Quod latet in docto pectore nulla potest

ISTORIA
DELL' ANTICA REPUBBLICA
D'AMALFI,

E di tutte le cose appartenenti alla medesima,

Accadute nella Città di Napoli, e suo Regno

CON LO REGISTRO DI TUTTI GLI ARCHIVJ DELL'ISTESSA.

COMPOSTA DAL DOTTOR

FRANCESCO PANSA,

E data alla luce per mezzo delle stampe

DAL DOTTOR

DON GIUSEPPE PANSA, SUO NIPOTE,

OPERA POSTUMA IN DUE TOMI DIVISA.

TOMO PRIMO.

CONSAGRATA

AL VICEDIO

BENEDETTO XIII.

PONTEFICE OTTIMO MASSIMO.

IN NAPOLI, Per Paolo Severini MDCCXXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA SANTITÀ DI BENEDETTO XIII.

Da Dio eletto, e coronato Sommo Pontefice, e suo Vicario in Terra.

EN m' avveggio, BEATISSIMO PADRE, troppo Io in alto esser poggiato con l'ali del mio desiderio, allora quando spin-

 to

to da un umile rispetto, pensai, presentargli questa Storia dell' Antica Repubblica d'Amalfi, opera postuma del Dottor Francesco mio zio; ma poichè l' ampio pregio delle vostre rare, e sublimi virtù vi ha fatto manifestamente discernere dal Mondo tutto, dotato non meno di gentilezza, cortesia, e pietà, che di magnificenza, gloria, e nobiltà, mi sono affidato, dar adempimento alla mia brama, e nell'offerirvi questi volumi, umilmente pregarvi, a gradire la divozione dell'animo di chi ve gli offerisce, non già la picciolezza del dono. E ben lo spero, se meco stesso ragionando,

mi

mi riduco in pensiero le ragguardevoli doti, che fregiano il vostro grand'animo, e che a prova vi hanno fatto conoscere nel governo della Sipontina Chiesa, di Cesena, e di Benevento Padre de' Popoli, protettor de' pupilli, e colmo di santo zelo per l'osservanzia dell'Ecclesiastica disciplina. E per le inclite vostre operazioni, ha voluto il sommo Dio, innalzarvi alla eccelsa dignità di suo Vicario in Terra, (giacchè è noto al Mondo tutto, essere stata opera assolutamente dello Spirito Santo la vostra mirabile elezione) perchè potesse la nostra S. Madre Chiesa

Cattolica, e vostra diletta Sposa di bel nuovo ritirare al suo grembo i figli lontani, dispersi dall'iniquità della perfida eresia. Come anche mirabil opra fu dello Spirito Santo la vostra vocazione alla Domenicana Religione; conciosiacosa chè Primogenito Voi della vostra Casa, & erede di tanti ampj, diversi Stati, & anche del Ducato di Bracciano, disspreggiando, & avendo a vile sì vantaggiosi onori, vi voleste coprire delle candide lane di S. Domenico, per dedicarvi interamente al Divino culto. Quali persecuzioni non soffriste voi allora, B.P., da' vostri più cari congionti? quai

non

non furono gli stimoli, che vi diedero, perche cangiassivo risoluzione? tantoche volle il sommo Pontefice egli stesso provare la vostra vocazione, e facendovi venire in sua presenza, e con esso voi ragionando, conobbe apertamente, che il sommo Dio vi avea destinato per forte sostegno di S. Fede; laonde cō fronte gioliva, e savio parere approvò la vostra santa, e ferma risoluzione, indi scorsi soli cinque anni di Religione, vi innalzò alla sublime dignità di Cardinale di S. Chiesa, da voi ben due volte ancora rifiutata; ma alla per fine accettaste per risoluto comando del sōmo Pontefice

Cle-

Clemente X. Quindi asceso Voi ora al gran Soglio di Pietro, o di quai liete speranze veggio colma la Cristianità tutta! o come vedere spera Ella per voi, B. P., l'empia Luna Ottomana, priva d'ogni sua luce, adorare alla per fine il vero, e splendido Sole del Vangelo, tanto da lei finora disprezzato, ed abborrito; e la gran Città di Gostantino, oggi sede della barbarie, e nido di malvagità, divenir, qual già fu ne' secoli trasandati, specchio della nostra vera Religione, ed ancella tributaria dell'alma Città di Roma; onde resti in libertà al divoto peregrino, di potere incaminarsi alla

San-

Santa Gerusalemme, & ivi prostrato adorare la Sacra Tomba di Gesù Cristo; ascender sul Calvario, e quivi con dirotto pianto, figlio d' una vera, interna compunzione, inaffiar quelle palme, che germogliarono dal terreno, asperso dalle stille preziose del sangue del nostro amato Redentore. Già egli sembra, vedere per sola vostra opra richiamato dalla gran Brettagna il suo legitimo Re al gran, vetusto soglio degli Avoli; perchè seco riconduca la vera luce delle cattoliche verità, isgombrando da quel Cielo ogn' infesto nuvol d'errori. Sì per Voi, B.P., sarà finalmente imposto eter-

no

no ſilenzio a tante e sì varie, ſcandaloſe queſtioni, che anno deſtato que' torbidi sì gravi, e poſsenti, da' quali è ſtata, benche inutilmente, combattuta la noſtra Santa Fede, ch'alla per fine ſempremai glorioſa, ed immutabile ha trionfato de' ſuoi ſecreti, e paleſi avverſarj; onde in voi vedraſſi avverato il detto del Signore, cioè reſtar ſempremai ferma, e ſolida la Sede di Pietro, e nelle più rimote provincie dell'antico, e nuovo Mondo ſtendere il ſacro, e ſoave impero, per ſollievo de' Popoli, e maggior bene dell'anime. E ſenza dubbio chi fiſo porrà mente al feliciſſimo corſo

della

della vostra laudevol vita, può ben formare la perfetta idea d'un Principe generoso, e giusto, d'un zelante Pastore inverso il suo diletto Gregge, e d'un ottimo Padre comune del Mondo intero; poiche non trovando nel largo, e profondo fiume delle vostre sante, inclite operazioni ne inganno, ne impurità, ma tutte ravvisandole grandi, illustri, e figlie d' una mirabile Pietà Cristiana sì nelle visite degl' infermi negli spedali, come nel servigio de' poveri Peregrini; si vedrà violentato da soperior forza a tutto suo potere amarvi, riverirvi, chiamandosi ben avventuroso, essendogli dato

in sorte, vivere i suoi anni sotto il vostro o siasi spirituale, o temporale dominio. Avvegnachè, per tacer di tutto altro, sempremai vi fate vedere o sia con uomini di basso, o di nobil legnaggio non ristucco, nè fastidito, ma temperato, ed amorevole, serbando nel sublime grado, ove da Dio Ottimo Massimo siete stato collocato, una amorosa Maestà, bastante a destare in chi vi mira temenza, ed amore; è però in ogni instante s'osserva, come da Voi premiata venga la virtù, e castigato il biasimevole vizio. Ma o ed in qual ampio oceano mi converrebbe entrare

trare

trare, se volessi Io far una, benchè brieve, menzione di tanti innumerabili, illustri Eroi, invitti Capitani d'Eserciti, che ha dato all' Europa la vostra inclita Famiglia, una certamente delle antichissime Romane Patrizie, che oggi anche per gloria, e splendore d' Italia si mira dopo il corso di tanti, e tanti secoli dal sommo Iddio illustrata, e mantenuta, ch'oltre i varj possenti stati sempre mai ha signoreggiato in Italia, come il Contado di Pitigliano, e varie altre Città, e Castella nella Romagna, nel nostro Regno di Napoli già decorata si vide de' Principati di Taranto, e di Sa-

lerno, e delle Contee di Nola, e Sarno nell' anno 1454. in persona di Raimondo Orsino, il quale fu decorato del titolo di Serenissimo, siccome nell' Archivio di S. Anna in Nocera si osserva, ed ora del Ducato di Gravina, ed altre Signorie; e dall' Augustissimo, e gloriosissimo nostro Cesare Carlo VI., che Dio guardi, innalzata al supremo Principato del S.R.I.; & ove si strinse più, e più volte in parentado con il Real sangue de' già Napoletani Regi, ed ora erede anche delle glorie, e grandezze della Famiglia Francipani, della Tolfa, voglio dire dell' sempremai illustre Famiglia Ani-

cia

cia, che ha dato al Mondo e Regi, e Cesari, & al Cielo un S. Benedetto, ed un S. Gregorio Magno; essendosi nella vostra sola persona, Santissimo Padre, unito il pregio, ed il sangue degli Orsini, & Anicii, per retaggio di Giovanna Francipani della Tolfa, vostra dignissima Madre. Ed ò qual prova Ella ora, che nel Cielo assisa tra le tante schiere risplende, godendo il premio de' suoi bene isparsi sudori, e della sua vita illibata, sommo, ed ampio diletto, iscorgendo in Voi, suo degno, e primo Germe, epilogate tutte quelle perfezioni, bastevoli a rendere un

uomo

uomo degno dell'eterne felicità. Ma perche sò, che la grande umiltà, e la modestia di V. B. sdegna ogni vanto, e grandezza terrena, intenta tutta la vostra Anima sublime a' soli desiderj delle grandezze, e beni celesti, tralascio di più distendermi sù questo punto, senza tralasciare però di raccordare al Mondo, come della Famiglia Orsino si annoverano ventuno tra' Santi, e Beati, tali dalla Cattolica Chiesa dichiarati, Quattro Sommi Pontefici, e trenta Cardinali, che anno saputo con le loro inclite, e generose operazioni accrescere maggior luce al gran soglio

glio

glio di Piero. E pure i nostri tempi non mai invidiosi per Voi de' trasandati secoli scorgonsi felici, e viapiù lieti, e fausti si rendono, arricchiti da due luminari di virtù, e della vera Italiana Nobiltà; i quai sono uno l'Altezza Serenissima del Signor D. Filippo Duca di Gravina, che col possesso delle più perfette virtù, e scienze, e con l'alta Prudenza s'è reso la delizia, e la speranza di tutti i veri Italiani; l'altro l'Eccellentissimo Signor D. Raimondo, che con tanto plauso della Cristianità oggi regola, e governa la sua Chiesa, e Diocesi di Melfi, ove imitando le

vesti-

vestigia di Vostra Santità da tutto giorno prove d'assennata Prudenza, e di singolare Pietà, ambi di sì gran Zio degni Nepoti. Intanto, B.P., da quella somma altezza, ove, posto da Dio, al presente sedete, vi priego, a volgere sereno il ciglio sopra il lieve tributo del mio animo divoto, che in questa storia vi presento, la quale nobilitata, e ben a sommo pregio alzata, si ravvisarebbe, se Voi la fareste degna d'un solo vostro benigno, e cortese sguardo; mentre io augurandovi dal Sommo Dator d'ogni bene per nostra maggior felicità molti, e molti lustri di vita, colmi, e pieni

di

di tutte quelle prosperità, e pace Cristiana, ch'al vostro merito giustamente si debbono, umilmente prostrandomi a' vostri piedi, mi fo gloria di dirmi

Di V. B.

Napoli 25. Gennaro 1725.

Umilissimo servo, figlio, e suddito ubbedientiss.
Il Sacerdote Giuseppe Pansa.

SALVADORE CAPUTO

De' Marchesi della Petrella, e di Cerveto

AL CORTESE LEGGITORE.

LA Storia della Repubblica Amalfitana, nella quale, amico Leggitore, troverai la sua origine, e fondazione, le Città, a quali comandò, i fatti de' suoi Uomini illustri, la magnificenza de' suoi edificj, e gli antichissimi, e ragguardevoli privilegj concedutile da' Serenissimi Re di Napoli, sarebbe molto tempo prima uscita alla luce, se la grave, e lunga infermità, seguita poscia dalla morte del celebre suo Autore, non gliel'avesse impedito. Giacea ella sepolta nell'obblivione, in più fogli lacera, e divisa, ed ancora in tale miserevole stato la piagneresti, se la diligenza, e lo studio dell'erudito Signor D. Giuseppe Pansa, dell'Autore ben degno Nipote, non si fosse impiegata a ridurla unita, nello stato di perfezione, che te la presento. Egli geloso, non meno dell'onore proprio, che della fama, e gloria del defonto suo zio, tralasciando per qualche spazio di tempo lo studio delle leggi, ch'egli professa, ha atteso seriamente a raccogliere cotesta, ed altre opere dell'Autore, che spera presentarti nell'avvenire, se conoscerà da te, ben accolta la presente. Sono queste cinque Lezioni, in cui varj, e mai più da altri elevatissimamente meditati, pensieri politici si leggono, utilissimi, e proprj per conservare la quiete, e pace de' popoli, e mantenere sempre mai durevole, e

fede-

sono, che punto non degenerava da quei antichissimi Pansa, Patrizj Romani, da' quali vantava la prima origine, che fregiati delle più sublimi dignità della Repubblica, diedero leggi a Roma, ed alla maggior parte del Mondo; i quali furono un Q. Apulejo Pansa Consolo di Roma con M. Valerio; un C. Vibio Pansa similmente Consolo con A. Irzio, C. Ottavio Cesare, e Q. Pedio; uomini Illustri, e chiari, che fiorirono ben trecento anni prima della venuta del Signore: i di cui discendenti, dopo varj casi, traspiantarono le loro Famiglie nelle costiere Amalphitane, ove con più franchezza forse poteano affliggersi della perduta libertà della Patria, già resa suddita alla Tirannide, e potenzia de' Cesari. E pruova ben forte, a mio credere, sembra, di quanto io scrivo, l'uso de' continuati antichi nomi Romani, che nella loro famiglia, anche fuor della Patria, ritennero i Pansa; come di Severo, Ottaviano, Orsino, Scipione, Colonna, Petronio, ed altri simili, non usi nelle Amalphitane Costiere; ed in Atrani particolarmente, ove i Pansa continuarono la loro dimora, ancora oggi evvi un luogo, da immemorabil tempo sempremai detto la Corte di Pietronio: non già di quel Petronio, di cui trovossi in Baja dal Castellano di quel Forte D. Diego di San Martino un antichissima lapide con inscrizione, conciosiacchè fu questo un altro Senator Romano, che visse molto tempo prima del Petronio Pansa, che in Atrani fe la sua dimora; della quale lapide se ne ha contezza bastante in Napoli, ed in Lipsia. E mi desta non picciola maraviglia lo scorgere viva ancora, e con decoro mantenersi una Famiglia, che da tanti secoli va fastosa della sua nobiltà, due rampolli della quale vediamo oggi li Signori D. Antonio, e Geronimo fratelli dell'Autore fiorire, e vivere con quel nobile splendore, ch'al loro decoro convienfi, ed essendosi il Dottor Signor D. Antonio portato in Napoli da teneri anni per la sua prudenzia, e soavità di costumi si è reso grato alla miglior parte dell'insigne nobiltà Napoletana. Nè mi sembra fuor di proposito farti avvisato, che se nel primo volume di questa Istoria di molti Dogi, e Prefetti, che l'Amalfitana Repubblica governarono, non ti si saranno manifesti i cognomi, ciò deriva dal non averne la Cronica Amalfitana fatto più distinta menzione, espliandoci i cognomi

gnomi di quelli; tanto vero, che tace anche il cognome di Sergio figlio di Giovanni Doge nell'anno 1004., il quale fu certamente della famiglia Pansa, come si cava da un antichissimo istromento matrimoniale tra i Pansi, ed i Fusuli di Ravello, ove viene a Filippo Fusolo data in isposa Ametruda Pansa, qual istromento ancor oggi si conserva dal Signor D. Tomaso Perelli; dal quale anche si cava, come di Sergio Pansa Doge, fu figlio un altro Giovanni, che anche la stessa dignità ottenne dopo la morte del Padre. Ma io non voglio più, amico Leggitore, trattenere la tua curiosità, e l'ardente desiderio, che ti si sarà senza dubbio destato nell'animo, d'approfittarti in leggendo la presente Storia. E chi non sa, essere la Storia uno specchio lucidissimo, nel quale chiaramente le trasandate cose ci si rappresentano, e che ci fa avveduti di quello, che Noi abbracciare, o fuggire dobbiamo? devendosi leggere le Storie non solamente per curiosità, e diporto, ma per divenirne migliori, e nelle cose della nostra brieve vita più accorti. Sta sano.

EMI

EMINENTISSIMO SIGNORE.

PAolo Severino supplicando, espone a V.E., come desidera stampare un libro, intitolato, l'Istoria della Costa d'Amalfi del Signor D. Francesco Pansa; che però la priega a commettere la revisione a chi meglio le parerà, e lo riceverà a grazia, ut Deus.

Rev. D. Nicolaus Pollio U.J. & S.Th.D. & M. revideat, & referat. Neap. 13 Junii 1723.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISSIME DOMINE.

AUthoritate Em. Vestræ librum, cujus titulus (l'Istoria d'Amalfi) mira eruditione compositum à præclarissimo viro D. Francisco Pansa, magna jucunditate perlegi, nihilque inveni, quod nostræ Fidei dogmatibus, bonis moribus, aut Ecclesiasticæ jurisdictioni adversetur. Quapropter typis mandari posse, censeo, si ita Em. Vestræ videbitur. Neap. die 27. Junii 1724.

Em. Vestræ.

Humillimus servus
Nicolaus Pollio.

Attenta supradicta relatione, imprimatur. Neap. 20. Septemb. 1724.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMI-

EMINENTISSIMO SIGNORE.

PAolo Severino supplicando, espone a V. Em., come dovendo stampare un Libro, intitolato l'Istoria della Costa d'Amalfi del Dottor D. Francesco Pansa. Per tanto la priega a commetterne la revisione a chi meglio le parerà, e lo riceverà a grazia, ut Deus.

Rev. D. Nicolaus Pollio videat, & in scriptis referat.

MAULEON REG. ALVAREZ REG. GIOVANE REG.
PISACANE REG.

Provisum per S.E. Neap. 30 Julii 1723.

Mastellonus.

Sp. Reg. Miro absens.

Sp. Reg. Mazzaccara, & Ill. Dux Lauriæ non interfuerunt.

EM.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

PEr ubbidire agli ordini di Vostra Eminenza ho letto l'opera, intitolata (l'Istoria d'Amalfi) composta dal Signore D. Francesco Pansa, e siccome ho ammirata in essa l'erudizione della lingua, la sceltezza delle istorie, e l'efficacia del zelo di sua patria, così non vi ho ritrovata minima cosa, che possa offendere li buoni costumi, e la Regia giurisdizione. Laonde la giudico degna della luce delle stampe: se però così parrà a V. Em. Napoli a dì 27. di Giugno 1724.

Di V. Em.

Umilissimo, e devotissimo servo
D. Nicola Pollio Dottore dell'una, e l'altra legge, e Maestro in Sacra Teologia.

Visa relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragm.

MAZZACCARA REG. ULLOA REG. ALVAREZ REG. GIOVENE REG. PISACANE REG.

Provisum per S. Em. Neap. 22. Novembris 1724.

Mastellonus.

Sp. Reg. Miro absens.

DEL

INDICE

DELLE COSE PIV' NOTABILI.

a An-

Ca-

C

D

Fe-

Fa-

Gi:

L

INDICE

Mo-

R.

IL FINE.

D. FRANCISCUS PANSA NATUS XV. KAL. NOVEMBRIS 1671. OBYT VI. NONAS QUINTILIS 1718
Sat potuisse manum, miram pinxisse figuram;
Quod latet in docto pectore nulla potest
A. Petrini Scul: Neap.

DEL SITO DELLA COSTA D'AMALFI.

N Ella più dilettevole parte d'Italia, e nel più vago, ed ameno Sito della Provincia di Principato citra chiamata comunemente dagl'antichi il Picentino: giace à guisa di ragguardevole Teatro nella Lucania di antichissima Nobiltà piena la bella Costa di Amalfi sita à mezzo giorno nel mar Tirreno, che riguarda larghissimo letto di mare: è da Oriente l'antica, e caduta Picenza, la Lucania, e Pesti col suo bel seno, e Salerno: da Occidente la Campagna felice con la delitiosissima Partenope, e da Settentrione Nucera con i suoi spaziosi Campi. Viene questa Riviera dall'antica Stabbia, sino à Vietri d'altissimi Monti circondata; formando maraviglioso Teatro, come abbiam detto, ò come altri dissero piacevolissima Conca; lungi da Napoli trenta miglia, e sei da Salerno, la

Strabone. Solino. Plinio. Tolomeo. Pomponio, & altri.

Giovio.

la più bella, e la più ragguardevole di quante nel nostro Regno osservansi: al che riguardando il Boccaccio in far parola di Landolfo Rufolo ebbe à dire. *Credesi che la marina da Reggio à Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia, nella quale assai presso à Salerno, è una Costa sopra il mar riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa di Amalfi piena di picciole Città, di Giardini, e di Fontane, e d'huomini ricchi, e procaccianti in atto di mercatanzia*; E senza allegare tanti altri Scrittori, che ne diverrei pur troppo lungo. Doppo lui il diligentissimo Leandro Alberto Bolognese nella Scrizzione d'Italia commendandola oltremodo dietro ciò, così favella. *Voglio descrivere la Costa di Amalfi, che riguarda al mezzogiorno, la quale è di tanta vaghezza, che credo, che pochi luoghi si possano ritrovare da raguagliare à quella: Ella è di lunghezza circa venti miglia; ove si veggono alti difficili, & aspri monti, e massimamente da quel lato, che è sopra del mare: & è tanto difficile la via da salirvi, che ogn'uno solamente à vederla si stracca: si veggono però frà detti strani balci molte aggradevoli valli; ove sono belle fontane con altri sorgivi di chiare acque, delle quali escono laghi, e dilettevoli ruscelletti, e scendendo con gran mormorìo, e sosurro, dando gran piacere alle persone: sono questi ameni luoghi molto abitati; ove si scorgono tutte le maniere di fruttiferi alberi, sincome di aranci, cedri, limoni, pomi, olive, pere, succini, pomagranate, cerase, con altre specie di frutti, che sarei lungo in descriverli, apparono anche belle vigne, dando eziandio gran piacere à gl'occhi, ed all'odorato le parete di mirtella, alloro, bussi, ellera, gilsomini, ramarini, rose, e rosette di diverse specie, con altri simili arboscelli, da i quali scaturiscono suavissimi odori, e rendono à gl'occhi gran dilettazione: Evvi quivi l'aria temperata, e si scopre il mare quasi ad ogni lato; ella è tutta questa Costa* (come dicemmo) *molto abitata in tal guisa, che pare à quelli, che navigano il mare vicino à questi luoghi risguardandola una continua Città di lungo tratto più tosto, che separate abitazioni: Poscia nella sommità del monte è posto Ravello Città, la quale benche antica molto non sia, come all'altre: ella è però tanto bene edificata, che si può facilmente annoverare trà le prime, e nobili Citta del Regno di Napoli, scendendo poi al lido del mare sotto i monti apparono due Città, molto belle di edificii, e di ameni territorii, cioè*

Majori,

Majori, e Minori: Ritrovasi poi quasi nel mezzo di questa Conca presso il lido del mare la Città di Amalfi capo di tutti questi luoghi, che è molto bella, e nobile, dalla quale trasse il nome tutta questa Costa.

Ella è quasi tutta questa Riviera piena di sorgivi di freschissima acqua, e di limpidissimi fiumi, i quali per mezzo de' Paesi scorrono con gran mormorìo non solo ad irrigare i giardini commodissimi, e molto piacevoli in tempo d'està: ma profittevoli per li molini, Ramiere, Balchiere, Cartiere, e Ferriera, dalle quali cose il nostro Regno riceve gran utile, come ancora dalle tavole, e cerchi, & altri legni da formare botti, e tini, ò altri vasi simili, delle quali se ne caricano i Vascelli conducendosi in altri Regni, oltre di quei, che di continuo sono menati in Napoli, e de'carboni, e della calce, & altre cose necessarie, come à dire la neve, & il vino detto di Gragnano, molto profitrevole al corpo nostro. Oltre di questa sorte di vino tutto il rimanente è di sapore acro, dolce, e spiritoso, che gli abitanti chiamano latino: così nominato per li latini, che vennero ad abitarvi, molto piacevoli in tempo d'estate. Suole questo tirreno produrre frutti di rarissimo sapore, che in niun altra regione si formano consimili, ne di tante differenti specie, massimamente di fichi, di pruna, e di pera, trà i quali ave il primo luogo il bergamotto d'està, i Granati dolci, de'quali trovasene ancora senza il granello, l'uva vitillo così nominato da un huomo, che seco portollo dalle parti d'Oriente, che tiene la grossezza di un prugno il suo acino, cosa che à quante Dame, e Cavalieri Napoletani hò regalato, ave arrecato gran maraviglia. Sono stimate altresì di questi le ceresa, le fosoelle, i cedri, i limoni, e gl'aranci, delli quali frutti la terra ne produce in grandissima copia; Laonde il Giovio chiamò questa Conca piena di boschi, di cedri, e molto prima di lui Revitio Testore appellò Amalfi cedrosa, domicilio di Bacco, e di Pallade,

Questi pregiatissimi alberi, che seco condusse Ercole dalla Media furno la prima volta in sì piacevolissima regione piantati dalla Ninfa Amalfi al parere de i più viridici Scrittori, e perciò Scipione Mazzella in lode di questa Riviera, così ebbe à dire. *Laondè molti dicono esser questa Regione un condimento di tutte le grazie. E' ancora ella di vaghe selve, e di*

ombrosi boschi ornata, e di altieri monti, e piacevoli colli con abbondanza grande di sorgenti; dalla parte di mare, hà sicuri Porti, e bellissimi lidi, e sono molto abitati, molte sorti d'alberi fruttiferi, e particolarmente di questi trasportati à noi da Ercole della Media, come sono Cedri, Limoni, & Aranci, i quali piantò la bella Ninfa Amalfi nelle vezzose falti della Costa luogo che sembra à riguardanti un bellissimo Arezzo, ove più appresso accrescono piacere all'occhi le parete di Mortelli, allori, Ledere, Celsomini, Rose, di Ramarini, di fiori di diverse spezie, et altre pianti simili, dalle quali esce una fraganza, che mista di diversi odori, rende una soavità mirabile. Chi potrebbe narrare l'apparati, e l'ordamenti delle vigne, dalle quali si cavano soavi, e delicati vini? Sono certamente luoghi di questa Regione sì deliziosi, & ameni, che sono degni d'annoverarsi frà i più vaghi, e dilettevoli d'Italia, e quivi l'aere temperata, e di tutto l'anno da' Cacciatori i volatili si fanno bellissime cacciaggioni. In vero il Territorio di sì bella regione è tale, che non ne hà quasi tutta Italia il simile. Onde si può chiamare perfetta opera della natura, in lode delle cui doti questi versi compose il Dottissimo Giulio Cesare Scaligero.

Quæ Boreæ gelidas furias contemnit ovantis.
Torva procellosi despicit arma Noti.
Medorum, & Sylvis fecundas provocat auras.
Fundit, & abiferis indica dona jugis.
Protinùs Autumnus veris cum tempore certat.
Et Ver cum Autumni tempore certat item.
Huc accessit Hyemes venerantibus uda Capillis.
Et peperit mirans, & sibi poma legit.
Tuta mari fruitur, terra dominatur à mare,
Et Cœli mutat jura quid ergo? Dea.

Ma ella suole essere cotanto grande l'abbondanza degl'alberi de' vivi, e verdi Arangi, Limoni, e Cedri, che delli loro frutti in ogni tempo se ne caricano i legni conducendosi in Roma, oltre di quelle barche, che alla giornata sogliono far altro trafico, portandovi la semola, i maccaroni, & altre cose simili di Pasta, come quelle che in nessuna parte del nostro Regno sogliono formarsi migliori. Sogliono esser di queste Selve, e boschi stimate le castagne delle quali ne producono in gran copia, & i Funghi, li quali di tante differenti sorti

esser

esser sogliono, che troppo lungo diverrei à ravvisarli, trà li quali evvene una chiamata da' Paesani Gallinaccia per la similitudine, che tiene con la cresta della Gallina, di sapore delicatissima, delle quali se ne ritrovano di rotola 30. l'uno, e più come mi si dice, e sono le sue foglie à guisa di Carcioffole, bianche, e molto materiali, che formano spaziosa goffa, delle quali per non haverne havuta cognizione alcuna per lo domicilio fatto da me in Napoli dalla fanciullezza, quando d'amici ciò mi fù ravvisato, alla prima giudicai, che meco volteano scherzare; ma essendomi stato mandato un gambo di rotola sette, m'indussi à credere, che potevano essere di sì fatta grossezza. Vien commendata, e suole esser molto diletrevole la caccia di Ficetole, Malvizzi, e quaglie, giacche quella de' quadrupedi (essendo dirupati i passi, per dove passar solevano le Fiere): affatto si è perduta, e dicono i vecchi che nella lor gioventù si macellavano i Cignali, & altri animali selvaggi, il che si può comprendere da quel che abbiamo altresì allegato del Mazzella. E sopra tutto l'altre cose il mar di questa Costa si vede abondantissimo di buoni, e rari pesci: l'abbondanza de' quali hà fatto à giorni nostri, che se ne patisca molto: à causa, che dove prima per non perder i pescatori ne soleano carricare i legni menandoli in Napoli oggi dì per lo contrario à vil prezzo vengono i Napoletani à comprarselo, & oltre di ciò à tal effetto venti grossi legni di Procita vi pescano alla giornata, i quali tengono con detti Napoletani lor partito non senza gran detrimento degli abitanti di questa Riviera.

Onde Ferdinando Vghelli sanamente nella sua Italia Sagra non senza ragione della Costa di questo tenore intraprese à ragionare.

, *Ager illius cum ipsa Amalphitana Costa, licet angustiis finibus sit conclusus, omne tamen amenitatis laude retinet nam colles plurimi sunt pomiferis arboribus consiti, & valles floribus cujuscumque generis gelidis limpidisque fontibus irrigua, & quidem pomorum malorum Massilicorum, citrorum Aureorum punicorum aliorumque fructuum, ac florum hoc in tractu mira est suavitas, marinis auris nescio, quid salsi irrogantibus in ipsa poma floresque quod saporem odoremque mirificè gratum faciat eorum verò morsu cum suavitate copia est*

ne

ut ex his multa aureorum millia indigenæ lucrari plerumque soleant. Jam Cælum ubique saluberrimum, ac clementissimum unde viris, ac mulieribus corporis animique habitus egregius, vividus oris color, & robur corporis animique præstans denique mite ingenium, grata hospitalitas, & quibuscumque artibus felix progressus.

Dell'Origine d'Amalfi, e sua edificazione, ed i suoi Abitanti.

TRà le più maravigliose Città, e Nobilissime, che giàmai al mondo vedute si fussero: Roma siccome ora è capo dell'universo; così per avventura fù sempre, e la più venerata, ove d'ogni tempo i più ricchi uomini abbondantemente concorrendo: i più virtuosi, & i più nobili cotanto di popolo grande ne divenne, e di dominio; che le più forti nazioni, e le più barbare, e selvaggie soggiocando sue tributarie ne divennero; di maniera che per ogni luogo il nome de'Romani scorrendo con grandissimo stupore di tutti ovunque essi menavano, ancorche plebei stati fussero da Nobili trattati erano, e da Signori: l'autorità di cui crebbe in tal guisa, che tutti i Rè, e Signori, che in Roma si conduceano nelli loro bisogni, purche Romani chiamati fussero, e pur che voce in quella Repubblica avuto avessero di esser incomunati si contentavano, e dichiarati dalla plebe da questi raguardevoli personaggi furono nella Costa di Amalfi fabricati i primi edificii, di cui quantunque diversità di parere intorno al tempo dagli Storiagrafi si adduce, niuno però hà dubitato, che da i più chiari Romani gli Abitatori della Costa non dipendessero.

Or giudicano alcuni, che essendosi da Romani distrutta la Città di Picenza con altre fondate, e sottoposte à Romani, per essersi collegati con Annibale gli abitatori di quelli, andarono per li luoghi circonvicini à far li loro domicilii, edificando varj Paesi, e specialmente nella Costa d'Amalfi cosa, che diversamente viene ancora riferita da Gio: Battista Bolvito; il quale scrive: *La Costa d'Amalfi ebbe origine da Romani, che vennero*

nero ad abitare da tempi antichi in una Città, che oggidì è diruta, quale si chiamava Piesti, da loro edificata: ove fin'ora stanno maravigliosi edificii, & oltre di ciò edificorno un altra Città detta Picenza, la quale benche diruta fusse, fin'ora ancora veggonsene i vestigii, la quale da costoro abbandonata vennero ad abitare nella Costa, e perciò molti Scrittori chiamano Picentino, e Colonia de'Romani. Altri però vogliono, che passato essendo Ottaviano, e Tiberio Imperadore per diporto nell'Isola di Capri con le loro Corti, e con molti Senatori, da gran numero di Patrizj, e di buoni Cittadini accompagnati, i quali in quella picciola Isola non potendo tutti assieme far il loro domicilio, à molti di essi convenne andare ne i luoghi convicini ad abitare, e proprio in questa Costa, il Sito, di cui oltre modo rassembrandoli dilettevole, ivi per sempre con la loro gente si stiedero, quali essendo di migliori personaggi, che giamai avesse avuto la Città di Roma: dice il volgo, che nelli affari gravissimi di quella repubblica erano soventi da i loro Compatrioti chiamati Donde nato fosse poscia. Quel volgare detto: l'ajuto di Costa: che i Romani in quei tempi fossero venuti à far le loro abitazioni in questa Riviera, non solo vien riferito ciò dal diligentissimo Dottor Francesco di Pietro, ma confirmato ora dalle Cassette di marmo, che da me sono state conosciute in questi Paesi, in cui conservavansi le ceneri de'Romani riposte intorno a quei tempi come diremo.

Cronica Amalfitana manoscritta ripostai nell' Archivio de' Santissimi Apostoli.

Alcun'altri narrano, che essendo giunta in questa Costa, una nobilissima Donzella Romana figlia di Marcello Ruffo, chiamata Amalfi, la quale di sì belle delizie invaghitasi, volle quì per sempre fermarsi, edificandovi una Città col suo nome chiamandola Amalfi: altri però han detto, che Amalfi da Amalfo Capitano dell'Imperador Costantino esser stata nominata per aver egli fondato tal Città: ed altri esser stata questa Costa appellata d'Amalfi d'alcuni Patrizii Romani partiti da Melfi, che vennero ad abitare in questi luoghi, le quali oppenioni vengano tutte riferite da Scipione Mazzella in far parola d' Amalfi: *In che tempo, e da chi fusse stata edificata questa Città non si hà cosa di certo. Però che alcuni credono che nell' anno DXX. certi nobili Romani, che dalla Città di Melfi si partirno, e quivi fermati edificassero la detta Città, chiamandola Amalfi: altri dandoli più antica origine, vogliono che fusse edificata da*

Amalfo

Amalfo Romano Capitano di Costant no Imperadore nell'anni CCCXXXV. altri finalmente dicono, che una nobil Donella, chiamata Amalfi figlia di Marco Marcello Rufo l'edificasse, e che dal suo nome Amalfi nominolla.

Vuole Scipione Ammirato, che i Romani vennero ad abitare in questi luoghi per la fortezza del Sito ne tempi, che Roma stava sossopra dagl'insulti de'Goti. Li quali per sicurtà della lor vita abbandonando la propria patria sù questi monti, ricoveroronsi: cosa che viene approvata da molti Scrittori, e trà gl'altri dal Summonte, il quale in far parola delle guerre di quei tempi, così scrisse. *Per raggione delle sudette guerre tra'Goti, & Imperiali essendo Roma di ambe due gli eserciti, hor perduta, & or recuperata, non potendo i Romani far più le loro abitazioni in Roma, molti d'essi come vuole l'Ammirato ad abitare nelle marine di Terra di Lavoro ne vennero, che da una parte di costoro ebbe origine la picciola Republica Amalfitana, sincomè quella di Aquilea fecero di Venezia*. Con tutto ciò l'eruditissimo Dottor Francesco di Pietro dopo aver riferito dietro ciò varj oppinioni, mosso dall'autorità di altri scrittori, questo istesso viene à confirmare: Stabilendo che in niun altra parte d'Italia il sangue de' Romani se hà possuto conservare salvo, che in questa Costa: *Dicendo veramente se alcune relliquie vi possono essere de' Romani in quella Riviera d'Amalfi potrebbe ritrovarsi, conforme scrive Scipione Ammiraoo, e prima di lui Marino Freccia, pervenutavi, o ne i tempi dell'Imperadore Ottavio, ò nel Magno Costantino, ò pure di Genserico, e finalmente del Rè Totila: sincome dicemo.* Ad ogni modo egli dietro tal bisogno par che seguita altresì Marino Freccia, come diciamo, il quale mosso dall'antichissima Istoria Longobarda narra, che avendo Costantino Imperadore edificata la nuova Roma detta dal suo nome Costantinopoli, in cui convenendo il suo Impero trasportare, à tal fine fè porre in ordine un gran numero de'Navi, sopra le qnali imbarcata la miglior gente Romana, nel mentre che viaggiavano da gravissima tempesta combattuti patirono naufraggio. Laonde gionti nel golfo di Salerno, ove temendo oltre modo di sommergersi conoscendo quei luoghi non esser sicuri si accostorno verso la costa, dove ritrovando luoghi habitati, vi dimororno per sempre, edificando

prima

prima la Città di Scala, e poi Amalfi: & ultimamente Ravello. *Cum posteà Constantinus in Byzantium Græcorum Vrbem Imperium transtulit, quæ à suo nomine Constantinopoleos seù nova Roma appellata est, ut exercitum transveheret, ac rerum Romanorum, ac vetustarum principalium copias duceret, mirabili quodam navium apparatu viros præposuit, quin ex pompa, & auctoritate mirabiles videbantur, & ex navium fractura, atque naufragio viri Romanorum præclarissimi Lucaniam primò appulerunt in mare silaris, & dùm non tutò ibi consistere prospicerent, timentes incursus repentinos pro tutela locorum Minervæ promontorium addiverunt, ibique loca habitata paris construere edificiis, urbesque primo Scalarum, Amalphiæ, & Ravelli condiderunt. Pròut in vetustissimo Longobardo Historico legimus.*

Mà l'antichissima Cronica Amalfitana, quantunque tutto ciò ravvisasse; ad ogni modo ella dice, che trà tutte queste navi combattute da ficrissima tempeste, due solamente giunsero in salvo in Ragusa: sotto le leggi de'quali l'animo di quei Romani non potendo soggiacere, imbarcatisi di nuovo sù i loro legni, sbarcarono verso Palinudo, edificando poscia la Città di Melfi, dove per le cõtinue, & insopportabili guerre, non potendo far più i loro domicilii, passorono in questa Riviera ad abitare, come diremo à suo luogo, la quale openione viene seguitata da Cesare d' Egenio Caracciolo, dal Capaccio, da Carlo de Lellis, da Gio: Battista Confalone, dal Uguelli, da Gio:Battista Nicoloso nel suo libro intitolato il Giro del Mondo, come ancora da Francesco Gemelli, e da tutti gli Storiografi, che di questa Costa han raggionato, come dalli stessi sopranominati, Bolvito, Summonte, Mazzella, Francesco di Pietro, & altri i quali dopo avere sposti l'addotte opinioni, non tralasciano di apportare la mentovata Cronica d'Erimperto. Con tutto ciò alcuni altri Scrittori trovansi d'altro parere, e vogliono, che mentre Roma occupata stava, et insieme molestata: or da i Goti, ed or dagl'Imperadori, . on potendo più tante guerre soffrire, e di vedersi privi della loro libertà; conducendosi nella Costa: abbandonarono la Città di Roma lor patria; dimodo che conoscendo la fortezza del Sito, e l'eminenza, come per avventura l'asprezza: sopra i monti della Costa primieramente li convenne edificare le di loro ab-

bitazioni, non solo che il mentovato Freccia c'addita in far parola della Città di Lettere, la quale di tal nome fu appellata, dalle lettere, le quali da Roma venuti; ivi lasciar si soleano da i Corrieri, li quali à quei personaggi, che nella Costa risedeano portavano: *Antiquitates quædam in Literensi Civitate, & propè radices montis hoc manifestant, & alia in superiori parte montis: Romani enim qui ab urbe territi Gotorum adventu. Ravellum eorum coloniam propter salutem ipsorum si receperunt non permettebant nuncios, & tabellarios urbem Ravellam advenire, sed eorum litteras eodem in monte lacteo deponebant nunciis Ravelli asportantes; ex hac litterarum nomine, & Civitas sumpsit.*

E l'addotto Marino Freccia afferisce in far parola di Ravello, che ne i tempi di Costantino Imperadore, i Romani nella Costa si portorono per l'aria salutifera: *Colonia Romanorum deducta sub Constantino Imperatoris aeris salubritate celebratur nobilissimi habitata viris præclaris fundata ædibus ab Eustachio Venusino, & descriptore Italiæ novissimo collaudatur gentiliciis fulgentibus.*

Altri vogliono ancora, c'essendo i Romani stati avidissimi di trovare un piacevole, e quieto luogo, avendo avuto notizia della Costa: ivi alcuni d'essi si portorono; alla di cui vista rassembrandoli quei luoghi bellissimi, ed ameni per li freschissimi fiumicelli, per li dilettevoli fiori, e salutifere erbe, de'quali cose per ogni verso la Costa, e vestita, ivi allegramente determinarono fare le loro abbitazioni, e primieramente diedero principio alla fondazione della Città, chiamata, tuttavia oggidì Scala, sopra il più erto Colle, che giammai la Costa di fertile, e salutifero tiene; laonde gionta la nuova in Roma di tal luogo delizioso; mentre altre famiglie Consolari, e Patrizie forse amici, e compagni stati erano, credo, nel governo, ed all'amministrazione delle cose della Republica, con gran piacere, più forse contenti per vedersi alleviati, e liberi da sì gravissime cariche, in cui li conveniva star sempre mai occupati, c'aver ritrovato il desiderato ristoro, d'un luogo sì buono, e delizioso, ed un Clima sopramodo salutifero, nel quale, perche ricchissimi, non sò se dir dovria più di senno, e virtù, ò di beni di fortuna; à loro bel aggio entro la stessa Costa fabricorono sontuosi palaggi; alcune famiglie de'quali,

senza

senza punto estinguersi per memoria di sì grandi personaggi, che nella Costa vennero, ancora in piedi veggonsi, de'quali chi tuttavia nobilmente ancora si mantiene, chi con ufficj civili, in questo regno s' esercita, e chi per proprio bisogno di esercitar il negozio li fu di mestieri, chi in Constantinopoli, chi nell' Arabia, chi nella Sicilia, ed in altri paesi. Anzi siam avanti, poiche dicesi, che quei Romani privati da i Goti vedendosi degli loro proprii ufficii, e del dominio della loro Repubblica, con animo cotanto forte, quanto l'abbisognava à sopportare quelle tirannie, e quei tanti duri disaggi, ove andati erano gl'altri loro compagni, vollero ancor con essi ritirarsi, con i loro averi, dove il numero degl'abbitanti oltre modo crescendo; accrebbero altresì infra brieve gl'edificii, e le Città, con sì bel artificio fabricate, che vaghissime sopra tutte l'altre, agl'occhi de'naviganti, si rendono di modo che il Boccaccio dovendo far parola di Landulfo Rufolo, li convenne delle delizie della Costa darne un abozzo, così dicendo; *Credesi che la marina di Reggio à Gaeta sia quasi la più dilettevole parte dell'Italia, mentre assai presso à Salerno, è una Costa sopra il mare riguardante, la quale gl'abbitanti di essa chiamano la Costa d'Amalfi, piena di picciole Città di giardini, e di fontane, e d'huomini ricchi, e procaccianti in atto di mercanzie*: e ciò quantunque altrove si è portato, in questo luogo, però mi è parso riferirlo, per confirmare la verità di quanto fin qui si è detto.

Or come vada dietro l'edificazione della Costa la bisogna deciam noi esser ella stata abbitata da tempi molto più antichi, di quei, che gli Storiografi ravvisano, ed innanzi di venir Ercole, d'Amalfe leggiadrissima donzella, e bella oltre modo, la quale con suo gran piacere in sì dilettevole luogo menava sua vita; onde Revizio Testore si diede à credere esser istata questa riviera abbitata da Pallade, Dea quanto savia, e bella, altre tanto onesta, e prudente; e stanza di Bacco altresì Mant. Agelat.l.1.*Citrosa videtur Amalphis.*

... Palladis & Bacchi domus inclita

Questa è quella riviera cotanto rinomata dagli Scrittori, e spezialmente dal Bosio, tutta di alberi, di cedri circondata, di boschi di melarangi non men piena, e adornata: onde in far d' Amalfi parola ebbe à dire. *In questa Città molto vaga, e piena d'odorati, di boschi, di cedri, e melarangi &c.*

Di questi boschi, fa menzione altresì il Pontano, il quale sopra tutti gl'altri l'amenità della Costa descrivendo, ravvisa esser il più bel luogo, che giammai veduto si fusse al Mondo, ove in fatti la Dea Amalfi scherzava frà fiori, e fronde, eletto avendoselo non sò se più tosto per diporto, ò per continua abitazione, onde in tal guisa il sopracitato Pontano cantò.

O facilis felixque vera Dea; me per apertos
Aeris immensi Campos summoque vagantem
Æthere mox toto numerantur sydera Cœlo
Illarum & relegis series, & fata recludis.
Atque ipso rerum causas deducis olympho
Ocia nunc hortique juvant genialiaque arva
Quaque & Amalphia fecundant littora sylva
Citrigenum decus hesperidum, monimenta sororum
Delicia quoque, & ipsa mea Poneja phœbum
Delectent tempe fraternaque pectora lauri.

Ed in altro luogo

Ergo agite ò tenera colicis, qua flumini Nympha
Fundata & lamios, nivis trepidantibus hortis
Phormiades Nimpha, qua roscida culta suessa.
Quaque & Amalphejos saltus fulgentioque auro
Sirenum rura, & fulvis rara metallis.

Or mentre questa vaga donzella godea le delizie della Riviera Ercole dopo aver vinto, e superato Cacco nelle Spagne, passò ad abitare in Napoli, alla quale Citta, secondo l'opinione di molti antichi Scrittori, furono fatte le prime abbitazioni da costui (benche altri li diano più antica origine), e propriamente nel luogo presso Forcella, la quale fin ora detta strada tiene d' Ercole il nome, essendovi parimente presso la Chiesa di S. Agostino una Cappella, la quale chiamasi S. Maria d'Ercole, passò dopò questo alla Torre del Greco appellata Ercolana; dando principio da mano in mano all'edificazione di essa, il quale secondo ravvisa Falco, il Pontano, Diodoro Siculo, Strabone, ed altri, per varj luoghi di Marina si condusse, il che viene d'Antonio Sommonte riferito nel principio dell' edificazione di Napoli, di cui Appiano, e Diodoro Siculo asseriscono riconoscere d'Ercole la sua edificazione, & il principio, e ciò credo per molti luoghi, come scrive il Pontano, che sono nella sopradetta Città, che fin' oggi dì ritengono il nome d'Er-

d' Ercole: dietro la Chiesa di S. Agostino; ove anche evvi la Cappella detta S.M.d'Ercole, v' e ancora il luogo detto Echia, e così detto, per avervi il detto pascolati i bovi, che tolse à Gerione, passando di Spagna in Italia, dove avendo nel latio superato Cracco uomo malvaggio, e molto potente tenendo quel luogo castigato, e in mille guai per il suo dominio, e per la sua pessima indole, vagando or dunque l' industrioso potente Ercole per le marine di quella regione di Campagna, come anche nel Latio, e dove Roma fù edificata, lasciò di se molte perpetue memorie, poiche ne lasciò fin presso il lago Averno, come scrive il Pontano per Testimonio di Diodoro Siculo, e Strabone, il quale avendo trovato, che il Lago Averno scorrea nel mare, pose in sù la bocca copia infinita di terra, che perciò l' acqua non potè più nel mare scorrere, onde per tutti i luoghi al mare vicini, collocò i suoi compagni stanchi dal camino, e vi è più dal età, così fè anche presso dentro questa Città, come detto abbiamo, molti luoghi il suo nome conservano, e fuor della Città vicino à i fonti che Ercolani dal suo nome detti edificò un altra Città, che da lui anche Eraclea fù denominata.

Così mentre per li luoghi di Marina ei andava verso la Costa, per lo promontorio di Massa, delle rarissime bellezze della Dea Amalfi divenuto certo, s' incaminò volentieri ivi in cui con tutto quell'affetto fù d'Amalfi ricevuto, c' al merito d'un tal personaggio, e Gigante si conveniva, il quale per lunga pezza ivi trattenendosi, ne divenne amante oltremodo, onde in pegno del suo amore li donò un pomo, il quale nella man destra tiene fortemente stretto la Dea Amalfi, che nella Moneta di rame della Republica Amalfitana di tal guisa vedesi impressa in una faccie, e dall'altra Ercole, secondo si legge in alcune Croniche antiche della Città detta; negl' atti di Vitagliano, le quali delle imprese di tal Città, e di tal moneta ragionano.

Questa donzella di tal maniera fin à giorni nostri dipinta s'è veduta nel Sopportico presso alla marina, sopra cui egl' è riposto il palaggio della Città, in cui anticamente tanto i Nobili, quanti i Cittadini, di tal paese raccoglier solevansi conforme in far parola a suo luogo di tal Città sarò per ravisare; la quale Dea oltre del pomo che nella destra mano tenea,

colla

colla sinistra però, e sopra del fianco un Leone vedeasi tenere; simbolo della fortezza, e propria impresa de' Romani, che giunsero alla Costa, siccome si dirà ragionando dello scudo d'oro, con tutto ciò sotto del sinistro piede riposta osservasi la mappa del Mondo, con il compasso, e la bussola, e sotto del destro i libri delle leggi con la Croce di Malta, le quali imprese tratto tratto s'anderando spiegando a i loro speziali luoghi. Ma perche in un vecchio, e ricco pallio della Città, di questa stessa guisa vedesi di rigamo tal dõzella dipinta, e con tali imprese, acciòche appò de' posteri sì degna memoria non si perda, mi è convenuto, quì siccome nell'addotto pallio osservasi apportar tutto ciò.

Or da mano in mano quantunque da questa donzella la Costa abbitata stata fusse la prima volta; fù poscia accresciuta di abbitazioni da i Romani, e sia come ravvisa D. Michele de Bonis da quei Patrizii Romani, che con Tiberio nell'Isola di Capra si menorono, ò sia doppo la destruzione di Vicenza, ò in altri tempi, siccome altri Scrittori apportati di sopra avete inteso; con tutto ciò gl'edificj della Città, nella Costa principiorono ne i tempi di Costantino Imperatore, ove i Romani in grã numero si raccolsero; cõciosiache secondo il sentimento di molti Storiografi, e conforme c'addita la Cronica di Amalfi apportata da molti Autori, due Navi trà le molte che si perderono piene di Patrizie Famiglie Consulari, e delle migliori che in Roma trovavansi, dopo d'aver patito naufragio, ed esser istati in Iscavonia: mal sodisfatti in dietro ritornati essendo verso Palinudo giunsero in un luogo nominato Melfi (d'altri Molfa chiamato, per la qual cosa entrando più addentro, ed accostandosi verso la Puglia edificorono ivi una Città à cui il nome diedero di quel luogo, ove essi giunti erano, e quantunque poscia Eboli edificato avessero, con tutto ciò perche avidissimi, anzi perche partiti da Roma a solo fine di trovare un luogo, che piacevole fusse stato all'ozio della presente lor vita, riguardando la Costa vestita per ogni verso di fronzuti arbori, di dilettevoli fiori, di salutifere erbe, di freschissimi, e limpidi fiumicelli di ameni, e grati colli, ed alla fine rasembrandoli, necessaria alla conservazione della lor propria vita, per la fortezza del sito, in sì piacevole clima si ritirorono, e perche questi avevano per somma gloria il lasciare le cari-

QUESTA E' L' ANTICA IMPRISA

DI AMALFI,

DI CUI FIN' ORA ABBIAM FATTO PAROLA;

cariche, e gl'onori consolari, ed altre dignità, sì anche per lasciar ciascheduno di se eterna memoria, non avevano repugnanza buttarsi da sù del campidoglio in giù, dalche doppo lungo andare, che sono à tempi nostri li è convenuto per proprio sostegno del loro individuo, industriarsi chi in un, e chi in un altro miestiere. Onde con gran senno Francesco di Pietro delle Famiglie Romane, de' quali in varj paesi veggonsi nella Costa in piedi, raggionando, ebbe à dire. *Dal origine Romano, tolsero forse il Casaro la famiglia Romana, Sorrentina (benche questa Famiglia sia di Scala come à suo luogo diremo) Romani leggiamo esser i Carboni Amalfitani*, e poi soggiunge, dopo aver dimonstrato esser la Riviera d'Amalfi abbitata da' Romani. *Tali ancora si stimano i Rufoli Ravellesi, i Dentici Malliani, e Tabuli Amalfitani da Rufoli Dentati Mantii, e Fabii Romani*. onde abbiamo tra Scala, e Ravello l'antichissima porta Fanale: Romani sono i Giusti, al parere di Francesco Pietro, e Folchi, e Rustici Ravellesi, Galli Scalesi, i Moggi da Tramonti, nome tutti di famiglie Romani, come sappiamo, hò io Scrittura sotto il Regno di Ladislao: ove Giulio Ruffo di Ravello, da per moglie Vasta sua figliuola à Pantaleone Giusto della stessa Città, il quale siccome si chiama Pantaleone si fusse chiamato Papiniano: si vedrebbero, quei nomi fin dagl' antichissimi tempi da'Romani rinovellati à nostri tempi; questa scrittura quantunque venga apportata da detto di Pietro, questo, della famiglia Rufolo raggionando questa stessa replica. Però della Famiglia Pansa à differenza dell'altre, i nomi Romani ancora di quei tempi adesso ritengono, quali sono i Scipioni, i Severi gl' Ottaviani, i Cesari, i Pansa di Pansa, i Colonna, ed altri nomi antichi, e strani, quali esser sogliono Bellonato, Gionata il nome di Petronio, cui fin'ora nella nostra famiglia traligna, e se il sopradetto Francesco di Pietro, veduto avesse, e saputo, che in una Lapide nel Castello di Baja scoverta, trovato avesse il nome di Petronio Pansa Senador Romano ivi condotto ad abbitar, per non vedere Roma afflitta più, ed indivota al sangue del suo Consolo: al certo, che segni di maggior ammirazion ci averebbe dimonstrato, alor che della scrittura sopradetta, apportandola egli non manca lodarla, sembrandoli pur troppo raguardevole, e degna d'esser notata,

tata: l'iscrizzione sù di quella lapide notata, a suo luògo; la rescriverò.

Con tutto ciò mi piace riferire quì altresì l' opinione del diligentissimo Storiografo Carlo de Lellis, intorno all' edificazione della Costa, dicendo, esser fondata nella Riviera d' Amalfi quelle Città da' Romani, con l' autorità sì della Cronica, come per avventura di tutti gli Scrittori, che di ciò han intrapreso à favellare, così sanamente dice. *Et hò considerato primieramente, che è per la Cronica Amalfitana, e per l' uniforme tradizione di tutti gli Istorici è indubitato, c' avendo Costantino il Magno ne gl' anni del Signore 329. transferito da Roma l'Imperio in Costantinopoli, nuova Città da lui edificata, e dal suo nome così appellata: designò c' ella fosse una nuova Roma, ma più con felici auspicii, e senza macchia d' Idolatria. Onde disposti poi per li di lui inviti d' andar ad habbbitarla molti Romani Patrizii Fedelissimi Cristiani, co le loro Famiglie unite in più nave, furono dalle tempeste del mare la maggior parte sommerse, ed altre ricouerate à Ragusa, e succeduta in tanto la morte del medesimo Costantino, dubitando eglino forse delle turbolenze, che potevano succedere in Roma, e particolarmente di novità contro à Cattolici à Malfeto in Puglia, poi detta Melfi, e poscia ad Eboli, e finalmente alla detta Costiera si ritirarono, dove la loro Sede nel 339. stabilirono.*

Ma tornando di nuovo à quelche addiciamo, dico ciò aver voluto ravisare secondo la commune degli Istorici Scrittori, che seguitano la Cronica. Nulladimeno a i tempi di Costantino Imperarore nella Costa, benche à fabricar le Cittadi dato principio si fusse: Con tutto ciò non fuor di ragione sembrami l' openione del sopranominato Marino Frezza, mosso altresì dalla Cronica Longobarda, che dice non esser istate le due Navi in Iscavonia, ma nel Golfo filare, detto di Salerno spinte dalle tempeste, e combattute, le quali nella Costa, ove era la calma (non solo che tutto dì da quei legni veggiamo usare, che ivi corrono il pericolo) buttorono l' angore, li quali quei luoghi veduti avendo abbitati, alle nuove Città diedero principio, la prima d' esse da quel nome che ivi trovarono fù chiamata Amalfi. Con tutto ciò molte altre principali famiglie Romane, ne i tempi di Goti tiraneggiati chi in un luogo fuggendo, e chi in un altro, molti d'essi nel-

la Co

la Costa, i loro compatrioti si portorono.

Nè per avventura evvi Scrittore, che con eccezzione dell' altre Città del Regno dovendo favellare, della Costa d' Amalfi non ragiona; e mentre io scrivo, mi ricordo, di ciò che Gio: Frãcesco Gemelli, nel primo Tomo del suo Giro del Mondo avanti d'ogn'altra cosa, della Costa con molta laude discorre ; bench'a preso errore avesse (sia detto con buona sua pace) intorno al tempo, ch'i Romani vi si condussero ad abitare, stimando ei ciò esser avvenuto, quando li Barbari a danneggiar l'Italia vennero, ed a porla in iscompiglio, allorche Amalfi, conforme diremo appresso, ella era Republica ; nel qual'errore molti Scrittori sono caduti, i quali di certo sapendo molte famiglie Romane, e Patrizie, in quei tempi, esser passati nella mentovata Costa, a far i loro domicilii; Amalfi giudicarono allora esser istata edificata, ed abbitata, e però tra veridic'autori, dietro l'edificazione d'Amalfi, diversità cotanto grande di parere, egli è nata; conciosiache sicome altrove da me fu divisato, in questa spaggia, non tutti insieme, ed in una sol volta, ma partitamente, ed in diversi tempi, i Romani si condussero, secondo i loro bisogni; impertanto ogni fiata, che costoro vi si menorono, quella esser istata la prima si diedero a credere certuni. Egli è vero però, che ne i tempi de' Barbari, quei Romani, che nella Costa si ricovetarono, ferono le loro abitazioni su i Monti per vivere più sicuri, là dove edificarono Ravello, e Lettere Città più moderne, stimando l'asprezza del sito, per sfuggire il timore; onde Francesco Gemelli, sopranotato, ebbe a dire: *Dopo 50. miglia di navigazione, giungemmo la sera a prender terra nella spiaggia d' Amalfi, così appellata d'una Città di tal nome. Ella dee la fondazione ad alcune famiglie de' Romani, che navigando verso Costantinopoli, circa gli anni del Signore 129, e trovando quivi sicuro porto dopò impetuosa fortuna di mare, vi si fermarono a fabricarla, ed a farvi loro domicilio, nè mi par punto strano, come ad alcuni, che in sito così dirupato, e trà precipitose balze l'edificaßero, quante volte considero, che in quei tempi, ne i quali tutt' Italia era infestata da i Barbari, ciascheduno in sito il più forte, che poteva, s'ingegnava allogarsi. Governossi da quel tempo in poi, in forma di Republica, frà tanto, che per le vicende de' tempi, uscito il Reame da man agli' Mperadori Greci, divenne anche ella sottoposta a' Baroni, oggidì gode del Regio Demanio,*

nio e si vede abbellita di leggiadri edificii, che la salubrità dell' aria, hà fatto, da molte nobili Famiglie fabricare.

Al che riguardato avendo Carlo de Lellis, dopo aver divisato il tempo, nel quale i Romani, la prima volta vennero ad habitare nella Costa, dice: *E poi ne i tempi più pericolosi dell' invasione de' Barbari molti, e molti altri de nobili Romani, per esimersi dall'oppressione, e dalle tirannie, si ridussero ivi.*

Ma ò sia c'Amalfi, sia stata così nominata da Melfi, ò sia da Amalfi Donzella nobilissima, ò sia da altro Personaggio, conforme abbiamo ravvisato, noi sappiamo di certo, per quanto si legge nell'antica istoria, che Roma per la perdita di sì gran Personaggi, tralasciando dall'antico suo splendore, finora se ne duole, e dolerassi, mentre starà il Mondo. Or dunque questi Romani secondo il costume di quei tempi stando mal sicuri, e nelle valli, e nelli luoghi della Marina, nella parte più rilevata di questa Costa si fortificorono, e propriamente in quel luogo, che da Paesani vien chiamato Pontone, quale ridussero in forma di inespugnabile Castello, guardando tutti quei luoghi, in cui l'inimici poteano far i loro agguati, e per dove poteano esser assaliti, non altrimente, che in Baja ferono le loro fortissime Ville Cesare, Pompeo, ed altri gran Personaggi, che maneggi di quella Republica ebbero, secondo nota Seneca in una Epistola à Lucillo: così dopo esser così ben'edificati i Romani in questo luogo, che guarda Amalfi da una parte, ed Atrani dall'altra, calarono poscia in questi due Paesi, ampliandoli di edificii, reducendoli in due fortissime Cittadi, unite insieme, non altrimente, che solea [illegible] Livio di Napoli, e Palepoli, *duabus urbibus, idem populus* [illegible]*bat*, poscia che soleano gli antichi in vece di una gran Città edificarne due, acciò con maggior attenzione si fussero governati. Laonde vedendo, che tanto per lo mezzo d'Amalfi, quanto per lo mezzo d' Atrani scorreano due bellissimi fiumi, essendo lor costumi di fondar Città in luogo, ò che per li lati, ò per il mezzo passasse il fiume, con molto lor piacere, edificorono questi due nobili Città, come abbiamo ravvisato, che formavano una sola Republica, essendo un'istessa Nobiltà, ed un' istesso Popolo, per quanto osservasi, che delle famiglie nobili di Amalfi, si ritrovano in Atrani, e quei d'Atrani in Amalfi, così ancora discorrendo delle famiglie Cittadine, essendo dello stesso cognome abbitanti dell'uno, e l'altro Paese. Era trà queste due

Carlo de Lellis.

Città

Città questa sola diversità, che il Duce si eliggeva nella Chiesa del Salvatore d'Atrani: non solo che ora nelli parlamenti generali, raccoglionsi a ragionare tutti i Sindici della Riviera, e nella Chiesa maggiore d'Amalfi raccoglier si soleano, ad eliggere il Vescovo, quale quando noi non volessimo dire esser nominato *Episcopus Amalphitanus, & Atranensis*, bisognarebbe dire, essere stato in Atrano il Vescovo, per quanto si è letto fin a' giorni nostri nella Chiesa di S. Eustachio, degli Afflitti, (or profanata) in un tumolo. *Sergius Episcopus Atranensis*. Sono questi due Paesi così uniti, che sembrano a' Forastieri una sola Città, quantunque il mare seco tirato avesse gran parte della loro abitazioni, come diremo nel suo luogo.

Ma essendo venuto Genserico Rè de' Vannali in Italia con trecento mila combattenti a danni di Massimo, che usurpato si aveva l'Impero Romano, doppo aver costui dato il guasto alla Città di Roma, e doppo aver ucciso, e buttato Massimo nel Tavere, passò in Campagnia, rovinando Capua, Nola, l'intorno, e tutti gli altri Paesi intorno, fuorche Napoli, e fu sì grande il terrore, che concepirono i Romani, che molti per scampare il pericolo, fuggirono come in luogo sicuro nella Costa d'Amalfi, secondo scrive Marino Frezza, Scipione Ammirato, ed altri, al che riguardando il Dottor Francesco di Pietro ebbe a dire. *Indi negli anni 456. Genserico Rè de' Goti Vannali, con maggior esercito di 300. m. soldati rovinò Roma, ed assalito il nostro Regno, diede il guasto a Capua, ed a tutta campagnia, ma non già a Napoli, la quale si difese prudentemente dall'orgoglio di quel Barbaro, come altrove dicemo, nel qual tempo buona parte della Nobiltà Romana ebbe a ricoverarsi nella Riviera d'Amalfi sicome Scipione Ammirato e prima di lui Marino Freccia*. Da questi Romani, che si fortificorno su i Monti, fu edificata la Città di Lettere, quale gente per essere dell'ordine Senatorio, fin'ora nello scudo dell' impresa di quella Città leggesi S.P.Q.R. fondorono Trimonti, ed altri paesi posti sù quei Monti, sicome a suo luogo ravvisaremo.

Or avendo l'Imperadore Giustiniano ordinato a Napoletani, che scacciato avessero dalla loro Città i Goti, in cui si erano ben fortificati, li Napolitani poco cõto avendo fatto degli ordini di quest'Imperadore, come ancora di Belisario suo Capitano, che assediata à tal fine tenea quella Città, alla fine a forza d'ar-

mi, fu presa da questo valorosissimo Capitano per ordine di cui furono quasi tutti i Napoletani uccisi, fuorche i Religiosi, colli quali ei volse portarsi umanamente, siccome nota Gio: Villano nelle sue Croniche, molto piacevoli à leggersi da curiosi, che desiderano leggere la lingua antica Napolitana, *e cacciati li Goti da Napoli, uccisi molti d' essi, e dopo, quasi tutti li perfidiosi Napolitani uccisi crudelissimamente, che quasi a le donne non perdonò, ma all' uomini Ecclesiastici, & à multi boni donò la vita, e così fù Napoli tutta destrutta, e desolata. E poi fu abitata per uomini pervenendo da fore della Città, e Castella vicine, cioè Capua, Sorrento, Amalfi, ed Avella, e da quello tempo fù contaminato il Sangue Napolitano, lo quale era lo più nobile, che fosse per tutto lo Mundo, che ancora si dice Napoli Gentile.* Ma gli Amalfitani i Capuani, e Sorrentini abitorono in Napoli, allorche fu inondata da Saraceni, ma Belisario avendola brugiata, e saccheggiata, fù da Contadini abitati, come nota Paolo Diacono, che però Papa Silverio inteso avendo, che Napoli era stata rovinata da Belisario, lo riprese severamente, ed ordinolli, che procurasse di farla rihabitare: *Belisarius verò se da[...]à Papa Sylverio acriter increpatus, ut tanta, ac talia homicidia Neapoli perpetrasset, tandem correptus, & pœnitens rursus proficiscens Neapolim, & videns domus Civitatis depopulatos, ac vacua, tandem reperto consilio recuperandi populi, colligens per diversas Villæ Neapolitanæ Civitatis Viros, ac Mulieres domibus habitaturos immisit, idest Cumanos Puteolanos, & alios plurimos Liguria degentes, & Piscinola, & loco Troccula, & Summa, aliisq; Villis, & de Villa, quæ Stabii dicitur adjungens viros, ac mulieres simulaque de populi Cimiterii.* Laonde, se da gente pervenuta ò d'Amalfi, ò da Sorrento, ò da Capua, ò d'altri Paesi, in cui era fiorita Nobiltà, non averebbe scritto sì fattamente il Villani, nè tampoco D. Camillo Tutini, il quale in far parola di quella gente, che in quei tempi si portò in Napoli dice: *Che questa gente essendo ella ordinaria, si diede poi alle virtù, e cominciò a nobilitarsi, e quel che sia dell'altre populazioni, che abitorono in Napol in varii tempi, che essendo gente incognita, crebbero nelle virtù, e furono uomini di nobiltà grande. Dirò solo, che infiniti furono quei del Popolo di Napoli così antichi, come moderni, i quali fecero acquisto nell'armi, e nelle lettere, ed ottennero la vera Nobiltà, e produssero*

Misella lib. 16.

uo-

uomini illustri in ogni dignità, Magistrato, e Professione.

E ritornando di nuovo a quel che dicevamo, essendo venuto il Rè Totila con numerosissimo esercito, per distruggere la Città di Roma; Belisario informato del suo cattivo fine, scrisse a quel Rè, che siccome l'edificar Città, e Tempj fu azzione d'uomini savii, che sapevano ben vivere alla Civile, così il rovinare quelle, che stavano in piedi, era cosa d'ignoranti, pazzi, e di quei, che non si vergognano, mostrare la loro pessima natura, le quali cose lette, e rilette dal Rè Totila, furono giusta cagione, che di ciò fare si manutenesse. Con tutto ciò non tralasciò di menar con esso lui il fiore della Nobiltà Romana in compagnia, smantellando le mura della Città di Napoli, e presela con altre Città del Regno. Laonde molti Patrizj Romani, che poterono fuggire, dalle mani di quel Barbaro, vennero a salvarsi in questa Riviera, in cui col suo fortissimo esercito volendo entrare per distruggere da i fondamenti tutti i Paesi, fù da Narsete in quella famosissima giornata, rotto nel Monte Lattare di questa Costa presso Lettere; colla perdita di gran numero di soldati, e discacciati poscia i Goti furono dall' Italia, colla morte del loro Rè, come nota Procopio, e doppo lui il Freccia, ed altri. Per la qual cosa Francesco di Pietro scrisse. Ma ecco nel 545. Totila Rè di Goti, Flagello della Republica Cristiana, il quale avendo presa, e saccheggiata Roma, se ne calò a danni del nostro Regno menando seco quasi tutta la Nobiltà Romana, di cui buona parte, lasciò nella nostra Campagna, come scrive Procopio, e come Scipione Ammirato, per cagion di queste guerre i Romani si ricoverarono nella marina d'Amalfi, non altrimente che coloro d'Aquileja, negli scogli di Vinezia.

Da questi Romani non solo d'abitatori accrebbe la Città d'Amalfi, ma ancora fù edificata la Città di Ravello, che chiamasi, in riguardo dell'altre Città, più moderna, e d'allora in poi, conforme vennero questi Patrizii Romani, così si mantenne per sempre il loro sangue illeso, e lontano dall' inondazione de' Barbari. Laonde Carlo de Lellis si mosse a dire, essendosi dunque ricoverati in quei luoghi fortissimi in varii tempi i Romani, non solo verso gli anni del Signore 339. che ampliarono l'antichissima Città di Scala, con fondare quella parte più di essa vicino al mare, primieramente detta Scalella, e Pontone; ma doppo gran parte de'Romani a tempo dell'invasione de'Goti, e di

Cron. Amalfit. Frec. de Pet. lib. 2. f. 119. Sci. Ammira. de fam. nob c. 9. Bolvit. Cron Amalf.

Be-

Belisario, vi si ridusse, e dilatandosi fondarono Amalfi, ed altre Città, luoghi convicini, ed ivi la Romana Nobiltà si mantenne con somma pietà, ed ammirabil'illustre di ricchezze.

Singularmente a gran ragione gli Amalfitani si preggiano che tutti l'istorici concordemente il conchiudono, essersi sempre mai conservato puro il sangue della Romana Cristiana Nobiltà in quella Costiera, che per la fortezza naturale del sito, e per la potenza, valore, e ricchezze ammirabili degli abitatori, fù sempremai dall'invasione de' Barbari esente, ed a' loro assalti inespugnabile; *Ed il suo discepolo Domenico Conforte in far parola della famiglia Marciano, mosso dalla comune di tutti i Scrittori così scrisse: contenne d'antichità quelle prime d' Europa, non che dell'Italia, la Nobiltà delle famiglie, della fertilissima Costiera d' Amalfi, come quelle, che senza alcun fallo, derivano da quei antichi Romani, e da altre Città d' Italia, quali fuggendo da i patrii nidi, per scampare dalle mani di diverse nationi Barbare, che l'inondarono, ivi come à sicuro porto per l' inaccessibil fortezza naturale del sito si ricoverarono, di chi è del valore così in mare, come in terra, ingegno, e solerzia de' personaggi d' essa, ne vien con dovuti encomii fatto racconto, senza discrepanza alcuna da tutti gli antichi, e moderni Istorici.* Ma molto prima di lui Cesare di Eugenio Caracciolo ebbe a scrivere in questa guisa, di quei Romani pervenuti nella Costa. *Ma diedero principio a fondare, ed edificare le sopradette Città di Scala, Ravello, ed Amalfi, ed in questo modo si propagorono per quei luoghi, dove furono diverse popolazioni, mantenendo sempre il decoro, e preggio della loro antica Nobiltà Romana, con fatti, ed azzioni illustri.*

Frec. de Subf. lib. Ammir. delle famig. nobili p. 1. carte 6. Fran. de Pet. lib. 2. hist. di Nap. Bolvito sop. la Cron. Amalfit p. 1.

Dal che rimane ora bastantemente provato, che i Romani vennero a salvarsi in varii tempi in questa Costa.

Come gli abbitanti della Costa d' Amalfi si governarono, e de i loro progressi.

Essendo dunque questa Costa divenuta piena d'uomini ricchi, virtuosi, e nobilissimi, senza pensar punto alla lor Patria abbandonata, con quella medesima libertà i Romani, con cui in Roma vissute aveano: s'ingegnorono mantenersi, e vivere à modo di Republica, li quali in luoghi sì angusti, nè ufficii,

nè

nè Feudi, potendo avere da mantenersi da' Signori, sicome nati erano, nella navigazione posero ogni lor studio, impiegando tutta la maggior parte delle ricchezze à fabbricare Vascelli, e Galee con altri grossi, e piccioli legni (oltre di quei della Republica) per li loro mestieri bisognevoli; ove per goder l'antica libertà, che essi cotanto amavano, à vergogna non istimorono, anzi con sommo lor piacere, si diedero alla negoziazione, i quali non tanto per lo nostro Regno, quanto per le più remote parti del Mondo, le loro ricchissime merci conducendo, in tutti i misteri cotãto chiari ne divẽnero, e prudẽti, che da tutte le nazioni, e per uomini di sommo talento conosciuti furono, ed estimati, in guisa tale, che con i commendevoli lor portamenti, il lor nome appo de' posteri immortale lasciorono, e della patria. Laonde Guglielmo da Puglia antichissimo Scrittore per ordine di PP. Urbano, dovendo scrivere dell'acquisto fatto di Salerno da Roberto Guiscardo, così d'Amalfi ragiona.

. . . . . Amalphim
Urbs hæc dives opum, populoque referta videtur
Nulla magis locuples argento, vestibus auro.
Partibus innumeris, ac plurimus urbe moratur
Nauta maris, cæstique vias aperire peritus.
Huc, & Alexandri diversa feruntur ab Urbe
Regiis & Antiochi; gens hæc freta, plurima transit.
Hic Arabes: Indi, Siculi noscuntur, & Afri
Hæc gens est totum propè nobilitata per orbem.

Al che riguardato avendo Antonio Summonte, dietro ciò così scrisse: *Dice in Pugliese (discorrendo della Città d'Amalfi) essere abbondante di Popolo, ricchi d'oro, argento, e vesti, abbondanti de Marinari, e persone dotte in quell'arte, da' quali alla Città d'Alesandria portavano molte mercanzie, ed erano conosciute nell'Africa. India; Percioche andavano, e ritornavano con diverse mercanzie; il che diede occasione altresì di discorrere a Francesco di Pietro in questa guisa, dopo haver narrato i fatti dell' Amalfitani. E finalmente l'aver penetrato nell' estreme più remote parti del Mondo sparso il loro nome fino all' Arabia, India, e nell'ultima file effetti d' animi Romani*, e Giovan Boccaccio doppo aver ravvisato esser la Costà piena di Città ricchissime, ed uomini procaccianti in arte di mercanzie,

sog-

soggiunge, *Trà le quàli Città dette, ne è una chiamata Ravello nella quale, come che oggi vi abbia di ricchi uomini, ve n' ebbe già uno, il quale fù ricchissimo, chiamato Landolfo Rufolo, al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso, che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, sicome usanza suol esser de' Mercadanti fatti i suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di mercanzie, ed andò con esse in Cipro.* Or dunque di questi Romani stando in tal guisa i lor fatti disposti, che per tutte le parti del Mondo erano conosciuti, e stimati allo stato di prima, ed al dominio perduto non invidiorono punto, mantenendosi dell'istessa maniera liberi, fondarono già la Republica, così tralasciando il nome di Romano, tratto tratto quello del luogo, ove essi far soleano il domicilio appresero, chi Amalfitani, chi Atranese, chi Scalese, chi Ravellese appellandosi ò da altro luogo, secondo era il nome del Paese, benche per esser istati tutti di una Costa, ove per principal Città, e Capo della Republica era Amalfi, e da' Siciliani, e dagli Arabi, da quei di Cipro, e da quei di Costantinopoli, e da tutte le nazioni indifferentemente chiamati erano Amalfitani, non solo che in Paesi lontani, e stranieri, giungendo persona del nostro Regno sovente, Napoletana chiamata viene. Laonde questa gente stando tutta impiegata, ad ismaldire le loro merci, avvenga che nobilissimi stat fussero; Mercadanti chiamati erano, della quale nobiltà, divenute certe alcune nazioni, ancorche barbare fussero state nelli loro contratti, e pubblici, e privati, Nobili Amalfitani chiamar loro soleano, non altrimente, che trà Cavalieri Genovesi vediam pratticare tuttodì, trà Lucchesi, Veneziani, ed altre Repubbliche, i quali per non aver modo da poter mantenere la loro Nobiltà, per l'angustia de i loro tenitori infertili; lecito soli rende il mercantare, senza pregiudicar punto la loro Nobiltà; Perloche Gio: Battista Bolvito ebbe a dire: *Li Nobili della Città d'Amalfi han tenuto, e tengono l'istesso Privilegio, e costume, che hanno tenuto, e tengono li Gentiluomini di Venezia, Genua, Firenza, alli quali per la qualità delli luoghi, li è permesso far mercanzie senza, che questo apporti pregiudizio alla loro Nobiltà, ancorche quelle l'esercitano persone di ogni altro affare.*

E nel

la Costa si portorono.

E nel mentre or dunque, che questa gente, discendendo da Patrizii Romani, tutti quei Privilegii, ch' essi desideravano da Constantino, e dagl' altri Imperadori, concesse li furono volentieri, di creare alle volte uno, & alle volte più Prefetti, secondo il loro bisogno, & à questo fine fù Amalfi costituita una delle Sedi de'Greci, mentre durorono gl'Imperadori nelle parti d'Oriente, dove si avea cura di tutte le navi, e de'marinari, e delle cose pertinenti à tal mestiere, in cui tutte le controversie si dicedeano. Così nel nostro Regno, poscia non colla legge maritima Rodiana si decerneano le liti del mare, ma colla tavola, e leggi degl'Amalfitani, tutte le liti, e controversie del mare si finiscono; non altrimente, che scrive Marino Freccia in far parola dell'officio del gran Ammiraglio. *Et ex hac ratione Constam, qua ab Amalphia nuncupatur Colonia dicta est Romanorum, & libenter de nobilitate contendunt, quia descenderunt ex PP. Romanorum ut idem Cronista testatur ab auctoritate, & potestate, quam illi à Constantino Præfecto obtinebant, dicti sunt admirabiles, cum plus essent præfecti, & quibus cura navium nautarum, & rerum maritimarum, ac totius classis demandata est, ex tempore postmodum in hoc Regno cepit hoc officium constitui à Græcis Imperatoribus, qui omnem moram maritimam obtinebant, & Amalphia constituta est una Græcorum Sedes, ibique Patritios Imperiales, & Stratigogos præfecti, ut inquam plurimis monumentis, atque chartis. Hinc in Regno non lege Rhodia maritima decernuntur; sed tabula quam Amalphitanam vocant, omnes controversiæ, omnes lites, ac omnia maris discrimina ea lege, ea sanctione usque ad hæc tempora finiuntur.*

Reggevasi questo Tribunale presso all'Arsenale nel Seggio della marina, ove fin'ora veggonsi i poggi col suolo, d'opra reticolare, sopra cui è il palaggio della Città. Laonde nell'addotta Cronica manoscritta in far parola della bussola leggesi *certè dignè ingeniis Amalphitanis, à quibus & compilotæ leges maritimæ, quibus deciduntur inter nautas jurgias in Curia Magni Admirantis bujus Regni, quæ D. . . . Amalphis supra su. . . . sedile vetus, &c.* le quali cose altrove da noi sono state riferite in far parola della Ninfa Amalfi. Era questo Tribunale retto da'Patrizj versati sù la navigazione, il che non solo da quel che abbiamo allegato si può com-

prendere, ma ancora da quel che ne scrive D. Camillo Tutino nel libro dell'origine de'Seggi Napoletani, il quale scrive, che i Seggi in Roma, erano fabricati nella Corte del Pretore degli sproni delle navi: ove non poteano sedere, se non i nobili, allegando un antico Sallustio manoscritto in Pergameno, che si serva appresso di lui nell'imargine di cui leggesi; *Sedilia Romæ erant facta in Curia Pratorum, de rostris Navium, in quibus sedebant nobiles tantum*; E benche in Amalfi ora vi sia questo Seggio, dove anticamente soleano raccogliersi gli Amalfitani per tali affari. Ad ogni modo il Palaggio dalla Città poscia, fù dato per alloggiare i Regj Governadori, e per la Scuola publica, quale ne'giorni nostri l'abbiam veduto alienare dalla Città, commutandolo col Marchese di Positano, cō un altra casa per tal effetto, & in questa guisa si è persa sì bella, & antichissima memoria.

Mà non solo gli Amalfitani usorono questo Tribunale, secondo era in Roma, ma confederando con Costantinopoli, ove il Romano Impero reggevasi, non tralasciorno d'usare, & in publico, & in privato le loro antiche imprese.

E nelle monete della Repubblica Amalfitana, e propriamente nello scudo d'oro impresso eravi il Leone da una parte col motto *Gloria Romanorum*; e dall'altra parte il Lenocerote col motto *Quies Reipublicæ*. Il che leggesi neg'atti di Vitagliano, e nella Cronica scritta di Matteo d'Angora. Con tutto ciò, nel soldo valsente di quattro tarì, la Regina Amalfi da una parte, e dall'altra l'impresa della Città usar soleano, secondo leggesi nell'istesse Scritture: questo soldo Amalfitano troviam noi notate in molte Scritture, ed in molt'istromenti prodotti ne'tempi della Republica, delle quali secondo richiederà il bisogno ne produceremo molti: bastami per ora solamente dire quelche di ciò narra Gio: Battista Bolvito, il quale scrive: *Solidum Amalphitanum valebat tarenis quatuor de Amalphia, prout habetur ex instrumento facto sub die nono mensis Aprilis* 1130. *quod conservatur in Ven. Monasterio S. Laurentii de Amalphia, ibique repositum num.* 120. *Item & alio instrumento ibidem reposito n.* 139. *& confecto sub anno* 1156. Di questi soldi Amalfitani in più luoghi della Cronica Cassinese, per le donazioni à tal Monasterio fatte da varii Principi, fassene menzione, ove leggesi trà l'altre cose, che in una sol volta per paga a'soldati, il Duca

Rober-

Roberto mandò mille soldi Amalfitani, e cento Bizanzj, mà nel tarì d'argento avvengache la Dea Amalfi scorgeasi da una parte, e dall'altra facce l'impresa della Città consistente in una fascia bianca in campo rosso con tutto ciò intorno della quale erano queste lettere impresse *Senatus, Populusque Romanus*, e vogliano gli addotti Scrittori, che nel soldo d'argento erano ancora quest'istesse lettere imprèsse. Era però il tarì di valsente di grana dodici, e mezzo, moneta molto usuale del nostro Regno, giache ne i riti della Corte, fin'à i giorni della Reina Giovanna II. imponersi soleano le pene in tanti tarì Amalfitani secondo l'antico uso, non altrimente, che scrive Carlo de Lellis; e prima di lui Mazzella, il Fellino, Freccia. Laonde Gio:Battista Confalone allegato da Gizzio intorno ciò, così ebbe à scrivere. *Extantur monetæ, quas ad præsens videmus Reipublicæ Amalphitanæ, & in Constitutionibus Regni pęna injungebantur in eos tarenos Amalphitanos. Hæc omnia oculari ipsa inspectione fundatur, & ex Hystoriographis ex Fellin. in Epithom. Regni, & Cronica Longobarda à Marino Freccia adductis in suo tract. de subfeudis lib.1. rubr. de Provinciis, & Civit. Regni num.35. in fine num.36. in principio, & eodem lib.1. sub rubr. de offic. Admirationis & ex Scipione Mazzella infra descriptione Regni fol.36.* vien questa moneta nominata in varie carte sì di vendita, come di compra, e di donazione scritte non solo dentro, mà fuori la Costa. Laonde il Bolvito, allegando nelli suoi manoscritti alcune Scritture, dove leggesi, che l'Arcivescovo di Napoli, dovea pagare ad un Clerico, che serviva una Parocchia *tarenum unum de Amalphia*, & il Duca della Guardia, in far parola della famiglia di Frãco Laino allega una Carta, ove leggesi mille, e trẽta tarì d'oro d'Amalfi, e nelle consuetudini di Napoli, leggiamo nel *tit.19. de testium rusticorum*, che un Rustico non può far fede contro un Cittadino Napoletano in cosa, che escede la summa d'un tarì Amalfitano: *in caussis civilibus præterquam in casu in proximo cap. contento, & in servi-*

C 2 *tuti-*

In historia Principũ Longobardorum scriptura allegata da Camillo Pellegrino pag. 25. sotto Reggiero lite vertẽte trà li Cittadini di Maddaloni col Monastero di S. Michele Arcangelo nell' anno 1149. *nella quale frà l'altre cose si legge, che in pena* centum tarenorum aureorum monetę Amalphiæ.

1128.

Ferdinando Ughelli tom. 1. *Vescovo di Minori Constantino C.*403. *Testamẽto fatto da Pietro Comite, che fà menzione dicendo* solidi cẽtum de tarì per ipsum suum testamentum, ut fabricarent duę Aputhecæ in ipsa terra.

1069. *Manso de Blasto, vende à Sighilgnita moglie di Ruberto Guiscardo Duca d' Italia di Puglia Calabria, e di Cecilia, vende alcune case con Castanete, & altri effetti, riposti sopra Minori detto Sanguineto per trecento, e dieci soldi*, idest, auri solidos trecentos decem de tarì, *quali effetti detta Duchessa Sighilgnita dona alla Chiesa di Minori in mano del Vescovo Giaquinto con peso di pregare Iddio per la sua anima, e di cantare la Messa Scritture addotte, e allegate dal Ughelli t. 2. c. 396. e 397.*

tutibus rusticis contra Civem Neapolitan. dictum rustici fidem non facit, nisi sit legitimus numerus testium rusticorum productus, & tunc usque ad summam unius tareni Amalphia pro quolibet rustico teste, & non ultrà contrà Civem rusticorum, ipsorum testimonio credatur; anzi stanno Sicardo Principe di Benevento col suo esercito intorno Napoli per soggiogarla sotto il suo dominio, si legge in alcune scritture riposte nel Monistero di S.Marcellino di Napoli, che cert'uni in alcuni contratti di quel tempo ratificano, che entrando i Longobardi nel lor paese il contratto s'intende fatto colla moneta corrente di Amalfi, e non d'altra, che stasse per valere, delle quali cose si comprende, che la moneta Amalfitana sia stata la migliore di quante n'erano in quei tempi. Di questi tarì Amalfitani, quantunque negli addotte Scritture, e nel reale Archivio di Napoli, vi siano da cento fascicoli, che di essa ne fan mẽzione; con tutto ciò à giorni nostri poche, ò nulle se ne ritrovano, solamente dicesi, che il Marchese di Villa D.Gio: Battista Manzo, Patrizio Amalfitano avesse lasciata una moneta Amalfitana in testamento; al suo monte dove, dicesi, *Mansa Dux, & Patritius*; e D.Gio: Battista d'Afflitto, dicesi aver avuto un tarì Amalfitano: & à questo proposito sono à dire, che avendo fatta imprimere in rama la Donzella Amalfi, la quale veduta da Paesani, mi fù detto, che un fabricatore anni sono cavò di sotterra in un giardino un vasetto di creta pieno, di monete con l'istessa figura d'argento, al quale essendo stati da alcuni detto, che quelle à me portato avesse, ò al Marchese di S.Giovanni, per vedere se erano monete della Repubblica, un Prete meno accorto: disse esser quella figura della Regina Giovanna, avendole vendute ad un Orefice in Napoli, per quindeci docati. Secondo racconta il Canonico D.Michele Carrano. Mà ritornando à quel che dicevamo venuto in grandissimo numero i Saraceni in Regno; e non potendo in questa riviera far isbarco per la fortezza del Sito, passorno in Napoli intorno, cui facendo varie scorrerie, ferono non picciol danno: tagliando à pezzi tutti quei Cristiani, che nelle loro mani pervenivano: ivi di là à pochi giorni entrorno nella Città, per la porta ventosa, con grandissimo spargimento di sangue dell'una, e l'altra parte, e furno i clamori de' Cittadini sì grandi, che isvegliorono il Beato Agnello Abbate, il quale ritrovandosi in orazione, e giudicando la Città esser da

infide-

infideli presa, tolto via il Stendardo della S. Croce, verso quei infedeli incaminossi, i quali soprafatti da gravissimo terrore, come se fortissimo essercito dietro loro avessero, chi verso un luogo fuggendo, e chi verso un altro, buttandosi precipitosamente sù nelle navi, colla perdita di molti di loro.

Erano giunti i Saraceni, fin'al luogo, dove ora dicesi S. Angelo à Segno, in memoria, dicui i Napoletani fermorono un grossissimo chiodo, benche non manchi chi dica, esser stati i Saraceni ributtati da Napoli, da Giacomo della Marra, Cavaliere di estremo valore, cognominato Trono, siccome scorgesi nella tavola di marmo col chiodo di bronzo nella Chiesa di S. Michele Arcangelo, ivi rizzato da Napoletani per l'Angelo, che à loro comparse in quella giornata, e per lo beneficio ricevuto da Giacomo: essendo stato à tal effetto concesso alla famiglia della Marra, di poter porre nello scudo delle lor armi l'insegne della Città, che oggidì i Cavalieri di questa famiglia portano, non solo che scrive D. Cesare d'Engenio Caracciolo nella sua Napoli Sagra, senza nominar altro Scrittore, il quale per sì glorioso fatto narra, che i Napoletani, rizzorono questo marmo in memoria dell'addotto Giacomo della Marra, ove leggesi sì fatto avvenimento. *Clavium æreum strato marmori infixum, dùm Jacobus de Marra, cognomine Thronus, è suis in Hyrpinis, Samnioque oppidis collecta militum manu Neapoli, ab Africanis captæ, succurrit Sanctoque Agnello, Tunc Abbate divino nutu, ac Michaeli Dei Archangelo, mirè inter antesignanos præfulgentibus Victoriam victoribus extorquet, fusit atque ex Vrbe rejectis primo impetu Barbaris anno salutis 574. cælesti patrono dicata templo, & libera foris, Gentilitio clypeo civitatis insignibus decorato ad rei gestæ memoriam, ubi fuga ab hostibus cœpta est more majorum ex S.C.P.P.P.C.C.*

Denuò Philippo IV. Regnante auriqua virtuti præmium grata patria. P. Con tutto ciò Antonio Sommonte, giudica ciò sogno del Contarino, negando esservi stato questo Giacomo della Marra in quei tempi, à causa, che giudica esser venuto questa famiglia in Regno, ne i tempi di Federico Barbarossa, mà io hò Scrittura, che fà menzione di questa famiglia, prima di questo Imperatore, essendomi conveuuto, tutto ciò allegare per esser tal famiglia della Costa d'Amalfi.

Vogliono alcuni, che gli Amalfitani prima con i Giudici gover-

governati si fussero, doppo con i Conti, e Prefetti, ultimamente con i Duci. La prima memoria, che noi troviamo di Amalfi, ella è di Pigmenio Vescovo di detta Città, il quale visse nell'anno 596.599. come notano le Croniche Amalfitane, sotto il Pontificato di Gregorio Magno, il quale vien tacciato di negligenza nell'Epistola ad Antemio Subdiacono, secondo nota altresì l'Ughelli, il quale afferisce, che non si sà di certo, se questo sia stato il primo Vescovo di Amalfi, ò altro. Noi bisogna due Croniche, una del Prete Orso, la quale fù accresciuta di altre notizie da Gio: Battista d'Afflitto, e data all'Abbate Ferdinando Ughelli, & un altra, che si riserba nell'Archivio Capitolare di Amalfi, le quali, benche si uniformano intorno alle lite di questi Prelati. Ad ogni modo, perche non tutte quelle notizie, che sono in una, s' anno nell'altra pertinente all'antico, ed agli fatti degli Amalfitani. Noi in quest'opera anderemo distinguendo l'addotte Croniche in questa guisa, chiamando una Cronica di Vguelli per esser da lui stampata quella del Preite-orso, e l'altra chiameremo la Cronica manoscritta, che stà riposta nell'Archivio Capitolare. Leggesi con tutto ciò in amendue Croniche, che per lo spazio di ducent'anni, doppo il Vescovo Pigmenio, non si ritrova altra memoria, ne di Vescovo, ne tampoco di cui avesse retta la Repubblica Amalfitana, fuor che in alcuni Scrittori, che incidētemēte discorrendo delle guerre di Napoli, trovensi far mensione, siccome altrove abbiamo raccontato, e racconteremo degli Amalfitani. Conciosiache tornati in compagnia di nuovo i Saraceni, ed entrati nella Città di Napoli, per la porta D' Orso, furono nel foro virilmente rotti da Teofilo, uomo di gran valore, che governava la Città con titolo di Rettore, per desiderio, figlio di Carlo Magno, e benche all' anno di questo Imperadore fossero stati scacciati da quella Città i Saraceni, e quasi tutti uccisi, nel dì della Conversione di S. Paolo. Con tutto ciò, fù così grande la morte de'Napoletani, che quei pochi che vi rimasero, spedirono trombetta per tutto il Regno facendo a ciascuno intendere, che coloro volean abitare nella lor patria, averebbero trovato, e da poter far, e domicilio, e donne da ammogliarsi con buone doti, per la morte delli loro Padri, e mariti; dove concorsero molti nobili, e popolani, ad abitare, sì da Amalfi; come di Capoa, Nola, Sorrento, Atella, e della Calabria

labria, secondo nota Antonio Summonte, e prima di lui Giovan Villano.

Sicardo assedia Napoli, per farla contribuire il Censo; e saccheggia Amalfi.

Essendo stato negato da'Napoletani il censo, à Sicardo Principe di Salerno, e di Benevento promesso al suo Padre Sicone, egli venuto intorno Napoli, per lo spazio di trè mesi con fortissimo esercito, questa Città tenne di modo ristretta, che di nuovo convenne à gl'abbitanti pagarli il censo per sfuggire quel grandissimo pericolo, che li stava presente di perdere la roba unitamente con la vita, ne di ciò Sicardo contento gl'occhi egli avendo di continuo sopra la Costa, e conoscendo esser vano ogni suo disegno, cercò con inganni saccheggiarla, giàche sicome la concordia trà i cittadini, e l'unione, suol esser cagione, che le debboli Città divengano fortissime; così per lo contrario le forti, & inespugnabili, debboli si rendono, e facili ad ottenersi; conciòsiache nati essendo trà gl'Amalfitani grandissime discordie, egli conoscendo il tempo opportuno sotto pretesto di volerli concordare, interponendosi doppo aver fatto ridurre à questo fine, un gran numero di Principali Amalfitani in Salerno, egli come disleale Principe, & indegno nell'istesso tempo all'improviso fè porre à sacco la Città d'Amalfi, come nota Eremberto, e doppo lui, dall'Ammirato, in questa guisa descritta, dopo aver ravvisato l'assedio di Napoli, seguitato da Camillo Pellegrino, Sommonte, ed altri. *Passata questa guerra in tempo, che gl'Amalfitani aveano trà di loro molte discordie, Sicardo facendo buon viso à tutti, l'invitava à venir in Salerno, e quando conobbe quel popolo esser grandemente diminuito, deliberò mandarvi il Campo. Ma senza venir ad atto alcuno di guerra, la Città fù presa, e li loro abitatori menati à Salerno, & à Benevento, ove fù anco condotto il corpo della gloriosa Vergine Trofomima*: del qual acquisto, volendo Sicardo assicurarsi per sempre, attese di far molti Parentadi trà Salernitani, e egli

e gli Amalfitani, acciò fatti 'nsieme un sangue, & un popolo, si togliesse à costoro ogni pensiere d'aver più, à ritornare nell' antica lor patria.

Da questo saccheggiamento, gl'Amalfitani, della maggior parte di quelle belle memorie, che con essi da Roma aveano menati, si viddero spogliati, da quei scelerati soldati, i quali senza aver rispetto alle cose sagre, fin' al corpo della Vergine Santa Trofomina in Benevento menorno, che nella maggior Chiesa era riposto, conforme nota l'addotto Eremperto, Ammirato, il Summonte, il Freccia, & altri: mà giacchè di questa Gloriosa Santa facciam parola, non sarà fuor di ragione l' apportare un avvenimento degnissimo d'esser udito, allegato altresì dal Freccia. Fù il corpo di questa miracolosa Santa ritrovata nella Spiaggia di Minori, detta in quei tempi Regginella, ove il Vescovo d'Amalfi nominato Pietro, con il Clero accompagnato, e con tutto il popolo concorso, sopra una Navicella di pino il Santo Corpo collocando, nella maggior Chiesa d'Amalfi, dedicata alla Vergine Maria riposero. Quale riposto avendolo nel luogo, dove con le mani facilmente si giungea, mosso da gran divozione una Donna, di notte alcuni articoli da quel Santo Corpo tolse via. Il che, gran meraviglia arrecò alla Donna; & à tutti coloro, che doppo ciò viddero sdrucciolare il Sangue dell'istessa maniera appunto, come se in vita stato fosse col corpo; per la qual cosa nella medesima ora, al Vescovo comparse la Vergine: dicendo, come voi permesso avete, che à viva forza dal mio corpo, alcuni articoli siano stati tirati, & il sepolcro violato? Sappi che frà picciol tempo, dovendo voi da questa all'altra vita passare, altro tumolo, non sarà dislogato dal suo sito, e violato salvo, che il vostro, come poscia avvenne, conciòsiache di là à qualche tempo, li soldati di Sicardo, mentre in un canto della Città saccheggiavano, & ora in un altro, alcuni d' essi dentro la maggior Chiesa entrati, un cantoncello di fresco fabricato osservando, in cui oro argento, ò altro tesoro inducendosi à credere esser riposto, quello con gran avidità aprendo, altro non ritrovorono; che il corpo puzzolente guasto del Vescovo Pietro, quale lasciandolo scoverto, ivi i Cani andando intorno al corpo nel suo sepolcro, tirorono come dalla Santa fù presaggita. *Inventum Venerabile Sanctæ corpusculum Reginidæ Minori, à Clero, & po-*

ul

pulo Amalphitano, & ecce Petrum Episcopum cum suo Petro Archidiacono, cæterisque præsbyteris repererunt propriis vulnis in tenuissimo panno Sanctam Martyrem, simul gestantes, qui cum nimio tumultu, & populi vociferatione Episcopus opprimeretur, & sisteret aliquantisper ante ejusdem Basilicæ Sanctæ vestibulum abjecto à quibusdam Virgo prædicta ex membris illius felici rapina furtim quaque poterant, diripiebant. Mira res, & agnita cunctis fidelibus, ita guttatim sanguis ejus fluebat terra tenus post tot annorum curricula, iterùm ceu proprio carnificis, & lanistæ, jugulo feriretur. Concursio interim utriusque sexus erat, quasi triticeæ messis tempore, formicas videas propriis cervicibus vicissim farra vehere, donec sua promptuaria repleant, quibus suis temporibus sustentari valeant, & sua edulio tenuissima corpora satiari. Venerabile namque Sanctissimæ Trophimenæ corpusculum nautica pinus cum ingenti honore, cum Amalphim deferret, collocaverunt in Ecclesia Beatissimæ Dei Genitricis, semperque Virginis Mariæ honorificentissimè, quod etiam Pontificali præceptione quidam obtemperantes à Clero die, noctuque fidele Deo servitium exhibentes ad gloriam ipsius nominis, certis oris cantica laudis explebant. Expleto igitur octavi diei cursu intempesta nocte, quando sopore gravi corpore fessa premuntur, in extasi positus, prædictus Episcopus, vidit in visione, jam dictam Martyrem Christi rubicundo pallio coopertam, illasque illam Virgines obsequentes, sibique manu intendentem, atque compellatione minaci dicentem; cùr Episcope meum temerè tumulum ausus es violare? Pariterque meum cunctis corpusculum revelari propellis, & ex corpore meo quosdam artus violentèr divelli? nempè quia nullus pudor mei ergo fuit: scias te proximo moriturum, cadaverque tuum ex sepulchro expellendum, & à canibus comedendum. Omnes enim Præsules dormierunt, unusquisque in Trono suo, tuaque de sepulchro tuo solus pelleris. Deniquè expergefactus Episcopus, cum tremebundus volvere secùm cepisset, quod in horrore viderat visionis nocturnæ, mox jubet fieri sibi sepulchrum in pariete, quasi cubitis tribus in sublime à terra à parte aquilonis, in Ecclesia Beati Joannis Præcursoris, atque Baptistæ, ubi Sanctæ Purificationis, & Baptismatis unda, nova soboles renascitur, & proles fæcunda. At ubi Episcopi jussio est impleta, & parata, ut dictum est, sepul-

Marino Frecia. Abb. Ferd. Uguel., & altri.

ebra mox è vestigio subsecuta est, tàm crudelissima febris, ut vix trium dierum spatio, ac luce perfrui videretur. Cum decursis vitæ suis temporibus, & finito termino; quem nullus hominum præterire potest, gregi suo vale dicens, ac sumens Viaticum, exuit hominem plenus dierum. Is namque præmissis, cum non multò post istius terræ desolatio immineret, utriusque populi vestigia confirmato maleficio, videlicet Longobardorum, capta est Civitas, ac depopulata penitùs sine sanguinis effusione. Hujus siquidem Civitatis loca, dùm hàc, illàc lustrando pergerent, & circuirent cubiculorum penetralia, & aditus Ecclesiarum, si fortè thesauros occultos, & reconditos invenirent. Præsertim cum opibus essent ditati, tandèm aliquando veniunt ad tumulum ubi Episcopus vicinò sepultus jacebat, qui dùm speraret ob fabricæ recentis obstacula, quod in præsulis tumulo aurum, argentumve lateret, confringentes illum, invenerunt, Episcopi cadaver jam fetidum in monumento compagæ corporis, & pene omnibus solutum membris; ò incomparabile Dei judicium, & ineffabilis virtus ejus! turba omnis retrò coacta est, & sepulchrum dimissum est patens, nec quaquàm opertum. Peracto igitur excidio, cunctisque mæniis dirutis Civitatis, adhùc ibidem Civibus commorantibus, canes rabito ore latrantes, maturo cursu currentes, abstrahunt à tumulo prædictum cadaver Episcopi: ut vaticinatum fuerat à Sancta Martyre Christi ejusdem Episcopo, ac revelatum. Il corpo della quale Santa, passò di nuovo in Minori, conforme si dirà à suo luogo, mà essendo stato ucciso Sicardo, e divenuto Principe di Benevento Radelec suo Tesoriero, non volendo i Salernitani sotto il giogo di Principi Beneventani più star sottoposti, & eletto avendo Siginnulfo, ciò fù caggione di una sanguinosa guerra trà Beneventani, e Salernitani. Per la qual cosa gli Amalfitani, che in Salerno stavano cattivi per esser le loro navi, e galee, in varie parti del mondo, niuno agiuto de' loro compratioti, avendo possuto avere; raccolti tutti questi legni insieme nella Costa; furono poscia liberati, conciòsiache stando i Salernitani nella Pastina luogo presso à Salerno, ove celebravasi una gràn festività l'armata Amalfitana, all'improviso, ivi si condusse, e prese Salerno, ponendo quella Città à facco, & à fuoco, & imbarcatosi carichi di preda, ritornorono à ripatriare con i loro Cittadini, non senza lor piacere, riguardando da sopra i loro legni l'incendio

di

di quella Città, onde fin'à giorni nostri tentesi dalle bocche di tutti quel motto, che dice:

Mentre Salerno ardeva
La Pastena redeva.

Onde siegue l'Ammirato la sua Istoria. *Morto Sicardo, prese il Principato di Benevento Radelecchi suo Tesoriero; ma trà la morte dell'uno, e creazione dell'altro, essendo tutte le cose in travaglio, e ritrovandosi i Salernitani nello staggione dell'Autunno fuori alle lor ville, e poderi, gl'Amalfitani colto il tempo opportuno saccheggiorno Salerno, & essendo molto bene da Arnesi, & argento ripieni, à riabitar nella lor patria se ne ritornorono.* Questo fatto da Gio: Battista Nicolosa, viene altresì riferito, il quale dopo di aver narrato il gran fasto, col quale nella Costa i Romani si mantennero, dice, che ciò apportò tanto terrore à i Prencipi di Salerno, che divenuti timidi; cercorono la Costa ruvinare, tenendo molti di quei nobili prigioni, i quali furno liberati, come abbiamo raccontato. *Quæ tam magno Salerni Principum terrore, crevitque, & Nobiles Salernum transtulerit, elapsis quatuor annis Salernum cum Principis palatio captivorum opera deflagravit, qui ad muniendam Amalphim regressi sunt, hæc evenere anno Christi* 829.

E prima negli addotti Scrittori narra la Cronica Amalfitana, che Sicardo non solo cercato avea di tirare à se, e corrompere con larghe offerte quei Amalfitani, che avea nella sua Corte, mà ancora con lettere altresì, e promesse quei della Riviera, i quali non volendo usare quest'impietà verso la lor patria, vedendosi tal Principe fuor d'ogni speranza, di notte vi fè entrare il suo Campo; menando molti Cittadini in Salerno priggioni, nel qual tempo, non ancora era diviso il Principato di Salerno, da quello di Benevento. *Loci habitationem, quæ scribunt usque ad Sicardi Principis Beneventani, & Salernitani filii Syconis, tempora non dùm enim Beneventanus Principatus à Salernitano divisus fuerat, mixtum eo temporis spatium fuisse Amalphitanorum genus cum Longobardis, & Neapolitanis. Quapropter tantùm crevit, ut Sicardo eorum vires timorem concitarent, egisse. Ideò Principem cum aliquibus ex ea Civitate, ut occupatam Amalphiam diriperent, atque vastarent, multosque largitionibus corruptos, per literam affinibus, illud persuadere conatos esse: eos tandem ne locorum delicias de-*

Erimperto.
Capaccio.
Ughelli, ed altri.

ferrerent, & nè impietatis in patriam accusarentur recusasse. Praeterea Principem constantes eorum animos animadvertentem cum Longobardis, & iis Amalphitanis, quos apud se aluerat in Amalphiam nocte quadam irruisse, & omnes ferè cives Salernum duxisse captivos, sed clàm inito consilio Amalphitanos, ut illatam injuriam ulciscerentur Salernitanos fuisse adortos, vineas, domos, incendisse, & Amalphiam summo cum honore esse reversos anno Christi 829. Divisis Salerni, & principatis, & Beneventi cum Sigindulpho, Ladulpho Salernum obtingisse; ne i quali tempi ritrovasi Vescovo della Città d'Amalfi Leone, che era successo à Pietro.

Ugnelli.

Or dunque stando i fatti degl'Amalfitani in questa guisa, e vedendo, che la loro Republica non potea regersi senza il lor Capo, creorno di nuovo il lor Prefetto, che ancora con titolo di Conte vien chiamato, il quale appellossi Pietro, il che avvenne nell'anno 829. nel mese di Decembre successe à Pietro Scripo figliuolo di Costanzo nell'anno 830. conciosiache erano questi Prefetti, ò come dir vogliamo Conti annali, successe a Scripo Mauro, doppo del quale gli Amalfitani ogn'anno non solo contenti di un Prefetto, ne elessero due, delli quali non si hà perfetta serie, con tutto ciò gli esponeremo, secondo trovansi notate nelle Croniche: senza gl'anni, giache trovasi Mauro, e doppo di Mauro Orso; i quali m'induco à credere aver governata la repubblica sei mesi per ciasched'uno, à i quali successero Orso II. Conte, e Sergio I. Conte, doppo de' quali creorono Leone Conte, e Tavoro Conte, à i quali successero Lupino Conte, & N. . . . . doppo Orso III. Conte, e Sergio II. Conte, i quali, ò perche avessero tutt'insieme esercitato la Carica di Prefetto in tutto l'anno, nate siano discordie trà di loro, ò per altri motivi la Repubblica ritornò di nuovo ad eliggere un Prefetto, e fù il primo Andrea, il quale fù anche Duca di Napoli, e di Sorrento, al quale successe Sergio figliuolo del Maestro de'Soldat, e Duca di Napoli. Non altrimente, che riteneamo notato nelle Croniche Amalfitane, allegata da tutti i Scrittori del nostro Regno.

829.
830.
831.

Ceterum Amalphitani cum Amalphiam condidissent, instituendam Urbis, & Reipub. administrationem curarunt, Praefectos praeficientes, ne sine capite viverent, & Kalendas Decembris 3. Indit. Primum Praefectum elegerunt Petrum, sequenti anno

Scri-

Sergium Constantii filium Comitis, deindè Maurum, post hos singulis annis binos sibi Præfectos crearunt, quorum seriem ignoramus; & non ad unum Præfectum ventum est, & habuere Maurum, post quem Ursum redire bini Præfecti, habuerunt Ursum Comitem, & Sergium Comitem, quos subsecuti sunt Leo Comes, & Taurus Comes, adjecti anno proximo Lupinus Comes, & N. . . . . . Comes. Iterum Ursus Comes, qui de Marina dicebantur, duos deinceps reliquisse videntur.

Gl' Amalfitani si governano con il Duce, lasciando il Prefetto, e come Salerno per toglierst dal governo de i Duci di Benevento, ed avere un altro Principe, chiamano l' ajuto degli Amalfitani.

LAonde gl'Amalfitani unitamente con l'Atranesi, che formavano la Repubblica, conoscendo gran danno, che per mezzo del Prefetto annale avveniva, pensorono di eliggere il Prefetto, à guisa di Duce. Per la qual cosa elessero Marino figliuolo di Luciano Pulcario, il quale unitamente con Sergio III. suo figliuolo governò la repubblica, anni quattordici, & ecceecato Marino, fù mandato in esilio in Napoli con esser stato privato del suo Magistrato, secondo riferisce la Cronica allegata dal Capaccio, della quale se cognizione avuta avesse D.Gio: Battista degli Afflitti, non averebbe tolto via alcune parole, dalla Cronica, che diede all'Abbate Ferdinando Uguelli, dove nomina solamente gli Amalfitani nell'elezione sì de'Prefetti, come de'Duci, acciò il Mondo avesse conosciuto, che Scala solamente dagli Amalfitani sia stata governata. *Post multos annos idem Amalphitani cum Atranensibus, Marinum Luciani pulcharii filium, quem seniorem dixere, elegerunt, regnavitque cum Sergio filio annos 14. quem excecatum Amalphitanus*

tanus Populus de Magistratu dejecit, & Neapolim extruxit.

Mà i Salernitani desiderosi doppo la morte di Sicardo, di aver un Principe da per loro, per non istar più sotto il dominio de i Duci di Benevento, ferono intendere agl'Amalfitani, ch'essi scordati affatto si erano di tutte le passate ingiurie ricevute. Perciò li domandavano agiuto à dover porre Siginnulfo fratello di Sicardo al Principato di Salerno, le quali cose ascoltate dagl'Amalfitani, acciòche il Ducato di Benevento fusse diminuito, usorono tutto quello, che vollero i Salernitani, considerando forse al danno patito ne' tempi passati, & à quel che potea accadere, quante volte il Principato di Salerno, & il Ducato di Benevento fosse stato solo di Radelec Tesoriero dell'addotto Sicardo, eletto à sì gran dominio. Per tanto Scipione Ammirato coll'autorità di Arimberto scrive. *Furono ascoltati volentieri questi consegli de i Salernitani, mà veggendo eglino cotanta impresa malagevolmente poter finire senza l'agiuto degli Amalfitani, fecero loro intendere, che d'ogni preterita ingiuria si scorderebbero*, e poi soggiugne, *che dovendo il Principe contro essi un dì pigliar gl'armi, era pur miglior cosa prevenire, & aver compagni tali, quali essi Salernitani sarebbero, leggiermente li tirorno alla lor opinione, con quali di commun consiglio, messo à punto un legno ottimamente armato, quello sotto vista di comprar vasi di terra, con maravigliosa secretezza, mandorno à Taranto, quivi arrivato il legno, e con loro sbarcati, à cui la cura di sì gran affare, era commesso, fecero in modo, che mostrando esser sopragiunti dalla notte, e non aver dove albergare dal Priggioniere sotto la cui guardia il misero Siginnolfo dimorava furono ricevuti, il quale con denari lusingato, & inebriato del vino, in guisa addormentato, che ebbero aggio di rompere la priggione, e diliberorono Sighinnolfo, col quale lietamente in barca montati, nè vennero à Salerno: ove alzato da fautori, e da partegiani il nome di Sighinnolfo, & uccisi, e cacciati gli officiali di Radelec, lui Principe, e Signore chiamorono.*

Per questo fatto Radelec montato in un grandissimo sdegno contro Siginnolfo, e contro coloro, che al Principato di Salerno, collocato aveano fè accoglier un ben fornito esercito, e con quello prestamente andonne in Salerno, mà Siginnolfo poco conto di lui facendo, uscì incontro lui con tutti i

suoi

fuoi collegati guadagnando il campo, con averne parte tagliati à pezzi, e parte posti in fuga, secondo avvisa lo stesso Ammirato con incredibil ardore (raggionando di Radelec) *si diede à far gente, e messo insieme un fiorito esercito, con quello andò sopra Salerno: contro il quale non dubitò punto di uscir Siginolfo, avendo tutti questi popoli insieme radunati Salernitani, Capuani, Amalfitani, Agerentini, e Consani, seco venuto alle mani, restò vincitore: avendo posto in fuga i Beneventani, e molti di loro tagliati à pezzi, guadagnati l'alloggiamenti, e tolti loro molte banniere. Onde con suoi, ripieni di prede, e di gloria à guisa di trionfante entrò in Salerno.*

Mà doppo Sergio fù eletto Prefetto Mauro figliuolo di Mario, e nipote di Marco, al quale successe poscia Sergio IV. figliuolo di Pietro della nobil famiglia Comite nipote di Marco Vicario di Antiochia. *Idem evenit* siegue la Cronica *post Sergium Mauro Marii filio cum Marci nepoti, & Sergio Petri comitis filio Marci Antiocheni Vicarii nepoti, qui in suo Magistratu ejecto Sergio quinque annis præfuit.*

Intorno à questi tempi, e propriamente nell'anno 848. essendo venuti i Saraceni con fortissimo esercito in Italia assediorono Roma, in cui stando prossimo ad entrare Leone, quarto Sommo Pontefice vedendo, che la Chiesa stava esposta ad esser destrutta; chiamò in agiuto di quella gli Amalfitani, Napoletani, e Gaetani: i quali posti in ordine le Navi con le loro Galee, presso la bocca del Tevere ferono il loro sbarco, non senza piacere di quel Santo Pastore; dal quale prima benedetti andorno virilmente contro quei infedeli, discacciandoli da tutta la spiaggia Romana, non altrimente, che nota Anastasio Bibliothecario, l'Abbate Ferdinando Uguelli, il Fortino, & altri, che descrivono sì fatta guerra. Laonde a tal effetto nè riceverono gli Amalfitani il titolo di defensore della sede, era Vescovo della Città d' Amalfi in quei tempi Pietro Secondo, al quale successe Buono, ne'quali tempi tanto la Cronica manoscritta, quanto Uguelli narrano, che gl'Amalfitani mutorono i Conti in Giodici, il che è errore, secondo nota l'istesso Uguelli, e secondo discerneſi dalla Cronica da noi allegata, in cui non si nomina altro, fuorche Conti, e Prefetti.

Successe à Sergio Marino Terzo di questo nome Prefetto, ne'quali tempi Santo Attanasio Vescovo di Napoli, fù po-

sto

sto priggione nel Castello dell'Ovo, anticamente detto del Salvatore, dal Duce di Napoli Sergio suo nipote, à causa, che sotto la sua disciplina, avendolo lasciato Gregorio suo Padre, e non volendolo ubbedire, contro ogni dovere seguitando le parti de i Saraceni, doppo tante ammonizioni, non senza dispiacere di tutto il clero, e popolo Napoletano; restrinsero sì fattamente in quella priggione, acciòcche fatto si fosse Monaco, con rimandarne i Clerici, che appò di lui aveva, il che inteso dagli Amalfitani da vera fede compunti, per ordine dell'Imperadore prestamente ponendo in ordine venti Vascelli, andorno in Napoli scarcerando quel Santo Vescovo, con tutto che Sergio Duce di Napoli uscito fusse con i Saraceni suoi seguaci contro il Prefetto di Amalfi. Perloche Antonio Summonte scrisse. *Andò al Monastero predetto del Salvatore: ove l'iniquo Duce li fè ordinare, che si dovesse far monaco, e rimandarne i Clerici, che seco avea; mà il Vescovo lo fè pregare li fusse piaciuto; che in quel luogo egli avesse potuto dimorare, fin che Iddio l'avesse tolto la durezza dal cuore; mà l'empio mosso dal solito furore; andò con buon numero de' Saraceni per levar dall'Isola; mà per voler di Dio custodito per nove dì, da i quali inteso ciò in Benevento dall'Imperadore Carlo: dolendosi comandò à Marino Prefetto di Amalfi, che tosto togliesse dall'Isola il Santo Vescovo conducendolo à Benevento, il che essendo seguito il Duca virilmente l'uscì incontro, il quale fù dal Prefetto posto in fuga, & i suoi Saraceni uccisi*, benche il Dottor Carlo de Lellis dica esser stato l'Imperador Ludovico, e non Carlo, come nota il Summonte; che ciò impose di fare al Prefetto Marino; giàche dice. *Debellorno gli Amalfitani i Saraceni in varie occorrenze, e sollevorono gli oppressi dagl'empii, che però della potenza degl'Amalfitani si valse l'Imperadore Ludovico à favor di S. Attanasio Vescovo di Napoli, carcerato dall'iniquo Duce Napoletano Sergio suo fratello: & eglino con navi armate, e gloriosa Vittoria de' Saraceni lo libererono*. Dalche si comprende, che Sergio fù fratello, come nota quest'autore, e non per avventura nipote di S. Attanasio, mà come vada dietro, ciò la bisogna tralasciare, dicendo solamente esser stato tal guerra descritta da Monsignor Attanasio Bibliothecario da Uguelli, come ancora dall'istessa Cronica, che dice, che Marino fù prefetto nell'anno 871. come nell'atti di Attanasio Vescovo di Napoli, il quale resse la Repubblica

anni

anni quattro, e perciò il Summonte prende errore nell'anno con dire esser ciò avvenuto nell'877. giacchè Marino dopo 4. anni, fù levato dalla sua Sede, ed eletto Prefetto, Orso IV. figliuolo di Marino Comite, figliuolo di Pantaleone Comite, e figliuolo di Marco Connaccio, il quale doppo sei mesi, fù privato della sua Carica, essendo stato eletto in suo luogo Orso V. Cabestense figliuol di Giovan Salvo Romano Vitale figliuolo, cui doppo sei mesi, fù ancor egli ributtato, essendo succeduto in suo luogo Mauro II. occecato, che stava in esilio in Napoli, con Pulchero suo figliuolo, col quale amministrò la Republica sette anni, secondo nota la Cronica. *Marinus Præfectus erat anno 871. ut in actis Attanasii Episcopi Neapolitani. item quatuor annos Rempublicam administravit, & ejectus est. Subrogatum Ursum filium Marini, Comitis de Pantaleone Comite filium Cunnacci Marci post sex menses quoque ejecerunt. Successit Ursus Cabastensis. Joannes Salvus Romani Vitalis filius. Post sex menses item ejectus, rediit Maurus cæcus, qui cum filio Pulcharo anno 877. septem annos administravit.*

Or i Saraceni, che più volte aveano tentato di smembrare le forze degl'Amalfitani, e di abbatterli, dopo di esser stati tagliati à pezzi molti di essi presso Roma, come abbiamo detto, & in Napoli, alla fine conoscendosi perditore, con gli Amalfitani cercorno usar la tregua, e viver sempre con essi loro in pace, per il gran timore conceputo, e per assicurarsi maggiormente nelle loro imprese, si collegorono non solo con gli Amalfitani, mà con altri Prencipi d'Italia, per la qual cosa, cresciuti in grandissimo numero scapporono però contro la Chiesa, dando il guasto à molti paesi riposti nella spiaggia Romana, non tralasciando di saccheggiare il Monistero di Monte Casino con la morte di molti Religiosi. Laonde il Sommo Pontefice per l'esperienza avute degli Amalfitani, avvedendosi, cha à domar costoro, altra forza non bisognava, salvo, che la loro: doppo aver fatto pubblicare, che sotto pena di scomunica, si dovesse quel patto disciogliere, usato da Prencipi Cristiani, impose à Landolfo Vescovo di Capua à dover star attento à procurar l'osservanza delli patti con gl'Amalfitani, come riferisce Carlo de Lellis. *Il Pontefice*, egli narra, *scrisse à Landolfo Vescovo di Capua, che stasse unito, per difesa della Romana Chiesa*

877.

con Attanagio Vescovo di Napoli, & osservasse li patti con gli Amalfitani.

D. Cesare d'Eugenio Caracciolo.

Nè di ciò solo contento il Papa Giovanni VIII. pesandoli molto aver con lui gli Amalfitani in questi bisogni, scrisse una lettera al Prefetto Pulcherio, lamentandosi molto aver fatto lega con i Saraceni, pregandolo di dover sciogliere quel patto con essi avuto, cotanto pernicioso alla Chiesa, & un altra lettera di simil tenore al Vescovo di quei tempi. Onde l'Vghelli si mosse à scrivere: *Anno verò 879. cum multi Italiæ Principes, ac populi propriis utilitatibus prospicientes, publicum cum iisdem Saracenis fœdus iniissent, Joannes VIII. PP. ut iniquum pactum, fœdusque dissolverent sub excommunicationis pœna eisdem præcepit. Illorum Caput erat Pulcherius Amalphitanorum Præfectus, ad quem, & ad bonum Petrum Episcopum Joannes epistolas direxit omni laude dignissimas, quæ sunt in ejus registro num. 202. 209. 225. & 242. anno 880. indit. 13. & seq. indit. 14. idem Petrus Amalphitanorum Præfecturam egit.*

tom. 9. cons. 85.

Vuole D. Giacomo Pignatelli, che il P.P. Giovanni VIII. scrisse sì al Prefetto, & al popolo d'Amalfi, come al Vescovo Domenico, che disciogliessero tal nodo con i Saraceni, e che permanendo in sì fatta unione, avesse il Vescovo Domenico privato gli Amalfitani de i Sagramenti, contro l'opinione di Ughel, che dice esser istato in quei tempi il Vescovo Pietro. *Et in epist. 292. ad Episcopum, Præfectumque, totumque populum Amalphitanum, quod si in tali impio fœdere: diabolo persuadente amplius permanere præsumpseritis, & ipsum pactum de præsenti non corrumperitis, præcipimus huic Episcopo nostro Dominico, ut vice nostra omni Ecclesiastica vos communione privare procures.* E la Cronica tanto manoscritta, quanto di Ughelli narrano, che in quel tempo era Vescovo Orso, successo à Sergio, e che il Vescovo Pietro, avesse governata la Republica unitamente con un altro Sergio Prefetto di Amalfi, le quali cose perchè non corrispondono, e seguitando la Cronica de' Prefetti, diciamo, che à Pulcherio, successe Sergio, insieme col Vescovo Pietro, governando la Republica; non posso realmente giudicare, se questo fosse il Secondo Pietro Vescovo d'Amalfi, ò pure terzo di questo nome, quelchè m' induce à credere si è, che gl'Amalfitani per assicurare maggiormente il Sommo Pontefice, dietro ciò volsero, che anco il Vescovo aves-

aves-

avesse governato la Repubblica, le quali cose rassettate, e sodisfatto il Pontefice, doppo un anno il Vescovo Pietro non si ritrova aver più governato, mà solamente Sergio il Prefetto portò il peso di governare la republica, per lo spazio di cinque anni, in luogo di cui successe Manzo suo nipote, e del Vicario di Antiochia, quale doppo aver dieci anni, & otto giorni quella repubblica governato, fù deposto, e creato Prefetto Leone II. Napoletano figliuolo di Marino, nepote di Leone. Questo Prefetto fù, come abbiamo detto della famiglia Napoletana non sò però se così cognominato, per esser originaria Napoletano, come vuole il Capaccio, ò pure, che fosse stato della Riviera, e passato in Napoli, e poscia ritornato, da paesani così fusse stato chiamato. Evvi sinora in piedi in Atrano il lor Palaggio, essendosi ivi estinta nobilmente intorno à 300. anni, siccome nel secondo tomo diremo, siegue la Cronica. *Post sex menses item ejectus rediit Maurus caecus, qui cum filio Pulchero anno 877. septem annos administravit, cui mortuo, successor datus est Sergius filius Sergii de Lecnato, una cum Petro Episcopo Ursi filio, & uno anno praeterito Petro dimisso, Sergius solus annis quinque praefuit. Creatus deinde Mausus ejus nepos, Pini filius, qui Marci Vicarii Antiochensis nepos erat, & post decem annos, & octo dies depositus est. Praefecerunt sibi Leonem Neapolitanum, Marini filium Leonis nepotem.*

Mà avuto più maturo consiglio, tutto il popolo, e la nobiltà di Amalfi, e di Atrano, in vece del Prefetto, deliberorono creare un Doce in vita nella loro Republica, non altrimente, che quei Romani ferono, che passarono a fondare la Repubblica di Venezia, & il primo a sì gran dignità eletto, fù Manzo Fusolo figliuolo d'Orso, il quale doppo aver governato la Repubblica, con tutta quella vigilanza, che si conveniva per lo spazio di sedici anni, prese l'abito di S. Benedetto nel Monistero di S. Ciriaco, e Giuditta da lui fondato, sotto il monte d'Atrano, che ora appellasi S. Maria, contro l'opinione di Antonio Summonte, il quale inavvedutamente asserisce essersi questo Doce fatto Monaco in un Monistero da lui fondato nel Monte di Salerno, giàche dice. *Nel medesimo tempo la Repubblica Amalfitana mutò governo. Perciò in luogo del Prefetto annuale, volsero un Doce in vita, al modo di Venezia. Perciochè nell'anno 897. fù eletto da Nobili, e popolo Manzo Fusolo fi-*

gliuolo d'Orso, il quale fù di tanta integrità, che doppo aver portato il peso del governo anni sedici, si fece Monaco di S. Benedetto nel monte di Salerno da lui edificato. Mà la Cronica narra, che egli prese l'abito, come abbiamo detto nel Munistero di S. Benedetto nel monte, quale fin'ora si vede tutto in piede. *Subdit Cronica annos, & Duces à nobilitate, & populo electos anno 892. Mansum Fusulum commemorant Ursi filium, qui Ducatum sexdecim annos obtinuit, & postea administrationem Monachalem habitum innuit Benedictorum de Monte.*

Sotto questo istesso Doce, e propriamente nell'anno 900. trovasi nella repubblica Amalfitana, Conte Orso Dentice; il che appare da un istromento, che nel Monistero della Trinità delle Monache della medesima Città conservasi, allegato anco da Francesco di Pietro in far parola di quella famiglia. Per la qual cosa m'induco à credere, che doppo la creazione de i Doci, e Conti, ò come dir vogliamo de' Prefetti, esser rimasti in quella repubblica ad esercitare l'officio di Governatore, ò altre cose simili.

Mà essendo gl'Amalfitani dependenti da' Patrizii Romani, fù dagli Imperadori al Doce di quella repubblica, dato l'onore di Patrizio Imperiale di Protospotario, e di veste, nomi Sagri appò de' Romani, di questo onore di Patrizio niun altro Doce di repubblica avea, salvo che quello della repubblica Amalfitana; dimodoche l'Imperadore ad istanza del Principe di Capoa, e di Salerno, dovendo mandare il suo essercito contro i Saraceni, che à loro bella posta se andavano per terra di Lavoro, per diffunire il Doce di Napoli, chiamato Gregorio, e Giovanni Doce di Gaeta da sì fatte unioni, per il suo Capitan Generale l'inviò l'onore del Patriziato, dignità; nè per lo passato avuta da i Doci di quelle repubbliche. Laonde D. Ferrante della Marra Duca della Guardia, in far parola della famiglia Comite originaria della Costa, ebbe à dire. *Dal secondo Landone Comite nacque Adinolfo da cui il terzo Lādone, e da lui Manfredi Padre di Giovan Patrizio Imperiale: un sol essempio pensaremo per veder di quanta importanza fusse questa dignità di Patrizio. Il Cardinal Ostiense nella Cronica Cassinese, dice; che volendo l'Imperadore di Costantinopoli pochi anni innanzi, & appunto nel 915. ad istanza del Prencipe di Capua, e di Salerno contro i Saraceni, che infestavano particolarmente terra di Lavoro per disjun-*

distinguerò da esso loro Gregorio Duce di Napoli, e Giovanni Duce di Gaeta mandò ad ambedue d'essi Duci, l'onore del Patriziato, per il suo Capitan Generale Nicolò Pacinco, anch'egli Patrizio; delche vien fatto menzione d' Antonio Summonte, e dagl'altri Istoriografi, che descrivono la Guerra di quei tempi.

Anzi il Duce della republica Amalfitana egli era assoluto, indipendente da ogn' altro Principe supremo, non altrimente, che dimostreremo successivamente colle scritture prodotte in quei tempi, che cominciano. *Manso Dei Gratia Dux, & Imperialis Patritius, Anthipatus, vesti, &c.* Il che non si osserva ne i Duci di Napoli, i quali altro non erano, se non che Governatori, giàche in tutte le scritture leggesi *Imperante Alexio Magno, &c.* come à dire. *Imperante Domino nostro Alexio Magno anno 9. die quindecim Maii indit. 13. Nos Sergius in Dei nomine Eminentissimus Consul, & Dux, atque Dei Gratia Magister Militum,* Così ancora *Imperante Basilio. Imperante Domino nostro Basilio Magno. Nos Sergius Dei Gratia Eminentissimus Consul, & Dux.* Delle quali scritture se ne conservano l'originali, come di molte altre nel Monistero di S. Severo di Napoli, come ancora nell' Archivio della zecca, e da altri antiquarii Napoletani. Laonde trasportato dall'affetto, che verso la sua Patria portava, il Dottor Francesco di Pietro, scappò à dire, che i Napolitani usavano in queste scritture. *Imperante Basilio, Imperante Ludovico, Alexio &c.* per onorar l'Imperadori di quei tempi, come lor amici, e non per avventura, come Padroni, cosa molto ridicola, e poco disdicevole alla bocca di sì gran Dottore. Concíosiache non si sono veduti ancora scritture di sì fatto tenore: nominandosi quei Prencipi, che niuno dominio anno nelli lor paesi. Il che appare manifestamente da quelche abbiamo ravvisato del Duce Sergio Napoletano, il quale doppo di esserli stato cavato gl'occhi per ordine dell'Imperadore Ludovico, e mandato priggione, fù costituito Vescovo, e Duce della Città di Napoli S. Attanasio, ne i quali tempi fù da quest'Imperadore à tal fine tolta da' Napoletani l'Isola di Capri, e donata alla republica Amalfitana; secondo scrive Marino Freccia, seguitato da tutti gli Scrittori, e delle Croniche Amalfitane. Benche l' Ughelli in ciò prende errore intorno nell'anno, dicendo, che ciò avvenne nell' anno

925. Con

925. Conciòsiache in tal'anno egli era Imperadore Errico primo, che successo era all'Imperador Corrado, dal che si conosce altresì l'errore del Summonte, che narra, che gli Amalfitani liberorono S. Attanasio per ordine di Carlo Imperadore, e che à Carlo successe Ludovico, atteso l'Imperador Carlo morse nell'anno 889. succedendoli Arnolfo. Mà lasciando tutto ciò da parte, diciamo, che l'Isola di Capri fù concessa à gl' Amalfitani da Ludovico; per aver posto in fuga, & uccisi 600. Saraceni, liberando quel Santo, conforme abbiamo altrove narrato. Era il Vescovo di questi tempi Orso, come notano le Croniche successo à Sergio, dove vi sono non piccioli errori, siccome abbiamo più sopra narrato. Intorno à i tempi.

908. Questo Duce dapoiche fù fatto Monaco, à lui successe Mastalo suo figliuolo, quale titolo avea di Eccellentissimo Imperiale, come nota la Cronica, e governò la repubblica 40. anni unitamente con Giovanni suo figliuolo. Costui fù quel Duca, che ben fortificò sopra i nostri monti quel Castello, che fin'ora appellasi il Pino per guardar bene Gragnano, e Pimonte, affinchè negl' affari di guerra, gli nemici non avessero posuto entrar nella Costa per quella via, secondo scrivono le Croniche de' Vescovi. Era Vescovo nella Città in quel tempo Jacquinto nell'anno 925. e Costantino nell' anno 949.

925. morto, che fù Mastalo, fù eletto Duce Mastalo Secondo, il quale con sua madre Andreosa fù ucciso, dopo aver

948. governato quella repubblica quattr'anni.

952. Succese à Mastalo Sergio, il quale dopo aver governato la repubblica sett'anni, passò à miglior vità. Fù questo Duce della famiglia Comite nõ solo avvisa che il Duca della Guardia mosso dalla Cronica. *Anno 908. successit Mastolus Mansonis Fusuli filius. Excellentissimus Imperialis, & magistratu functus est annos 40. anno 948. Mastolus ejus post quatuor administrationis annos cum Antrosa matre occisus est. Anno 952. Dux eligitur Sergius Imperialis Patritius, filius dicti Comitis, qui post septem annos, & sex menses obiit.* Doppo la morte di Sergio fù eletto un altro Manzone III. di questo nome, quale per le sue commendevoli qualità; fù non punto inferiore al secondo, il quale con tanta prudenza si adoprò à reggere quella repubblica, e con sodisfazione sì grande, che il nome di Gloriosissimo,

e per-

e perfettiſſimo Duce egli acquiſtò. Coſtui per lo ſpatio di tutto il ſuo governo illuſtrò maggiormẽte la Riviera, con eligere l'Arciveſcovo nella Città d'Amalfi, conciòſiache morto il Veſcovo Maſtalo, che ſucceſſo era à Coſtantino, fè raccogliere il Clero col popolo nominando Arciveſcovo Leone Comite, Monaco dell'ordine di S. Benedetto, & Abbate del Moniſtero di S. Ciriaco, e Giodittta di Atrano, il che leggeſi nell'indice de' Veſcovi allegato altresì dall'Ughelli. *Regnante Domino Manſone Amalphitano Duce, defuncto Epiſcopo ejuſdem Epiſcopo ejuſdem Eccleſiæ, placuit Domino Duci cuncto Clero, & populo univerſo eligere Leonem Presbyterum, & Monachum filium Sergij de Urſo Comite ad Archiepiſcopalem ordinem, qui conſecratus eſt die decima tertia Februarii anno 987. & accepit deinde pallium Archiepiſcopatus permanſus Joannis Summi Pontificis quintidecimi anno decimo in Sacratiſſimo palatio Lateranenſi cum Apoſtolica Benedictione.* Narra Uguelli, che l'anno decimo di Papa Giovanni Decimoquinto ſia ſtato l'anno 994. mà vada pure l'abiſogna, come ſi ſia, giàche rare volte avvenir ſuole, che in fatti, così antichi li Scrittori ſi uniformano intorno gl'anni; il che allo ſpeſſo à cui ſcrive è di ſomma noja, per non poterne ſcrivere la verità. Così ritornando da Roma l'Arciveſcovo Leone nella ſua ſede unitamente con la plebe, e tutto il Clero della ſua Dioceſi eleſſe tre Veſcovi ſuffraganei nella ſua Dioceſi, il primo fù il Veſcovo di Capri, chiamato Giovanni, il ſecondo fù Sergio Veſcovo di Reginella, detta Minori, e il terzo fù Stefano Veſcovo di Lettere conſecrandoli tutti, e trè. Con tutto ciò fè ſuo ſoffraganeo il Veſcovo di Scala Sergio, che vivea in quei tempi, chiamandoſi Veſcovo Camenſe, giàcche in quella Città appellavaſi anticamente Cama; conforme ravviſeremo nel ſecondo tomo.

994

Tutto ciò trovamo notato nella Cronica del Prete Orſo, onde l'Ughelli. *Annus decimus Joannis PP. 15. erat Epiſcopus 994. Igitur præfatus primo Archiepiſcopus Sanctæ Sedis Amalphitanæ Eccleſiæ, una cum tota plebe ſua, & cuncto Clero ſuæ Diœceſis ordinandi tres Epiſcopos, primum ſcilicet Joannem, [illegible] Epiſcopum conſecravit in Inſula Capritana. Secundo verò Sergium in reginnis, quæ nunc dicitur Minor. Tertium verò Stephanum in Caſtellum Stabienſibus, qui dicitur nunc Epiſcopus Litteranenſis. Et præfatus Dominus Leo ſedit annis quar-*

Uguelli.

tra-

draginta duobus, & mortuus die 22. Aprilis indit. 12. & sepultus est in Ecclesia Sancti Viti Martyris; cui in dicto Episcopo est dedicatus, de Leonis ordinatione ferè iisdem verbis loquitur. Ursus Presbyter in Cronica Amalphitanorum Præsulum. Leo inquit Presbyter, & Monacus, atque Abbas Monasterii ad honorem SS. Ciriaci, & Judictæ constituti supra Atranum, cum esset laudabilis vita, & præfulgens moribus; & omnibus notus reputatus fuit ab eximio magnifico, & Gloriosso Duce, & Patritio Imperiali Domino Mansone, universo populo, cunctoque Clero electus Antistes Sanctæ Ecclesiæ Amalphitanæ, & cum Amalphitana respublica, tunc nimis floreret, & potens esse tàm in terrestribus, quàm in marinis, merito supplicavit Pontifice suo tunc Joannis XV. à quo habuerunt ipsum Leonem consecratum primum Archiepiscum Amalphitanum indit. 15. die 30. Novembris anni 987. in palatio Lateranensi, sub tunc Imperatore Ottone III. tunc temporis Episcopus Camensis dictus vulgaritèr Scalensis, qui erat Sergius fuit datus suffraganeus, sed immunis à jure cathedratico similiter Episcopus Capritanus, quia fuerunt onerati, fuerunt relevati à dicto jure, eodem tempore fuit datus Episcopus Sergius Ecclesiæ Reginensis, & Stephanus Castro Stabiensis, nunc Litterensi Civitati, cum honore tamen juris cathedratici.

Non solo fù dalla famiglia Comite il primo Arcivescovo di Amalfi, mà ancora di Napoli, essendo un altro Leone Comite, secondo nota il Summonte, il quale dice: che nell'anno 1602. si hà notizia dell'Arcivescovo di Napoli, essendo questo Leone il primo, dove s'induce à credere, esservene stati degl'altri antecedenti. Questi Comiti fabbricorono con proprii donari la porta antichissima di Bronzo del Salvatore di Atrano, intorno cui era il loro Palaggio.

Mà di nuovo ritornando a Manzone, egli quantunque Duce giustissimo stato fusse, fù ancora ributtato dalla sua Sede da Alfeno suo fratello, e condotto in priggione. Per la qual cosa Alfeno col suo figliuolo governò alcuni anni la repubblica. Laonde essendo stato di nuovo reintegrato Manzone, tenne quel Ducato per sedici altri anni, col suo figliuolo Giovanni per quanto discernesi in una carta di donazione fatta al Monistero di S. Ciriaco, e Giuditta di Atrano, donandoli la quarta parte delli juspadronati, che egli possedea sopra la Chiesa di S.Lu-

S. Lucia di Minori. *Mansonis gloriosi Ducis, & Imperialis Patritii anno XXXV. & XVI. Joannis Gloriosi Ducis filii ejus, die 22. mensis Januarii indit. 6. Amalphi, &c.*

Trovansi di questo Doce, unitamente col suo figliuolo molte scritture allegate dal Capaccio, e dall'Vghelli, trà le quali ci è una, dove leggesi, che l'Arcivescovo Leone, nella Chiesa di S. Sebastiano di Pugerola, crea Rettore D. Pietro Scontrino, dove trovansi per testimonii due Preti Cardinali. *In nomine Dei Mansonis gloriosi Ducis, & Imperialis Patritii anno XXXVI. & XVII. Dom. Joannis gloriosi Ducis filii ejus die 3. mensis Septembris indit. 7. Amalphiæ. Nos Leo Dei Gratia Archiepiscopus primus Sanctæ Sedis Amalphitanæ, una cum præsentibus nobiscum adstantibus Magnatibus cunctæ plebis hujus nostri Archiepiscopi à præsenti die &c.*

✠ *Leo Dei Gratia Archiepiscopus confirmavit.*

✠ *Ego Lupinus Præsbyter, & Primicerius testis.*

✠ *Ego Agnellus Præsbyter Cardinalis testis.*

✠ *Ego Joannes Præsbyter Cardinalis Testis.*

✠ *Ego Leo Scriba scripsi.*

Fù questo Doce huomo molto pio, il quale non solo edificò con suoi proprii denari, il Monistero di S. Lorenzo delle Monache in Amalfi, qualora vedesi tutto in piede, nel più bel sito di detta Città, mà ancora una famosa Chiesa dedicata à S. Maria Maggiore, ove leggesi *Manso Dux, & Patritius.*

Quale scrizione viene allegata dall'Vghelli da Gio: Battista Bolvito, da Francesco di Pietro, da Carlo de Lellis, & altri Scrittori Napoletani; da questo Doce han creduto cert'uni, che trae suo origine la famiglia del Doce d'Amalfi, altri la famiglia Manzo. Ad ogni modo vi furono nella repubblica Amalfitana, come abbiam detto, molti di tal nome, sì Prefetti, come Doci, dalli quali tali famiglie hanno potuto traere il lor cognome. Con tutto ciò fù Manzo di cotanto valore dotato, che non senza ragione acquistò nome di Gloriosissimo, occupando Salerno, di cui ne fù assoluto Signore, e Prencipe, secondo leggesi nell'indice de' Vescovi. Onde l'Vghelli in far parola del Vescovo Mastalo; narra, ch' egli visse sotto il Doce Manzone, il quale si usurpò il Principato di Salerno, e che nell'anno 987. fondato avesse la Chiesa di S. Maria Maggiore. *Mastalus postremus Amalphitanorum Episcopus evasit anno 960. sub*

Mansone Duce, qui Salernitanum, aliquando principatum usurpavit, ut scribit indiculus noster, & Ecclesia Sañ. Mariæ Majoris anno 987. extruxit, ubi adhuc prostat brevis descriptio. Manso Dux, & Patritius fieri jussit: condidit idem magnificus Dux vetustũ cœnobium Sancti Laurentii pro Benedictinis monialibus & amplissimè dotavit. Mastalus verò Episcopus vita cessit, circa annum 987. juxtà indiculus sententiam.

Questa sopradetta Chiesa da tempi molto antichi, trovasi in Amalfi, nõ solo, che abbiam ravvisato, ove il Vescovo Pietro, condusse il corpo di S. Trofimina; perloche m'induco à credere, esser caduta tal Chiesa Vescovale, ne'tempi di Manzo, e da lui edificata di nuovo: altrimente l'abbisogna non si potrebbe intendere, come vada.

Alcuni nobili Romani fuggiti da Roma, diedero principio ad una nuova Città nella Costa, chiamata di poi Ravello.

SVccesse intorno à questi tempi un avvenimento cotanto strano, che senza maraviglia non si può leggere: giachè essendo venuto in Amalfi un Eremita chiamato Pietro, con un suo nipote Giovanni, il quale menandosi dall'Arcivescovo per ottenere un luogo da poter menar vita ritirata, li fù concesso presso Majori un luogo, dove cavavasi l'oglio, quale siccome anticamente, così ora Ogliara appellasi, in cui edificando Pietro alcune stanze, con una Chiesa, dedicandola alla Vergine Maria, ivi col suo nipote menava la sua vita in servir Iddio; e nell'ore meno dissoccupate alcune sporte di quegl'alberi, che stavano ivi intorno nel meglio, che sapevano formando, si procacciavano il pane con venderle; avvenne un giorno, che Giovanni, mentre portava ad ismaldire le sporte in Amalfi, secondo il suo costume, incontrò un malvaggio huomo, che à viva forza con esso lui cercava giacere: delche avvedendosi il figliuolo, che undeci anni finiti non avea; nel meglio, che potè scampò quel pericolo, e ritornato senza il pane alla sua abitazione, col suo zio nel miglior modo che seppe, cercò iscusarsi, nulladimeno essendo stati digiuni, e senza pane, nel dì avvegniente, à lui disse Pietro, se andar desiderava ad ismaldir le sporte, le quali, come figliuolo obbedientissimo addossandosi il Romitello, verso la Città di Amalfi prese il camino, nella qua-

quale giungendo, e veduto da cert'uni con lunghissima barba rimasero ammirati, menandolo dall'Arcivescovo, il quale dimandato avendoli, come in quella guisa era divenuto, Giovanni ravvisolli il tutto, non senza lagrime di quel Prelato, il quale rendendone grazie à Dio con tutto il suo Clero, & il popolo, pontificalmente vestito fè porre in ordine tutte le navi, che stavano nel porto, drizzando la proda verso il Romitorio. Pietro forse ispirato da Dio di tal apparecchiamento, acciò il Demonio in qualche peccato di vana gloria trasportato non l'avesse, spase il suo mantello sopra del mare, & andossene via senza punto bagnarsi. Con tutto ciò l'Arcivescovo non tralasciando di usar il suo officio, ammonì l'addotto Giovanni, & esortollo à vivere santamente, menando ivi vita veramente d'Angelo, quale morto poscia, fù sepolto sotto dell'altare della sua Chiesa, trasudando dal Santissimo Corpo il liquore della manna, il che vien riferito altresì dall'Vghelli; credesi da cert'uni, che ivi ancora giaccia il Santo Corpo di Giovanni, ma altri vogliono esser stato trasportato in Napoli, e propriamente nel Monistero di S. Liguoro, secondo nota il mentovato Vghelli. *Ferunt*, egli addita, *hujus Beati viri corpus, Neapolim fuisse translatum in Ecclesia Sancti Liquorii.*

In questi stessi tempi quei Romani, che poco avanti erano fuggiti da Roma, vennero ad abitare nella Costa, e propriamente sù nella più dilettevole collina, chiamata il Torello desiderosi diliberarsi dal dominio della repubblica, diedero principio ad una nuova Città, nel medesimo luogo, e quella cingendo di fortissime mura, e di baloardi, ivi tutti li nobili si raccolsero ad abitare, edificandovi sontuosi Palaggi chiamando quel luogo il Toro, il quale è di molta maraviglia à vedersi, essendo collocato in mezzo della Città di Ravello, che viene alquanto più rilevato quel luogo, è fortissimo, il che fatto poscia vi elessero un Doce à parte da Amalfi. Per la qual cosa dagl'Amalfitani, fù chiamato quel luogo Rebello, non altrimente nominata dal Siconio, & Vghelli. Il che poscia invece di Rebello chiamossi Ravello, giache li primi Vescovi di Ravello trovansi notate nelle scritture *Episcopus Rebelli*. Fù da un Doce di quella repubblica, concesso di poter edificare gl'abitanti del Toro una Chiesa, dedicata à S. Giovanni Battista, la più bella di quante ora vedesi nella nostra Costa. Laonde l'Vghelli in far parola de'Vescovi di quella Città ebbe à dire, *In media*

nell'ann. 109.

Civitate dictus Thorus se se porrigit, in quo lapsis aliquot ab annis salutis nostra millesimo ejus republica, Dux quibusdam excitanda sub nomine Beati Joannis Ecclesia his verbis potestatem fecit, ut possint construi facere Ecclesiam in communi nostro loco, idest reipublica, qua dicitur Thorus, cumque postmodum illi de Thoro ab Amalphitanis desciviffet, ab illis Rebelles appellati eidem Civitati nomen conciliarunt, quod postea, pro Rebellum Revellum dixerunt.

1001. Morto il Doce Manzone, fù eletto in suo luogo Giovanni suo figliuolo secondo di questo nome, sopra nominato Perella, il quale dopo tre anni passò à miglior vita, intorno à quali tempi trovansi col titolo di Conti, nella repubblica, (che altro non erano, se non che Giudici, ò come dir vogliamo Governatore. Sergio, e Costantino del Giudice successe à Giovanni in quel Ducato, Sergio VIII. figliuolo di Giovanni, il quale col suo figliuolo Giovanni III. tenne quel Ducato 13. anni, sotto li quali Doci trovansi varie carte sì di vendite, come di compre, e di donazioni, anzi il Capaccio in far parola de' Doci di quei tempi, che governar soleano allo spesso unitamente nella republica, allegar suole ciò in esempio. Questi Doci confermano la concessione fatta dal Doce Mastalo alla Vergine Santa Trofomina, di tutta la spiaggia di Minori, la quale benche sia spaziosa, era nulladimeno in quei tempi spaziosissima per esser molto abitata, con molti Giardini di cedri, & altre piante fruttiferi, nel quale luogo senza licenza del Vescovo niuno può fabbricar cos'alcuna. Questa Chiesa oltre di esser stata edificata da i Doci, in cui per lo più soleansi sepellire, fù arricchita di molte annue entrade, per li molti miracoli usati dalla Vergine Trofimina, le quali cartole, secondo i tempi si allegaranno.

Arch. della Trinità delle Monache d'Amalfi strom. n. 305. 306. nu. 22.

In nomine Domini Dei Salvatoris Jesu Christi, die 15. mensis Augusti indit. 8. Amalphia.

Nos Joannes Domini Gratia Dux, & Imperialis Patritius Antipatus vesti, & Sergius Dei providentia Dux, idest Genitor, & filius à præsenti namque die concessimus, atque confirmavimus, seu scribere, & firmare visi sumus in supradicta hac Ven. Sancta Trophimenis Christi Martyris in Ecclesia nostra, qua constructa est in regiminis Minoris in manibus, & in potestatem de te Domino Urso Ven. Episcopus sedis supradicta Sancta Ecclesia Beata Trophimenis, idest pro quibus ab antiquo tempore

tempore Dominus Mastolus Imperialis Patritius dedit, atque concessit perfirmissimam chartam in supradicta Ecclesia tota ipsa plagia de regiminis Minoris, quantum continet de cantu in cantum, ubi scaria fuerunt pro . . . . tenendi, & de suprascripta plagia, seù terra de suprascriptum publicum, exinde supradictus Dominus Mastolus Imperialis Patritius dedit, atque tradidit in supradicta Ecclesia B.Trophimenis Dei ipsa sepalem veterem in usu, usque intus mare, & de latitudine de cantu in cantum, quantum ipsa plagia continet, & ab illo tempore usque modò dominavit, eos ipsa supradicta Ecclesia modò verò Redemptionis animæ nostræ, & de nostris Parentibus concedimus, & tradidimus, atque confirmavimus supradicta plagia inclyta de cantu in cantum, & undè fuit sepalis veteris, quod supradicta charta sessionis proclamat, quod supradictus Dominus Mastalus confirmavit, usque intus mare in ea enim ratione, ut à nunc die præsenti, & in perpetuis temporibus plenaria, & integra supradicta plagia, qualitèr superiùs legitur sit tradita in suprascriptam Ecclesiam B. Trophimenis Christi martyris, & non habeat potestatem, nullus humanus homo, ibidem fabricam facere, nec ullum ædificium absque voluntate, & absolutione de te suprascripto Domino Urso Ven. Episcopus, & de vestris posteris à modo, & sempèr, seù per omnia, & in omnibus inclyta suprascripta plagia, à nunc, & in perpetuis temporibus tradita sit, in suprascr. Eccl. sicut superiùs legitur, & ad faciendum ibidem nos suprad. Dom. Ursus Episc., & vestris posteris, omni quod volueritis sine omni nostro, & nostris posteris successores contrarietatem in perpetuum: & si aliquis noster posteris successor, seù qualiscumque alia humana persona magna, vel parva, contrà hanc chartam nostræ cessionis, vel confirmationis venire præsumpserit, alia persona habeat anathema à Patre, & Filio, & Spiritu Sancto, & B.Trophim. & ab omnibus Sanctis, & partem habeat cum Juda traditore Domini nostri Jesu Christi in infernalibus castris, insuper componere debeat illa persona, in cujus manibus illa charta pervenerit auri solidos quingentos Bizanzios, & hac charta nostræ concessionis, atque confirmationis, ut superius legitur firma, atque confirmationis, ut superiùs legitur firma, atque stabilis permaneat in perpetuum. Verumtamen reclamamus, quia superiùs legitur Dominus Sergius Gloriosus Dux, & Patritius Genitor, & Abius noster fecit

vit exindè chartam firmationis, una nobiscum à Domino Sergio Episcopo antecessorem vestrum, & nunc vos confirmavimus per hanc chartam, superiùs legitur, pro quibus ipse Dominus Sergius Episcopus ipsa jàm dicta charta perdidit, quando illum apprehensit ipse Princeps Salernitanus.

✠ *Joannes Domini Gratia Patritius Antipatus vesti, & Dux Amalphitanorum.*

✠ *Sergius Domini Gratia Dux Amalphitanorum.*

✠ *Ego Constantinus filius Mansonis Judicis testis sum.*

✠ *Ego Sergius Filius Constantini testis sum.*

✠ *Ego Sergius Judex testis sum.*

✠ *Ego Joannes Scriba filius Ursi, scripsi hanc chartam per præceptionem suprascriptæ Gloriosæ potestatis anno 3. post rorum recuperationem.*

✠ *Gregorius Jactabecta testis est, quia ipsa charta, undè ipsa exemplata est, & vidi, & legi.*

✠ *Ego Gregorius filius Leonis de Sergio testis sum. quia ipsa charta, undè ipsa exemplata facta est vidi, & legi.*

✠ *Ego Pulcherius filius Mauri Comitis testis sum, quia ipsa charta exemplata facta est vidi, & legi.*

✠ *Quod ego Joannes Præsbyter, & scriba hanc chartam cessionis manu propria exemplavit, qualiter vidi, & legi, taliter scripsi, nec diminuavi aliquid, neque junxi.*

Die 15 mensis Junii indit. 12. Amalphiæ.

Fù la Città di Minori colonia degli Amalfitani, & Atranesi, che formavano la repubblica, nel quale luogo solevansi fabbricare Vascelli, & altri grossi legni, dove crescendo gli edificii, fù poscia ridotta in Città, essendovi stato creato poscia dall'Arcivescovo Leone, Vescovo chiamato Sergio, come abbiamo detto, à cui successe Orso, che dagli addotti Duci ricevè la confirma della spiaggia di Minori. Da questa carta di concessione si scorge, che Giovanni fù Padre di Sergio, Duci ambedue, dove la Cronica narra, che Sergio fù figliuolo di Giovanni, e con Giovanni suo figliuolo tenne quel Ducato per tredeci anni, soggiungendo, che nell'anno 1019. ritrovasi un altro Sergio Duce della repubblica, dove niuna cosa di certo però cavarne, se realmente altro da quello dall'addotto fosse.

Anno 1001. *Successit Joannis Perella Mansonis filius, in quem Imperator Patritiatum contulit, decessitque post annos tres. Anno* 1004. *Ser-*

1004. *Sergius Joannis filius, & cum Joanne filio 13. annos Ducatum obtinuit. Anno* 1019. *alterum Sergium reperit, sed adeò confusè cùm superiori, ut nihil certi eligere possim*; Ne' quali tempi passò à miglior vita l'Arcivescovo d'Amalfi il primo Leone, e fù eletto à tal dignità Lorenzo, Monaco ancora dell'ordine di S.Benedetto figliuolo di Musco Comite, del qual Leone Comite, evvi di questa famiglia sin'ora in Atrano, il luogo, dove essi abitavano, che appellasi il Castro Leone, dal volgo detto Castiglione, fù questo Lorẽzo eletto Arcivescovo, come narrano l'indici de i Vescovi nell'anno 1030. dal Clero, e dal popolo unitamẽte col Duce Gio: figliuolo di Sergio, il che parche nõ si uniforma colla Cronica de' Duci, che narra, che nell'anno 1019. era Duce della repubblica Sergio, bẽche si discolpa nel dire esser tanto confuso la cosa col primo, che nulla sà cavarne di certo se fusse altro Duce, nelli quali tempi, e propriamente in quei dell'addotto Manzone, parche siano stati altri Duci, li quali in far parola delle famiglie di questa Riviera, si allegheranno.

1019.

Il Car dinal Baronio l'Vghelli, & altri.

1019.

Fù l'addotto Arcivescovo per l'integrità de' costumi non punto inferiore à Leone, come ancora per la sua dottrina, il quale oltre della latina favella, nella Greca fù eccellentissimo; Narra *Pietro Damiano* nella vita di S. Odilone Abbate, che mentre un Clerico stava guardando il morto Arcivescovo, comparseli il Santo, à cui dal Clerico domandato essendo come, e quando in quel luogo era venuto: all'esequie del suo carissimo amico Lorenzo, li rispose Odilone esserli ivi condotto fù questo Lorenzo Maestro di Gregorio Settimo Pontefice, il quale scrisse varie cose, e trà l'altri la vita di S. Zenobio Vescovo di Fiorenza, come nota l'Uguelli.

Circa à questi tempi gli Amalfitani, che in Gerusalemme dal Califà d'Egitto ottenuto aveano privilegio da poter fabbricare a lor piacere tutti quei edificii, che desideravano; doppo d'aver edificati le loro abitazioni, fondarono un Tempio dedicandolo alla Vergine Maria, con un grandissimo Munistero, il quale d'ogni comodità proveduto avendolo, un Abbate dell'ordine di S.Benedetto con Monaci vi menarono, con assignarli tutto quel, che per il loro mantenimento era bisognevole. Con questo patto però, che i Divini offizj vi dovessero recitare, e le Sante messe: Per la qual cosa appena udita in Italia, & in

in tutti quei paesi del mondo, che da Cristiani erano abitati, mossi da desiderio di vera fede, à visitare quei Santi luoghi infinite persone, per dir così, tanto uomini, e femmine ivi s'inviarono lietamente; li quali per paesi barbari dovendo passare maltrattati erano allo spesso, e sbaliciati in tal guisa, che in quei Santi luoghi ignudi giungevano, pericolando molti d'essi. Laonde divenuti in grandissimo numero, e non potendo in quei alloggiamenti abbitare, à molti d'essi, la notte sopra la nuda terra, e nelle pubbliche strade, li conveniva dormire con imminente pericolo di esser ammazzati da quei Barbari uomini, e tanto era la compassione, quantoche per publici cantoni si vedeano tante povere Giovani buttati a guisa di cani. Et avvengache da ogni parte gente concorresse, per l'infelici pellegrini, non vi fù mai persona privata, ò Principe, ne nazione, che adoperata si fosse a fabbricare ivi per commodo di coloro un albergo. Per la qual cosa da santissima carità spinti di nuovo gli Amalfitani, un altra Chiesa edificorono, consecrandola a S. Maria Maddalena; con un Monistero di S. Monache con peso, che dovessero tutte le donne, che ivi conduceansi ricevere, e servirle con tutto quello, che per lo lor bisogno si convenia. Gran generosità degli Amalfitani! giacche in ogn'anno tanto coloro, che per tali luoghi conduceano le loro merci, quanto quelli, che nella Costa risedeano, per lo mantenimento di quelle persone faceano la tassa, il denaro di cui inviar soleano all'Abbate. Con tutto ciò trà l'uno Munistero, e l'altro, per alloggiare tãto i pellegrini infermi, uno Spedale a loro spese edificarono cõ un altare dedicato à S. Giovãni, con peso però, che l'Abbate dovesse a quei poveri porgere ajuto, & assignarli il vitto. Da questo spedale, caduta nelle mani de' Cristiani la Città di Gierusalemme, ebbe origine la religione de' Cavalieri Gierosolomitani, la quale detta di Rodi, & ora di Malta appellasi. Laonde l'Arcivescovo di Sro, in far parola delle guerre di terra Santa, così degl'abitanti della Costa scrive, che in quei luoghi per mezzo della negoziazione fermo domicilio, con tutto che stassero in mano de' barbari. *Regno Hyerosolymorũ cum universa Syria, & Aegypto cum adjacentibus Provinciis peccatis nostris exigentibus in manus hostium nominis, & fidei Christianae, secundum quod antiqua tradunt historiae devolutis, quod tempore Domini Eraclii Romanorum Imperatoris invalescenti-*

entibus contrà eum Arabiæ, populis certum est accidisse, non sdefuerunt de orientalibus multi, qui loca sancta, licet in manus hostium, potestatem redacta, aut devotionis, aut commerciorum, aut visitarent aliquotiès. Intèr eos autèm, qui negotiationis contemptu de occidentalibus per illa sæcula, loca prædicta tentaverunt, fuerunt viri de Italia, qui ab urbe, quam incolunt, dicuntur Amalphitani. Est autem Amalphia Civitas inter mare, & montes eminentissimos constituta, ab Oriente habens Urbem nobilissimam Salernum, vix septem milliaribus, maximè ab ea istante itinere, ab Occidente verò Surrentum, & Neapolim, ab Austro verò Siciliam ducentis milliaribus, plus modico remotam tyrreno mari interjacente; hujus Regionis habitatores, ut prædiximus primi merces peregrinas, quas oriens non noverat, ad supradicta partes lucrifaciendi gratia inferre tentaverunt: Undè, & optimas conditiones apud illarum Præsides pro rebus necessariis, quas inferebant, & fine difficultate, & populi. Nihilominùs possidebat illis diebus Princeps Ægyptius, universas maritimas Regiones à Gabulo Civitate, quæ sita est in litore maris, juxtà Leadiceam Syriæ, usque in Alexandriam, quæ est novissima Ægypti Civitas, & per præsens singulis Civitatibus deputatos Imperium suum latè reddebat formidasse. Prædicti verò Amalphitani, tam Regii, quam principum suorum plenam habentes gratiã, loca universa, quasi negotiatores, utiliũ tanquàm merces circumferendo cõfidèter circumire. Vndè & traditionum paternarum, non immemores, & fidei Christianæ, quoties oppositas dabatur, non habentes autem in Vrbe eadem familiare domicilium, ubi moram possent facere aliquantulum, sicut in urbibus habebant maritimis: Congregatis de suo populo, poterant revocare, Calysphum Ægyptium adeunt, & obtenta familiarium ejus gratia petitionem suam scripto porrigunt, & vocis consonæ præcipiunt impetratum. Scribitur igitur Jerosolymorum Præsidi, ut viris Amalphitanis, amicis, & utilium in productoribus locus Jerosolymis, juxta eorum desiderium in ea parte, quæ Christiani habitat, & ad construendum ibi domicilium, quale voluerint designetur amplissimus. Erat autem Civitas, sicut hodie est in quatuor partes, penè divisa æqualiter, ex quibus sola quarta, in qua Dominicum sepulchrum situm est, fidelibus concessa erat, soli infideles habebant domesticas, designatur ergo eis de mandato Principis, qui sufficiens videbatur ad construenda

necessaria locus sunt aqua à negotiatoribus, quasi per Symbolum equnia ante januã Ecclesiæ Dominicæ Resurrectionis, quantum intus est Monasterium erigunt in honorem Sanctæ, & Gloriosæ Genitricis, perpetuaque Mariæ simul, & in his officinis, quæ ad usum Monachorum, & suæ gentis hospitium susceptionem poterant aliquam præstare commoditatem. Quo facto de partibus suis, tàm Monachos, quàm Abbatem transferentes, locum regularitèr instituunt, & Domino conversatione Sanctæ reddunt placabilem. Et quoniàm viri latini erant, qui locum fundaverant, & qui religionem conservabant. Idcircò ab ea die usque in præsens locus Monasterium de latina dicitur. Accedebant etiam per illa nihilominùs tempora, ut loca deoscularentur venerabilia Sanctæ Viduæ, & continentes, quæ timoris oblitæ fœminei, & periculorum, quæ multiplicia occurrebunt, non habentes formidinem, quibus advenientibus, cum non esset intra septa Monasterii, ubi colligerentur honestè congrua, ut loca deoscularetur Venerabilia Sanctæ Viduæ, & continentes, quæ timoris oblitæ fœminei, & perciculorum, quæ multiplici occurrebant, non habentes formidinem, quibus non advenientibus, cum non essent intra septa Monasterii, ubi colligerentur congruæ satis provisione procuratum est, & ab eisdem sanctis viris, qui locum fundaverunt, ut advenientibus devotis fœminis, non deesset seorsum oratorium domus familiaris, & locus in diversorio: tandemque favente Divina Clementia ordinatum est, ibi Monasterium in honore piæ peccatricis Mariæ nostræ Magdalenæ, & sorores sub certo numero ad obsequium adventandum mulierum constitutæ. Confluebant etiam per illa periculosa tempora, nonnulli ex aliis gentibus, tàm nobiles, quàm secundæ classis homines, quibus ad Sanctam Civitatem, nonnisi per terras ostium erat accessus de suis vindictis, cum ad Urbem pervenissent, omnino non fiebat residuum, sed miseros, & inopes ante Civitatis portam, tamdiù cum summo labore fama, siti, & nuditate expectare oportebat, quousque dato Urbem eis licebat introire: ingressis autem, & locis sanctis ex ordine peragratis, non erat eis, vel ad unum diem refectionis spes ulla, nisi quantum de prædicto Monasterio fraternè ministrabantur, nàm omnes alii Civitatis habitatores Saraceni, & infideles excepto D. Patriarca, & Clero, & populo Surianorum, qui diebus singulis tot Angaris, & Perangaris, & sordiderum in numero prudentioris,

vis, ut viri sibi in suprema paupertate constitutis, in continuo timore mortis liceret respirare: nostris ergo confluentibus illuc peregrinis miseris, & ad supremum afflictis, & egentibus cum non esset, qui victum praeberet, procuratum est à Beatissimis viris, qui Monasterium latinorum incolebant, ut misericorditèr victui, & teugmento detrahentes ad opus talium intra ambitum sibi designatum, pleniloquium eligerent, ubi tales sanos, & aegrotantes colligerent, ne de nocte per vias reperti jugularentur, & in eodem loco congregatis de reliquiis fragmentorum utriusque Monasterii, tàm virorum ad quotidianam substentationem, qualemcumque aliquid ministraret, erexerunt etiàm in eodem loco altare in honore B. Joannis Eleymon. hic vir Deo placens, & per omnia commendabilis natione fuit Ciprus, tandèm suffragantibus meritis, factus est Alexandrinus excellens, cujus pia studia, & liberales eleemosinas in perpetuum enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum. Indè à SS. PP. vocatus est: Eleymo, quod interpretatur misericors, huic Ven. quod ita charitateque, se ad homines, neque redditus erat, quam qui negotiationes, Amalphitani, tàm qui Domini erant, quam qui negotiationes sequebantur collecta inter se, quasi per symbolum pecunia per eos, qui Jerosolymam proficiscebantur. Abbates, qui ibi erat offerebant, ut indè fratribus, & sororibus ad victum, & regimen provideretur, & de residuo fieret, advenientibus christicolis in Khenodochio aliqua misericordia, ità ergo per multorum annorum curricula, quousque placuit summa rerum opifici, quam proprio errore mandaverunt à superstitionibus gentilibus purgare, sub iis conditionibus mansit locus ille. Adveniente tamen Christiano populo, & Principibus adeò protectis populo, quibus regnum illud, Salvator tradi voluit in Monasterio feminarum inventa est. Abbatia fungens officio, quadam Deo devota, & sancta mulier Agnes nomine nobilis secundum carnem nationem Romana, qua etiàm postquam restituta fidei Christiana, per aliquot visitandos, & in Khenodochio similiter repertus vitam Gerardus vir probata conversationis, qui pauperibus in eodem tempore ostitialis de mandato Abbatis, & Monachorum multo tempore devotè servierat.

Alle quali cose riguardando il Bossio in far parola della fondazione de'Cavalieri Ospidalari Gierosolimitani, or detta di Malta, così ebbe à scrivere, traducendo nel volgare Idioma tut-

to ciò habbiamo esposto del Arcivescovo di Siro. *Or intorno à questi medesimi tempi alcuni Gentiluomini, Mercanti Italiani della Città d'Amalfi, soleano spesso frequentare i porti, e le Città Maritime della Soria, e dell'Egitto: dove portando colle Navi loro, mercanzie pellegrini in quei paesi non più vedute, & à quei Barbari: erano per questi amati non solamente da' Governatori della Città, ma dall'istesso Califà d'Egitto; il quale all'ora dominava tutte quelle riviere maritime da Gabola Città, ora detta Cibella vicino à Laodicea di Soria, fin' ad Alesandria: Amalfi è Città d'Italia, e del Regno di Napoli, situata nel rivo nel mar tirreno, trà la spiaggia della marina, e monti disposti, da ponente à Sorrento, e Napoli, e da mezzo giorno la Sicilia poco di ducento miglia lontano, essendovi traposto il mar tirreno. Questi Amalfitani portando mercanzie utili, e grate, liberamente pratticar doveano in tutti quei paesi della Giudea, e dell'Egitto, senza che data li fusse modostia, ò impedimento alcuno. Et essendo devoti, e buoni Cristiani soleano spesso andare in Gierusalemme à visitare quei Santi luoghi, dove l' ammirabili Misterii della redenzione nostra celebrati furono. Però non avendo quivi particolar albergo, & alloggiamento, come lor doveano, quasi in tutte le Città maritime, e desiderando ancora per consolazione dell'anime loro; che in Gierusalemme vi fusse alcuna Chiesa conforme all'uso della Romana, se non alla greca, ispirati da Dio di comun resoluzion, e concordia ebbero concorso al Califà d'Egitto, al quale per mezzo di alcuni favoriti suoi, porsero un memoriale, quale lo supplicorno che fusse servito ordinare, che in Gerusalem li fusse concesso un sito, per far edificare una Chiesa che avesse à servire ad uso loro, contentossene il Califà, e desiderando gratificarli: scrisse al Presidente di Gierusalemme, ordinandoli che assignasse alli Amalfitani nella Città, dove abitavano i Cristiani, per edificar Chiese, e palaggi, come piaceva. Era all'ora la Santa Città in quattro quarti divisa, nelle quali dove è situato il Tempio del Santissimo Sepolcro, era conceduto a'Cristiani per abitarvi, essendo l'altre parti tutte da infedeli occupate; & abitate.*

Fù adunque d'ordine del Principe assignato à detti Amalfitani luogo atto, e capace per edificarvi quanto desideravano, & avendo raccolto frà tutti loro il denaro per tal fabrica bisognevole, drizzarono incontro alla porta del Tempio della Resurrerzione del Signore lontano da quello quasi un tiro di pietra, una

Chiesa

Chiesa in onore della Gloriosa Vergine Maria, insieme con un Monastero; case, & altre commodità necessarie per abitazione de' Monaci, e per albergo della gente loro. E doppo aver condotta quella fabrica à perfezzione, fecero venire dal paese loro, come alcuni da Monte Casino un Monaco di S.Benedetto, quale diedero la Cura, & il governo del Monastero, con carico che albergar dovessero tutti i Pellegrini Cristiani, che vi capitassero, chiamato S. Maria della latina, à differenza dell' altre Chiese Greche, che erono in Gerusalemme.

Or divolgandosi la fama di quella Santa opera, e della commodità che i Pellegrini Cristiani in Gierusalemme indi riceveano: cominciò à concorrervi gran numero di pellegrini: trà i quali capitandovi anche molte donne, e Sante Vedove, le quali sopra il feminil timore sprezzando i pericoli, non dubitavano di porsi in così lungo, e pericoloso viaggio, acciò potessero visitare quei Santi luoghi, e non essendovi ricovero alcuno, dove elle onestamẽte albergare si potessero, non essendo conveniente, che con gl'uomini si alloggiassero, per questo fù deliberato di edificar ivi un'altro Monastero in onore di S.Maria Maddalena, nel quale deputorono un certo numero di Monache, acciò avessero cura di albergare, e di servire le donne pellegrine, che ivi capitassero, talmente, che non solamente dall'Italia, mà da tutte le provincie del Cristianesimo vi concorrevono così Donne, come uomini, così nobili, come plebei.

E perchè arrivar non si potea alla Santissima Città, se non passando per paesi d'Infedeli, quindi spesso avveniva che i poveri pellegrini quasi tutti erano sbaliciati, e rubati. In modo tale, che giungendo poi à Gierusalemme, conveniva che sedendo fuori delle porte della Città, miseri mendici, e ivi morendosi di fame, freddo, e di caldo: aspettassero fin'tanto che pagato avendo un ducato d'oro à testa: conceduto vi fusse il potervi entrare. Entrati poi, e visitati avendo per ordine i luoghi Santi, non gli restava speranza alcuna d'aver pur à poter cibarsi per un sol giorno, se non in quanto dal detto Monastero della Latina, con carità fraternale amorevolmente erano soccorsi, essendo tutti gl' altri abitatori di Gerusalemme Sarraceni, & infedeli, eccetto il Patriarca, Clero, & Soriani, che ritrovandosi in estrema povertà, con un continuo timore di morte, appena vi era permesso poter spirare: però crescendo non ostante tutte quelle difficoltà ogni giorno più il concorso de' pellegrini, ne essendo quel alloggiamento, nè i Monasteri

sterj capaci per alloggiar tante genti: Si risolsero quei veramente pii uomini di levarsi quel poco, che per loro vitto, e vestito vi era necessario più tosto, che patire, che i poveri Cristiani pellegrini non avessero luogo, dove la notte ricoverar si potessero, e fossero costretti dormire nelle strade à pericolo d' esser ammazzati dall' infedeli, e nemici del nome Cristiano, come à molti occorre.

E però ne' confini del sito à loro assignato edificorono un Spedale grande, e molto capace, nel quale alloggiavano poi così infermi, come sani, e vivendo eglino con quella maggior parsimonia, ch' egl' era possibile nel ambe due' Monasterii, si sforzavano di pascere, e di sostentare al meglio si poteva, di quello che li avanzava, quei poveri pellegrini nella buona cura, e per serviggio de' quali usorono di deputare in detto Ospedale un Governatore, ò sia Rettore ad elezzione del Abbate; drizzarono anche nel medesimo spedale una Cappella dedicandola insieme con l' Ospidale à S.Gio: Battista, essendo stati informati, che in quel medesimo luogo Zaccaria Profeta Padre di quel Glorioso Santo, solea spesso andare à far orazione: Scrivono però alcuni che la detta Cappella fù dedicata in onore di S.Giovanni limosiniero, il quale fù Patriarca di Alessandria in tempo di Foca Imperatore: e chiamato limosiniero dalle molte elemosine che faceva, non avevano però quei Monasterii, nel santo Spedale entrate, ne possessione alcune. Ma gli Amalfitani sopradetti, così quelli che attendevano a' trafichi, & a' negozii in Soria, come quelli che in Italia rimanevano, spontaneamente tassandosi, e conforme alle proprie facoltà, à sì santa opera molto volentieri contribuendo: mandar soleano in Gierusaleme denari all' Abbate che di tẽpo in tempo reggeva il Monastero della Chiesa Latina: acciò con essi alle cose necessarie per li Frati, e per le Monache proveder potesse, e di quello avanzava: ne soccoresse i poveri Pellegrini, che nello spedale si albergavano: e così per lo spazio di molti anni, mantenerlo gli Amalfitani alle proprie spese loro, i Monasterii, e l' Ospidale da esso fondato, fin tanto che piacque à Dio deliberare la Santa Città dalle mani dell' Infedeli, come diremo appresso.

1024. Morto Stefano Vescovo di Capra, li successe un altro Vescovo, di cui non trovasi il nome, cui una visione avendo avùto Benedetto VIII. cotanto terribile, che assicuratosi poscia della sua morte, lasciò il Vescovado, e prese l'abito Monacale dell'ordine di S.Benedetto, secondo nota Ughelli. Siegue la Croni-

Cronica de'Duci, che Manzone IV. successe al Ducato, insieme con sua madre, chiamata Maria Duchessa, e Patrizia, secondo nelle scritture trovansi, i quali regnarono quattr'anni, e tre mesi, Giovanni suo fratello, che Duce era della repubblica Napoletana, venuti in Amalfi per esser'istato ributtato da quella repubblica; fè cavar gl'occhi al Duce Manzone suo fratello, e per viver più sicuramente, mandollo in esilio all'Isole Sirenuse (or detta li Galli) non altrimente, che gl'antichi Romani far soleano, quando disterravano qualche personaggio dalla loro repubblica, mandandolo nell'Isola di Ponzo, ò in altro luogo simile. *Manzo Sergii filius, cum Maria matre, quàm Ducissam, & Patricissam in diplomatibus dictam reperio: regnavitque annos quatuor, menses tres, quo regnante Joannes frater Neapoli quo ejectus fuerat Amalphim rediit, & ducatu recuperato Mansonem fratrem ad Sirenusas insulas (Gallos vocant) duxit, atque oculis privavit, & Constantinopolim profectus est.*

Gli Amalfitani non potendo soffrire il dominio di Guaimario Prencipe de' Salernitani, con i quali uniti, l'uccisero.

MA Guaimario Principe di Salerno, potentissimo essendo divenuto, rese la repubblica Amalfitana à se tributaria, come nota il Summonte, Guaimario, egli dice, essendosi con l'aggiuto de' Normandi impadronito di Sorrento, ne fè Duca Guidone suo fratello, aggiunse poi al Principato di Salerno Amalfi: quelche trovasi nella Cronica de' i Duci notato egli si è, che Guaimario fù eletto Duce nella repubblica Amalfitana, ne i tempi, che la repubblica stava sopra, e le fazzioni, che vi erano trà la parte di Giovanni Duce, e di Manzone; tenne questo Ducato Guaimario con Gisulfo suo figliuolo cinque anni, e sei mesi, fin'à tanto, che ritornò il Duce Manzone passato dall'Isole delli Galli in Costantinopoli.

Or

Or Guaimario scordandosi affatto delle cortesie usatoli dagl'Amalfitani, riguardando alle sue forze, e giudicando esser invincibile per esser Principe di Capua, e di Benevento; poco ò niun conto facea degl'Amalfitani, li quali per costume essendo stata gente libera à vivere, ne potendo sofferire il dominio d'un Principe straniero, con i Salernitani si unirono, che non mica, di lui vivevano mal sodisfatti, e nel lido del mare di Salerno per dove andava, dandosi buon tempo, con 36. feriti da costoro fù quel Principe ucciso, e portato per quella Città intorno, trainando, come nota la Cronica Cassinese, il Summonte, & altri. Onde l'Ammirato s'indusse à dire: *Era il Principe Guaimario fatto in tanta felicità superbo, trattava male gl'Amalfitani, ne molto più di loro si tenevano gli Salernitani, & alcuni suoi stessi Parenti del suo governo contenti. Perche prese un giorno occasione, che egli à diporto sù per il lido del mare ne andava, da molti di loro assalito, fù con 36. feriti, morto, e poscia per Salerno passandolo per le mura della fortezza, e della Città per lungo spazio trainato*. Ritrovasi questo fatto, ancor riferito dalle Croniche degl'Arcivescovi.

In quest'ultimo anno del Ducato di Guaimario, quei Mercadanti, che di questa riviera doveano per li loro negozii far domicilio in Melfi di Puglia, ivi fondorono un Monistero dedicandolo à S. Benedetto, arricchendolo di molte ann. entrade con peso, che quei Religiosi nell'ultimo della lor morte, dovessero esortarli al ben morire, & assisterli con recitare i Divini offizii, e le messe, per le loro anime, con sepellirli dentro la loro Chiesa, furono i Fondatori di tal Monistero, gl'abitanti di Ravello, della famiglia Torello, Castaldo, Auripendolo, Boccasio, Cassano, Pironto, Rogatio, detto da noi Rogade, Delago, de Fusco, & altri, secondo puossi leggere nella seguente Scrittura, che conservasi in Ravello.

In nomine Domini vigesimo sexto anno Principatus Salerni, Domini nostri Guaimarii gloriosi Principis, & VI. anno Principatus ejus Capuæ, & V. anno Ducatus illius Amalphiæ, & Surrenti, & II. anno suprascriptorum Principatuum, & Ducatuum Domini Gisulphi eximii Principis, & Ducis filii ejus, & secundo anno Ducatus eorum Apuliæ, & Calabriæ mense Junii 12. Indit.

Ideòque ego Angelus Presbyter, & monacus, quam Abbas

bus de Ecclesia S.Petri, quæ est ab isto latere Montis Vultuum, declaro me in Civitate Melphi ante præsentiam Domini Ursi Gratia Domini Venerabilis Abbatis de cœnobio Sancti Michaelis Archangeli, qui dicitur de Vultu, & ibidem adesset Alpheri Judex, & Comes, unà cum aliis bonis hominibus, qui subtus, & scripti sunt. Quoniam habui comprehensum à foris muro Dominico terram, quam, & perconcessum de bonis hominibus de prædicta Civitate Melphi, secundum scriptum, atque roboratum de eorum partibus habeo comprehensam à foris muro Dominico terram, quam, & perconcessum de bonis hominibus de prædicta Civitate Melphi, secundum scriptum, atque roboratum de eorum partibus habeo, ubi talia declarant, & omnibus horis, atque diebus Domino auxiliante cupiebam laborare, ibidemque Ecclesiarum in honorem Sancti Benedicti nostri Abbatis, & congregare ibidem Presbyteros, & monachos, sicut Monasterium condecet habere, sed antequàm talia adimplerem per spirationem Dei Omnipotentis venerunt ad me Malphitanos, qui vestris stat præsentia. Unus fuit Leo filius Ursi de Turello, & alius Sergius nepotes Sergii Castaldi. Tertius Mauro filius Joannis de Aripendulo Quartus, Leo filius Sergii Boccasi. Quintus Constantino filius Sergii de Morrone. Sextus Sergii de Cassano. Septimus Mauro de Turello. Octavus Leone Circino. Nonus Mauri Pironti. Decimus Constantino Rogatio. Undecimus Stephano Circino. Decimussecundus Joannes de Mirando. Decimustertius Joannes Chidemontano. Decimusquartus Petri de Sergii de Marrone. Decimusquintus Balsamo. Decimus sextus Urso de Lago. Decimusseptimus Constantino filio Joannis de Aripendulo. Decimusoctavus Urso Estriano. Decimusnonus Urso Mannarola. Vigesimus fuit Leone Pironti. Vigesimus primus fuit Sergio Pironti. Vigesimussecnudus Mauro Gratiano. Vigesimustertius Sergii de Fusco, & cœperunt me omnes rogare, ut illis una mecum Deo auxiliante, relicta Ecclesia in eodem loco construere, vel in honorem Sancti Benedicti dedicare, & omnes supradictos Amalphitanos, vel eorum hæredes omni tempore ibidem se congregare ad audiendum Sanctis horis, quàm si de illis ægrotaberit vita prædicta, Cives Melphi de propinquo de eorum gente Melphitanos, aut ad mortem carnis evenerit: ut ego ad illos pergere, aut vel monachos adest dirigere visitandos in lectos, & mortuos de illis in dicto Monasterio sepeliendum, eo tenore, ut omnes prænominati una mecum prædicto vocabulum

Sancti Benedicti laborare, quàm ædificare, & de suos unusquisque ibidem donare, ut per Deum adjutori, & per illius surgat ipsum Monasterium de codices, & paraturas, quem & illuminata nocte, ac die fiat sicut decet Monasterium, & me quidem omnes spirituali parte habeant, & orationem pro ejus apud Dominum, & auctorem nostrum Regem Cœlestem fundam, & nuncupatum mihi, ut in illis talia adimpleam, ut in Sancta Ecclesia necessum est, ut omnes Christianos, ibique deserviat vel donet: ut requiem, & mercedis animæ acquirat. Quapropter anteà præsentia supradicto Domino Urso Ven. Abbatis, & nominato Judex, & Comes, & subscriptos testes, & supradicta ratione perveni cum illis in bona convenientia, & per ipsa convenientia, quæ inter nos convenit bona mea voluntate, ego qui supra Sacerdos, & monachus, quam, & Abbas nominato Angelo, unà cum Joanne de Alarino meo Advocatore, per fustem de manus, secundum legem tradimus, eorum supra nominati Amalphitanos ipsum jam dictum meum comprehensum, ubi ipse Ecclesia construere debuimus, quàm & in circuitu suum continentem, vel conquisitum habeo in hoc ordine, ut laboremus, & ædificemus ipsa Ecclesia, sicut dixi in honorem Sancti Benedicti nostri Abbatis, & toti ipsi prænominati Amalphitani, vel eorum hæredes, una mecum, vel cum eos posteriores, omni tempore parati fiant ad conciliandum ipsum Monasterium de codices, & paraturas, vel quidquid decet habere in honorem, & laudem Dei per Clericos, & Monachos: & concedo eorum hæredibus omni annualiter Nativitas, & Resurrectio Domini, & ejus festivitates Sancti Benedicti, donèc eorum, tàm ego, qui supra Abbas, vel meos posteriores tres paras umblatas, & cesios pro oblationem, & illi dividant inter se, unusquisque sicut eorum in circuitu ipse Ecclesia sepulturas, ubi voluerint de suos sepeliendum, & ego vel meos posteriores ibidem congregatos fuerit per me, & per eorum voluntatem, tàm Clericos, quàm monachos, eorum infirmos visitandos, & de illis mortuos sepelliendũ in circuitu, sicut decet Pastor bonus, vel rector Ecclesiæ tuas oves congregare, & pro suprad. ratione, vel cōbenientia quæ inter nos cōbenit placitavimus ipsius Abbati omni tēpore parati fiamus, tàm hæredes, secundum nostram possam, vel quantum nos Deus conspiraverit ipsa prædicta Ecclesia ordinavit de codices, & paraturas, & de omni quantum ibidem decet habere, & ipse Abbas, vita sua in

hono-

honorem deportemus, vel de nostram ei serviamus potestatem eum de ipsa Ecclesia, vel suos Clericos, aut monachos absque sua voluntate eiicere per nullam occasionem, aut alium Abbatem, aut Clericos, vel monachos ordinare absque nutu in ipso monasterio coadunare, vel congregare: Nàm si evenerit ipsius supradicti Abbatis aliquid molestum, & ei aptum paruerit, & invenerit hominem religiosum in prædicto monasterio conjugamus nos cũ illo, & qualiter exindè aptũ paruerit adimpleamus, & de medietatem de ipsa Ecclesia, quæ ei pertinuerit potestatem habeat illos mittere in manus hominum, qualis fuerit voluntas sic tamen, ut à nobis, nostrisque hæredibus adimpleat, sicut superiùs de oblatione, vel visitandos nos sicuti Pastor suas oves, & non habeamus potestatem ampliùs de ipsa Ecclesia quærere, aut ipsius supra nominato Angelo nostro Abbati, aut suos posteriores excepto sicut dictum est, quod sua bona voluntate nobis concedere in hoc ordine ego, qui supradicto Angelo Sacerdos, & monachus bona voluntate, una cum dicto Advocatore meo, & aliis prænominati Amalphitani recipientes illum doti uno tenore, & mediatore posuimus. Poto qui est genitus Domini Ursi supradictus Abbas Bobbi, & Gaballi sui, & omnia sua pignora legitima, & illegitima ad pignorandum illum, & suos hæredes omni tempore absque calumniis tenore, ut si de omni superiùs legitur vobis, vestrisque hæredibus adimplere noluerimus, & in aliqua intentione nobis exindè parare præsumpserimus pro qualicumque ratione, vel ingeniis, meosque obligo posteriores, vobis omnibus supradicti, vel ad vestros hæredes centum solidi auri nobis dandum, & in ea per habitis, & pro distincto jam dicto mediatore adimpleamus vobis sicut prælegitur. Undè & nos & qui supra nominati Amalphitani bona nostra, bona voluntate, & pro supradicta ratione, quæ inter nos competit similiter, quod ipsius supradicti Abbati dedimus, recipiente illa una cum jam dicto Joanne Advocato suo, & supradicto Poto eorum mediatore posuimus pro apposita omnia sua pignora legitima, quod si nos, nostrosque hæredes ipsius Abbatis, vel ad suos posteriores omnia per ordinem, sicut declaratum est, eorum adimplere voluerimus, & supradicta ratione disrumpere, aut retrovare, quæ fierimus, & in aliqua intentione, exindè parare præsumpserimus pro qualicumque ratione, vel ingenii sui, supradicta pena nos, nos nostrosque hæredes obligamus subjacendum, & in

antea peribitis adimpleamus omnia per ordinem, sicut legitur per eadem Gaud. & per prædictum mediatorem, qui nobis communiter obligavit se, suosque obligabit hæredes, per Bobbi, & Gaballi sui, & omnia sua pignora legitima, & illegitima usque dum Deo omnia communiter pervenerimus, & indè ad verum finem, quare Marcus Diaconus scribere voluimus. Nos omnes supranominati communiter actum in Civitate Melphica mense, & in dicto suprascripto feliciter.

✠ *Ego, qui supra Ursus Abbas.*

✠ *Ego Alpheri Judex, & Comes.*

✠ *Ego, &c.*

1044. Mà essendo stato ucciso Guaimario, come abbiamo detto, e venuto Manzone IV. da Costantinopoli, quantunque cieco fusse stato: ottenne di nuovo il Ducato di Amalfi, governando quella repubblica per lo spazio di dieci anni: Per la morte dell' 1050. Arcivescovo Lorenzo, successe à quella sede, Pietro uomo savio, e nobile. Costui intorno al Sagramento dell'Eucharistia d'alcuni scrupoli d'incredulità essendo stato soprafatto, e spezialmente nel tempo, che egli il Sagrificio celebrava, vidde non senza stupore quell'ostia divenir rossa, non altrimente, che Carne perfettissima stata fosse, nella divisione di cui, le mani di quel Sagratissimo Sangue, trovossi tinte.

Per la qual cosa rimase privo d'ogni dubbiezza. Costui poscia in presenza del Sommo Pontefice, confessando tal avvenimento, in presenza di cui trovandosi Pietro Damiano, tutto ciò si mosse à scrivere all'Abbate Desiderio di Monte Casino, anche amico dell'Arcivescovo Pietro in una lettera, *Et vester ille intimus piæ recordationis Amalphitanus Episcopus Stephano Romano Pontifici præsente, sub jure jurando testatus est, quod cum aliquando ad mensam sacrificaturus accederet, sed super Sacramento corporis incredulus extiterat, in ipsa confractione salutaris hostiæ rubra prorsùs, ac perfecta caro inter ejus manus apparuit, ità ut digito illius cruentaret, sicque Sacerdoti scrupulum dubitationis auferret.* Mà il Doce Giovanni IV. fratello dell'addotto Manzone tornando da Costantinopoli, gli Amalfitani con gl' Atranesi, che eligger solcano il Doce, ributtarono Manzone, ponendo à quella sede di nuovo Giovanni, quale governò la repubblica per lo spazio di sedici Capaccio. anni. Onde la Cronica. Anno 1039. *Guaimarius IV. Salernitanus*

Jannes Princeps cum Gisulpho II. filio, mense Aprilis indit. 7. Amalphitanus Dux creatus est, & quinque annorum, & sex mensium spatio Manso Ducatum obtulit, atque hujusmodi cuncus alios decem annos imperavit, sed anno 1054. *cum Joannes Constantinopoli rediisset. Amalphitani, & Atranenses debellantes Mansonem expulerant, & mense Octobris B. 6. indit. Joannes in pristinam dignitatem evectus est, regnavitque* 16. *annos.*

Dovendosi celebrare il Sinodo dal Papa Nicolò II. l'Arcivescovo Pietro convenne ivi andare nell'anno 1059. Quest' istesso Pontefice Nicolò II. con tutto il Collegio de'Cardinali venne in Amalfi sotto questo istesso Arcivescovo, e nel Palaggio Arcivescovale, celebrò un altro Concilio, dove dichiarò, e confirmò Roberto Guiscardo Doce di Calabria, e di Puglia. Questo Pietro nella sua sede stiede coll'addotto Pontefice con Damasio II., con Leone IX. con Vittore II. con Alesandro II. con Stefano IX. e con Gregorio VII. all'ora Cardinali, e poi divenuti Pontefici, secondo nota l'Abbate Ferdinando Vghelli. *Interfuit Petrus Romano Synodo sub Nicolao II. celebrato anno* 1059. *itèm præsens fuit alio Concilio ab eodem Nicolao II. Amalphiæ in Archiepiscopali Palatio celebrato, ubi Robertus Guiscardus Calabriæ, & Apuliæ Dux, Comesque Siciliæ confirmatus est. Sedit verò Petrus Archiepiscopus in sua Amalphitana Sede Damasio II. Leone IX. Victore II. Nicolao II. Alexandro II. Stephano IX. & Gregorio VII. Romanis Pontificibus.* Scrivono alcuni, che tal confirma ricevè Roberto Guiscardo da Nicolò II. in Melfi non sò però se per errore, ciò detto avessero, confondendo Amalfi con Melfi, ò pure, che realmente ciò in Melfi avvenuto fosse, ad ogni modo nella Chiesa Arcivescovale di Amalfi, e propriamente nella porta dell'antichissima Chiesa di S. Cosmo, e Damiano, vedesi l'imprese di questo Pontefice Nicolò colla segnente iscrizione. *Nicolaus II. sub quo Amalphitanorum Concilium coactum est, Robertus Guiscardus Calabriæ, & Apuliæ Dux, Comesque Siciliæ confirmatur.*

1059.

Vogliono cert'uni, che il Pontefice Nicolò II. essendo stato oltre modo molestato da i Baroni Romani, e poco obbedito, avesse investito Roberto del Ducato di Puglia, e di Calabria, per esser egli stato Prencipe potentissimo, & umile verso

so lui, avendoli restituito Benevento, & altri paesi della Chiesa, che tenea in suo dominio, alle quali cose, guardando il Pontefice dimostrolli atti di sommo affetto, e con sollenne Sagramento fù celebrato in Amalfi tal funzione, dove Roberto fè due atti di giuramento, uno di fedeltà, l'altro di voler ciò pagare il cenzo alla Chiesa. *Ego Robertus Dei Gratia, & S. Petri Dux Apuliæ, & Calabriæ, & utraque subveniente futurus Siculis ad confirmationem traditionis, & ad recognitionem fidelitatis de Terra S. Petri promitto me, quot annis pro unoquoque jugo Bovum pensionem duodecim denariorum papiensium persoluturum B. Petro, & tibi Domino meo Nicolao PP. & omnibus successoribus suis, aut tuis, aut successorum tuorum, nunciis ad S. Resurrectionem obligans me, & meos hæredes, sive successores tibi, & successoribus tuis, sic me Deus adjuvet, &c.*

Carlo Sigonio. Scipione Mazzella, ed altri

L'altro atto è questo. *Ego Robertus, & S. Petri gratia Dux Apuliæ, & subveniente futurus Siciliæ, ab hinc in posterùm fidelis ero S. Romanæ Ecclesiæ, & Apostolicæ Sedi, & D. meo Nicolao PP. neque ero auctor, aut adjutor, ut vitam, aut membrum amittas, aut capiaris mala captione consilium, quod mihi credideris, & ne enunciam imperalis, non enunciabo in tuum detrimentum sciens S. R. E. ubique adjutor ero ad tenenda, & acquirenda regalia S. Petri, ejusque possessiones pro viribus meis contrà homines, & adjuvabo te, & securè, & honorificè tenens Pontificatum Romanum, terramque S. Petri, & principatum, nec invadere, nec subjicere tentabo, contendam, si in tua tuorumque successorum licentia. Contentionem de Terra S. Petri teneo, aut tenebo, sicut statutum est, & à fide studebo, & quotannis Ecclesia Romana persolvam omnes Ecclesias, quæ in mea constituunt dictione, cum earum possessionibus in tua potestate dimittam, & defensor ero earum. Ad fidelitatem Rom. Ecclesiæ, & si tu, vel tui successores, ante me ex hac vita decesserint, proùt monitus fuero à primis Cardinalibus Clericis, & laicis Romanis opem feram, ut Pontifex eligatur, & ordinetur ad honorem S. Petri. Hæc omnia supradicta scribo. S. R. Ecclesiæ, & tibi, & successoribus tuis ad honorem Sancti Petri ordinatis, qui mihi firmaverint investituram à te mihi concessam, sic me Deus adjuvet, &c.*

Così Roberto divenne suddito della Chiesa, & in questa manie-

maniera principiarono le ragioni Ecclesiastiche nel Regno di Napoli, essendo stato poscia questo Principe, & altri nelli loro buoni portamenti usati verso la Chiesa, investiti d'altri luoghi.

Per la morte di questo Arcivescovo Pietro, ottenne quella Chiesa Giovanni eletto dal Clero, e dal Popolo. Morto il Doce Giovanni IV. successe à quel Ducato Sergio X. suo figliuolo, il quale dominò la repubblica anni cinque, sotto questo Doce, e propriamente nell'anno 1073. Gisulfo figliuolo di Guaimario, coll'ajuto del Duca di Sorrento suo zio, conquistò di nuovo il principato di Salerno, riducendo gli Amalfitani à pagarli il Tributo. Del che gli Amalfitani, che usi eran ad esser liberi, dolendosi molto appò Roberto Guiscardo, à lui si raccomandarono, che cognato era dell'addotto Principe, il quale udendo le loro ragioni esser giustissime, giudicò in quest'affare doversi interporre. Il che malamente inteso di Gisulfo, nè insorse fierissima guerra, come nota il Pugliese. Laonde il Summonte si mosse à dire. *Nel medesimo tempo*, come siegue l'Autor predetto, *gl'Amalfitani, che si ritrovavano sotto il giogo del Principe di Salerno, come si disse sopra, non potendo soffrire la sua alteriggia, si raccomandarono al Duca Roberto, il quale conoscendo le loro ragioni, mandò un Ambasciadore al Principe suo Cognato, pregandoli volesse rimettere agl' Amalfitani il tributo; acciò restasse l'amicizia antica: promettendoli volerli ricompensare in altri serviggi, udita dal Principe la proposta, parendoli troppo ardente, e fuor di ragione, venne in sì fatto sdegno, che rispose all'Ambasciadore, ch'essendosi in ciò il Duca, dimostrato molto arrogante, egli renunciava in tutto la sua amicizia: inteso da Guiscardi la pessima risposta, posta da parte la parentela, deliberò privarlo del Principato: il che saputo dal Pontefice Gregorio VII. promosso nel papato alli 29. Giugno del 1073. fè intendere al Principe, che in ogni modo procurasse pacificarsi col Duca, e mentre il Principe non si degna d'eseguirlo, ne anco di rispondere: il Duca chiamato à se Riccardo Principe di Capua* (come scrive l'Ammirato) *assediò Salerno, l'Abbate Desiderio di Monte Casino, volendoli pacificare: condusse il Principe Riccardo à Gisulfo, e vedutolo dispreggiare ogni consiglio; anzi giurar di non voler accordo alcuno col Duca: disperato l'Abbate d'ogni buon successo, lasciò fare alla fortuna: Perlochè l'assedio si strinse di*

1070.

1073.

se di talmodo contro la Città di Salerno, che mancate le cose necessarie al vivere, furono necessitati i Salernitani di cibarsi delle carni de' cavalli, cani, asini, e topi: che come si legge nella Cronica Cassinese al Capitolo 44. nel terzo libro, un fegato di cane fù comprato dieci tarì, un ovo di gallina nove tarì, sette fiche un tarì, & un modio di grano 44. bizantii, le quali cose non essendo al Duca nascosto, si diede una notte nel profondo del sonno ad assaltare la Città, nella quale entrato per una rottura d'un muro felicemente nel 1074. la prese. Avendola tenuta assediata 8. mesi, come nota il Pugliese: e benche il Duca Roberto, levasse una ferita nel petto, con un legno nel sparare un mortalo, non molto doppo fù guarito. Poi con maggior forze si diede ad espugnare il Castello, ove era Gisulfo, il quale vistose nell'estremo, si diede con tutte le sue robbe à Roberto. con patto della sua libertà, e partitosi, andò nel Monistero di Monte Casino, ove benignamente fù ricevuto; andò poi à ritrovare il Pontefice Gregorio, da cui fù con amorevolezza accolto, concedendoli la regione di Campagna.

1074.

1075.

Successe al Doce Sergio Giovanni V. suo figliuolo, il quale avanti di prender possesso, ottenne il Ducato Roberto Guiscardi. Onde la Cronica siegue, *quo mortuo*, discorrendo di Giovanni IV. *ejus filius Sergius anno 1070. electus est, vixitque annos 5. succeßit Joannes filius, qui antequàm dominium exerceret modico interjecto intervallo Ducatu proscriptus. Anno 1075. Robertus Guiscardus Ducatum obtinuit, qui undecim præfuit annorum, & menses octo, obiitque anno 1088. kal. Aug. indit. neque pacificè Ducatum obtinere visus est, quando Amalphiam occupavit, & Cardalonem nepotem captum oculis perduellem accusavit.*

Fù moglie di questo Duca Roberto Sighilgaita, la quale dona alla Vergine Santa Trofimina tutti i beni comprati in Minori da Manzone de Blatto, e da Maria sua moglie figliuola di Paradiso, consistente in case, vigne, boschi, & altri beni stabili, nel luogo, detto Sanguineto, con peso però, che il Vescovo unitamente col Clero, debbia recitarli i Divini officii, una sol volta per ciaschedun anno, le quali Scritture si conservavano nel Monistero di S. Lorenzo, allegate dall'Ughelli prodotte in Amalfi, delle quali da me ne sono state, oltre dell'addotte vedute, molte di donazione prodotte sotto tal Doce.

Que-

Questo Duca Roberto con un grandissimo esercito alla Città di Benevento andato essendo, per soggiogarla, da Rodolfo Comite, fù difesa virilmente quella. con morte di molti soldati di Roberto: il che avvenne nell'anno 1078. e benche Mario della Vipera, giudica esser questo Lodolfo Comite originario Beneventano; ad ogni modo egli traeva sua origine dalla Costa, come nota il Duca della Guardia, il quale asserisce, che i Comiti d' Amalfi, avendo imparentato con i Prencipi di Salerno, i quali anche il Ducato di Benevento possedevano, meraviglia arrecar non dee, egli asserisce, il credere, che da Salerno alcuni di questi Comiti d'Amalfi esser passati, à far i loro domicilj in Benevento, e veramente non si può negare, che i Comiti centinaja d'anni prima di trovarsi in Salerno, e Benevento, furono in Amalfi, avendo presa tal famiglia il nome di Comite, dalli Comiti della Republica: conservo scrittura in mia possa, prodotte nel tempo di Guaimario, dove leggesi, che Manzone Comite d' Amalfi abitante in Salerno, vendè alcuni beni stabili, che possedeva in questa Riviera. Si trovano molti di questi Comiti esser di Atrano, de' quali ne discesero i Platamoni, ed i Cappasanti, come nota l'addotto Duca della Guardia, ove sin'ora veggonsi i loro edificii colla porta di bronzo, la più antica, che sia nella Riviera.

1078.

L'Arcivescovo Giovanni, avendo inteso, che gl'Amalfitani faceano il loro domicilio in Gierusalẽme, ivi aveano dirizzati maravigliosi edificii, & ospedali tãto per ricevere le Dõne, e gl'uomini sani, quanto per l'infermi, da vera fede spinto, & affetto, à visitare quei santi luoghi andossene, ove con grandissimo onore dagli Amalfitani, che ivi abitarono fù ricevuto, il quale, come leggesi nell'indice de' Vescovi, passò à miglior vita nella Palestina. *Hic profectus in Palestina, loca sancta visitandi gratia, ubi summo cum honore receptus fuit ab Amalphitanis, qui Hierosolymis paucis antea annis duo extruxerunt hospitalia ad homines, & mulieres recipiendos; in quibus, & alebantur, & infirmi curabantur defendentes eos à Saracenis, & ut faciliùs id exequerent vitam religiosam ferè instituerunt; Joannes verò Archiepiscopus, sicut Domino placuit, migravit ex hoc mundo in Dalmatia, & ibidem sepultus est.*

Mà gl' Amalfitani conoscendo, che per levarsi dal giogo di pagare il tributo à Gisulfo, erano poscia divenuti sudditi di

Roberto, cominciarono trà di loro non solamente à susurrare, mà à liberarsi da sì fatto dominio usurpato, mantenendolo continuamente in travagli, il che si può anche comprendere dall'addotta Cronica, che Roberto, *neque pacificè Ducatum obtinere visus est*. E perche egli era Prencipe fortissimo, per esser Duca di Calabria, e di Puglia, come ancora Signora di Sicilia, e d'Italia, convenne à gl'Amalfitani soggiacere sotto del suo dominio. Per la qual cosa dal Papa Gregorio IV. domandatoli da egli l'investitura, li fù concessa, come ancora di Salerno, tolta al Principe Gisulfo, tutto ciò usò il Pontefice per l'ajuto prestatoli, contro l'Imperadore Errico IV. Queste sono le parole del giuramento di Roberto.

Siconio. Mazella, ed altri.

Ego Robertus Apuliæ, Calabriæ, & Siciliæ Dux, post acere fidelis tibi Domino meo Gregorio Pontifici, neque auctor ero, aut operam dabo, ut vitam, aut membrum amittas, aut dolo malo capiaris consilium, quod mihi communicaveris in tui damnum, sedens non ennunciabo S.R.E. & te adjuvabo, ut teneas, acquiras, & defendas regalia S.Petri, ejusque possessiones pro meis viribus, contrà omnes homines, præter partem firmanæ Marchiæ, & Salernum, & Amalphim, de quibus adhuc non est decretum, & adjuvabo te, ut securè, & honorificè teneas Pontificatum Romanum S.Petri, quàm pissides, vel habiturus es. Postquam sciero tua esse potestatis, nec invadere, nec acquirere conabor, nec prædari audebo sine tua, tuorumque successorum permissit pensionem de terra S.Petri, quam ego teneo, aut tenebo quot annis bona fide persolvam S.R.E. omnes Ecclesias, quæ in ejus sunt ditione tua potestati dimittam, easque defendam, situ, aut successores tui ante me ex vita migraverint, prout monit us fuero, auxilium ero eligatur, & ordinetur.

Al quale il Pontefice soggiunse, mà di Salerno, e di Amalfi, e di buona parte della Marchia Firmana, che vi avete usurpato ingiustamente, sopportandovi con patienza, per amor di Dio; abbisogna che senza pericolo della mia, e vostra anima vi adoperiate in qualche cosa, sicome ora fece. *Ego verò Gregorius Pontifex investio te Roberto de terra S. Petri, quam tibi concesserunt Antecessores mei Nicolaus, & Alexander, de illa autem terra, quam injustè tenes, Salernum dicas, & Amalphim, nunc te patienter substineo, in patientia Dei omnipotentis, & tuæ bonitatis, ut tu postea ad honorem S. Petri, ità*

te ge-

tu geras, sicut & te gerere, & me suscipere decet, sine periculo animæ tuæ, & meæ: Per la qual cosa Roberto s'obliga al Pontefice ogn'anno di ciò pagare il censo. *Ego Robertus Dux, ad confirmationem traditionis, & recognitionis fidelitatis de omni terra, quam ego teneo propriè sub dominio meo, promitto me quot annis pro unoquoque jugo bovum pensionem duodecim denariorum Papiensium solituro B. Petro, & meo Gregorio Pontifici, & omnibus successoribus suis, aut tuis, aut successorum tuorum nunciis, ubi dies S. Dominica Resurrectionis advenerit.*

Successe à Roberto, Roggiero suo figliuolo nell'anno 1086. da altri detto suo fratello, che ancor Roggiero appellavasi. Nel Summonte dicesi, che Roberto lasciò Guidone suo figliuolo terzogenito, la Signoria d'Amalfi, e di Sorrento; mà noi seguitando la Cronica, diciamo esser succeduto Roggiero suo figliuolo al Ducato d'Amalfi, il che appare da una carta di donazione, che fà questo Duca all'Arcivescovo Mauro di quei tempi, à cui dona tutte le decime della Costa, eccettuatene però quelle, in cui trovansi altri Vescovi. Con peso però, che in quattro parti dovesse dividerle, una per restaurazione della sua Chiesa dovesse servirsene, un altra per pagare i Clerici nell'Arcivescoval Chiesa, la terza al Vescovo successore: la quarta, che à poveri dovesse distribuirla. *In nomine Sanctæ, & individuæ Trinitatis Rogerius Divina favente Clementia Dux Roberti magnifici Ducis hæreses, & filius.*

Convenit omnes in regimine constitutos Dominicis obedire præceptis, atque per quem regnant colles subijcere, ut Regni illius mereantur esse participes, quod fine caret, quod semper sine jactura, sine mœrore durabit; ob amorem igitur cælestis, per quem subsistimus, & regnamus per redemptionem, etiam animarum supradicti Patris mei bonæ recordationis, & matris meæ Sighilguitæ, ob salutem quoque nostram, et filiorum meorum offerimus, damus, tradimus, atque concedimus jure perpetuo habendum, et possidendum Archiepiscopali Ecclesiæ Sancti Andreæ in Amalphia, et tibi Ven. Mauro ejusdem Ecclesiæ Archiepiscopo, et successoribus tuis, omnem decimationem tuæ Diœcesis, idest Amalphiæ, Atrani, atque Majoris, sive etiam quod totius tuæ Parochiæ est, exceptis illis, quæ Episcopatibus tui Archiepiscopatus

patus jure, attinere creduntur, de commercio scilicet; et de hoc quod curia nostra jure videbitur pertinere, tali quidem ordine, et ratione, et in hoc canonum censura servetur, quatenus de ea secundum canonum tenorem, fiant per te, vel successores tuos quatuor portiones, prima videtur pro conservatione, vel restauratione ejusdem Ecclesiæ. Secunda Ecclesiæ Clericis, ut qui altari deserviunt, de altari vivant; tertiam vero partem sibi, tuisque successoribus habendam. Quartam item pauperibus distribuendam censemus. Hoc autem à nobis, et hæredibus nostris firmum semper, et inviolabile stabilimus, ut prædicta Amalphitanensis Ecclesia, jure quieto, sicut scriptum est, habeat in perpetuam; si quis verò legis divinæ contemptor nostræ hujus apocæ in aliquo molestare tentaverit, sciat se iram Dei, et nostri graviter currere, et præd. Ecclesiæ auri purissimi libras cētū se compositurum absq; hujus nostræ paginæ qualibet infirmatione, ut veriùs credatur, et firmiùs omni tempore observetur manu propria subscripsimus, et Typarii nostri jussimus plumbea bulla insigniri. Datum Amalphiæ per manus Rogerii Berni filii nostri Notarii. Anno Dominicæ Incarnationis, 1083. mense Maii 2. Ind.

✠ *Ego Rogerius Dux me subscripsi.*

1087. Mà nell'anno 1087. i Cittadini di Ravello, che con grandissimo fasto viveano, coll'ajuto del Duca Roggiero, ottennero dal Sommo Pontefice Vittore III. il Vescovo nella loro Città, il quale fù consecrato in Capua, facendolo soggetto immediatamente nella sua Santa Sede, assignandoli l'addotto Duca Roggiero tutti i censi, che sopra Bitonto, Giovenazzo, Barletta, & in altri paesi della Puglia possedea: fù questo Vescovo Monaco dell'ordine di S. Benedetto, chiamato Urso Papicio. Laonde Ughelli si mosse à dire. *Quibus victor Ursonem olim in religione ipsius familiare, tàm Rogerium obsequia Ravellensium, fidèmque premio aliquo insigni afficere cupiente, non modico beneficio obstrinxit, dùm Ursonem, cæterosque ejus in Ravellensi Ecclesia successores Sanctæ Sedi immediatè subjectos suo diplomate sanciverit. Rogerius verò in benevolentia argumentum eorum Ecclesiam regia munificentia ingentibus opibus, censibusque apud Bitontum, Juvenatium, Barlettam, aliaque Apuliæ loca cumulatissimè liberasset.*

Questo Duca Roggiero confirmò alla Vergine Santa

Tro-

Trofimina tutt'i Privilegii concessili da i Duci Patrizii Imperiali Amalfitani, nell'anno 1091. la quale carta per brevità si tralascia, essendo stato allegato dall'Ughelli.

1091.

Mà gli Amalfitani, che nati erano liberi, non sopportando il dominio del Normandi, à i quali erano odiosissimi, quantunque Roggiero fusse stato Duca di Calabria, e suo zio Conte di Sicilia, & altri Parenti Signori di tutta l'Italia. Con tutto ciò ne privarono Roggiero del Ducato d'Amalfi, ponendo in quella dignità Marino Bensabusto nell'anno 1096. Per la qual cosa venuto, Roggiero Conte di Sicilia con un validissimo esercito, & unitosi col Duca Roggiero in Nocera, per assediare la Costa d'Amalfi, intorno cui collocando il suo Esercito per assalirla, vi perdè l'olio, e lo studio per dir così. Giacchè com'egli venne, così ritornossene nella Sicilia, conforme si legge nella Cronica Cassinese: *Anno 1096. Rogerius Comes Siciliæ cum valido exercitu Empianorum, & Saracenorum, venit in Campaniam, & obsedit Nuceriam Kal. Julii in vigilia Pentecostes, & eam debellavit, & indè Profectus Amalphiæ, obsedit eam cum Rugerio Duce Apuliæ, & Calabriæ, reversusque est Comes sine effectu sicut venerat*. Ciò vien riferito altresì da Lupo Protospadaro nell'antichissima sua Cronica, dove dice, che Roggiero assediò Amalfi con ventimila Saraceni, oltre di quei soldati d'altre nazioni con esso lui menati, e d' altri Signori della Puglia. *Rogerius Comes Siciliæ cum viginti mille Saracenorum, & cum innumera multitudine aliorum gentium, & universi Comites Apuliæ obsederunt*, &c. Il che troviam notato altresì nella Cronica manoscritta degl'Arcivescovi Amalfitani. Laonde Francesco di Pietro conoscendo, che gl' Amalfitani furono sempre vittoriosi contro i Saraceni, si mosse à scrivere in far parola de' rari portamenti degli Amalfitani. *Se l'aggiunge tutto ciò l'antico valore degl'Amalfitani, e in speciale, il domare i Saraceni dall'Italia, sicome nel Leone Ostiense leggiamo.*

1096.

Intorno à questo tempo seguì il conquisto di terra Santa, il che avvenne in questa guisa, stando la Città di Gierusalemme da Cristiani assediata, tutti quei fedeli, che dentro d' essa Città alloggiavano, à Dio di continuo preghiere porgevano, e tanto più caldi erano le loro orazioni, quanto che più d'ogn'altro tempo da quei Barbari disprezzati erano. Laonde vedendo

do essi, ch' alcuni soldati dentro la Città stavano disposti ad entrare tutt'insieme, raccogliendosi contro quei Saraceni, che guardavano quel posto, scappando apersero libero il campo à i nostri da poter dentro avanzarsi, i quali l'un doppo l'altro dentro la Città furiosamente entrando, in un tratto la Città piena di soldati Cristiani si vidde, tutto ciò per opera degli Amalfitani successe, non solo per lo domicilio, che ivi far soleano, e per il gran numero d' essi, che ivi ritrovavansi, mà ancora, perche occultamente denari l'inviavano, & il vitto à quei poveri soldati, che assediata tenevano la Città di Gierusalemme. Trovavasi Presidente nell'Ospedale, ò come dir vogliamo Maestro il buon Girardo, il quale avvenga che alcuni Francesi giudicano esser stato della loro nazione; spinti forse dal vedere, che in possa loro trovasi quel Santo Corpo, ad ogni modo ella è comune opinione degl'Istoriografi, esser istato della Costa d'Amalfi nativo, al quale sì perche lor compatriota, sì ancora, perche Santo uomo egli era; gli Amalfitani per lo mantenimento di quei Santi luoghi, in suo potere mandar soleano il denaro. Narra l'Abbate Ferdinando Ughelli esser stato questo Girardo della Città di Scala, non altrimente, che nel Seggio di quel Paese vedesi dipinto con la Croce di Malda, nel quale conquisto vi furono molti Cavalieri di questa Riviera. *Gerardus primus militaris ordinis S. Jo: armis Jerosolymitani Magister, ex nobilitate Amalphitana fuit, Scalensis patria, qui eam multis Amalphitanis Ducatus nobilissimi viri in Cruce signatis in sacra expeditione fuisset*. Con tutto ciò, prima di lui Carlo de Lellis delle rare virtù degl'Amalfitani, e dell'azioni lor riguardevoli parlando dice. *Essendo anch'essi adoperati con molta efficacia, e valore per la liberazione, che seguì di quella Santa Città dell'arme Cristiane, mentre reggeva detto Ospedale il Santo uomo Girardo della Città di Scala (primo per la fondazione in quella Costiera) come dall'antichissima Scrittura dell'Archivio Cassinese, attesta il Governator Marulli nelle vite de' gran Maestri di Malta, cosa verissima, che mentre gl'Amalfitani erano fondatori, à proprie spese lo mantenevano quel Sagro Spedale, anche da un di loro si governava*: Il che da Gio: Battista Nicolosi vien confirmato, fù costui tanto giusto, che ancora da Turchi, per uomo da bene era stimato, narra il Bosio, che mentre durò l'assedio di Gierusalemme, Girardo uomo pio, e Presi-
dente

dente dell' Ospidale di S. Giovanni Gierosolimitano; sapendo, che nell'Esercito Cristiano si pativa gran fame, gettava spesse fiate dalla mura della Città, di nascosto nella Città spesso gran quantità di pane à Cristiani, e ch' essendo una volta frà l'altre, veduto dagl'Infedeli, ne fù accusato al Governadore di Gierusalemme: il quale beneche infedele, nondimeno amava quel Santo uomo per la gran bontà, e carità, che in lui vedeva, avendolo in concetto di gran uomo da bene, e però disse agl'accusatori suoi, che vedendolo un altra volta gettar pane à Cristiani lo pigliassero, & à lui lo conducessero, perciòche altrimente non lo crederebbe. Perloche essendo un' altra volta colto in fallo, ne fù con le falde della veste piena di pane preso, ed avanti al Governadore condotto, dove allargando egli per comandamento del Governadore, le falde della veste, quei pani miracolosamente in pietre si convertirono. Altri affermano, e frà questi particolarmente l'Autore dell'Istoria intitolata *Militaris ordinis Joannisarum*, che i fratelli dello Spedale di S. Giovanne, ajutarono grandemente la conquista di Gierusalemme. Perciòche nel maggior ardore dell'ultimo assalto, che l'Esercito Cristiano diede alla Città, vedendo eglino i Saraceni occupati, & intenti alla difesa delle Mura, con empito grande improvisamente assalendoli, abbandonar fecero la difesa delle muraglie, onde diedero occasione, e commodità à Cristiani d'entrare con poco contrasto.

Ben pare ad'altri più verisimile, e più credibile quello intorno à ciò da alcuni più gravi autori è stato scritto, che essẽdo entrato i Cristiani in Gierusalemme, fù il detto Girardo ritrovato in una oscura Carcere molto maltrattato, & in maniera tale mal concio, che aveva rotte alcune dita delle mani, e de' piedi, e questo per la gelosia, e per lo sospetto, che gl'infedeli avevano, i quali conoscendolo vuomo di gran valore, dubitavano, che con qualche vantaggio, e secreta intelligenza egli ritrovasse modo d'introdurre l'Esercito Cristiano nella Città. Et anco perche vedendoli fare sì larghe limosine, non potendosi imaginare, che fusse uomo molto ricco, pensavano con tormenti, che li diedero alle mani, di farli confessare, e rivelare i suoi tesori, e pagare gran summa di denari, il che viene à confirmarsi con quello, che scrive l'Arcivescovo di Tiro, il quale dice, che saputo avendo gli Egizzii, che l'Esercito Cristiano voleva andar all'assedio di Gierusalemme, tenendo tanto

to ristretti, e rinchiusi quei di loro, che erano di senno; che senza rischio, e pericolo della morte, dalle case proprie uscir non poteano: ritenendo il resto de' poveri, che erano atti alle fatighe per servirsi di loro, come schiavi di far portar avanti & indietro le monizioni, le marchine, l'altre cose, che erano necessarie alla difesa della Città in quell'assedio. Questo Girardo nel Seggio della Città di Scala stava dipinto coll'abito di S.Benedetto, con la spada nuda nella man destra, e nella sinistra lo scudo con la Croce in mezzo, che far sogliono i Cavalieri Gierosolimitani, sotto i piedi di cui era notato *Beatus Girardus Civitatis Scalarum*. Con tutto ciò noi l'abbiamo cavato da un atto prodotto, per mano di Notar Stefano Verrone, in presenza di D.Scipione di quella Città, e del Sindico D. Tomaso Sasso, & altri nobili.

E Scipione Mazzella dopo aver avisato sì fatti avvenimenti, e delli Monasteri fondati in Gierusalemme dagli Amalfitani: narra, che in quel luogo fecero un capo, che lo chiamarono Rettore. Laonde dopo certo tempo un Rettore del detto luogo nominato Gerardo l'anno 1099. *avendo lungamente governato il predetto Spedale, cominciò à portare insieme con suoi compagni una Croce bianca nel mezzo del petto, in veste negra, e costituì à tutti i compagni una regola di vivere di S.Agostino, il medesimo fece Agnesa, che era priora del Monastero delle donne, fù poi la detta Religione dal Pontefice Onorio II, nell'anno* 1127. *approvata, e confirmata, che fù la regola, la cosa andò tanto innanzi, che per liberalità de' Prencipi acquistò molte ricchezze, e fù creato gran Maestro di quella Rammondo d'Appoggio; essendo poi Gierusalemme stato nell'anno* 1187. *presa da Salandino Rè di Turchi, i detti Cavalieri ebbero nell'anno* 1189. *per loro abitazione l'Isola di Rodi. Da Isaccio II. Angelo Imperadore di Costantinopoli; laonde per causa della detta abitazione, furono poi chiamati Cavalieri di Rodi*. Tutto questo abbiam voluto dire per mostrare, che l'origine della detta nobilissima Religione de' Cavalieri Gierosolimitani, già di S.Giovanni. poi di Rodi, & ora di Malta detti, dagl'Amalfitani aver avuto principio, & à questo fine vogliono alcuni, che i Nobili della Costa d'Amalfi volendo divenire Cavalieri di Malda, senza provare la loro Nobiltà de' quattro quarti, possono essere ammessi in quell'ordine, bastandoli solamente portar carta di esser nobile in questa Ri-

sta Riviera, il quale privilegio vogliono gli abitanti di questa riviera, che si perse in quel sacco, dato da Pisani sotto Lotario Imperadore, menando con essi loro i libri delle leggi de' Romani, conforme diremo à suo luogo. Morto il Vescovo di Ravello, Eursone, successe à quel Vescovato Costantino Rogadeo nobile dell'istessa Città, il quale stando il Papa Pascale II. nella Città di Benevento, ivi andato, ottenne potestà di promovere i Canonici nella sua Catedrale, secondo la bolla allegata altresì dall'Vghelli.

Mà tornato Roggiero nella Costa, non per mezzo del suo valore, ne del suo fortissimo Esercito, nell'anno 1100. ottenne il Ducato d'Amalfi, per mezzo d'alcuni nobili Cittadini, che seguitavano le sue parti, trà i quali furono quei del Giudice. Laonde à Sergio del Giudice per la sua fedeltà, e servitù prestatali, concede un luogo presso alla marina, da poter fabricare à sua posta, ciò che li piaceva, la quale carta fù prodotta nel 4. anno dopò l'acquisto fatto di questa riviera) la quale è degna d'esser letta, datami dal Rev. Sacerdote D. Antonio Casanova, estratta dall'originale, che si conserva in poste del Cantore D. Gio: Battista del Giudice.

In nomine Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, ab Incarnat. ejusdem millesimo, centesimo quarto, mense Julii indit. 12. Amalphi. Ego Rogerius Dei Gratia Dux à præsenti die promptissima voluntate per hoc nostrum præceptum, concedo tibi Sergio Judice amantissimo Parenti, & fideli nostro filio quidem Domini Constantii Judice, filii Sergii de Gregorio, de Constanzo Comite Pizzillo, idest plenariam terram nostram vacuam pertinentem hujus nostri publici, hic in plano Amalphiæ positam, juxta ipso muro istius nostræ Civitatis de ipsa parte, juxta litore maris, qui nominatur alla Corte. *Undè declaramus vobis fines, seù pertinentias quomodo eas habere, & fabricare seù dominare debeatis à parte verò meridie parietem comunalem habeatis cum ipso muro istius nostræ Civitatis Amalphiæ, & à parte Septentrionis parietem liberum vobis ibidem fabricare debeatis hoc est habeatis fini fine causam de haredes Pantaleoni filio Domini Maide Pantaleone de Maurone Comite, & à parte vero Occidentis parietem liberum vobis ibidem fabricare debeatis, & habeatis fini ipsa viam hujus nostri publici, & à modo, & in anteà quando vobis placuerit licentiam, & potestatem habeatis fabricare vobis ibi-*

dem Apotheca cum omnia ædificia, & pertinentiam suam à terra usque ad summum quantum volueritis, & à quale parte volueritis facere Regia, seù fenestræ potestatem habeatis, & cum alba via sua, & omnem suam pertinentiam, undè nihil exceptuavimus, & hoc vobis concessimus, & donavimus pro amore, & bono servitio, quod nobis fecistis in omnem deliberationem, & in omnem deceptionem, ut à nunc die præsentem, & in perpetuis temporibus in vestra, & de vestris hæredibus sit potestatis habendi, fabricaudi, possidendi, fruendi, dominandi, & faciatis, & judicetis exinde omnia, quod volueritis sine omnia vestra, & de nostris posteris successoribus, & de omni humana persona contrarietatem ultra requisitionem in perpetuum, ne neque à vestris, vel à nostris posteris, vel à quolibetcunque ordinatis reipublicæ, vel à quibuscumque humanam personam magnam, vel parvam nullam requisitionem, aut contrarietàtem exindè habeatis, non Vos, non vestris hæredibus per nullam rationem in perpetuum. Si quis autem de his omnibus nostris, quæ jure vobis concessimus, & donavimus violator, vel contemptor existere præsumpserit, sciat se compositurum auri purissimi libras tres medietatem in Camera nostra, & medietatem vobis, & à vestris hæredibus, & hac charta nostrorum præceptum firma permaneat in perpetuum, & ubi superiùs est ipsum disturbatum legitur posteris, & si nos, vel vestris hæredibus à foris prædicta potecha voletis ponere mea . . . . . potestatem habeatis.

✠ *Ego Rogerius Dux me subscripsi.*

✠ *Leo Judex testis est.*

✠ *Leo filius Sergii, filiusque Joannis Judex testis est.*

✠ *Ego Leo Issinatus testis sum.*

✠ *Ego Leo Prothonotarius filius Ursi, hanc chartam meam propriam scripsi meis manibus percussum memoratæ gloriosæ potestatis anno IV. post recuperationem Ducatus illius Amalphi.*

Fù questa famiglia del Giudice molto numerosa in Amalfi, & in Atrano, i quali si distinguono trà di loro per mezzo de i sopranomi, come à dire, Giudice Zanzarolo, Vacca, Pizzillo, & altri non altrimente, che nella numerosissima famiglia de' Caraccioli in Napoli osservasi.

Prese il nome di Giudice tal famiglia, da i Giodici della Repubblica Amalfitana, la quale per quanto appare dall'addotte

dotte scritture . Cognominavasi però innanzi Comite, giàche dice de Costanzio Comite, quando non vogliam dire, dipendere, ò aver preso tal cognome da altro Comite, da quello, da cui prese il cognome la famiglia Comite, essendo stati nella Repubblica Amalfitana, come abbiamo ravvisati molti Conti. Voglio altresì credere, che questa gente per impresa della lor famiglia usono la Croce bianca, come gli Alagni, ed altri di questa riviera, per essersi trovati al conquisto di terra Santa seguitando il Duca Roberto, il quale ivi menossi, dopò aver lasciato l'assedio d'Amalfi, per ispirazione di Dio; non altrimente, che scrive Lupo Protospataro, il quale di quell'assedio discorrendo narra. *Obsederunt Amalphim, & cum ibi perseverarent subitò ispiratione Dei Boemundo cum aliis Comitibus, facientibus sibi signum Crucis super panno in humero dextero, reliquerunt obsidionem, & auxilio bellando cum paganis, pergens Jerusalem ad Sanctum Sepulchrum*. Avendo poscia nel ritorno Roggiero, conforme abbiam detto, acquistato il Ducato d' Amalfi, così ebbe il fine la Repubblica Amalfitana in questa guisa, che per lo spazio di 700. anni, si era mantenuta libera, governandosi con Conti, Prefetti, e Duci, Laonde l'Vghelli discorrendo dell'Arcivescovo Giovanni ebbe à dire: *ejus temporibus Amalphitanorum respublica, per annos feri septincentos sub judicibus, & Ducibus celebribus extincta est.*

Fù la Republica Amalfitana vastissima; conciosiache oltre della Città d'Amalfi, e della Città di Atrano che formavano in quei tempi la Republica, conteneano sotto il suo dominio la Città di Scala, di Ravello, di Minori, Majori, Lettere, Gragnano, tutte Città con altre terre, quali sono Citara, Tramonti, Piemonti, il Pino, Prajano, Conca, Agerola, Pasitano, con molti altri Castelli, e Casali con l' Isola di Galli, Capri, distendendo il suo dominio fino à Nisita, il Castello di cui, fù edificato dagli Amalfitani. Alle quali cose se riguardato avesse il Summonte, non averebbe scritto: la picciola Republica Amalfitana. Ma la vastissima, e la più grande, che in quei tempi era in Italia. Perciòche se noi vogliamo discorrere della Repubblica Napoletana, ella fù picciolissima in riguardo di questa, à causa, che Napoli in quei tempi era Città non molto grande al pa-

Mazzella

D. Camillo Tutini.

rere di molti Scrittori; raccogliesi dall' antico circuito descritto da essi, e Napoli nella sua nascita essere stata, una picciola Città; tuttavolta il tempo avendo partorito incremento di sito, come ne dissero alcuni poco intendenti dell'Istorie, i quali la rappresentarono nel tempo della sua fondazione più grande, in un certo modo della Città del Cairo. Cinsero Napoli di grosse mura gl' antichi suoi abitatori, come da un gran stuolo di Scrittori si cava; onde Fabio Giordano accuratissimo osservatore delle nostre antichità, riferisce nella sua Istoria di Napoli, che l'antico circuito di lei, incominciava dalla Chiesa di S. Agnello, perche con occasione di cavar fondamenti, in questo luogo si sono ritrovati l'antiche muraglie, e di quelle istesse pietre quadrate, di cùi fecero menzione i citati Autori. Caminava dunque detto muro per dritto, ove ora è il Monastaro delle Monache di S. Andrea, calava poi dove è il Palaggio del Princìpe di Conca à lato alla Chiesa di S. Antonio, indi alla Chiesa di S. Pietro à Majella; racchiudendo dentro il Monastero di S. Domenico, e calava poi dove oggi dì è il Monastero delle Monache di S. Girolamo, traversava per la strada di mezzo Cannone, tirava di sotto il Collegio de' PP. Gesuiti, e di sotto il Monastero di S. Marcellino, e S. Severino, giungeva alla strada, oggi de' ferri vecchi, di là alla Fontana delli Serpi, e poscia per dove è la zecca, e cingeva il Monastero di S. Agostino. Onde da quella parte, che guarda il Monasteto dell' Egezziaca, se ne veggono alcune ruine, che tirano in sù verso la strada di Forcella, e detta antica moraglia verso Oriente, andava in quel luogo, che oggi giorno si chiama sopra muro, e caminava per traverso in sù verso la Chiesa della Maddalena. Veggonsi prima, che si giunga alla Chiesa predetta in un Cantone, che guarda la Chiesa dell' Annunziata alcùne reliquie di questa antica moraglia, di quei quadroni di pietra di smisurata grandezza, de'quali gl' antichi discorrevano. Trascorreva detto muro da questo luogo, ne' portici detti de' Caserti, e se attaccava col antiche Terme, n' appajano i vestigii, ne' mentovati portici, lavorati di mattoni, poscia circondava la Chiesa, e Monastero di S. Maria d'Agnone, e tirando per man dritta, giungeva dove ora è la Cappella detta S. Maria à Porta Capuana, ed ivi si veggono due grosse colonne, che sostentavano quella porta, nel cui lato appariscono le pietre quadrate,

drate, e grosse dell'antica muraglia, la quale tirava in sù verso S.Sofia, e per li SS.Apostoli. Indi al Monastero delle Monache di D. Reina, ove si veggono alcuni pezzi di muraglie, e quì vicino era la Cappella di S.Ciriaco (*sita ad antiqua mania Civitatis Neapolis*) correva detto muro per man sinistra per mezzo il Monastero di Giesù delle Monache, che s'andava ad unire coll'antica parte del Teatro, che oggi si chiama l' Anticaglia, e poscia congiungeva con quel muro avanti la Chiesa di S. Aniello, e questo è l'antico sito, che si è osservato nelle muraglie di Napoli, dal nostro Giordano.

Ma se la grandezza di Napoli, fù sì fattamente, avendo sotto di se alcuni pochi, e piccioli Casali; si deve dire senza alcun dubbio, che la Repubblica Amalfitana, fù assai più grande, sincome in fatti ella fù. Conciosiachè la grandezza di Amalfi, e Atrano, solamente trapassava di gran lunga Napoli, oltre dell' addotte Città, Terre, e Castella molto abitati ascendendo agli abitatori al numero di 400. mila, la maggior parte, de'quali sì per la fortezza del loro sito, come ancora per esser dedita alla navigazione, presero questi luoghi inespugnabili, e liberi dalle più fiere inondazioni de' Barbari.

E tornando à quel che dicevamo morto Roggiero nell' anno 1104., successe al Ducato di Amalfi Guigliermo suo figliuolo, Duca di Puglia, e di Calabria, e Principe di Salerno; Costui nell'anno 1113. dona all'Abbate Leone del Monastero di S.Ciriaco, e Gioditta della Città d'Atrano, alcuni beni stabili concessili dal Doce Marino Sebastori, posti in Maggiori, con peso di pregare Iddio per l'anima de'suoi Antecessori, non altrimente, che leggesi nella sequente carta di concessione consignatami da Notar Lorenzo Vinatia. *In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi, anno ab Incarnatione ejus millesimo, centesimo decimo tertio prima die mensis Februarii Indit.6. Amalphi. Nos Guiglielmus Gratia Dei Princeps, & Dux filii memoria Domini Rogerii eximii piissimum Ducis filii Domini Roberti Glorioso Magnifico Duci, per hoc nostrum praceptum concedimus, & confirmamus vobis Domino Leoni Ven. Gratia Dei Monachus, & Abbas Monasterii B.Chirici, & Judicta Martyris Christi, qui constructus, & dedicatus est in scripta de supradicta Civitate Atrano, & ad cantum vestram congregationem, cujus supradicti vestri Monasterii, & cum vestrorum posterum*

1113.

sterum successorum usq; in sempiternum, idest plenariam, & integram ipsasq; hereditates, quæ fuit de ipso nostro publico in regiminis Majoris posita juxta plaggia arenea maris, & quod ante his præteritis annis vendendum dedit, & tradit illos Marino Duci Amalphitanorũ, ad Divũ Leonem Ven. per cartã scriptã, & roboratam de ma. . . . . pro solidi mille de tarì de Amalphia, quod expedit ille. . . . . tate hujus Civitatis Amalphiæ, modo autem Domino Leoni Monialis, & Abbas, & precastissime, ut vos illam conformatur, ego autem vestrum Rogerium audivi, & pro amore omnipotentis Domini, & salutem animæ genitorum meorum, & nostra, & pro bono servitio, quod nobis fecistis, dedimus, & tradidimus vobis prædicto Domino Leone Abb., & per te in supradicto Monasterio; & de vestrorum posterum successorum, & de cunctarum vestrarum congregationem in dictam supradictam congregationem hereditatem quantum qualiter continet ipsam supradictam chartam benedictionis quibusque exindè habetis, qualitèr in supradicto Monasterio fecit supradicto Marino Sebasto, & neque, & nobis, neque ex vestris posteris successoris, non habentibus nulla requisitionem, aut contrarietatem in perpetuum, quia plenariam, & integram vobis tradimus, & confirmavimus sicut superiùs legitur, cum istud iteràm dedimus, tradidimus, & confirmavimus vobis, idest plenariam integram. . . . . nostram vocabulo Beatissimo Erasmo Christi Martyris constructũ, & dedicatum est in plaggia nostra Regionis Majoris juxta ipso muro de supra dictam hereditatem, qualiter superiùs legitur, sicut sui est ipsam supradictam Ecclesiam fabricata, & ordinata cum omni edificio, & pertinentiam suam sub viam suam, cum omnia, cum pertinentes de supradicta Ecclesia cum vice de viis suis, seù totum omnia sui intra se habentibus, & pertinentibus. Undè de his omnibus supradictis nihil vobis exceptuavimus, quia toto eo indictum vobis, & dedimus, et confirmavimus, ut his hac omnia supradicta, ut ab hodierna die, et in perpetuis temporibus plenariam integram omnia supradicta in vestrum, et de vestris posteris successoribus, et in supradicto Monasterio sit potestatis habendum, fruendi, possidendi, vendendi, donandi, sivè faciendi, et judicandi exindè pro utili Monasterio, omniaq; volueris, sivè . . . . vestris posteris successoribus, et de omni. . . . . . . persona contrarietatem, vel requisitionem. . . . . . si quis autem de his omni-

omnibus supradictis, quæ vobis concessimus, violatum contemptum existere præsumpserit, sciat se compositurum librarum viginti auri purissimi, medietatem Cameræ, et medietatem vobis ad posteris vestris, hoc suum præceptum firmum, et in perpetuum.

✠ *Ego Guglielmus: Domini Gratia Dux subscripsi.*

✠ *Ego Petrus Judex testis sum.*

✠ *Mianus Judex testis sum.*

Leo filius Sergii filii Joanni Judex, et sic declaramus, quia ipse in supradicto disturbatum legimus.

Ego Petrus Judex est testis.

✠ *Ego Leo Protbonotarius filius Ursi scripsi, et perceptionem Gloriosæ potestatis anno secundo Ducatus illius Amalphiæ.*

Trovasi nell'Archivio Capitolare una carta di donazione di alcuni denari, lasciati alla maggior Chiesa, da un Prete chiamato Pietro nell'anno 1125. sotto questo Duca, arrecatà anche da Vgnelli cominciando. *In nomine Domini Dei, Salvatoris Jesu Christi anno ejusdem 1125. temporibus Domini Guglielmi Gloriosi Principis, & Ducis anno 14. Ducatus ejus Amalphiæ die 8. mensis Augusti indit. 3. Amaphi, &c.* Dalla quale scrittura si comprende Guglielmo nell'anno 1111. ottenne il Ducato di Amalfi, forse fin'à quel tempo, doppo la morte del Padre, governata da qualche proprio Duce, à causa che nella Cronica de'Duci trovansi errore: dicendo che Ruggiero Conte di Sicilia ottenne il Ducato d' Amalfi, à cui successe poscia Ruggiero suo figliuolo. *Post Robertum anno 1686. Rogerius Comes factus est Dux Amalphiæ, qui Ducatum amisit, & Marinus Pensabustus, Sebastus, & Dux Amalphitanus electus est. Anno 1096. ducatum tenuit usq; ad annum 1100. quo privatus est, & Rogerius Siciliæ Comes, & Calabriæ Dux iterum Ducatu potitus est. Rogerio eidem successit Rogerius, filius hactenùs Chronica.*

1113. Trovasi in quest'anno Vescovo della Città di Minori Stefano, che successe a Leone, nella Città di Scala Alesandro, e nella Città di Lettere Pietro.

1117. Morto in quest'anno senza figliuoli il Duca Guglielmo, à sì vasto dominio successe Roggiero Conte di Sicilia, il che non picciolo dispiacere arrecò al Papa Onorio II. tutto ciò per vederlo esaldato à tanto dominio. Onde l'Ammirato ebbe à dire: seguita la morte del Duca Guillermo, senza figliuoli, in Saler-

lerno, niuna cosa più dolse ad Onorio, che il vedere, che Roggiero Conte di Puglia, e per vigore d'armi, e per ragione, ò eredità saldato nella Puglia, sperava di farsi Signore di tutta quella Provincia, sicome in fatti avvenne, con cui il Papa contrastar non potendo, avutone il giuramento di fedeltà, s'investì del Ducato di Puglia., e di Calabria, come nota altresì il Summonte, che à lui strada fù poscia da condurlo à stato maggiore.

Per la morte di Sergio Comite Arcivescovo d'Amalfi, fù eletto dal Clero, e dal popolo in quella sede, Mauro de Monte Vescovo di Minori, Abbate prima del Monistero di S. Maria di Positano dell'ordine di S. Benedetto, il quale in quest'anno passò à miglior vita. Trovasi in quest'anno Vescovo di Minori Costantino, il quale istituì nel suo Clero una Costituzione intorno al modo di vivere allegata dall'Vghelli.

Or Roggiero, ch'era divenuto ricchissimo, e fuor del solito fortissimo, tutte quelle Città, che lui come assoluto Padrone conoscer non voleano, spianava facilmente col suo Esercito, era gran Marescialllo di questo Duca Alfiero Comite seguitato dal fiore della nobiltà della Costa, trà cui solamente della famiglia Rufolo erano.

Così da tutti obbedito tratto tratto vedendosi Roggiero, di un dominio, che non si conveniva, e volse denominarsi Rè: il di cui titolo, negatoli da' Pontefici, con tutto ciò da Anacleto II. Antipapa ne fù investito, secondo l'opinione di molti approvati Scrittori, e salutato da tutti Rè nella Città di Palermo, in cui egli era stato Conte, stabilì la sua sede reale, ove nell'anno 1129. molti Signori Principali del nostro Regno unitamente con alcuni Vescovi, & Arcivescovi concorsero à coronarlo.

Chiamavasi Roggiero, & intitolossi Rè di Sicilia, e d'Italia contro l'opinione di coloro, che solamente Rè di Sicilia asseriscono essersi nominato, non altrimente, che appare da una carta di donazione, che fà un certo tal Leone, ad un suo nipote allegata da Ughelli, che comincia. *In nomine Domini nostri Jesu Christi.*

Anno nostro ab Incarnatione ejus millesimo, centesimo tricesimo primo, & per temporibus Domini nostri Rogerii Siciliæ, & Italiæ Gloriosissimi Regis, & primo anno Regni ejus Amalphiæ

phia . die 26. mensis Octobris indit. 10. *Amalphiæ &c.* dalla quale scrittura, e d'altre, che sotto altri Rè prodotte sono, si conosce, che dopò i Duci della Republica, fù questa riviera chiamato Regno: il che viene confirmato altresì da Gio:Battista Bolvito, il quale dice aver veduto alcuni antichissimi stromenti, che in possa del Dottor Fisico Girolamo del Giudice si conservavano in Amalfi, & altre riposte nel Munistero di S.Lorenzo, della medesima Città, ove leggesi il Regno d'Amalfi.

Mà il Papa Innoc.II. vedendo, che Roggiero dal falso Pontefice Anacleto, era stato investito del titolo di Rè: in chiaro monte con tutti i suoi fè un Concilio, condannando Anacleto, con tutt'i suoi seguaci; e con Lotario II. Imperadore à tal fine collegandosi, coronollo nella Città di Roma. Quest'Imperadore tornato in Germania, e saputo avendo, che il Papa con suoi, per isfuggire dalle mani de'nemici, si era ritirato nella Francia, scese di nuovo in Italia con un Esercito fortissimo, & unitosi col Papa, armarono insieme 46. Galee, e quelle mandolle per il nostro Regno, le quali la Città d'Amalfi, di Ravello, di Scala, e di Atrano, e di tutti gl'altri paesi riposti nella Costa, all'improviso assalirono, con i luoghi circonvicini. Erano questi paesi in quei tempi opulentissimi di ricchezze, e fin'all'ora inespugnabili, secondo S. Bernardo in una lettera, scrive, con somma sua maraviglia all'Imperador Lotario; del danno fatto da quei legni in questa Riviera. *Miror* egli scrive, *cujus instinctu, vel consilio vigilantia vestra subripi potuerit, ut homines digni certè duplici honore, & gratia contraria à nobis audirent. Pisanos dico, qui primi, & soli interim adhuc evexere vexillum adversùs invasores Imperii, quàm justos in eos Regia inconnuisset indignatio, qui populum strenuum, & devotum quacumque occasione offendere ausi sunt, eo præcipuè tempore, quo accincti in multis millibus suis, exierant oppugnare tyrannum vulcisci injuriam Domini sui, & Imperialem defensare Coronam? ut enim congruevissimè assignem huic genti, quod olim de Sancto David dicebatur, quanam, quæso, in omnibus Civitatibus, sicut Pisa fidelis egrediens, & regrediens, & pergens ad imperium Regis? Nonnè hi sunt, qui etiam, quod penè incredibile dictu est, in uno impetu suo expugnaverunt Amalphiam, & Rabellum, & Scalam, atque Atturinum Civitates utique opulentissimas, & munitissimas, omnibusque, qui antè*

ac tentaverunt usque ad hoc tempus (ut ajunt) inespugnabiles ? quam dignum, quam æquum, quam plenum ratione, & justitia fuerat fidelium terra, interim saltèm dum hæc actitarent ab omni hoste secura contineret, tum pro præsenti Summi Pontificis, quem jamdudùm exulem, Pisani apud se cum summo honore servabantur, & servant. Nàm pro servitio Imperatoris, pro quo, & ipsi tunc temporis exulabant ? factum est autem per contrarium, ut gratiam qui offenderunt, ut qui servierunt iram merentur, sed fòrtassis, vos adhuc est nesciebatis. Perderono gl' Amalfitani in questo assalto, le più raguardevoli memorie, & antiche, che con essi loro da Roma menato aveano; e dalli principali luoghi del mondo, massimamente i volumi delle leggi da Giustiniano Imperadore raccolte, della quale preda, i Pisani, altra cosa non chiederono dall'Imperadore, salvo, che questi libri, come cosa inestimabile. Laonde Carlo Sigonio ebbe à scrivere. *Ex omni præda, nonnisi rem unam eximii loco beneficii à Lotario petierunt, hoc fuit juris Civilis Pannectarum volumen, olim à Justiniano Imperatore, quod in usque hunc diem Pisis Florentiam translatum ibi magna, ut ità dictum, religione servantur.*

Furono di sì degna memoria i Pisani, nell'anno 1416. ancor essi spogliati da Fiorentini, li quali libri à guisa di trionfo furono ne' loro Paesi da costoro menati, non altrimente, che riferisce il nostro avvedutissimo Francesco d'Andrea, mosso dall'autorità degl'altri Scrittori. *Eas namque Guido Caponius Florentini exercitus Dux anno 1416. Pisis captis, veluti in magnum triumphum sui partem Florentiam transtulit, inquit Arthurus D.lib.P.cap.S.N.e 13. Undè quæ olim Pisanæ fuerunt, postmodum dictæ pannectæ Florentinæ.*

Questi libri delle leggi menorono gl' Amalfitani con essi loro da Costantinopoli, ove l'Imperadore nel tempo, ch' essi ivi mercantavano, fa solea residẽza, colle quali governarono poscia la loro Repubblica, così il jus Romano, che per tanti secoli era stato nascosto al mondo, per mezzo degl'Amalfitani uscì alla luce sì degno tesoro. Onde Francesco di Andrea ebbe à dire. *Cum jus Romanum in eam, quam nunc habeamus formam à Justiniano compositum per tot sæcula neglectum, & penè sepultum jacuisset: fuisse in lucem restitutum sub Imperatorio Lotario, anno 1137. ejusque rei gloriam uni nostro Regno deberi, & præci-*

præcipuè proxima Civitati Amalphiæ, ubi Pannectæ juris Civilis servabantur (eo forte egregia ab Amalphitanis delatè, qui plurimum cum re nautica pollebant apud eruditos, omnes est in confesso. Per la qual cosa, Francesco di Pietro trà le lodi, che egli suol arrecare alla Costa d'Amalfi, oltre modo la commenda dicendo; e sopra ogn'altra cosa di molta considerazione sembra, che da tempi antichissimi, si serbassero in Amalfi Metropoli della Riviera le leggi de'Romani dette Pannette: Tesoro della ragione Civile. Queste Pannette Amalfitane furono dette Pisane, secondo abbiamo narrato, e poscia Fiorentine, le quali à governare i popoli essendo state conosciute da Lotario Imperadore profittevolissime, fù da lui ordinato, che publicamente si dovessero leggere per l'utile comune, che sarebbe per avvenirne; dimaniera che poscia tutti coloro, che nell' intelligenza di tali leggi posero lor studio, e vi si approfittorono Dottori di legge furono per l'appresso nominati, cosa, che più diffusamente coll'autorità di Carlo Siconio, e di Paulo Diacono ravvisa il Sommonte, in far parola di tal guerra. *Frà tanto, egli addita, ambedue i Prencipe de'Cristiani inviorono un armata di quarantasei Galee di Pisani, per la Riviera, la quale à 4. Agosto dell'anno 1137. prese la Città d'Amalfi, e Ravello con tutte le Terre convicine, come scrive il Siconio, e di tutta la preda, che si guadagnò delle terre, i Pisani non chiesero altro dall'Imperadore, solo che i volumi delle leggi, compilate per ordine di Giustiniano Imperadore, che in Amalfi si ritrovorono, i quali fin'oggi in Firenza, da Pisa trasferiti, si custodiscono chiamate volgarmente le Pãnette Pisane, overo Fiorentine,* e poscia soggiũge. *Indi poi Lotario considerata l'utiltà grãde, che da quelle leggi da Giustiniano ordinate, e da quei Savii Jurisconsulti costituite era per venire all'humano genero: ordinò, che restituite dalle tignuole per Vuernerio* che Irnerio, è da Accursio chiamato) *leggessero nelle publiche scuole, e per tutto l'imperio s'osservassero; ciò nota il Carrione nel lib. 3. nella sua Cronica, da questo Vuernerio poi son derivati tanti, e tanti Jurisconsulti, che volgarmente Dottori son chiamati, che in Napoli solo ve ne è tal copia, che altrove d'essi si potria mandar le Colonie, della sufficienza poi mi rimetto à loro.* E ritornando all'istoria, scrive il Siconio, per testimonio di S. Bernardo, che in quest'assalto di Pisani, Fratta Castello di Ravello gli resistè gagliardamente, & ebbero, che fare per un pezzo ad espugnarlo.

Fù quest'armata fortissima, una parte della quale appressatasi à Salerno, presa quella Città, quantunque in soccorso di quella venuto fosse Roggiero, con grosso esercito, à causa, che ivi fù rotto, e posto in fuga, e tornossene di nuovo in Sicilia. Laonde tornati i Pisani di nuovo alla Costa, da poi che il fortissimo Gastello di Ravello ebbero espugnati, verso l'Isola d'Ischia drizzarono il camino, ove giunti diedero il sacco, e carichi di preda, ricchissimi ritornarono alla lor patria, come riferisce l'addotto Sommonte. Vn altra parte dell'armata guidava, dall'altra parte Guibaldo Abbate Stabalense, per ordine dell'Imperadore à 9. di Luglio del detto anno si appresò à Salerno, & aspramente cominciò à batterla. Intanto Ruggierò venendo colla sua armata in ajuto della Città: dubitando di venire à giornata con quella del Pontefice, andò contro Pisani, e posto in terra i soldati, dimostrò voler con quelli venir à fatto d'armi, e dato il segno à 9. di Agosto, non potendo sostenere l'impeto de'Pisani, fù posto in fuga, e ributtato sin'al lido, & imbarcando le sue genti tumultuariamente, se ne ritornò in Sicilia, i Pisani avendo espugnata Fratta: navigarono nell'Isola d'Ischia, la quale anticamente fu detta Enaria, e posto le genti in terra la saccheggiorono, e cariche di preda all'8. di Decembre ritornorono à casa. Per tanto nelle sue allegazioni dovendo far menzione della fortezza della Costa, Gio: Battista Confalone, mosso dall'autorità del Summonte, e del Siconio ebbe à scrivere. *Anno 1137. Pisani cum Classe quadraginta sex triremium, licet tamen occupassent Statum Amalphiæ, & indè Pannettas legum habuissent, quæ hodie Florentinis servantur, hoc non ità facilè evènit, sed post longum tempus, & cum sanguinis effusione, & laboribus signantèr, circà expugnationem Ravelli, quod Fractæ dicitur.*

Ma l'Arcivescovo Mauro divenuto carico d'anni, & inabile à portar quel peso rinunciò l'Arcivescovado, e ritirossi al suo Monistero di Posiuano. Per la qual cosa il Clero, & il Popolo Amalfitano, & Atranese nominorono, secondo il loro costume il lor Pastore, e fù Sergio Abbate del Monistero di S. Giorgio di Atrano, il quale andato essendo à tal fine in Roma à consecrarsi, Onorio II. all'ora Sommo Pontefice, stante le discordie nate trà esso lui, e Roggiero, non volle consecrarlo. Per la qual cosa, Sergio al suo Monastero ritornorsene di nuo-

vo,

vo, non altrimente che nella Cronica scritta à penna troviam notato, ove leggesi il gran danno, che ferono i Pisani nella Città di Atrano, dando saggio de' Monisteri sì di Monache, come Monaci, che in quei tempi erano in quel paese, e delle Famiglie Nobili di cui noi, in altro Tomo più diffusamente discorreremo. *Sergius de Ferafalcone Abbas Sancti Georgii de Atrano, ab Amalphitanis, & Atranensibus fuit electus ad hanc Ecclesiam regendam, sed quia consecrationem non potuit à Summo Pontifice obtinere, rediit ad Monasterium; non omittendum hoc loco putavi, tunc Amalphim, atq; Atranum Civitatis tit. ad paria decoratus, siquidem apud Atranum leguntur multa Ecclesia, & puellarum Monasteria: nàm erat unum Sancti Thoma, aliud Sancti Simeonis, aliud Sancti Angeli, aliud extra portam Sancta Maria de Fontanella, & unum Monachorum SS. Ciriaci, & Judicta. Erant plurima Familia Nobiles, ut de Angelo, nunc de Alagno, Agustariccio, Cappasancta, Mallana, Platamone, Neapoletana, Comite Maurone, Comite Joanne, & alia, ut de via recta, à qua ostium aneum Sancti Salvatoris, usq; nunc legitur, sed à Pisanis funditùs subversa.* Dal che si comprende l'errore dell'Ughelli per opera di Gio: Battista d'Afflitto, il quale siccome dalla Cronica de' Duci tolto via n' avea l'elezzione à gl' Atranesi, così ancora in questo luogo nomina solamente gli Amalfitani all'elezzione dell' Arcivescovo; già che dice: *post multum tempus Populus Amalphitanus, cum toto Clero, elegerunt Dominum Sergium Presbyterum de Terra Falcone, qui tunc erat Abbas Sancti Giorgii de Atrano (Abbatia hac nunc est Profanata) sed Dominus Apostolicus noluit consecrare, & reversus est in Ecclesiam suam Sancti Georgii.* Benchè in altro luogo in far parola della Famiglia Comite, per alcune donazioni fatte alla Vergine Santa Trofimena, sotto il Vescovo Lorenzo, come diremo, narra di esser stato quel Paese abitato da famiglie nobilissimi, mosso à ciò dire per necessità, trovandosi quella, Città nominata da Eremberto. *Actum videtur hoc documentum in Atrano, Atranum verò priscis temporibus à Nobilibus habitatur meminit Erimbertus in Chronica.*

Ma vedendosi gl' Amalfitani con gl' Atranesi, privi del lor Pastore, unitosi di nuovo doppo tanti disturbamenti; elessero Costantino Vescovo di Ravello, della nobilissima Famiglia Rogadeo, da' quali fù fondato il più antico Monistero di

Mo-

Monache nobili, che in quella Città vedesi, dedicato alla SS. Trinità, al quale negato il Pallio Arcivescovale dal Sommo Pontefice, ritornatosene nella sua Chiesa in Ravello, conforme troviamo scritto nella Cronica. *Constantinus Rogedeus Patritius Ravellentis, filius Domini Marci filii Domini Leonis, Fundatoris Monasterii Sanctissima Trinitatis Monialium Ravellensium, qui Constantinus erat 11. Episcopus Ravellensis tanta probitatis, qui meruit eligi ad Ecclesiam Amalphitanam ab eisdem Amalphitanis, diu supra ipsa electione altercantibus, & ab Atranensibus toto Clero, & universo populo, ad quam regendam per aliquod temporis, accessit ad pagandas rixas, sed pallio sibi à PP. denegato, redit ad suam Ravellensem Ecclesiam.* Ciò avvenne intorno all' anno 1130. Laonde Roggiero vedendo la Chiesa Amalfitana priva del lor Pastore, egli che investito era del Regno dall' Antipapa Anacleto, fè chiamare dal Clero, e dal Popolo per lor Arcivescovo, Giovanni della Porta, sotto il quale Arcivescovo la Costa d' Amalfi fù saccheggiata da' Pisani nel modo che abbiamo narrato.

Avendo dunque Lotario II. Imperadore occupato lo Stato d' Amalfi, & essendo egli divenuto assoluto Signore, acciò che più quietamente, & à sua divozione tutta la Costa à lui obbedito avesse, con gran senno ad un de' Principali Signori di questa Riviera diella in governo. Costui egli fù Niccolò Rufolo Duca di Sora, uomo ricchissimo di beni di fortuna, e dotto oltre modo, il quale scrisse sopra il Codice allegato da Baldo. Ma la Città d' Amalfi negandoli quell' obbedienza, che se li conveniva, ribellatasegli, da lui fù di nuovo oppressa, e soggiogata di nuovo, con sua propria armata, non altrimente, che scrive il Duca della Guardia. *Egli fù questo Niccolò Rufolo,* Egli avvisa *uomo sì potente, che ribellatasegli Amalfi, vi pose con una propria armata l'assedio, e costrinse à rendersegli. Egli oltre il valore militare. fù un gran Dottore, & avendo scritto sopra il Codice, vien allegato da Baldo, s'intitolò Duca di Sora, avendo per avventura quello Stato, e titolo occupato controvoglia di Roggiero. Perloche essendo i Normandi per la fortuna, e potenza loro, rimasti superiori, non si vede poi fatta altra menzione di quel Ducato.* Seguita la pace trà Roggiero, & il Sommo Pontefice Innocenzio, il quale da poi ch' ebbe il tutto confirmato, poco tempo durò à vivere, soccedendoli Celestino, il qua-

Sigonio.

quale dopo cinque mesi del suo Pontificato, passò à miglior vita, & eletto Lucio II. i quali Pontefici, tutto quello che à Roggiero fù concesso, confirmorono volentieri. Laonde morto il falso Pontefice, Anacleto, Innocenzio tutti quei Prelati spogliò della loro dignità, datoli da quel falso Pontefice, trà i quali egli fù Giovanne della Porta Arcivescovo d' Amalfi, il quale andossene in Salerno, & eletto dal Clero, e dal Popolo Arcivescovo, Giovanni Prete Beneventano uomo di costumi Santissimi, e dotto, il quale da Innoc. Pontefice nell'anno 1142. fù consecrato secondo leggesi nell' Indice dell' Arcivescovi. 1142.

Trovasi in quest'anno 1144. Vescovo della Città di Scala Orso, cui alla Chiesa di S. Stefania dona una biblia manoscritta in lettere Longobarda, e due Cervi di Argento, sotto i piedi de' quali stanno riposti l'impresa degli Afflitti. Giudicasi esser' istato egli di tal Famiglia. 1044.

Amò Ruggiero fuor del usato, gl' abitanti della Costa per la fedeltà à lui prestata, e per lo gran danno patito, ne ottennero grã privilegii, secondo diremo appresso, confirmati dagl'altri Rè che à lui successero, il quale nella sua Corte avea molti nobili di questa Costa: onde la Cronica manoscritta narra, che i Bovi, i Rogadei, i Pironti, i Castaldi, & altri nobili di Ravello per li loro servizii, ottennero varii Posti nella Puglia. *Hisce temporibus ut res Scalensium jacebant, sic res Ravellensium florebant plurima familia benemerita Normandorum Comitum, & Dominum Rogerium, ob prestita illius servitia multa receperunt, apud Apuliam, propter qua multi Ravellenses recesserunt ad illas partes uti Castaldorum. Piront. . . . . Bov. Rodad., & aliarum familiarum.* Dove sin'ora per quelche io sappia, mãtenesi con grã splẽdore una famiglia Bovi.

Ma dopo tante felicità, siccome allo spesso avvenir suole: Roggiero nel meglio del godere di quanto avea conquistato passò nell'altra vita nell'anno 1149., e fù il suo corpo nella maggior Chiesa di Palermo sepolto, ove leggesi il suo Epitaffio. 1149.

Si fastus homines, si regna, & stegmata ludum.
Non legum, & recti hic norma Rogerius istis.
Est lusus rebus comite, à quo nomine natus.
Virtute hic splendor situs est Diademaque Regum.
Vix an. LIX. P.
Regnavit anno XIX.
Ob. ann. M.C.XXXXIX.

GVI-

Guglielmo devasta molte Città del Papa Adriano IV., per esserli stato negato la confirma del Regno.

SVccesse à Roggiero, Guglielmo suo figliuolo, detto il malvaggio, per esser stato di costumi, quanto diversi da quei del Padre, altretanto perversi, e cattivi. Al quale da Adria. IV. Sommo Pontefice per esser stata negata la confirmazione della sua Corona, fù cagione di fierissima guerra. Conciosiache raccolto il Rè un grande esercito, nelli Stati del Papa andossene, soggiogando, e devastando molte principali Città. Per la qual cosa ne fù poscia scommunicato, eccettuatone però i Sudditi, e tutti i suoi Baroni, i quali vivendo ben sodisfatti delli portamenti di questo Pontefice, lui mandorono chiamando, promettendo di farli ricuperare, oltre quelche avea perduto, quanto egli desiderava, & à tal fine venuto prestamente in Regno, del valore degl'Amalfitani, fatto certo, come della fedeltà per avventura, e della fortezza del lor sito, altra stanza non istimò dover esser più sicura in quei movimenti di guerra, salvo che questa Costa. Ove con molto suo piacere con tutto il Collegio de'Cardinali si condusse in Ravello, essendo ivi stato da i Rufoli ricevuto nel lor maestoso Palaggio, con tutti quei complimenti, che ad un Pontefice si convenivano, secondo scrive il Duca della Guardia, e prima di lui Marino Freccia, il quale prese in ciò errore, narrando esser'istato il Pontefice Vrbano: Arricchì Adriano IV. la maggior Chiesa di Ravello, dedicata à S.Pantaleone Martire, di molte indulgenze, il quale la prima volta, che ivi celebrò la messa, fù assistito da 600. Nobili, trà cui trovoronsi 36. Cavalieri dell'ordine Gierosolimitano. Passò in quest'anno à miglior vita il buon Vescovo Costantino di quella Città, come altrove si disse, eletto Arcivescovo d'Amalfi, leggendosi sopra la sua Cascia di Marmo. *Dominus Constantinus. Præsul inclytus, requiescit hic secundus.*

Mà doppo molti fatti d'armi, usati trà la gente del Pontefice,

tefice, e del Rè Guglielmo, essendo tutte le cose in confusione, chi seguitando la parte dell'uno, e chi dell'altro Principe, deliberò Adriano venir à concordia con Guglielmo, il quale inteso avendo la sua buona intenzione, andò à ritrovarlo nella Chiesa di S. Martino riposta nel territorio di Benevento, ove lui aspettava, e prostrato alli piedi di quel Santo Papa, e domandata l'assoluzione, dopo averli giurato fedeltà, fù investito di ambedue le Sicilie. Con tuttociò, benche questa guerra fusse terminata. Tornato il Rè nella Sicilia, avido di denari, trattando male i suoi Sudditi, con leggi insopportabili, à tutti divenne odioso, e massimamente per aver dato il governo del suo Reame nelle mani del gran Ammiraglio di quel Regno, chiamato Marino, e da altri Majone, che per lo dominio acquistato aspirava alla Corona, mà tutt'i Baroni, & il popolo, che in odio aveano ugualmente il Gran Ammiraglio, & il Rè per le loro estorsioni, dopo tanti ragionamenti avuti trà di loro, ed i Baroni, la cosa andò tant'oltre, che Marino fù ucciso da Matteo de Bonello suo socero principalissimo Barone di quel Regno, la quale famiglia con altre di questa Riviera passorono in quell'Isola, per mezzo della negoziazione, conforme diremo à suo luogo.

Mà non contento di ciò il Bonello unitamente con i Baroni cercorono per mezzo di una congiura, machinata trà essi loro di uccidere il Rè, e porre in quel Trono di Palermo Roggiero suo figliuolo molto caro à tutti per lo nome, e portamenti, che all'Avo rassomigliavasi; il che seguì facilmente, & entrati à tal effetto i congiurati dentro la Cammera del Rè fù preso, & andando Guglielmo Conte d'Alessia, e Roberto Bovense con le spade nude per ammazzarlo, vedendosi l'infelice Rè in tal guisa ridotto, voltatosi à coloro, che lo tenevano, umilmente pregolli, che non lo facessero morire, obligandosi di lasciare il Regno, & il governo volontariamente, il che essendoli stato permesso, non tralasciorono però di condurlo in una oscurissima priggione, scorrendo i congiurati per tutta la Città di Palermo, saccheggiando, & uccidendo i Saraceni, e gli Enuchi del Rè, togliendo dal Real Palazzo tutt'i tesori, e posto Roggiero suo figliuolo sopra di un bianchissimo cavallo, con molta loro festa, quello per tutta la Città condussero, e fù gridato Rè da tutt'i Siciliani; Mà la cosa non andò troppo oltre,

à causa, che stando i Palermitani aspettando il Bonello, che à tal effetto era andato à fortificare alcuni suoi Castelli, e vedendo i Palermitani, che doppo trè giorni non era ancor venuto, cominciò quel popolo à susurrare, & à dire, che era cosa molto ingiusta il vedere il Rè priggione. Laonde prendendo gl'armi liberorono il Rè, & il figliuolo Roberto cavando la testa fuori di una finestra per osservar coloro, che assediata teneano il palazzo da un colpo di freccia fù ferito nell'occhio, la qual ferita vogliono alcuni esser' stata leggiera, e quasi poscia guarita. Il Padre, vedendosi quel figliuolo intorno inalzato alla Corona, tirogli un calge. Laonde inaspritasi la ferita maggiormente, morse l'infelice Roberto Duca di Calabria, non senza grandissimo dolore. e fù il suo corpo poscia sepolto nella Chiesa di Morriale, appresso di cui fù riposto il Corpo di Errico suo fratello Principe di Capua, ovè leggesi.

Hic tua Roggeri Dux, quondam tempore Patris.
Ossa tenet tumulus, tumulo contermina matris.
Undeciès centum, decies sex is magis anno.
Migrans post Christum natum suo Herode Tyranno.
Jungeris hic fratri, Princeps Henrici sepultus.
Quem tibi junxit amor, eademque modestia cultus.
Mille decem, decies, decies septem datus annus.
Te tollit postquam carnem pius innuit agnus.
Dei requiem natis, & matri Rex pietatis.
Teque beet satis Rex unica spes tribulatis.
Rex cui larga datis manus erogat omnia gratis.
Rebus honestatis Rex par Guglielme Beatis.

In questo istess'anno gli Amalfitani, che in Accona di Pitinnia nell'Asia Minore aveano i loro interessi, e mercantavano di continuo per l'utile grande apportato à quei paesi, & alle Chiese ivi intorno li fù dal Vescovo di quel paese, chiamato Guglielmo, assignatoli special Cemiterio nella Chiesa di S. Nicolò d'Accona, con ammetterli alla società di quella Chiesa, & à godere tutti li beneficii, e meriti, che dall'orazioni quei Sacerdoti ne riceveano. Il che tanto à coloro, che ivi per allora far soleano domicilio, quanto ad altri, che della Costa di Amalfi, ivi fossero per andare, fù concesso. La quale Carta si conserva nell' Archivio Capitolare di Amalfi, allegata dall' Ughelli concessa in persona di Manzone, e Sergio Curiali figliuoli di Leone.

In

In Nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.

Quoniam justis petitionibus Fidelium deesse nō debemus, dignum duximus Mansonem, & Sergium Amalphit. Leonis Curialis filios superis exaudire, quæ ad honorem, & utilitatem Ecclesiæ nostræ nescimus pertinere; Notum sit itàque tàm præsentibus, quàm futuris, quod Ego Vuillelmus Divina permissione IV in Acconensi Ecclesia Latinorum Episcopus, & ejusdem Ecclesiæ Venerabili Capitulo concedimus Mansoni, & Sergio Leonis Curialis filiis; Et Amalphitanis, qui in Accona obierint locum quemdam in Cæmeterio Sancti Nicolai in usum sepulturæ Amalphitanorum, in quo prænominatus Manso, intuitu pietatis, Carnarium ad ossa mortuorum reponenda de propria pecunia construxit, & tumbam desupèr ædificavit; Et quoniam devotionem præfati Mansonis, & Sergii fratruum, & Amalphitanorum erga nos, & Ecclesiam nostram devotam, & sinceram fore cognoscimus, ipsos in fraternitatem Ecclesiæ nostræ Acconensi suscipimus, & orationum nostrarum beneficium spirituale concedimus in perpetuum. Cujus igitur concessionis paginam, ut stabilis, & rata permaneat auctoritate Sigilli nostri confirmavimus, testibus subnominatis, qui adfuerunt Fridericus Tyrensis Archiepiscopus Rendertus Lidensis Episcopus . . . Hugo Abbas Templi Domini II. . . . unnuus Archidiaconatus, & Michael Canonici, & Presbyteri Petrus, & Diaconi Petrus Catalavensis Canonicus . . . . . Incarnationis Domini millesimo, centesimo, sexagesimo primo Indit. 4. Regnante in Syria.

Mà benche il Rè liberato stato fusse da Palermitani, stava con tutto ciò quel Regno in armi fomentato da i Baroni. Per la qual cosa il Rè deliberò mandare Ambasciadore al Bonello per sapere, se egli ancora era in compagnia de'suoi congiurati, al quale fù risposto, che benche egli di sì fatta congiura nulla cosa sapesse, ad ogni modo restava molto ammirato in vedere tanti Signori posti in disperazione offesi per le sue leggi, e statuti onninamente contrarii à gli antichi, e perciò se egli ponesse in esecuzione le leggi ordinate da Roberto Guiscardo, e dal Conte Roggiero, dietro ciò potrebbe star sicuramente. La qual risposta fù cagione, che il Bonello ne ottenne la grazia del Rè. Mà perche gli altri congiurati non tralasciavano di occupare

Città, e Castelli in quel Regno, il Re dubbitando, che tutto ciò si facesse con intelligenza del Bonello, fè porlo in una fortissima priggione, cosa appena intesa da Palermitani, tumultuosamente armandosi di nuovo, corsero al Castello per liberarlo. Mà il Rè, che à tutto ciò forse anteveduto avea, fè cavarli gli occhi, con tagliarli i nervi delli piedi, il che diede non picciolo terrore al popolo, che invano operato s'era bruggiare ancor la porta del Castello. Cosa che apportò maggior confusione, e tumulto à i Palermitani, & à tutti i Baroni congiurati di quel Regno.

Passò questa famiglia in Palermo con altre di questa Riviera per mezzo della negoziazione, quale fù l'Afflitto, la Freccia, la Gallo, l'Acconciajuoco, la Pando, la Bonito, la Platamone, la Pansa, la Spina, la Trara, la Mancano, la Campolo, quella del Duce, ed altre, di cui non abbiamo tradizione, essendo stati in sì gran numero gli Amalfitani, che ivi si menorono prima dell'addotte, à far domicilio, che ingrandirono la quarta parte di Palermo, con maravigliosi edificii, e con la Chiesa dedicata à S. Andrea, la quale poscia dal Vescovo di quella Città, fù ordinata Parrocchia della Nazione Amalfitana, chiamata à tal effetto S. Andrea degli Amalfitani, la quale parte anticamente fù luogo Paludoso, & abitato la prima volta da questa gente, à cui fù assignato da poter fabbricare, dove da mano in mano crescendo gli edificii, si rese la più bella parte di Palermo. Laonde il Fazzello nella scrizzione di quella Città, narra, che avanti del Rè Guglielmi non trovasi memoria della Congiaria, ne della loggia, ne d'altri simigliaunti cose: à causa che essendo stato anticamente quel luogo disabbitato, ove per stagnarvisi allo spesso l'acqua, che ridondava dal fiume, ed essendo poscia divenuto arido, e sicuro da tal inondazione, gli Amalfitani ivi ferono il loro domicilio la prima volta. *Quarta, & ultima Panormi pars id totum spatium, quod inter veterem Urbem, duasque Urbis prædictas partes, & portus littora interjacet, complectitur ingens sanè, & pluribus regionibus, sacrisque, ac profanis ædibus præclaris ornatissima, nàm cum olim stagnante flumine, & stagno quoque eam perfundente, tota esset paludosa habitationis erat incepta. Processu vero ævi paluda reficcata sub Urbis locum dedit. Quorum præcipuum Amalphitanorum fuit, & eorum Parochialis Ædes D. Andreæ Sacra, quæ adhuc extat,*

& D.

& D.Nicolai fanum propè eam, quod ab vulgo adhùc cognominatur, & subindè cætera regiones illis adjectæ sunt, ut congiaria, loggia, & terracina, cujus rei argumentum non infirmum est, quod tempore Guglielmorum Regum, neque congiaria, neque loggia regiones habitatæ, nec cognitæ fuerunt. Sed Amalphitanorum dumtaxat suburbium, ut in diplomatibus, et tabellorum tabulis comperimus.

E non solo i Gentil' uomini della Costa di Amalfi, ampliarono quella parte di Palermo da poter far isbarco delle loro merci, ove era il Porto, ma per tutte le principali Città della Sicilia far soleano i loro domicilii, possedendovi, & alberghi, e piazze non altrimente, che nella Città di Siracusa, e di Messina, e in altre Città osservansi; Et à quest' effetto ebbe à scrivere Alberto Bolognese della Città d'Amalsi. *Di quanta grandezza, e possanza già fosse detta Città facilmente si può darne giudizio, vedendola sontuosa degli edificii, che in essa si ritrovano, & altresì per lo gran numero de' navighevoli legni, che avevano gli Amalfitani, secondo, che si ritrova scritto, con i quali facevano gran mercanzie, navigando per tutto il mare: E' ciò fosse verò (come scrive il Stazzano) si può giodicare per alcuni particolari luoghi, i quali anche oggi si ritrovano in Messina, & altrove: Ove conducevano le loro mercanzie, e ivi le traficavano, e parimente si veggono i loro luoghi deputati, e frà gl' altri de i tessitori di panni, & alli luoghi eziandio ora si dimandano degli Amalfitani: Anche in fin' ora stà in piedi la Chiesa di S. Andrea in Palermo fatta dagli Amalfitani, & ordinata Parrocchia del Vescovo per loro commodità*. Con tutto ciò doppo aver narrato de' fatti degli antichi Amalfitani così conclude.

Avvengache gli Amalfitani non siano ora di quelle ricchezze, come già erano, (come è detto) non dimeno non mancano di passare di quà, e traficando le loro mercanzie. Laondè con tal esercizio, e con lor ingegno mantengono oggi dì in buona reputazione la lor patria.

In quest'anno Boemondo figliuolo di Boemondo Principe di Antiochia conoscendo il gran utile, che gli Amalfitani apportavano à i suoi stati, oltre di averli affinati nella Città di Laodicea trè luoghi chiamati Estarconi da poter abitare, e fabbricare tutti quei edificii, che desideravano, e da poter imbarcare, e disbarcare a loro bella posta, e vendere, e comprare frāchi, 1163.

e li-

e liberi, donando ciò che volevano, donò a S. Andrea tali luoghi, ed à gli Amalfitani, la quale carta di donazione fù fatta in mano di Landulfo Comite di Maurone, e di Luca di Floro, la quale si conserva nell'Archivio Capitolare di Amalfi, allegagata altre sì dall'Vguelli. *In Nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis, Patris, Filii, & Spiritus Sancti. Amen.*

Universis Sanctæ Matris Ecclesiæ filiis, tàm præsentibus, quam futuris, innotesco, quod ego Boamundus, Boamundi quond. Antiochiæ Nobilissimi Principis filius, habens dominium Laodiciea, & Gabuli ad emendationem Patriæ meæ providere sollicitus, ex communi assensu virorum meorum, dono, & concedo Ecclesiæ Dei, & Sancti Andreæ de Amalpha, cunctisq; Amalphitanis, eorumq; in posterum successoribus universis in eleemosynam jure hæreditario habendum, ac possidendum liberè, & quietè, & in pace, & sine calumnia medietatem omnium justarum mearum consuetudinum, ac redditnum, quos mihi persolvere debuissent. Ità prædictarum consuetudinum; atq; redditnum mihi, meisque successoribus dimidiam partem persolventes, aliam sibi in libertatem æternaliter retinentes, liberum introitum, atq; exitum per totam terram meam stando, vel eundo, vendendo, sivè emendo semper habeant, atq; possideant. Item dono, pariterq; concedo prænominatæ Ecclesiæ, cunctisq; per successionem Malphitanis sub eadem libertate, & absq; servitio tres Extacones in Civitate Laodicea cum suis omnibus continentiis, ut in eis ipsi Malfitani maneant, stent, ac super Extacones pròut voluerint, & quomodocumq; ædificent, atq; laborent. Habent itaq; prenominati Extacoui ab Oriente viam, ab occidente habent portum maris, à Meridie habent Ecclesiam Sancti Petri de Platea, à Media nocte est domus Turicani nomine Asset. Hoc autem donum factum in manu Landulphi Comitis Mauro Luca de Floro, & mihi pro hac nominata libertate, doncq; prelibato mille, & trecentos Bizanzios de comminiscentia, atq; eleemosyna B. Andreę, ac praborum hominum Malphetanorum ex propria deliberatione dederunt. Hoc igitur donum sic facio, atque concedo, ut nullus sit, qui hoc donum sivè per me, sivè per alium alienare, aut destruere possit. Sin autem in predictis extra omnibus à quaq; aliqua heredum calumnia defensor, atq; emendator predictis heredibus Amalphitanis. Ut igitur hoc donum firmum, ac stabile fiat litterarum inscriptione, meiq; Plumbei, ac Principalis

lis Sigilli impressione munio, atq; confirmo. . . . . Dominus Sylvester, Robertus de Snardaulle, Uvillelmus de Loggis, Gistardus de Nazareth., Vuillelmus frater Camarari, & ejus frater Joannes Gualterius Doella. Bernardus Cancj, Robertus de Verdan., Arnaudus de Lambes., Andreas, Petrus, Anicel, Petrus de Becal. Anno ab Incarnatione Nostri Jesu Christi 1163.

Essendo passato à miglior vita Costantino Vescovo di Minori., fù in quella Sede eletto Mauro Scannapieco nobile Amalfitano: In questo istesso anno il celebrato Arcivescovo d' Amalfi Giovanni rese l'anima à Dio, in cui luogo fù creato Arcivescovo un'altro Giovanni Diacono della maggior Chiesa di Palermo avuto in gran preggio dal Rè Guglielmo. *1166.*

In quest'anno morse il Rè Guglielmo, il quale nella maggior Chiesa di Palermo in un ricchissimo Sepolcro di Porfido fù riposto, e poscia nella Chiesa di Morreale trasportato da suo figliuolo edificata, conforme diremo, ove al parere di cert'uni per la sua malvaggità fù riposto in un tumolo senza scrizzione.

Il Rè Guglielmo soccorre il Papa assediato dall'Imperatore Barbarossa in Roma, ed i Veneziani rompono la sua Armata.

SUccesse doppo la morte del Rè Guglielmo il secondo Genito suo figliuolo chiamato ancor egli Guglielmo, il quale per l'integrità de'suoi costumi, e per la rara sua virtù, e benevolenza verso i suoi sudditi, à differenza del Padre fù chiamato il buon Guglielmo. Costui oltre di esser' grazioso di aspetto, e di somma eloquenza dotato, fù con tutto ciò moderato, e casto, liberalissimo verso gl'uomini virtuosi, dandoli grandissimi onori; Governò i suoi popoli con grandissima giustizia, e pace: Et il meglio che fece, egli perdonò generalmente à tutti i banniti, e ribelli, reintegrandoli nelli loro stati, & in tutto le sue imprese, non si partiva dal conseglio di più persone virtuose, e sopra tutto egli fù molto obediente alla Chiesa,

sa, e devoto, il quale vedendo, che il Sommo Pontefice Alesandro III. assediato dall'Imperator Federico Barbarossa in Roma, spontaneamente mandolli due Galee con gran summa di denari in soccorso di quella guerra. Ma il Pontefice non potendo resistere alla forza dell'Imperadore, in luogo sicuro fuggì in Venezia, poscia ne avvenne per la gran battaglia successa in mare, trà i Veneziani, e gl'Imperiali, dove fù in Venezia menato cattivo Ottone figliolo dell'Imperadore Barbarossa, con molti principali suoi Baroni, la quale vittoria fù attributa à sopranaturale grazia, d'onde poscia in Venezia cominciò quella gran festività che si celebra il dì dell'Ascenzione, avendo il Pontefice posto al Duce di quella Republica Pietro Ziani un'Anello d'oro alle dita, dicendoli: Ziani ricevi quest' Anello, e per mia autorità ti farai il mar soggetto, e tu, e tuoi successori ogn'anno in tal giorno osservarete, acciò quelli che averanno à seguire, intendano la Signoria del mare per caggion di guerra esser vostra, e siccome la moglie all'uomo, così il mare al vostro dominio esser sottoposta. Ma Ottone considerando, che suo Padre in sì fatta impresa, contro il Pontefice dovea esser sempre perditore, essendo stata due volte più maggiore la sua armata di quella de' Veneziani, trattò con essi, e col Pontefice di ridurre il suo Padre à pacificarlo insieme, e domandatoli licenza à tal fine, partisse da Venezia, e raccontando tutto il soccesso al Padre, ed attribuendo la sua perdita à permissione di Dio, voltò il Padre dalla sua ostinata opinione, che con gran minaccie per innanzi ordinato avea a' Veneziani, che in ogni conto mandato avesse legato in Roma il Pontefice suo nemico; Così menatosi Federico in Venezia, deposta la veste d'oro: menossi à i piedi del Papa, il quale innanzi la Chiesa di S. Marco, aspettando in Pontifical Sede la venuta dell'Imperadore, li pose il piede sopra il collo, recitando quel Salmo di David, che dice. *Super aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem*. Del qual modo il superbo Imperadore offendendosi, e che umiliato si era à Pietro, e non à lui rispose. *Non tibi sed Petro*. Ma il Pontefice più fortemente gravando il piede li soggiunse, *& mihi, & Petro*: E perdonatoli l'offesa fatta à Santa Chiesa, dopo grandissima festa fecero lega trà loro, nella quale volse che inclusa vi fosse il Rè Guglielmo, che ivi con molte galee condotto lui

avea,

avea, e tornato con esso lui in Puglia passossene il Rè poscia al governo de'suoi Regni.

In questo tempo essendo il Rè Almarico V. di Gierusalemme divenuto Conte di Tripoli, conoscendo l'utile grande, che gl'Amalfitani apportar soleano à i suoi paesi, , confirmò, e donò à S. Andrea d'Amalfi tutti i luoghi concessi , e donati da Raimondo Conte di Tripoli da poter gli Amalfitani usare i loro trafichi tanto per mare, quanto per terra liberamente , il che vien riferito da Uguelli, communicatoli dall'Abbate Costantino Gaetano, da cui li fù mostrata tal Carta.

In Nomine Dei, & Individuæ Trinitatis.

Notum sit omnibus tàm præsentibus, quàm futuris, quod Ego Almaricus pro Dei Gratia in Sancta Civitate Jerusalem Latinorum Rex V. concedo , & confirmo Ecclesiæ Sancti Andreæ, quæ est in Malphia , & comuni Malphia domos illas quas Comes Tripolis Raymundus in . . . . . dedit in privilegio suo , ceù confirmavit, has siquidem domos Ecclesię Sancti Andreæ, ut dictum est communi Malphię omni jure, servitio , tàm per mare , quàm per terra liberè , & quietè in perpetuum , sicut præfatus Comes Raymundus Episcopis eas sine servitio, & terra donavit, et imprivilegiavit . Ego quoquè concedo , et confirmo . Ut autem hęc mea concessio rata , irrefragabilis in sempiternum permaneat, chartam presentem testibus subscriptis, et Sigillo meo corroboro. Factum est hoc Anno ab Incarn. Dom. millesimo, centesimo sexagesimo octavo . Indit. 2. cujus rei testes sunt . Gualterius Princeps Galileę. Hemphridus, Constablarius; Milo, Paphifer , Germundidus de Filiade , Guillelmus Marescalcus , Guido de Maneriis. Acto de Marla , Balduinus Vice Comes Neapolitanus , Gaulinus de Betthelem, Simon frater ejus , Manasses de Cesarea , Fronzius Marra , Manzo Curialis , Ursus Palar. , Marinus de la Gravi, Manzo Phetinalis . Datum Ascalonę per manus Landulphi Regisquę Cancellarii tertio decimo Kal. Ottobris.

Nella quale Carta trovansi per testimonii alcuni di questa Riviera della famiglia Marra, Curiale de la Gravi, e Festinali . Dal che si dimostra l'errore di coloro, che dicono, esser la famiglia della Marra discese da Germania, e venuta in Regno con Federico Barbarossa.

Per la morte dell'Arcivescovo Giovanni fù eletto in questa Chiesa Roboaldo di nazione Lombardo nella Greca , e La-

tina favella peritissimo, il quale dal Pontefice Alesandro III. fù consecrato nella Città di Capua; in questo istess'annual Capitolo Amalfitano fù concesso al Vescovo di Lettere di quei tempi chiamato Pietro il *jus*, che avea sopra alcune Chiese nella sua Città, e dell' altra intorno la quale per sodisfare à gli Amalfitani quì s'espone.

In Archivio Cap. Capitulorum Sanctæ Amalphitanæ Ven. Fratri Petro Episcopo Litterano, & ejus successoribus Canonicè substituendis in perpetuum. Sicut injusta petentibus, nullus est tribuendus effectus; sic legitima desiderantibus non differenda petitio. Proindè Fratri in Christo Petro Episcopo ad perpetuam litteranen. Ecclesiæ cui Domino Auctore Præsides pacem, & stabilitatem tibi tuisque successoribus, & per vos eidem Ecclesiæ in perpetuum confirmamus Universam Litteranensem Parochiam sicut à B. M. Calisto II. PP. Amalphitanis Archiepiscopis definita, & privilegiorum munimine confirmata est, quæ nimirum Parochia hic terminorum distinctionibus coarctata videlicet Ecclesia Sancti Angeli de Petra aliena, & Ecclesia Sancti Angeli de Jugo indè ad rivum de Castelio Maris ex altera parte prædicta Ecclesia Sancti Petri de Petra usque ad Ecclesiam Sancti Salvatoris de Pulpito, & usque ad jàm dam rivum de Castello maris per hanc præsentem paginam statuimus, & quæcumque labes . . . . . . infrà hos terminos concluduntur Episcopali tibi, tuisque successoribus jure subjaceant, sicut & antiquis temporibus tuis subjacere prædecessoribus ignoscuntur, in quibus iis propriis visa sunt nominibus adnotanda ipsum vz. municipium litteræ cum Ecclesiis, & appenditiis suis Castellum Pini cum appenditiis locus, qui apud montem dicitur cum pertinentiis suis, nulli ergo hominum facultas sit prædictam Parochiam . . . . scripta occasione, seù temeritate aliqua invadere, occupare, minueere, permutare, sed in eo futuris temporibus statu permaneant, & in quo statu permaneat, & in quo actenùs cognoscitur permansisse. Salva in omnibus, & per omnia Amalphitanorum Archiepiscopi reverentia, si qua igitur Ecclesia, sæcularisvè persona hanc nostræ constitutionis paginam sciens contrà eam temerè evenire præsumpserit, secundò, tertiòque commonita. Si non satisfactione congrua emendaverit, ream se divino judicio existere, de perpatrata inquitate cognoscat, et à Sanctissimo Corpore, et Sanguini Dei, et Domini Nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine distri-

Sta ultionis subjaceat. Servantibus, sit autem, pax Domini Nostri Jesu Christi, quatenùs et hic fructus bonę actionis percipiant, et apud districtum Judicem pramia ęterna pacis inveniant. Amen. Datum Amalphię 12. mensis Decembris anno Dominicę Incarnationis. millesimo, centesimo, sexagesimo nono Indit. 3.

Diaconus . . . . . Diaconus testis est.

✠ *Manso Diaconus, et Abbas Caputlupo se subscripsit.*

✠ *Petrus Diaconus Castellomala testis est.*

✠ *Pulcharus Diaconus testis est.*

✠ *Philippus Diaconus, et Abb. Castaldus testis est.*

✠ *Manso Primicerio Phaselus testis est.*

✠ *Romanus Presbyter, et Archisacrista testis est.*

✠ *Joannes Presbyter, & Cardinalis de Salerno testis est.*

Essendo passato all'altra vita l'Arcivescovo Roboaldo, il clero, & il popolo ferono intendere al Rè la morte di questo Santo Vomo, la quale novella li dispiacque molto per aver veduto questo fonte limbidissimo di virtù, e Santità spento delli rivoli di cui ciascun del suo Regno potea avere sicuramente, secondo leggiamo nell'indice, costui alcuni beni da lui posseduti nel tenimento di Gragnano, donò alla Chiesa di S. Andrea, & ingrandì maggiormente il Palaggio Arcivescovale, essendo morto dentro una Camera da lui edificata.

Per la qual cosa il Rè con special lettera avvisò al Capitolo, che dovessero eliggere il nuovo Pastore; & unitosi à tal effetto il Clero con il popolo, elessero Dionisio Vescovo di Apruzzi, versatissimo in ogni sorte di scienza. 1174.

In quest'anno Mauro Scannapieco Vescovo di Minori, passò all'altra vita, e fù il suo corpo sepolto nella maggior Chiesa di quella Città dentro un avello di marmo colla seguente iscrizione. 1177.

Noscat, qui nescit, quod Episcopus hic requiescit
Maurus dùm vixit, oculos ad sydera fixit.
Atque satis morum plenum fuit ipse bonorum.
Cum grege Sanctorum requiescat in arce polorum.

Successe à Mauro Lorenzo personaggio di gran affare; il quale vedendo il jus, che egli avea sopra i Clerici, venivali oscurato da i Ministri Regii, come quello per avvenire di punire gli adulteri, che erano nel foro seculare giudicati, com-

parse in Palermo à tal fine al Buon Rè Guglielmo, il quale antevedendo à gli scandali, & al danno, che era per avvenire alla Chiesa, concesseli volentieri tutto ciò, ch'egli domandogli, la quale Carta da me si tralascia, allegandosi altresì da Ughelli.

In questo medesimo anno Riccardo Comite Nobile di Atrano, mosso da divozione della Vergine Santa Trofimena, dona alcuni beni stabili, riposti in Minori nelle mani dell'addotto Vescovo, con peso, che il Vescovo col Clero, in suffraggio dell'anima sua, debbia recitare l'officio del dì del suo Anniversario, secondo nota l'Ughelli, nella quale scrittura leggesi il Regno d'Amalfi.

In Nomine Dei Salvatoris Nostri Jesu Christi anno ab Incarnatione ejus millesimo septuagesimo octavo temporibus nostri Guillelmi Dei Gratia Regis Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ, & tertio decimo anno regni ejus Amalphiæ. Die vigesima mensis Julii Indit. 12. Atrano.

Ego quidem Riccardus filius Domini Joannis, filii Domini Sergii, filii Domini Mauri de Pantaleone, de Mauro, de Maurone Comite à præsenti die promptissima voluntate Dei, charitate, & amore, animarumque nostrarum redemptione, & pro redemptione animæ supradicti genitoris mei, seù & prò redemptione animæ Joannis filii mei, seù omnium Defunctorum Parentum meorum dare, & tradere, atque offerre visus sum in Episcopio Sanctæ Sedis Ecclesiæ Beatissimæ Trophimenis, quæ constructa est in regimine Minoris, seù in manibus, atque potestate de vobis Domino Laurentio, Domini Gratia Venerabili Episcopo Sanctæ Sedis Beatissimæ præfatæ Trophimenis Christi Martyris spirituali patri meo, idest plenariè, & integrè amba ipsę Apothecę nostrę fabricæ, quas habemus de parentorum nostrorum in supradicto loco regiminis Minoris, quę sunt duo membra, unum super aliud, hoc est ipsa apotheca terranea, & ipsa secunda de sup. . . . sicut sunt ambę supradictę apothecę fabricatę, & ordinatę cum omnibus ędificiis, & pertinentiis suis; undè reclamamus vobis exindè ipse finis à parte verò Septemptrionis, quam de uno latere à parte Orientis pariete comunale habeatis. Cum ipse aliæ apothecæ nostra, quæ nobis ibidem in prędicto loco remansit, & de alio alium latere à parte Occidentis pariete comunale habeatis cum ipso furno desuper vestro Episcopio,

pio, à parte verò Meridiei parietem liberum habeatis, & exindè Regię, & fenestrę, & plenariè gradus fabricę habeatis, & cum ipsum vallatorium suum de ante se, & de ipso gradus, quàm exinde gradum habeatis cum omni causa, & omnia eorum pertinentia, quam & cum ipsum. Venterium desupèr se ad fabricandum vobis illos in altum, quantum volueritis cum omnibus ędificiis, & pertinentiis suis. Undè nihil vobis exceptavimus In eam enim rationem, ut à modo & semper inclyta prędicta nostra traditione, seù offensione qualitèr superiùs legitur in vestra, & de vestris posteris successoribus, quàm de prædicto Episcopio, & aliquando tempore neque vos, neque vestri posteris successores, nec ullus homo pro parte de prędicto Episcopio non habeatis potestatem illos vendere, nec commutare, neque alienare pro nulla inventa ratione, sed omni tempore sint de supradicto Episcopio, quas superiùs legitùr, & nos, et nostri heredes vobis, et vestris posteris, quàm, et prędicto Episcopio illos defendere, et vindicare debeamus omni tempore ab omnibus hominibus, et vos, et vestri posteris omni anno usque in sempiternum facere debeatis ipsum officium Defunctorum, sicut proclamat ipsum manifestum, quod nobis facere debetis, quod si minimè vobis exindè fecerimus auri solidos quinquaginta regales vobis componere promitto, et hac charta sit firma in perpetuum, quod supra disturbatùm est, legitur posteris.

✠ *Landulphus filius Domini Sergii Comitis Mauroni testis est.*

✠ *Sergius Judex filius quondam Lupini de Ferracci testis est.*

✠ *Pandulphus filius Pantaleonis testis est.*

✠ *Ego Manso filius Domini Joannis Curialis filii Domini Ursi imperialis dissipati scripsi.*

Essendosi dal Pontefice Alesandro III. celebrato in Roma il Concilio, l'Arcivescovo Dionisio intervenne con i suoi Vescovi soffraganei, trovòssi costui altresì alla Canonizazione di S.Giovan Gualberti. 1179.

In quest'anno la Regina Margarita madre del Rè Guglielmo passò à miglior vita, e fù il suo corpo sepolto in un bellissimo Mausoleo nella Chiesa di Morreale, fabbricata, & arricchita dall'addotto Rè di molte annue entrade, essendo la più ricca Chiesa di quel Regno, ove leggesi.

Hic

Hic Regina jacet regalibus adita cunis.
Margarita tibi nomen, quod moribus unist
Regia progenies per Reges dicta propago.
Uxor Regis eras, et nobilitatis imago:
Si taceam quibus ipsa reples preconia Mundum
Regem Guillelmum satis est peperisse secundum.
Undecies centum, decies octo tribus annis
Post hominem Christum migrans, migrans necis tretta damnis.
Lux, ea, qua populus dant Petri festa catena
His te de nebulis tulit ad loca lucis amena.

1187. Essendo stata la Città di Gerusalemme con fortissimo Esercito assediata dal Soldano di Egitto in quest'anno fù presa, essendo stata posseduta da Cristiani per lo spazio di 88.anni.

Mà il Rè Guglielmo vedendosi fuor di sperante da poter generare figliuoli, mandò in Grecia chiamando Tangredi, il quale conforme scrivono cert'uni in udir tal novella, prestamente partì con abito Monacale, e per assicurarsi di non esser conosciuto, accommodossi un empiastro à gl'occhi. Questo Tangredi egli fù figliuolo del Duca Roggiero Primogenito del Rè Roggiero, il quale secondo la commune opinione di tutti li Scrittori (affinche con maggior attenzione ammaestrato fosse) fù mandato dal Padre in casa del Conte di Lecce suo Parente. Mà essendo questo Roggiero giovanetto, & entrato in confidenza colla figliuola del Conte, che bella, e fresca ancora ella era, con essa giacendo, generò un figliuolo chiamato Tangredi, quale fecero secretamente nutrire. Mà caduto egli in una infermità incurabile, e divenuto tisico, fù chiamato dal Rè Ruggiero suo Padre, il quale non potendo da lui andare, manifestolli il suo errore, pregandolo dovesse perdonar prima il Conte di Lecce, e poi, che permettesse avanti di morire si legitimasse il figliuolo, acciò possa succedere al Regno. Vuole il Colennuccio, che il Duca Ruggiero, ebbe due figliuoli uno maschio chiamato Tangredi, & un altra femina chiamata Costanza, e che fù affidata la lor madre avanti di morire il Duca Roggiero contro l'opinione di molti. Mà il Rè Roggiero montando in sdegno contro il Conte di Lecce, il quale non avendo forza per resistere, se ne fuggì in Grecia con tutta la sua famiglia, così il Rè Guglielmo vedendo, che co-

stui

stui dovea succedere al suo Reame, mandollo chiamando, conforme abbiamo ravvisato, reintegrandolo Conte di Lecce; creandolo altresì gran Contestabile del Regno.

Laonde poscia il Rè, che avea regnato anni 23. con molta sua gloria, e pace de' popoli passò à miglior vita, e fù il suo corpo onoratamente sepolto nella Chiesa di Morreale da lui fondato colla seguente iscrizione.

Hic Situs est bonus Rex Guillelmus.

Mà vedendosi i Siciliani senza il loro Successore, scapparono alla prima contro i Saraceni, che in gran numero stavano nella Città di Palermo, facendone sanguinosissima stragge, e stando tutte le cose della Sicilia in confusione, per esser morto il Rè; senza aver fatto il testamento, alla fine per riparare à tutto quello, che era per avvenirne, elessero Tangredi Conte di Lecce, come abbiamo ravvisato, figliuolo del Duca Roggiero, contro l'openione di coloro, che giudicano figliuolo esser istato del Rè Roggiero. Or Tangredi essendo stato salutato Rè di Sicilia, e dichiarato Duca di Puglia, e Prencipe di Capua, non solo, che per lo passato era stato il Rè Guigliermo Clemente III. allora Sommo Pontefice, credendo essere caduta alla Chiesa il Regno, un formidabilissimo Esercito spedì per la Puglia, e per la Calabria, ponendo tutti quei paesi in un scompiglio, ne ciò fù tralasciato da Celestino III. che dopò la morte di Clemente, egli successo l'era al Pontificato, anzi con altra maniere più facile à conseguire, cercò avere il suo intento, giàche Errico VI. figliuolo di Federico Barbarossa dichiarò Imperadore, con peso però di dover conquistare il Regno di Napoli, e di Sicilia, e riconoscere la Sede Apostolica del Censo, che se li conveniva, trà tanto per assecondare migliore la bisogna segretamente dal Monastero del Salvatore di Palermo, fè uscire Costanza figliuola del Rè Roggiero, la quale allora trovavasi Abbadessa, e d'anni 50. e diella per moglie à questo Imperadore Errico dopò d'esser istata 42. anni racchiusa in quel Monastero.

In questo tempo il nome degli Amalfitani, che fin alle più remote parti del mondo per la loro buona fame era gionto, mossi i Napolitani da gran desiderio di aver dentro la lor Patria questa sorte d'uomini, acciò maggiormente risplendesse senza innuncio alcuno quello istesso privilegio, che di libertà godevano,

vano, li concessero volentieri, dopò aver fatto nella loro Città abitazione per trè giorni ciascun Amalfitano, e del Ducato d' Amalfi, il qual privilegio fin al presente si gode.

In Nomine Dei, anno Incarnationis Dominicæ millesimo, centesimo, nonagesimo die 9. mensis Maii 8. Indit.

Quia Gloria, & Corona Illustrium Civium est diversorum officiorum concors populi multitudo, & quanto in diversis mercimoniis, & variis utilitatibus vivendi sibi invicem, & aliis hominibus, quorum frequentatur acceßus justiùs, copiosiùsque ministratur, eò celebrioris nominis Civitates ipsæ, & majoris opinionis dilungatione clarescunt. Idcircò non alienus Cutonus Consules, Comestabuli, milites, & universus populus egregiè Civitatis Neapolis provida, & salubri deliberatione Concilii attendentes quid honoris, quid commodi nobilißimæ Civitatis Neapolis, vos viri prudentißimi Scalenses, Ravellenses, & cæteri negotiatores, & Campsores de Ducatu Amalphiæ. Conferatis vobis, vestrisque hæredibus, & succeßoribus in prædicta Civitate Neapolis habitantibus, salvo in omnibus generali privilegio Neapolis, quod est inter Nobiles, & populum ejusdem Civitatis concedimus, auctorizamus, & in perpetuum hoc speciali privilegio confirmamus, ut sicut ista Civitas Neapolis privilegio libertatis præfulget, ità & vos negotiatores, Campsores, sivè Apothecarii de præfatu Ducatu Amalphiæ, ut negotiationes exerceant in hac eadem Civitate ad habitandum, seù ad Apothecas tenendum venerint, eadem omnimodò libertate in perpetuum gaudeatis, ut nulla conditio de personis, vel rebus vestris, sivè hæredum, vel succeßorum vestrorum negotiatorum in Neapoli habitantium requiratur, sicut non requiritur de Civibus Neapolis, salvo honore in libero, & franchо usu vestrorum negotiorum. Insuper hoc eodem privilegio concedimus, & confirmamus vobis, vestrisque hæredibus, sivè succeßoribus negotiatoribus, Campsoribus, Apothecariis, de memorato Ducatu Amalphiæ in Neapoli habitantibus, vèl habitaturis ad negotiationes exercendas, ut liceat vobis, vel eis in perpetuum degente vestra inter vos statuere, ac mutare in Civitate Neapolis de illis, qui Neapoli manserint, sicut vobis, vestrisque hæredibus, seù succeßoribus in Civitate ista negotiationes exercentibus paruerit expedire, quorum arbitrio, & indicio secundum veteres usus vestras causas, sivè lites, quæ inter vos, vel eos emerserint terminentur,

tur, nec liceat Civitati, vel alteri pro ea nobis, seù hæredibus, vel successoribus nostris. Vos seù hæredes, vel successores vestros de prædicto Ducatu Amalphia in Civitate ista manentes, seù negotia exercentes de veteri, & bono usu vestro, seù de consuetudine trahere, vel mutare: sed debeamus vos in omnibus bonis usibus vestris, & in consulatu vestro in perpetuum conservare, & vos gubernatione, & judicio vestrorum consulum tantum, in perpetuum vivere debeatis, & ut Privilegium nostra concessionis omni modo, & perpetua firmitate notetur, sigillo Civitatis, & consulum, ac subscriptione plurium de nobis communi Concilio, & voluntate Civitatis Neapolis est roboratum. Actum Neapoli per Maurum Clericum prædictæ Neapolitanæ Ecclesiæ Notarium Domini Sergii Venerabilis Neapolitani Archiepiscopi, Anno, die, mense, & Inditione superiùs prænotatis.

Ego Aliernus Cutonus subscripsi.
Ego Joannes de Griffis subscripsi.
Ego Joannes Falconarius Consul subscripsi.
Ego Joannes Crispanus Consul subscripsi.
Ego B. Domini Boni Consul subscripsi.
Ego Marcus de Lico, & Crescentio Consul subscripsi.
Ego B. de Marcodeo Consul subscripsi.
Ego Joannes Boccatortus subscripsi.
Ego Donadeus Mermil Consul subscripsi.
Ego Stephanus Stelmatius Consul subscripsi.
Ego Joannes Pignatellus Consul Comestabul subscripsi.
Ego Joannes Commina Consul subscripsi.
Ego Joannes Teofilus subscripsi.
Ego Sergius Matula Consul subscripsi.
Ego Petrus Pacozza Consul subscripsi.
Ego Petrus Arbata Consul subscripsi.
Ego Bernardus Gizzo Consul subscripsi.
Ego Jordanus Imperator Consul subscripsi.
Ego Gregorius Bari Consul subscripsi.
Ego Stephanus Spada Consul subscripsi.
Ego Joannes Joannis Rudicelli Consul subscripsi.

Questo Privilegio fù rappresentato nell'anno 1556. nel Regio Fisco contro l'Arrenditore di quei tempi, come nota il Summonte, la quale scrittura viene allegata altresì dal Bolvito, dal Capaccio, dal Totino, e da altri Scrittori, che discor-

rono del governo antico di Napoli, servendoli per pruova dell'antica loro libertà, come ancora di molti nobili famiglie, le quali prima di tal tempo non avevano riscontro della loro antichità, scorgesi à tal Carta, essere istati gli abitanti della Costa, che negoziavano in quei tempi nobilissimi, secondo leggesi. *Nobilissimi Scalenses, Ravellenses, & cæteri negotiatores de Ducatu Amalphia.* Fù dagli Amalfitani, e Napoletani avuti trà di loro sempre buona legge dal primo dì delle loro fundazioni, sì per quel, che abbiam detto, che i Duci d'Amalfi alle volte passavano à reggere la repubblica Napoletana, come ancora i Duci Napoletani à governare questa Repubblica. Sì ancora per quanto può osservarsi nell'addotto privilegio di communità. Laonde il Capaccio à questo proposito scrisse. *Habes Amalphitanorum privilegio, qui Civitate donati videbantur, semper enim inter Neapolitanos, & Amalphitanos condicere licet, juxtà necessitudinis intercesserunt. Libertas enim Neapolitana proponitur, quæ ab ædificationis primordiis secum vixit.*

E tornando di nuovo a' Tangredi diciamo, che passato essendo in Napoli à far il suo domicilio, nel ritorno ch'ei fè dalla Puglia, doppo la Vittoria avuta contro l'Imperadore Errico fù avertito da certuni, ch'egli mal sicuro nella sua vita potea in quella Città stanziare, per esser compartita in tre soli piazze, e che poscia à tal fine avesse stabilito, e governata si fosse da venti quattro Consoli, siccome ravvisa il Sommonte coll'autorità da Marino Freccia, e dal Dottor Ferraro per assicurarsi della sua vita. Donde mossesi sono tali Autori, che in quel tempo, i Napoletani, e non innanzi si fossero governati sì fattamente, il che da me si trasanna.

Intorno à questi tempi Celestino III. Sommo Pontefice concede, e confirma una Bolla al Vescovo di Scala: Intorno al dominio, che dovea stendersi la sua giurisdizione, la quale per brevità si tralascia. Avendo il Rè Tangredi ammogliato Roggiero suo figliuolo primogenito con Frena figliuola di Saccio Imperadore Greco, di là à pochi mesi morse, & egli fù tanto il dolore del Padre concepito per la morte di questo suo figliuolo, che di là à pochi giorni passò à miglior vita dopo aver regnato anni cinque, e mesi, e furono i lor corpi sepelliti nella maggior Chiesa di Palermo.

Ma

Ma appena morto il Rè Tancredi fù Guiglielmo suo figliuolo secondogenito subitamente salutato Rè con indicibile allegrezza, e fù il terzo di questo nome;Con tutto ciò l'Imperadore Errico non tralasciava di raccogliere gente. Laonde con un fiorito esercito verso questo Regno prese il camino unitamente coll'Imperatrice Costanza sua moglie, acciò i Napolitani,com'eredi conoscendola sotto del suo governo,si fossero dati, la quale per la Marca di Ancona, e propriamente nella Città di Gezzida i dolori del parto soprafatto partorì un figliuolo chiamato Federico, come al suo Avo. Questo parto succesſe alla presenza di tutto quel popolo, e di tutti quelli principati Signori, affinchè avessero conosciuto esser vero, e non finto per lo contrario, come si potea giudicare, per esser l'Imperatrice molto vecchia, e tenuta communemente da tutti per inabile à poter generar figliuoli,dice il Boccaccio,che questa Costanza partorì in Palermo fuori la piazza del Duomo alla presenza di tutte le Madrone Palermitane, ma vada pure la bisogna come vogliano gli Scrittori, diciamo, che doppo tanti movimenti di Popoli l'Imperador' Errico tentato avendo con modi ingannevoli di soggiogar Napoli, che si governava per il Rè Guglielmo, cercato avendo di saggio Carlo, vedendosi fuor di sperenza uscito, cercò venire con Guglielmo à patti per vivere ogn'uno d'essi quietamente: Laonde divisi trà di loro questi due Regni in Palermo,rimase il Regno di Napoli à Guiglielmo, e quello di Sicilia all'Imperadore. Ma quest' Errico, ch'aspirava al dominio dell'una, e l'altra Sicilia, fuor d' ogni dovere fè carcerare l'infelice Rè Guiglielmo con le sue sorelle, e la Regina sua Madre, e postolo in priggione, fè primo occecarli,e poi troncarli i testicoli, acciò non avesse potuto generare figliuoli, e questo fù il misero fine, e lagrimabile de'Rè Normandi, che con tanti titoli aveano dominato questo Regno di Napoli, e di Sicilia: non essendo stato mica peggiore il fine della linea Sveva conforme saremo per narrare.

Nell'anno 1196.Essendo Errico assoluto Padrone divenuto di tutta Italia,Corrado Gildeleimense suo gran Cancelliero, e Legato,conferma tutte le donazioni fatte dal Rè Guiglielmo il buono alla Vergine S.Trofonima col pezzo di territorio,che presso Campagna possedea,ad altri beni, ad istanza sì dell' Imperadore Errico, come di Costanza per avventura, come nota l'Abbate Ughelli.

Corradus Dei Gratia Hildersheymensis Electus Imperialis Aulæ, Cancellerius totius Italiæ, & Regni Siciliæ Legatus, Bajulis, & Universis, quibus præsentes litteræ ostensæ fuerint Domini Imperatoris. Fidelibus salutem, & omne bonum notum facimus Universitati vestræ, quod nos Divinæ pietatis intuitu pro salute quoque, & conservatione Domini nostri Magnifici Romanorum Imperatoris, & Invictissimi Regis Siciliæ confirmamus Ecclesiæ Minorensi Straciam, quæ vocatur Sancta Rotunda, & in tenimento Campaniæ, quam Illustris Rex Guiglielmus Secundus bonæ memoriæ ipsi Ecclesiæ concesserat, sicut idem Rex terra ipsa eidem Ecclesiæ, salvo in omnibus mandata de ordinatione supradicti Domini Nostri Magnifici Imperatoris, Invictissimi Regis Siciliæ mandantes, & ex Imperiali, & nostra parte districtè præcipientes, ut nullus præfatam Ecclesiam de terra ipsa impedire, vel indebite molestare præsumat; sciatur quod quicumque huic nostræ confirmationi, & mandato temerarius obiator extiterit, Imperialis culminis indignatione se noverit incursurum, & nos cum merita pæna plectemus. Data apud Majorem, ultimo die mensis Junii quartæ decimæ Indictionis.

Trovasi scrittura dell' anno 1197. di Matteo Comite figliuolo di Sergio del quondam Roggiero Comite Imperiale, e Protonobilissima, come nota l'Ughelli, cui alcuni beni riposti nel piano di Minori, dona al Vescovo di quella Città per rimedio della sua anima. *Matthæus Sergii filius quondam Rogerii Imperialis*, nota il titolo, *& Protonobilissimi; filius Sergii Comitis Mauronis obtulit Laurentio Episcopo pro suæ animæ remedio bona posita in plano Reginnæ. Actum anno 1197. 2. Decembris indict.*

Ma l' Imperadore Errico da Palermo insieme con la sua moglie passato essendo nella Città di Messina, non senza sospetto di veleno, sincome vogliono alcuni, infermatosi passò all'altra vità, il di cui corpo nella Chiesa di Monreale fù sepolto in un bellissimo tumolo di porfido, ove leggesi.

Imperio adjecit Siculos Henricus utrosque
Sextus, Sueverum candida progenies.
Qui Monacam Sacris uxorem duxit ab Aris
Pontificis scriptis, hic tumulatus inest.
Imperavit Ann. VII. M. I.
Obiit Messanæ anno M.C.X.C.IX.

Fù questo Imperadore molto eloquente, e d'animo fierissimo contro i suoi inimici , al quale estremamente piacque la Caccia sì de'quadrupedi , come de'volatili , e vogliono alcuni, che suo Padre Federico fosse stato il primo ad introducer la caccia de'Falconi in Italia.

Per caggione della morte di Errico , molti paesi della Sicilia si sollevarono , ma la prudenza di Costanza sua moglie giunse à tal segno , che in breve tempo raffettando quei tumulti , fè coronare Federico suo figliolo , ancorche fanciullo, nella Città di Palermo.

1201.

Il buon Arcivescovo d' Amalfi Dionisio in quest' anno passò à miglior vita , costui la Chiesa di S. Michel'Arcangelo riposta fuor della Città , edificato da Orso Castellomato Patrizio Amalfitano donò al Monistero di S. Lorenzo , e fù in suo luogo dal Clero, e dal Popolo eletto Arcivescovo Matteo Capuano allora Arcidiacono della maggior Chiesa , e Patrizio Amalfitano personaggio di sommo merito.

Morse in quest'anno in Palermo l' Imperatrice Costanza, e fù il suo corpo nella Chiesa di Morreale collocato presso al corpo del suo marito colla sequente scrizzione.

Cæsaris egregii Henrici latet hic Costantia Conjux.
Undevo lustro hac platea rugosa Sacerdos.
Facta dedit partum Federicum Augusta Secundum.
Pro meritis Sacrata tenet sic ossa Panormus.
Vixit Annos LX. obiit An. M.C.C.IV.

Alcuni Alemani , che seco menato avea la Germania l'Imperadore Errico , doppo successa la morte raccogliendosi tutt' insieme nella Città di Cuma , si fortificorono in guisa tale , che à loro bellaggio per tutti li luoghi vicini , tanto per la strada di terra, quanto per mare spogliavano à man salva tutt'i viannanti ; Per la qual cosa il Vescovo di Napoli vedendosi sì fattamente ristretto , chiamò in suo ajuto Loffredo da Montefusco , Capitano di gran valore , il quale unitosi col Conte Pietro da Lettere suo parente , discacciarono gl' Alemani da quei luoghi. Ma accorgendosi questi due gran Capitani , che tutte le Campagne, & i paesi intorno Napoli , che per mezzo della Città di Cuma patito aveano, per esser stato albergo di tutte le nazioni Barbare, cioè de'Goti, Sarraceni , & altri, che rovinata gli aveano in diversi tempi , deliberorono di struggerla affatto,

Summonte.
1207.

sinco-

sincome in fatti ferono. Fù questo Conte Pietro, secondo nota l'Engenio, della Città di Lettere. Frà gl' uomini illustri egli avisa, che fiorirono in questa Città il Conte Pietro da Lettere, il quale unito col Conte Loffredo di Monte Fusco suo Parente nell'anno 1207. distrussero la Città di Cuma, ricettacolo de' Ladri Alemani, quali teneano inpestati tutti quei paesi con li loro latrocinii.

Essendo stato spedito Legato Apostolico nelle parti d' Oriente per l'unione della Chiesa Greca colla Latina, il Cardinal Pietro Capuano Patrizio Amalfitano, costui doppo aver rassettato ivi tutte le cose impostoli al ritorno, che egli fè seco condusse molte Reliquie insegnie poste in quel Monistero da lui fondato cotanto rinomato da' Scrittori per esservi la testa di S. Giacomo Minore, di S. Basilio Magno, di S. Diomede Martire, & altre insegne Reliquie di Patriarca Amalfitani Vergini, e Martiri, delle quali à suo luogo ne arrecaremo distinta discrizzione, e trà l' altre cose, seco condusse il corpo del Glorioso Apostolo S. Andrea, arricchendo la sua Patria di sì degno, & imprezzabil tesoro. Laonde il Zappullo di questi tempi raggionando ebbe à scrivere. *Erano in Costantinopoli molte Reliquie di Santi, e frà l'altre il Corpo di S. Andrea Apostolo, che vi fù condotto l'anno trecento quarantasei per ordine di Costanzo figliuolo, e successore di Costantino Magno Imperadore dalla Città di Patrasso della Provincia d'Acaja del Polopendese: dovè à 30. di Novembre nell' anno 58 ad imitazione del suo Maestro Cristo nostro Salvatore fù Crocifisso. Venuto dunque in Constantinopoli Cardinal Pietro Capuano d' Amalfi Legato Apostolico di Soria per la presa di Terra Santa, & operatosi nella già detta unione della Chiesa Greca con la Latina, seco al ritorno, che fè da Costantinopoli l' anno 1208. condusse quel glorioso Corpo nella sua Città d'Amalfi vicino Napoli trenta miglia, vi era altresì il Corpo di S. Luca Evangelista, la cui Testa fù trasferita à Napoli, & il restante alla Chiesa di Monte Vergine.*

Or questo Cardinale vedendo, che la Chiesa Maggiore dedicata all'Apostolo Andrea da più Secoli, che ella era molto piccola, cercò ingrandirla nella forma, che ora vedesi, essendo la più grande, che nel nostro Regno, e doppo la Chiesa di S. Pietro avesse giammai veduto. E spasa per tutta Italia la fama, che in questa Città era stato condotto il Glorioso Corpo di S.

An-

Andrea, infinito fù il numero de'fedeli, che à visitarla si condussero, e per li tanti miracoli, che egli di continuo con meraviglia di tutti facea, siccome alla giornata ne vediamo, dovè trà gl'altri venne il Serafico S.Francesco à visitarlo, come ancora per revelazione di Dio la Vergine S. Brigida, secondo leggesi nel libro delle revelazioni al Cap. 107., avendoli Cristo parlato: *Aquila videns ab alto, quis velit nocere pullis suis, & prævenit volatu defendendo vos: Sic ego prævideo vobis salubriora, ideò dico expectare, & iterùm dico ite. Sed quia nunc tempus est. Ite ad Civitatem Amalphiæ ad Apostolum meum Andream, cujus Corpus fuit templum meum ornatum omnè virtute, Ideò factum est ibi depositorium fidelium, & adjutorium peccatorum; Nàm qui fideli mente illùc veniunt, ad ipsum non solum exonerantur peccatis, sed abundabunt consolatione æterna. Nec mirum, nàm ipse non erubuit. Crucem meam, sed portavit hilaritèr, & ideò non erubesco audire, & suscipere eos, pro quibus ipse orat, quia voluntas est est voluntas mea.* Il che nel nostro Idioma tradotto dice. L'Aquila vedendo dall'altezza dell'aere, che alcuno voglia nuocere alli polli suoi, subito corre, e cala giù à volo per difenderli; Così appunto io vado prevedendo qual cosa più vi giovi. Perciò tall'ora dico, che dimoriate, tall'ora che partite, ma già che è tempo opportuno, andate alla Città d' Amalfi à visitare l' Apostolo mio Andrea, il quale mentre visse mi fè di se medesimo un Tempio adornato d'ogni virtù. Indi è, che io l' hò costituito in quella Città, quasi un Conservatorio delle mie grazie. Perciò che à tutti coloro i quali colà vanno fedelmente; e col debito modo à visitarlo, non solo viene scarricata l' anima da' peccati, ma di più abbonderanno di una consolazione eterna; ne deve ciò atrecare meraviglia alcuna, perche egli non si arrossì della Croce mia, ma la portò allegramente, e perciò io non mi arrosisco udire, e ricevere coloro, per li quali egli mi priega, perche la sua volontà, e mia. Per tanto siccome ora ivi tutti i Vicerè del Regno si conducono, così per avventura quasi tutti i Rè, che in Napoli residevano, à visitare questo S. Corpo con grandissima divozione si menorono, arricchendoli di varii doni, essendo la Cappella sotto cui giace il Glorioso Apostolo Regia, ed arricchita dall' Invittissima Casa d' Austria di molte annue entrade, per cui i Canonici ogni dì cantano

tano una Messa. E con tutto che questo Apostolo fosse stato il primo chiamato da Cristo, e fratello dell' Apostolo S.Pietro, facendo alla giornata infiniti miracoli:Con tutto ciò molti pochi sono del nostro Regno, che vengono à visitarlo. Tuttavia hò fatto una osservazione intorno à quelli che à sol fine si partono dalla propria patria, ò provengono apposta per visitare il S.Corpo dell'Apostolo Andrea, che volendo vedere il Santo liquore, detto la Manna, mirabilmente si vede quasi ingioellato quel coverchio, che sù del Carafino stà riposto, della S.Manna, il che non tutti quelli, che continuamente vengono in Amalfi visitando il S. Corpo, ottengono tal grazia, ma solamente qualche goccia si vede, forse lo farà la fede, ò secondo la disposizione della Manna, ò pure conforme piacerà al Signore, ed al S.Apostolo.

Ma vedendo il Cardinal Capuano, che una Città d' Amalfi cotanto Illustre stava senza scuola pubblica, dove poteansi approfittare i poveri Cittadini, con proprj suoi denari fondò detta scuola sì per li Clerici, come secolari, nella detta Città, come di quei di Atrano, la quale Carta di fondazione viene apportata da Gio: Battista Bolvito, e dall' Uguelli che comincia.

In Nomine Dei Salvatoris Nostri Jesu Christi Anno ab Incarnatione ejus millesimo, ducentesimo octavo temporibus Domini Friderici Dei Gratia Regis Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ, & undecimo anno Regni ejus Amalphiæ die 20. mensis Octobris Indit. 12. Amalphiæ.

Devotę mentis intentio charitatis accensa fratribus eò magis virtutum proficit incrementis, quò ampliùs bonorum operum studiis procurat, commoda proximorum in laboris nàmq; studio quisq; proficit, vocationi suæ brachium; Ubi dùm virtus crescit, operis præmii fiducia proficit, & spes retributionis augetur: Tunc enim justitiæ nostræ manipulos offerentes uberes fructus pietatis colligimus si bonorum operum semina, charitatis studio præmittamus, dicente scriptura: Quæcunq; seminaverit homo, hæc metet. Ea propter Nos Petrus Miseratione Divina tituli S.Marcelli Presbyter Cardinalis filius Domini Landalphi, filii Domini Joannis Capuani, filii Domini Antonii Comitis de Prata: considerantes, quod talentum scientiæ nobis creditum, tenemur fideliter dispensare, & doctrinæ studiis omni poscenti dili-

diligentèr adesse, secundum sapientis consilium. Deriventur fontes tui foras, &c., quia tantùm Sanctæ Romanæ Amalphitanæ Ecclesię ministerium, & sollicitudo continuò nos tardat à debito, quo tenemur saniori fretus consilio beneficii nostri gratia, quam personalitèr non valemus, per alios volumus impertiri; Quoniam non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit ex ore Dei. Ad honorem igitur Omnipotentis Dei, & remissionem peccatorum nostrorum, & communem Ecclesię, & Civitatis Amalphię, & Atrani scripti concessione statuimus, & ordinamus, nunc, & imperpetuis temporibus scholam liberalium artium in Civitate Amalphię regenda, ubi schola, tàm laici Amalphię, et Atrani volentes studere sine pretio doctrinę fructus, et gratia solo studio valeant comparare, per quos studii fructus scholares ipsi vitæ sue consulant, et quieti pro cujus Magistri Scholæ usu perpetuò decem uncias auri Magistro, qui scholam ipsam regat præsentialiter statuimus singulis percipiendas Universitas de possessionibus, quas nos emimus in Civitate Surrenti, et pertinentiis ipsius à Judice Joanne Vulcano, et à Sergio filio ejus, et à Germano Judicis Joannis Sergio Vulcano consobrinis nostris secundum tenorem chartarum, quas nobis indè fecerunt, quarum possessionum redditus æstimati sunt trium unciarum auri per singulos annos, et de possessionibus, quæ sunt in Amalphia, et pertinentiis Amalphiæ, quas Manso, et Joannes fratres nostri de nostro pretio emerunt, et sibi indè chartas fieri fecerunt, et consenserunt ad opus ipsius scholæ secundum nostram ordinationem Universitati de domo juxtà Episcopium Amalphiæ cum omnibus suis pertinentiis, quàm emerunt à Pantaleone Comite Mauroni, et alia domo in platea Bammacariorum Amalphiè cum omnibus suis pertinentiis, quæ fuerunt Constantini Connosolfo; & Apotheca in immulo Amalphiæ cum omnibus suis pertinentiis, quæ fuerunt Sergii de Consulo, quarum redditus æstimati sunt ad valorem aliarum trium unciarum auri per singulos annos, et de vinea, & furno, et omnibus pertinentiis, quæ est in majori, quam dicti fratres nostri de nostro, ut dictum est, pretio emerunt à Domina Purpura Capuana, et alia vinea, Castaneto, et Sylva in Agerola ad Planillum cum omnibus suis pertinentiis, quam similiter ab eadem Domina Purpura emerunt, et de alio Castaneto in eodem loco quod emerunt à Leone Fontana Rosa; et de alia vinea, et terra, et Rosario de Capite Pennulo cum omnibus suis perti-

nentiis, quas similiter emerunt ab heredibus Pannulphi Veramenij de Scala, quarum possessionum redditus æstimati sunt ad valorem quatuor unciarum auri per singulos annos, etità Magister ipse consequetur singulis annis pro labore studii ejusdem scholæ de redditibus nostrarum possessionum dictas decem uncias auri, sine aliqua contradictione. Volentes autem ordinationem istam, & statutum nostrum perpetuò permanere, decernimus, ut in vita nostra per nos statuatur. Magister, qui scholam ipsam regat, & studio scholarum, sicut dictum est, diligentèr intendat, & possessiones prædictas habeat, & redditus earum pro voluntate sua disponat. Percipiens indè mercede sua singulis annis dictas 10. uncias auri, & quia nos hoc beneficio duximus supplendum pretium, quod solent scholares solvere magristris suis, idem Magistèr, qui pro tempore fuerit sine pretio gratis legat scholaribus Amalphiæ, & Atrani, tàm Clericis, quàm laicis studere volentibus. Post obitum verò nostrum jus istud, & ordinationem ipsius scholæ habeant duo nepotes nostri Clerici Leo filius Joannis, & Sergius filius Mausonis fratrum nostrorum; vel qui ex eis fuerit superstes, ut ipsi loco nostro Magistrum idoneum eligant, & statuant, in schola ista cum omnibus nostris possessionibus, & redditibus, ut superiùs continetur. Et post obitum eorum ordinatio ipsius scholæ deveniat ad manus, & potestatem præfati Mausonis, prædicti Joannis fratrum nostrorum, vel qui ex eis fuerit superstes, ut ipsi loco nostro Magistrum idoneum eligant, & statuant in schola ista cum omnibus nostris possessionibus, & redditibus, ut superiùs continetur ipsius scholæ studium, cum omni integritate concessionis nostræ semper duret in Civitata Amalphiæ. Hoc etiam exprimendum censemus, ut nullo tempore studium scholæ vacare possit, ut si Magister ordinatus in schola ipsa per nos, vel per alios ad quos, sicut dictum est, ordinatio ista dirigetur, vel non fuerit idoneus, aut longa corporis infirmitate, vel senectute, tàm gravis, & inutilis fuerit, quod non possit commodè attendere studio ejus scholæ, liceat nobis, & supradictis ordinatoribus ejusdem scholæ, ipsum amovere, & alium convenientem statuere, cum supradictis possessionibus, & redditibus, qui scholam, & studium competentèr regat ad profectum scholarium, sicut superiùs continetur. Hoc etenim ad perpetuam ordinationis nostræ firmitatem statuimus, ut nec ipsis nepotibus nostris Clericis, nec hæredibus ipsorum fratrum nostrorum, vel cuilibet de generatione nostra in

per-

perpetuū liceat de his omnibus nostris possessionibus, & redditibus ad electionem Schòlarium deputatis aliquid minuere, subtrahere, vendere, donare, commutare, vel modo quolibet alienare, vel sibi retinere, quò minùs schola studium sempèr duret, secundum præsentem dispositionem nostram, sed semper ad usum ipsius scholæ conferentes omnia supradicto modo, & si aliquid de præmissis contra nostram dispositionem ab aliquo præmissorum alitèr fuerit præsumptum, irritum sit penitùs, & inane, nec aliquid robur habeat firmitatis, quod si ipsi nepotes nostri Clerici, vel heredes ipsorum Fratrum minorum hæc omnia non compleverint, servaverint, & ordinaverint secundum dispositionem nostram, qualiter superius continetur, præsumpserint de supradictis possessoribus, & redditibus sibi, vel totum, vel partem retinere, vel modo quolibet alienare, vel ad alium usum transferre. Tunc Archiepiscopus, qui prçerit Amalphitanæ Ecclesiæ, & Capitulo ejusdem Ecclesie ad, quorum utilitatem præsens ordinatio ejusdem Scholæ regi redundare videtur, ea vice, & quotiès fuerint ipsi nepotes nostri Clerici, vel hæredes fatruum nostrorum malitiosi, vel negligentes, ut vel non ordinare Scholam, ut prædictum est, vel ad alium usum totum, vel aliquid supradictorum velint transferre, licentiam, & potestatem habeant ex præsenti nostro statuto factum ipsorum irritare, & evacuare, & absque alicujus, vel aliquorum contradictione, liberè ordinare Scholam ipsam, cum omni integritate possessionum, & redditu um, secundum prædictam ordinationem nostram; Nec etiam idem Archiepiscopus, & Capitulum Amalphitanum habeant potestatem de his omnibus nostris possessionibus, & redditibus ad regimen Scholarium deputatis aliquid minuere, subtrahere, vendere, donare, commutare, vel modo quolibet alienare, vel sibi retinere, vel aliquid eorum in beneficium Ecclesiarum statuere, quominùs schola studium semper duret, secundum præsentem dispositionem nostram, sed semper ad usum ipsius scholæ conferantur supradicto modo. Et si aliquid de præmissis contra hanc nostram dispositionem ab Archiepiscopo, vel Capitulo alitèr fuerit præsumptum, irritum sit penitùs, & inane, nec aliquid robur habeat firmitatis. Si verò Archiepiscopus, vel Capitulum super ordinationem ipsius Scholæ, tunc negligentes extiterint, aut contrà præsentem ordinationem nostram de schola ipsa venire præsumpserint, tunc communitas

 Civi-

Civitatum Amalphię, & Atrani, ad quorum commodum presens ordinatio fructuosa pervenit, licentiam, & potestatem habeant ea vice. Et quotiès ad Archiepiscopum, vel Capitulum predicto modo, devenit ordinatio. Si ipse Archiepiscopus, & Capitulum malitiosi, & negligentes fuerint, ut vel non ordinare scholam, ut predictum est, vel ad alium usum totum, vel aliquid supradictorum velint trasferre, libere, & absque alicujus, vel aliquorum contradictione ordinare scholam cum omni integritate possessionum, & reddituum supradictorum, secundum prædictam ordinationem nostram, nec etiam communitas ipsarum Civitatum habeant potestatem de his omnibus nostris possessionibus, & redditibus ad regimen scholarium deputatis aliquid minuere, subtrahere, vendere, vel ad alium usum transferre. Quominùs schola studium semper duret, secundùm presentem dispositionem nostram, sed semper ad usum hujus scholę omnia transferantur supradicto modo. Et si aliquid de premissis contrà hanc dispositionem nostram à communitate ipsius Civitatis fuerit prescriptum, irritum sit penitùs, & inane, nec aliquid robur habeat firmitatis. Adicimus etiam ad majorem ordinationis nostra cautelam, & perpetuam securitatem, ut si communitate predictarum Civitatum, etiàm negligentes fuerint circà dictam ordinationem nostram ejusdem scholę, tunc ea vice, & quotiès ad communitatem ipsarum predicto modo devenerit ordinatio, si ipsa communitates predictarum Civitatum malitiosę, & negligentes fuerint, ut vel non ordinare scholam, ut pradictum est: vèl ad alium usum totum, vel aliquid supradictorum velint transferre, ordinatio ipsa ejusdem scholę perveniat ad Romanam Ecclesiam, ut per Summum Pontificem liberè, & absque alicujus, vel aliquorum contradictione ordinetur, & statuatur in Civitate Amalphię, schola ipsa cum omni integritate possessionum, & reddituum sicut suprà dictum est, ut presens ordinatio ipsius scholę sempèr durare valeat, secundum predictam nostram dispositionem in perpetuum. Hoc tamèn nobis jure reservato, ut si nos in vita nostra voluerimus aliquid de supradictis possessionibus minuere, vel adijcere, aut de aliquo ex eis commutationem facere, liceat nobis hoc facere, secundum voluntatem, & dispositionem nostram, ità tamèn, ut redditus ipsarum decem unciarum ad usum ipsius scholę in earum remaneant integritate, secundum predictam ordinationem nostram, sicut superiùs

periùs ordinetur in perpetuum. Si quis autem contrà hanc nostram ordinationem modo quolibet venire præsumpserit, vel in aliquo eã violare tempore velit, & ab intentione sua non resipuerit, mille solidorum Amalphię Regio Fisco pena subjaceat. Ad hujus autem nostrę ordinationis perpetuum robur, & inviolabile firmamentum per tria similia scripta per manus Magistri Fortunati Curialis, & publici Notarii Scribę, & subscriptione testium manibus jussimus roborari, anno, mense, et inditione prætitulatis: nàm ex nobilibus nostris germanis Mansoni, et Joannis filii Magnifici Domini Landulphi Capuani: Charta hęc ordinationis per omnia placet, et quia dictas possessiones de proprio pretio Magnifici Domini Cardinalis Dom. fratris nostri emimus, et Chartas earum non habemus, ut superiùs per ordinem continetur, ordinatio ipsa, quàm inde idem Dominus Cardinalis statuit, et ordinavit, sicut prædictum est à nostra parte, firma, et stabilis permaneat in perpetuum, et omni tempore dictæ possessiones, et redditus earum ad usum ipsius scholę transeant supradicto modo in perpetuum, quod superiùs disturbatum est, legitur benefitio.

✠ *Manso prędictus filius Domini Landulphi Capuani testis est.*

✠ *Ego prędictus Joannes filius quondam Landulphi Capuani testis.*

✠ *Manuel filius Domini Landulphi testis est.*

✠ *Joannes de Judice filius Domini Marini testis est.*

✠ *Magister Fortunatus Curialis, qui supra scripsit hanc chartam, et confirmavit.*

Ne di ciò contento il detto Cardinale, volle altresì in honore di S.Pietro fratello dell'Apostolo S. Andrea, drizzare una Chiesa, con un Monastero de'Padri Cistercienfi, hora vi habitano Cappuccini, il quale familiarissimo essendo stato dell'Imperadore Friderico, che molto divoto era di questo Sagro Ordine, e s'adoperò in guisa tale appo di questo buono Imperadore, che per tal fondazione ne ricevè molti doni, secondo dalle carte di donazioni appare da lui fatte à quel Monistero.

Fidericus Dei Gratia Romanorum Imperator semper Augustus, & Rex Siciliæ.

Per præsens scriptum notum facimus Universis fidelibus no-

nostris, tàm præsentibus, quàm futuris, quod nos habentes præ oculis, piam, & laudabilem ord. Cistercienfis Religionis, intuitu pietatis divinæ, quo ui Religionem prædictam, scimus devotissime famulari, nec non pro rimedio animarum dictorum Augustorum quondam parentum nostrorum Venerabilem Abbatem, & Conventum Sancti Petri de Amalphia Ordinis prædicti, &c. Datum Ferrentini duodecimo Martii, undecima Indictionis.

Quest'Imperadore per l'anima sua ad istanza del medesimo Cardinale Capuano, e per tutti gl'altri suoi Augusti, dona a questo Monastero detto la Canonica, mille tarì d'oro ogn'anno, da doversi esigere nel tenimento dì Tropea, non solo, che riferisce la scrittura, anche allegata dall'Abbate Ugheli.

Ma il buon Cardinal Capuano in suffragio de'poveri, volse altresì fondare nella sua padria un'Ospedale, & à questo fine assignolli una Chiesa, dedicata alla Gloriosa Vergine Maria, chiamata fin à tempi nostri dell'Ospidale, con ricchi supellettili, & annue entrade con tutto quel luogo, che da tal Chiesa comincia fin'à Pugerola, oltre di tanti beni stabili riposti in Amalfi, Sorrento, Cuma, parte da lui comprati, e parte per concessione Regia ereditata da suoi Maggiori, dove pose il Priore con i Monaci, che dovessero aver cura delli poveri infermi, con questo statuto però, che alienando, ò volendo commutare in altra cosa, sì fatto Ospedale, debbiano i PP. della Canonica prendersi il luogo, e per lo contrario volendo i PP. della Canonica alienare, ò commutare in altra cosa i loro beni, debbiano i PP. dell'Ospedale in ciò provedere, e prendersi quel Monistero, la qual Carta di fondazione per sodisfare questi Cittadini d'Amalfi, da noi quì si arreca.

In Nomine Domini Dei Salvatoris Nostri Jesu Christi Anno ab Incarnatione ejus 1213. die 15. Octobris Indit. 2.

Piæ mentis desideria rectæ voluntatis procedunt arbitrio cum temporalia comitantur æternis, perituris mansura, terrenis cœlestia præponuntur. Tunc enim affectus humanus operi suo nomen imponit, cum pensata voluntate spiritus, qui figmento corporis præeminet dignitate naturæ, temporalium commoda charitatis proficiunt in augmentum, & sanæ mentis radio spiritualium proficiunt incrementa currentes enim in stadio transitoriæ vanitatis, & labentis vitæ laqueos mentis acumine tan-

to

to superna vocationis bravio veriùs propinquamur, quanto desita sarcina temporalium, & mundi substantia fideliter erogata expeditiùs contendimus ad æterna. Cupientes igitur cum exultatione portare manipulos nostros in die Missionis extremæ; Nos Petrus dignitate Divina, Tituli S. Marcellini Presbyter Cardinalis inspirati à Domino, à quo bonum omne procedit, pro remissione peccatorum nostrorum, & parentum nostrorum, & præmio remunerationis æternę disposuimus Domino temporalitèr construere domum Hospitale ad subsidium pauperum in Civitate Amalphiæ in Ecclesia S. Marię foris portam, quàm sc. domum Hospitale Christi freti auxilio convenientibus fabricis, & ædificiis ædificaverimus, spectantes eleemosynis, & beneficiis ad opus pauperùm temporalitèr, impensis ęternalitèr adjuvari, ut quod in carnis conversatione commisimus, spiritus expiatione diluatur. Cum igitur favente Domino domum ipsam pro voto mentis erectam, & consumatam viderimus, & in ea pauperes Christi digne valeant substentari, & temporalium subsidio recreari, domum ipsam tàm in Ducatu Amalphię, quam in aliis locis sufficientèr dotavimus, & ditare curavimus possessionibus, et plurimis beneficiis, et ornamentis nostro pretio comparatis fidelitèr acquisitis, quę omnia seriatim, et distinctè præsentis scripti ipsi hospitali offerimus, et confirmamus . . . . . .
Ecclesiam ipsam Sanctæ Mariæ cum omnibus tenimentis suis, et totum locum, et tenimentum ubi hospitale ipsum situm est, cum vinea, et horto, terra, et oliveto à flumine usque ad Montem Pigellulæ, et duobus molenninis ibidem conjunctis cum omnibus illorum pertinentiis, quæ ex Regia Donatione obtinuimus, et integrum furnum ipsi hospitali conjunctum, et cum duabus in Amalphia positis ad Campum cum omnibus ædificiis, et pertinentiis eorum, et integrum pastinum foris portam, positum, quodnam fuerat Sergii Ricca cum suis pertinentiis, et integram domum, et hortum in Amalphia supra murum positam, quæ quidem fuit Nicolai Subcotta, et integrum Balneum, et domos conjunctas, et juxta murum Civitatis supradictæ Ecclesiæ S. Mariæ, quas emimus à Petro Domini Mastali cum omnibus illorum pertinentiis, & integras vineas, Castaneta, Sylvas, terras in Agerula positas, quæ fuerunt quidem de ipsis de Rosa cum omnibus illorum pertinentiis, quæ jure emptionis obtinuimus, & omnia tenimenta, & possessiones, & alia in tenimentis

tis Surrenti posita, quæ quidem fuerant Ecclesiæ S. Georgii de Neapoli, ubi ad Vicum dicitur, & alia tenimenta in eodem loco, quæ similiter emimus secundum tenorem instrumentorum, quæ indè obtinuimus, & alia tenimenta, & villanos in ipsis tenimentis Surrenti posita, quæ ex dono Regio obtinuimus, cum omnibus pertinentiis, & integra tenimenta, & possessiones, & terras apud Tuscianum, quas emimus à Constantino Pappacarbone, & à Matteo Scippizzo de Salerno, cum omnibus illorum pertinentiis, & terram, quam fuerat Giliberti filii Presbyteri Roberti in eodem loco Tusciani, cum omnibus suis pertinentiis, & integram tertiam partem terrarum, & tenimentorum, quæ ex Regia donatione obtinuimus apud Cumas, cum suis pertinentiis, & de omnibus his supradictis tenimentis, & possessionibus, omnia instrumenta, quæ habuimus eidem hospitali tribuimus, & ad decorem ipsius hospitalis dedimus sibi, & obtulimus de ornamento Cappellarum nostrarum Calicem unum argenti ponderis novem unciarum, & thuribulum unum argenti ponderis unius libræ, & dimidiæ unciæ, & cappam unam de examito rubeo cum lista de auro frisco, & planetam unam sericam de purpura, præter alia minora, & quotidiana ornamenta, quæ ipsi hospitali obtulimus. Volentes igitur hæc omnia in præfato hospitali ad decorem domus, & Christi servitium perpetuo integra, & illibata manere, tanquàm primordia, & fundamentum ejusdem hospitalis, statuimus, disponimus, & cum hac conditione donamus, & omnia superiùs nominata, quæ per nos in ipso hospitali oblata sunt, & confirmata, tàm in possessionibus, tenimentis, vasis, vestibus, & ornamentis ad subsidium pauperum, & decorem ejusdem hospitalis perpetuò maneant, & serventur, nec licitum sit alicui priori, vel fratruum ipsius hospitalis, vel alicui Ecclesiæ, vel sæculari personæ de his omnibus superiùs nominatis aliquid vendere, donare, infeudare, commutare, obligare, subtrahere, imminuere, ... ipsi hospitali per hos specialiter attendatur. Quod si aliquis nostræ ordinationis, & confirmationis temerarius osor extiterit, & contra statum præsentis scripti venire præsumpserit, & de supradictis omnibus aliquid vendere, donare, infeudare, commutare, obligare, subtrahere, imminuere, vel modo quolibet alienare per omnes vices, quibus hoc attentaverit liceat Priori, & fratribus Canonicis, quàm pro salute animæ nostræ in tenimento Ci-

vitatis

vitatis Amalphiæ nostris sumptibus ædificamus illud renovare, irritare, & penitùs disturbare, & si Prior, & fratres ejusdem hospitalis voluerint à sua intentione respiscere, ipsi fratres Canonici illud ad suum commodum transferre valeant, & tenere sine aliqua contradictione Prioris, & fratruum ejusdem hospitalis. Simili modo si de his possessionibus, & tenimentis . . . . quæ jam contulimus ipsi Canonici, Prior, vel fratres ejusdem Canonicæ, vel quæcumque alia Ecclesia, vel sæcularis persona aliquid vendere, donare, infeudare, commutare, obligare, subtrahere, imminuere, vel modo quolibet alienare voluerint per omnes vices, quibus hoc attentaverit, liceat Priori, & fratribus ipsius hospitalis illud revocare, irritare, & penitùs disturbare, & si Prior, & fratres ejusdem Canonici noluerint à sua intentione resipiscere, ipsi fratres hospitalis illud ad suum commodum transferre valeant, & ten.re sine aliqua contradictione Prioris, & Fratruum ejusdem Canonicæ. Ad hujus autem Constitutionis, & Confirmationis robur, & inviolabile firmamentum præsens scriptum per manus Magistri Fortunati publici Notarii Amalphiæ scribi, & subscriptione testium jussimus communiri anno, mense, & Indit. supradictis, quod superiùs disturbatum est, & emendatum de ornamento legatur. Constantinus Scalensis Episcopus se subscripsit.

✠ *Matthæus Archidiaconus Amalphitanus testis est.*
✠ *Matthæus Constantii Archidiaconus testis est.*
✠ *Gerbinus ejusdem Domini Cardinalis Cappellanus.*
✠ *Manso Presbyter de Galofulo testis est.*
✠ *Joannes de Judice filius Domini Marin i testis est.*
✠ *Joannes filius Domini Sergii Capuani testis est.*

Philippus Domini Joannis de Judice testis est, scriptum per manus jàm dicti Magistri Fortunati publici Notarii Civitatis Amalphiæ.

Mà con tutto che il Cardinale fondato avesse il Monistero della Canonica, e l'ospedale per l'utile de' pověri nel seguente modo, che l'abbiamo ravvisato, senza potersi cosa alcuna alienare, ò commutare: Con tutto ciò nella Canonica introdotti essendosi i PP. Cappuccini, & essendosi levata via la Religgione de'Cruciferi. Hoggidì il Pontefice di sì fatte entrade dar suole in commenda. Al che gli Amalfitani dovrebbero provedere, col rappresentare le sue ragioni à sua Santità, affinchè

questo denaro servisse per li poveri, secondo la mente dell'addotto Testatore, tanto più che in questa Città non si ritrova altr'Ospedale, essendo gl'altri dismessi da più secoli.

Grande fù la generosità, e l'affetto verso la sua Padria del Cardinal Pietro Capuano, il quale oltre dell'addotte memorie avea deliberato lasciarne altre di maggior rilievo, se la morte dopo aver fondate sì fatte cose, non l'avesse troncato lo stame della sua vita in Roma. Laonde gli Amalfitani in memoria di un sì gran benefattore, e Patrizio nell'atrio della maggior Chiesa di S. Andrea posero i seguenti versi.

Hæc spectare licet Capuani insignia Petri;
Cujus ope illustris semper Amalphis erit.
Legatus Tyria redimitus tempora Cocco
Bizanti Sedem missus ad usque fuit.
Et Patriæ memor exorato Pontifice almum
Andreæ corpus lætus in Urbe locat.
A.D.M.CC.VIII. die 8. Maii.
Atque novo veteri cuncto de marmore templo
Undique quot potuit, relliquiasque tulit.
Canonicam, Xenodochium, Scholamque ministrans
Petro, inopi, pueris, sacra, cibumque Ducem.
Mens erat, & portum, sed cuncta mœnibus Urbe
Suscepit Petrum dextra benigna Petri.

Vivea in questi tempi nella Sede Arcivescovile di Amalfi Matteo Capuano suo zio, conforme abbiamo altrove narrato contro l'opinione del Summonte, che dice esser istato il Cardinal Pietro Arcivescovo d'Amalfi; trovasi altresì Vescovo di Minori Giovanne de Cavezza, anche egli uomo della Costa, e Pantaleone Pironta Vescovo nella sua patria di Ravello, e fù il quarto Prelato di quella Chiesa, nella sepultura di cui leggesi.

1217.

Pantaleo Præsul Venerabilis hic requiescit.
Est numero quartus Cœlesti sede locatus.

Trovasi altresì Vescovo della Città di Scala Costantino d'Afflitto Patrizio di quella Città, il quale consacrò la Chiesa di S. Sisto fondata dalla sua famiglia nella medesima Città in presenza del Cardinal Pietro Capuano, e Matteo Arcivescovo d'Amalfi, conforme abbiam narrato, e Lorenzo Vescovo di Minori intorno all'anno 1208. Questo Costantino fondò un'altra

altra Chiesa col *juspatronato* di sua Casa dedicata à S. Michele Arcangelo. Fù costui Prelato di gran talento, al quale Onorio III. per le fierissime discordie nate trà il Conte d'Avellina, e l'Arcivescovo di Salerno: à lui ne commise la causa.

In quest'anno per la morte socceduta ad Ottone fù coronato l'Imperadore Federico, il quale prese per suo compagno suo figliuolo Errico, intitolandolo Rè di Sicilia, già Duca di Puglia, e Principe di Capua, contro l'opinione del Costo, e del Summonte, che asseriscono esser ciò avvenuto nell'anno 1223. il che appare da una vendita, che fà Truda Abbadessa del Monistero di S. Angelo di Atrano al Vescovo di Minori di quei tempi, insieme colla figliuola di Sergio dello Giodice, e colla figliuola di Sergio Napoletano, & altre nobili Monache, di quel paese, consistente in due botteghe riposte nella Città di Minori, con altri stabili, la quale carta, benche fosse apportata dall'Ughelli. Con tutto ciò da Noi per memoria di sì fatto Monistero (già profanato) qui s'allega. 1219.

In Nomine Dei Salvatoris Nostri Jesu Christi, Anno ab Incarnatione ejus millesimo, ducentesimo nono decimo temporibus Domini nostri Friderici Dei Gratia Romanorum Regis semper Augusti, & Regis Siciliæ. Regnante Domino Herrico carissimo filio suo felicissimo Rege Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ anno 6. die 5. mensis Junii Indit. 7. Atrano.

Certi sumus nos Truda Domini Gratia Monacha, & Abbatissa Monasterii puellarum vocabulo Sancti Angeli, quæ constructus, & dedicatus est intùs Atrano, propè arena maris, & filia Domini Sergii Judicis, & Filia Domini Sergii Neapolitani, una cum cuncta Congregatione, nostrisq; sororibus manentibus ipsius supradicti Monasterii, atque per consensum, & voluntatem de ipsis portionariis supradicti Monasterii à præsenti die promptissima voluntate venundedimus, & tradidimus vobis Domino Joanni, Domini Gratia Episcopus Sanctæ Sedis Beatissimæ Trophimenis Christi Martyris de regimine Minoris, & filio nostri Domini Roberti Cavelli, & per vos in prædicto Episcopio Ecclesiæ Beatissima Trophimenis Christi Martyris de regiminis Minoris, idest plenariè; & integrè ipsæ duæ Apothecæ conjunctæ, quæ sunt modo casalinæ, quæ prædicto Monasterio habet ab antiquis temporibus in regiminis Minoris, & sunt à parte Septemptrionis ab ipsa terra vacua de prædicto Episcopio vendimus,

jàm sicut sibi sunt ambe supradicta Apotheca, quam vobis venundedimus de canto in cantu de longitudine, & latitudine, & cum regia, & fenestris, & cum salvis viis suis, & cum omnibus ædificiis suis, & pertinentiis, atque introitis suis, & ad fabricandum cum omnibus eorum pertinentiis. Undè nihil vobis exindè exceptuavimus, sed plenitèr, & sine omni minuitate ambæ supradicta Apotheca, & omnia eorum pertinentia, qualiter superiùs legitur vobis illas vendimus, & tradimus per omnia . . . . . . qualitèr, & superiùs legitur, et nulla causa nobis exindè non remansit, et ipsa charta, quod indè habuimus, vobis illa dedimus, et firmamus vobis, si plus charta indè inventa dederit, qui ibidem pertineat nos, et nostra postera, mittamus eas subscriptas potestate vestra, et de vestris posteris sine omni occasione, et talitèr illos habeatis, et possideatis, qualiter superiùs legitur, et sicut per omnia proclama supradicta chartæ, quod vobis indè dedimus. Undè accepimus à vobis exindè plenariam nostram sanationem, idest mediam unciam auri moneta Siciliæ, sicuti inter nos bonæ voluntatis convenit in omnem deliberationem, et in omnem de . . . . ut à modo, et semper sit in potestate vestra, et de posteris vestris, et de prædicto Episcopio faciendi inde omnia quæcumque volueritis sine omni nostra, et de nostra postera, atque de omni humana persona pro parte de prædicto Monasterio contrarietate, vel requisitione in perpetuum, et nos, et nostra postera ipsius supradicti Monasterii illos defendere, et vendicare debeamus vobis, vestrisque posteris, et in prædicto Episcopio omni tempore ab omnibus hominibus, quod si minimè vobis exindè fecerimus duplo supradicto pretium vobis componere promittimus, et hæc charta sic firma permaneat in perpetuum, et hoc reclamamus, quia ipsa dua Apothecæ, et omnia eorum pertinentia, quod ibidem habuit supradictum Monasteriū Sancti Angeli, quas vobis venundedimus, sicut superiùs legitur sunt propè, et juxtà ipsa aliæ Apotheca, quæ sunt de ipsa alia Ecclesia, quæ sunt de hæredibus Domini Joannis de Pantaleone de Joanne Comite, sicut ipsæ charte contineant, quod superiùs disturbatum est, legitur Minoris.

✠ Matthæus filius Domini Joanis Comitis Mauronis testis est.

✠ Bartholomeus Judex Comitis Mauronis testis est.

Ego

Ego Joannes filius Domini Mansonis Curialis scripsi hanc chartam, et confirmavi.

Un altro Pietro Capuano Cardinal di S. Chiesa, del Titolo di S.Croce, e Nipote del mentovato Pietro, dopo aver esercitato molte onorevoli cariche, e legazioni nella Città di Roma passò nell'altra vita, e fù il suo Corpo sepolto nel Monistero di S.Ciriaco, e Gioditta presso alle Terme Diocleziane, come leggesi 10.Kal.Aprilis abiit D. Petrus Capuanus Cardinalis de S.Cruce, anima ejus requiescat in pace.

In memoria di questo Cardinale gl'Amalfitani nell'atrio della maggior Chiesa posero i seguenti versi, sotto lo scudo Gentilizio della sua famiglia.

Petre Nepos Petri, illius quo fulget Amalphis,
Munera non spernans, quæ tibi parva damus.
Hæc tua sunt claræ Capuanæ insignia gentis.
Hæc sunt telluris pignora chara tuæ.
Antiochena Ducem, Romana Ecclesia Patrem.
Gallia te præfert ambitiosa sophum.
Ast aliis potior te ducit Amalphis alumnum.
Et nato Genitrix hæc monumenta dicat.

Intorno à questi tempi il Serafico P. S.Francesco venne à visitare il Glorioso Corpo dell'Apostolo Andrea, conforme abbiamo ravvisato, il quale per lo spazio di due anni, che in questa Città fece domicilio, vi fondò un Monistero, ove sin' ora vedesi la sua stanza con alcuni alberi da lui piantati. Fù questo Santo ajutato à ciò fare dall'Arcivescovo Giovanni Capuano, che vivea in quei tempi, succeduto à Matteo, il quale nel Concilio celebrato da Innoc.III. trà la calca d'innumerabil persone, morse nell'entrare la porta della Chiesa di S. Giovan Laterano, ove tal Concilio celebravasi, essendo stato nella medesima Chiesa sepolto.

In quest'anno l'Imperatrice Costanza Terza di questo nome figliuola di Ferdinando IV. Rè di Castiglia, passò nell'altra vita nella Città di Catania, e fù il suo corpo condotto in Palermo, e sepolto nella maggior Chiesa, ove leggesi. Ughelli.

Hoc est Corpus Constantiæ III.
Romanorum Imperatricis semper.
Reginæ Siciliæ
Uxoris Imperatoris Friderici.

Et

Et Siciliæ Regis, & Filiæ Regis
Aragonum.obiit.autem Anno
Incarnat.M.CC.XXII.XXIII.Junii
X.Indit.in Civitate Cataniæ.

Avendo l'Imperador Federico mirato sempre con buon occhio gli abitanti della Costa per li loro fedelissimi servizii, secondo appare da molte carte di donazione, che alcune nobili famiglie conservano, oltre di aver arricchito varie Chiese di questa Costa, rese immune da'Dazii tutti i Sacerdoti, e Clerici della Riviera, confirmandoli i Privilegj concessili dal Rè Ruggiero, la quale scrittura si conserva nell' Archivio Capitolare di Ravello, allegate altresì dall'Ughelli, la quale concessione fù fatta in mano di Matteo d'Afflitto, figliuolo di Bartolomeo Vescovo di Scala. Consacrò Matteo la Chiesa di S. Eustachio loro *Juspatronato*, abbellendola di Mosaico, una delle principali Chiese, che fosse stata nel nostro Regno, molto ricca di ann.entrade, conforme si legge in Carlo de Lellis; la quale Abbazia si ritrova conferita ancora a'Cavalieri Napolitani. Veggonsi in questa Chiesa due superbissimi tumoli, uno di Bartolomeo, collocato sopra 8. colonne colli seguenti versi.

Hoc tumulo corpus requiescit Bartholomæi
De Afflicto veniam condonet sibi dextera Dei.
Et Magdalena, sic ejus crimina purget
Limina pandat ei Paradisi quando resurget
Eustachii clemens tua Sancta præsentia funde,
Pro tumulo vivens, quod te dilexit abunde
Hoc velut ipse suo templo jacet intumulatus
Te cum ipso suo vivat sine fine beatus.
Anno Domini M.CC.XL.die . . . mense Decembris.

L'altro è di Matteo fondatore di quella Chiesa colla sequente scrizzione.

Matthaus erexit scretus cui requiescit,
Hanc ædem Stasii sic in honore pii,
Cujus in hoc pulchro requiescant membra sepulchro.
Et quod salvet eum, quasò rogate Deum.

Essendo Leone Rogadeo Patrizio, e Vescovo della Città di Ravello, in quest'anno passato à miglior vita, fù il suo Corpo in avello di marmo sepolto nella sua Chiesa, ove leggesi.

1229. *Pontificis Corpus jacet hic Leonis Rogadei*

Quem

Quem Dominus in Regno faciet gaudere superno
Insedeat Celis anima, sed corpore terris
Est numero quintus, qui nunc latet intus.

Il B.Giacchino fondatore del Sacro Ordine Florense così nominato dal Celebre Monistero di S. Giovanni de Floro riposto nella Diocesi di Cosenza , di cui egli fù Abbate , avendo fondato molti Monisterj. L'Imperador Federico divotissimo di questa Religione volse , che nella Costa d' Amalfi di questa Religione fossero ancora Monisteri , stabilì à tal effetto il luogo presso Maggiori . Laonde il Sommo Pontefice Gregorio IX. scrisse ad Ugolino Abbate del Monistero di Castell'à Mare dell'istess'ordine per considerare bene il luogo , se era capace per tal Monistero, & informato della verità il Papa scrive all'Arcivescovo d'Amalfi, e di Salerno, che avessero fondato, le quali Bolle sono notate nella sua Italia Sacra dall'Uguelli.

Fù questo Monistero consecrato à S. Maria della Stella corrottamente detto de Ristella , or già profanato , dove trovansi molti Abbati esserno stati Vescovi conforme diremo nel 2.tomo.

Morto l'Arcivescovo Capuano, l'Imperador Federico, che dà Gregorio Pontefice per li suoi malvaggi costumi era stato scommunicato , fù raggione , che la Chiesa Arcivescovile d' Amalfi per lo spazio di quindeci anni stasse senza Pastore, nel qual tempo Federico conferiva li beneficii con imborzarsi l' annue entrade . Stava in questi tempi l' Italia tutta, à tal fine, posta sòsopra , e specialmente Napoli è il suo Regno , il quale aderendo dalla parte del Pontefice furono tutti i Baroni perseguitati , molti de' quali in luogo sicurissimo nella Città di Scala raccogliendosi si ferono forti. Intorno cui menatosi l'Imperatore con fortissimo esercito , alle forze di cui non potendo quella Città resistere, molti Cittadini fuggend'or di quà, or di là, per lo nostro Regno raccolti molti di essi presso Napoli, quali stando serrati per il timore di Federico , li fù impedito il poter'entrare, quali facendo ivi domicilio , in progresso di tempo ingrandirono la Città di Napoli in quella parte , che ora chiamasi S. Maria della Scala, per esserno istati i Scalesi la prima volta ad abitar in quel luogo , che per lo passato conforme diciamo era fuori le mura della Città. Laonde D. Cesare d' Eugenio nella sua Napoli Sacra in far parola della Parrocchia de-

dica-

dicata à S.Maria detta della Scala, così ebbe à scrivere in questa guisa. *Doppo raggionando col Sacristano di questa Chiesa mi mostrò un libro M.S., ove si legge, che è antichissima Chiesa, & hà due ale conforme l'antiche di Napoli, come S. Restituta, S. Andrea à Nido SS. Apostoli, e simili, lo che si verifica dall' antico marmo, del quale appresso faremo menzione, e che detto abbiamo si corroborato anche da quel tanto si contiene nelle scritture di Notar Alfonzo di Rosa, ove si legge che fosse stata eretta da'Popoli della Città di Scala ne'tempi, che 'l Regno di Napoli era travagliato dalle Guerre. Laonde tutti li popoli convicini tra'quali era quello di Scala, vi vennero per istar più sicuri in Napoli, la quale à quei tempi tenea le porte chiuse, e così si trattennero sotto le mura di Napoli, e li Scalesi abitavano nel luogo, che sin'oggi vien detto la Scalesia, che era appresso le mura, e perchè non aveano Chiesa particolare, ove potessero far officio di Cristiano, per questo conclusero di eligere una Chiesa, la quale fù da loro fabbricata non molto lontana dal luogo predetto, e fuori delle mura della Città, e la dedicorono alla Madre di Dio Assunta sotto il titolo di S.M.della Scala, come si vede nell' antica tavola dell'Altare Maggiore di questa Chiesa, e così dal Popolo Scalese ritenne il cognome di S.Maria della Scala, riserbando per insegna la Scala antica arma della Città di Scala.* Doppo quietate le guerre fù la Chiesa ampliata dall' istessi Scalesi, e vi ordinorono una Confraternità sotto titolo di S.M. come nell'antico marmo, che stà fabbricato nel muro di questa Chiesa, dove da mano in mano, poscia correndo ad abitare gl' altri della Riviera, si rese piazza di negozio abitata da molti Gentil'uomini di questa Costa, che secondo il costume antico negoziavano in Napoli.Oggi però tal piazza, e tutti i luoghi intorno sono abitati ancora da gente di questi paesi, che fabbricano panni dalli quali il Consolato dell'arte della Lana di Napoli vien governato

Trovasi in Napoli un' altro luogo detto la Salesia abitata altresì da gente di questa Riviera da tempi antichissimi, e fù ancor piazza di negozio, dove le principali famiglie di questa far soleano i loro domicilii, come abbiamo detto di S.Maria della Scala, e vi fondorno la Chiesa di S.Andrea delli Scopari, benchè l'Engenio dica esser tal Chiesa *juspatronato* della Famiglia d'Alagnio, il che non pare inverisimile, à causa, che

gli

gli Alagni, i Dentici, i Branci, i Mallani. Ebbero in questa piazza lor proprie case, come fin'ora vegonsi, e nominati da varii Autori, che scrivono di tali famiglie. Oggi dì però tal luogo è abbitato da' Tornieri tutti Artefici di questa Riviera, come ancora i luoghi di torno de'Mercanti di panni correndo fino alla Loggia, ove secondo narra il Canonico Celano erano tutti Speziali di Droghe Tramonti, come fin'ora vegonsene: benche egli preso avesse poscia errore in asserire inavvedutamente esser tal Scalesia abitata da'populi di Cales. Ma essendo l' Imperador Federico II. Passato nella Puglia ad assoldar gente contro del Pontefice, ammalatosi in un Castello detto Fiorentino, ivi uscì di vita, cosa, che secondo riferisce Giovan Villano vi fù proferita da un'Indovino, che à lui dovea morire in Firenze, dove à questo fine non volse mai entrare, e l'eruditissimo Paolo Panza nella vita del Pontefice Innoc. IV., e di altri Pontefici, e Prelati della Liguria in far parola di questo Imperadore ingannato dal bugiardo Spirito apporta molti altri casi simili successi à persone di grand' affari degni di esser letti da degne persone. *Conoscendo anche dall' ambiguo parlare del fallace Spirito, egli avvisa esser stato ingannato, siccome avviene à tutti quelli, che à simili cose prestano fede, ora gravandoli più il male ò i 13. Decembre giorno di S. Lucia del predetto anno 1250. venne à morte, e vogliono, che il Manfredi suo figliolo bastardo messoli un piumbaccio alla bocca vi accelerasse il morire. Ingannati da falsi oracoli, oltre à Federico II. furono molti: ma de i più famosi Alesandro Epireta, à cui fù detto, che si guardasse dall'acque Acherute, e schivando egli il fiume Acheronte di Epiro inciampò in quei di Lucania in Italia, ove fù ucciso. Da Filippo Macedone. Ecco chi il toro incoronato uccida, il che esso intese di se contro al Rè di Persia: e fù che Pausonia uccise lui; Onde anco famoso quel detto. Guardati dal Carro; E vietato egli l' uso de'Carri si trovò poi scolpito un Carro nel manico del Pugnale di Pausonia. A Pirro fù detto Ajote Eacida Romanos vincere posse. E fù egli vinto da' Romani. Di più, che avea à morire in veder combattere il lupo col toro; Ma vedendo due statue, che ciò rappresentavano in Argò fù quivi ucciso. A Provensano Salviani Capitano de'Senesi; anderai, combatterai, non morirai nella battaglia, e la tua testa sia la più alta del Campo: Onde fù uccise, & il suo capo in cimma d'una*

picca. portato per tutto il Campo. Roberto Duca di Calabria volendo andare contro la Sicilia li fù detto piglierai la Sicilia, & averai le sue spoglie: Giunto colà fù da'suoi presa una povera donna detta Sicilia. Onde si conobbe deluso. Vedi di tutti questi Livio Plutarco, Diodoro, Giustino, Giovan Villano, il Fazzelli, & altri. Con tutto ciò questo diligentissimo Scrittore non tralascia di arrecare altre opinioni dietro la morte di questo Imperadore. *Nè cosa da tacersi egli narra, e quelche lasciò scritto in una sua Cronica in penna frà Salibene da Parma dell'ordine Minore, il quale visse da quei tempi, e lo conobbe dice egli che Federico in questa sua ultima infermità, fù afflitto da'Vermi, che scaturivano dalle sue Carni, e poi doppo morto usciva tal puzza da quel Cadavero, che non si potea in alcun modo tolerare. Onde per allora non se li potè dare sepultura. Morirono dell'istesso male Antioche detto Illustre, Silla, Herode, Onorio Rè de'Vandali, Massimino, & Arnolfo Imperadore, e molti altri simili sanguinolenti. La Biblia, Gioseffo, Plutarco, il Zanaro, l'Egnatio, & il Volaterano.*

1250. Fù il corpo di Federico condotto in Palermo, e sepolto dentro un' Avello di Porfido nella Chiesa di Morreale, ove leggesi.

Si probitas sensus, virtutis gloria census.
Nobilitas orti possint resistere morti,
Non foret extinctus Feder. qui jacet intus.

Fù quest'Imperadore bellissimo di aspetto, e molto prattico nella scienza della Metamatica, avendo imparato molte lingue, e trà gl'altri discorreva con prontezza l'Italiana, la Francese, la Latina, la Germanica, e la Saracena. Costui menò da varie parti del Mondo, cose maravigliosissime, e specialmente molti animali prima de' Romani non veduti in Italia, quali furono Leopardi, Cirfalchi, Leoni, Cameli, Panteres Dromedarii, Elefanti, & altre cose meravigliose.

Costui fondò in Abbruzzo la Città dell' Aquila con altri fortissimi Castelli del nostro Regno, compose molte leggi ad onore della fede Cristiana per conservazione della libertà Ecclesiastica, e per la sicurezza d'Italia, e à favore dell' Agricoltura, studenti, naviganti, e litterati, delli quali fù summamente l'amatore: le quali leggi tutti sono inserte, & approvate in un libro civile chiamato *Codice Justiniano*. Fece compila-

re

re un libro di legge approvato, e che per li ſtudii ſi leggeſſe chiamato l'uſo de'feudi, ò verò *decima collatione*, e ſimilmente un libro le Coſtituzioni del Regno, fece tradurre quello, che ſino à queſti noſtri tempi ſi è letto, e leggeſi per li ſtudii dell' opere di Ariſtotile, e di Medicina, di lingua Greca, & Arabica, e mandollo à preſentare allo ſtudio di Bologna, come per le ſue Epiſtole appare. Inſtituì lo ſtudio Univerſale in Napoli con molti privilegii, e li convocò Dottori di tutte le facoltà, ebbe appreſſo ſempre uomini dotti facendone grandiſsimo conto. Coſtui ebbe trè moglie, la prima fù Coſtanza, dalla quale n'ebbe Errico primo, che fù Rè di Alemagna, la ſeconda Violante, ò come dicono altri Jole, da cui n'ebbe Corrado Rè di Napoli, la terza Iſabella Sorella del Rè d'Inghilterra, dalla quale ebbe Errico Rè di Sicilia, il quale altresì laſciò molti altri figliuoli naturali, e furono Enſio Rè di Sardegna, Federico Principe di Antiochia, e Manfredo Rè dell'una, e l'altra Sicilia.

Come i Napolitani ricuſano Manfredi, e facendo loro Rè Papa Innocenzio IV.; e quel che poi ſucceſſe.

1251.

STando i Napolitani mal ſodisfatti de i Rè Svevi per eſſerno iſtati allo ſpeſſo ſcommunicati, e privati delle loro Chieſe, e de i Sacramenti, morto Federico unitamente con tutti i Baroni del Regno, e con gl'altri fuoruſciti, ed iſterrati da Federico, negorono l'obbedienza à Manfredi, che da ſuo Padre laſciato era Governadore del Regno fin' alla venuta di Corrado ſuo figliuolo, il che manifeſtando eſſi al Pontefice Innocenzo IV., che doveſſe in ciò preſtarli ajuto: furono da lui onorevolmente ricevuti, tanto più che li fecero intendere, che eſſi altro Rè non conoſcevano, ſe non che colui, che da eſſo era inveſtito del noſtro Regno. Per la qual coſa mandò queſto Pontefice li Prelati à tutte le Chieſe, che erano vacate in tempo di Federico, così in Amalfi fù ſpedito Arciveſcovo Bartolomeo Pignatello Cavalier Napoletano, la quale Chieſa era ſta-

ta per anni 15. senza il suo Pastore, e quantunque il detto Arcivescovo fusse succeduto al governo d'essa, tuttavia essendo uomo molto insigne passò poscia nella Sicilia, servendosene il Pontefice per Legato de'suoi interessi, essendo poi fatto Arcivescovo di Messina, e nella Città di Scala Teodoro Scacciavento, e nell'Isola di Capri, Giovanni Abbate dell'addotto Monistero di S. Maria della Stella.

Stando le cose del Regno in questa guisa disposte, e venuto in Regno coll' armata Venegiana il Rè Corrado prese tutta la Puglia, & il remanente, del Regno, solamente Napoli, Capua, & Aquino non volsero riconoscerlo come lor Padrone. Pertanto posto l'assedio intorno Capua, quella Città prese, e susseguentemente Napoli, avendola tenuta assediata per lo spazio di otto mesi strettamente per mare, e per terra, la quale uscita fuor di speranza per l' ajuto, che aspettavano dal Pontefice, si rese à patti, benchè poscia non li fussero stati attesi, giacchè fè smantellare le muraglia, e li Castelli: disterrando molte Famiglie principali, che contro lui si erano operate. Costui vedendo nella Città di Napoli un Cavallo senza freno, che per impresa far solea quella Città, vi fè accomodare il freno con esporvi questi due versi.

Hactenùs effrenis Domini nunc paret habenis
Rex domat hunc equum Partenopensis equus.

Li quali versi vengono scritti, e tradotti da Scrittori diversamente, e tra gl'altri dal Villano, dal Colennuccio, e dal Summonte, il quale in questa guisa l'espone.

Il Caval senza fren: ch'al suo Signore
Ricusava obbedir, hor patiente
Si rende al fren del Rè colmo d'onore.

Ma Errico Rè di Sicilia venuto in Regno per vedere Corrado suo fratello, fù per ordine di questo crudelissimo Corrado fatto morire per mano di Giovanni Moro Capitano Sarraceno, nel Castello di S. Felice in Basilicata, cosa, che dispiacque tanto à Dio, che permise, che Corrado morisse intossicato, per opera di Manfredi, il quale fece ancora la vendetta dell'infelice fanciullo Errico, facendoli tagliare la testa à Giovanni Moro, che avealo ammazzato.

Vogliono alcuni, che Corrado fusse morto in Foggia, altri in Melfi di Puglia scommunicato, il corpo di cui benche vi sia

sia stato, chi abbia detto esser sepolto in Napoli, nulladimeno altri asseriscono esser'istato trasportato in Messina, e che in quella Casa, ove trovavasi avanti sepellirsi, vi si appicciò il fuoco, brugiandosi quel Cadavere, al quale in vece di sepolcral lapide Marc'Antonio de'Cavalieri di questa Riviera li fè questo Esastico allegato dal Summonte.

Funere Corradus caruit, tumuloque rebelli.
Utraque namque negat munera religio
Atque ossa illius mediis dùm servat in undis.
Trinacris, ignis edax intumulata cremat.
Discite vos Reges Divos non temnere: punit
Vos natura Dei, sapè ministra reos.

Lasciò Corradino suo figliuolo, altri però dicono suo nipote figliuolo di Errico Primogenito dell'Imperador Federico, quale openione è seguitata da pochi. Fù questo Rè, inumanissimo, che di gran lunga di crudeltà trapassò il Padre, e vogliono alcuni, che fuor della bellezza del corpo, tutto il rimanente era bruttissimo.

Inteso adunque la novella della morte del Rè Corrado dal Pontefice Innoc. IV. egli, che in Perugia trovavasi con un fortissimo Esercito venne in Regno chiamato da Napolitani, che nauseati delle tirannie de'Suevi, cui per Rè voleano, Costui, mentre à pigliare tal possesso veniva nella Città di Capua creò Arcivescovo di Amalfi Gualdiero, uno de'più cari suoi familiari, per esser passato l'Arcivescovo Pignatelli nel Regno di Sicilia. Venuto dunque Innoc. in Napoli. fù ricevuto con piacere universale, ove à vederlo concorse quasi tutto il Regno. Costui vedendo smantellate quella Città delle sue antiche muraglie, à sue spese la circondò di nuovo; nel qual tempo Manfredi, che l'animo perverso avea, ed intento à divenir ei Rè di Napoli, quantunque da per se stesso nulla avesse potuto; con tutto ciò seppe fintamente umiliarsi col Pontefice, che avendone ricevuto il primo posto appò di lui; seppe poscia così destramente raccogliere ogni esercito, che ruppe gl'Ecclesiastici; intorno Foggia, la cui novella intesa da quel S.Papa fù cagione della sua infermità morendone per il dolore in Napoli per un tratto così ingrato, ed iniquo, il corpo di cui nella Chiesa di S.Lorenzo, che secondo gl'antiche storie, narrano, stava unita colla Chiesa di S.Restituta; fù sepolto il Pontefice

con

con dispiacere grande di tutto il Regno di Napoli, ove è la sua statua con varie lapide.

Innocentio IV. Pont. Max.
De omni Christiana Rep. optime merito
Qui Natali Sancti Joannis Baptista.
Anno M.CC.XLI. Pontifex renunciatus
Die Apostolorum Principi Sacra Coronatus
Cum purpure rimus pileo Card.
Excornasset Neapolim
A Corrado eversam S.P. Restituendam
Curasset innumerisque
Aliis praclare, & prope Divine gestis
Pontificatum suum
Quod maxime illustrem reddidisset
Anno M.CC.LIII. Beata Lucia Virginis
Luca lucescit.

Questo buon Pontefice essendo divenuto Rè di Napoli meritamente confirmò à gli Amalfitani, & à gli Atranesi tutti i Privilegii d'Immunità concesseli dal Rè Ruggiero, dal Rè Guglielmo, dall'Imperador Federico, e da tutti gl'altri Rè, onorandoli di molti titoli, dove si vede, facendoli liberi, & immuni dalle Dohane, da i Dazii di tutto il Regno di Sicilia con tutti i luoghi sottoposti à queste due Città, essendo Tramonti, Gragnano, & altri paesi, dove si vede, che fin à quei tempi queste due Città aveano il dominio d'altri luoghi, facendosi mentione de i Privilegii, che aveano nelle parti di Oriente, la quale Carta viene allegata da Vghelli.

Innoc. Episcopus Servus Servorum Dei.

Dilectis filiis universis hominibus Amalphia, & Atrani salutem, & Apostolicam Benedictionem.

Ratio postulat, & aequitas persuadet, ut nostrorum devotioni fidelium Apostolica benignitatis favoribus, & gratiarum indulgentiis prosequamur. Ut igitur felicia vobis gaudeatis ingenuè conditionis tempora illustrasse, ac libertatem filiorum adduci probatis à modo, quàm suave, quamque leve sit onus, cui fideles Ecclesie sua colla submittunt. Nos vestra devotis precibus inclinati, ut vos Civitates vestra, ac loca jurisdictioni vestra subjecta in demanio, & proprietate regiminis, ac Romana Ecclesia . . . . ac perpetuò manentis in

alte-

alterius dominium, nullis unquam temporibus transferendi, & ut à Doana commercio, & exactionibus sitis, liberi penitùs, & immunes, nec non, & Curiam ubique in Regno Siciliæ, in qua in Civilibus, sicut olim claræ memoriæ Rogerii, & Guiglielmi II. Regum præsentis Regni temporibus noscitur, ut præpositis observantur per Amalphitanos dumtaxat judicemini habeatis autoritatem vobis præsentium indulgemus, præter quam . . . . . . sicut nobis exponere curavistis de Tramonto, & Agerula homines Amalphitanę Diœcesis sub vestro districtu, ac . . . . . consueverint ab antiquo usque ad tempus, quo quidem Federicus olim Imperator Imperii diadema suscepit in illum vos stat . . . quo ad ipsos homines seducamus in quo . . . . . Regum temporibus noscimini extitisse. Decernentes nihilominùs vobis supplicantibus, ut non obstante consuetudine, in qua proponitis apud vos hactenùs [illegible] servatum, quod minor majore graviùs pro pari injuria puniretur, in injuriarum actionibus judicialitèr dirimendis juris communis equitas debeat apud vos prædicta sublata consuetudine prævaleret. Insuper autem consuetudines vestras laudabiles, & antiquas, necnon, & libertates, & privilegia, quibus hactenùs in Romania, ac ultrà Marinis ex concessione Regum, & Principum illarum partium usi estis. Privilegia quoque à nominatis Regibus Universitatis vestræ rationabilitèr indulta vobis, & per jus vestris successoribus auctoritate Apostolica confirmamus, & præsentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergò omninò hominum liceat hanc paginam nostrę concessionis, constitutionis, & confirmationis infringere, vel ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Neapoli nono Decembris Pontificatus nostri anno duodecimo.

Stando dunque Innoc. in Napoli, vennero tutti i Baroni del Regno à formare il general parlamento, & à prestarli obedienza, trà i quali fù Manfredi, il quale veduto avendo, che tutte le forze di questo Pontefice erano grandissime: dissimula manifestare le sue pretenzioni, & il malvaggio pensiero di divenire Rè del Regno. Il che vedendo il Pontefice confirmollo Prencipe di Taranto: dandoli il primo luogo in quel parlamento; & andando in Puglia secretamente raccogliendo le

sue

sue genti, ruppe gli Ecclesiastici intorno Foggia, la cui nuova intesa quel Santo Papa, fù cagione della sua morte per il dolore concepito, il Corpo di cui nella Chiesa di S. Lorenzo munita in questi tempi colla Chiesa di S. Restituta fù sepolto con dispiacere, e pianto universale di tutto il Regno, ove vedesi la sua statua di marmo al naturale colla seguente scrizione, rinovata dall'Arcivescovo Annibale di Capua.

Hic Superis dignus, requiescit Papa benignus
Lætus dolesco, sepultus tempore prisco
Vir sacer, & rectus, Sancto velamine tectus
Ut jam collapso mundo temeraria passo
Sancta ministrari, Urbs posset rectificari.
Consilium fecit, veteraque jura refecit.
Hæresis illisa tunc extit, atque recisa.
Munia direxit, ritè sibi credita rexit.
Stravit inimicum, Christi Colubrum Federicum.
Janua de nato gaude sic glorificat
Laudibus immensis Urbs tu quoque Parthenopensis
Pulchra decora satisdedit hic tibi plurima gratis
Hoc titulavit ità Ubertus Metropolita.
Innocentio IV. Pont. Max.
De omni Christiana Rep. optimè meritò
Qui natali Sancti Joannis Baptistæ.
Anno M.C.C XLI. Pontifex renuntiatus
Die Apostolorum Principi Sacra coronatus
Cum purpureo primus pileo Card.
Exornasset, Neapolim
A Corrado eversam S. P. Restituendam
Curasset, innumerisque,
Aliis præclarè, & propè Divina gestis
Pontificatum suum
Quàm maximè illustrem reddidisset
Anno MCCIV. Beatæ Luciæ Virginis
Luce lucescit.
Annibal de Capua Archiepiscopus Neap.
In Sanctissimi viri memoriam Abolitum
Vetustate Epigramma R.

Questo Pontefice fù colui, che la prima volta benedisse la Rosa d'oro, e diede à Cardinali il Cappello rosso la mazza d'ar-

d'argento, e la Valiggia, in voler cavalcare, volendo, che la lor dignità uguagliasse alla Reggia, e che dovessero esporre la lor vita, à qualsisia rischio per la Chiesa, e spargere il proprio sangue, lasciò altre memorie, che da me si tralasciono, venendo riferito nella sua vita più distesamente da Paolo Pansa, come altrove abbiamo narrato.

Or Manfredi occupato avendo tutta la Puglia da mano in mano poscia per la morte del Pontefice conquistò tutto il Regno senza aver punto trovato, chi pronto fatto l'avesse. Per la qual cosa in un tratto ne divenne assoluto Padrone del Regno, e fù gridato da tutti Rè, il quale avendo à tal effetto discacciato il legato Apostolico.

1255.

Essendo in questi tempi Pontefice Alesandro IV. in beneficio degli Amalfitani approva una consuetudine introdotta dal Cardinal Capuano al Monistero di S. Maria degl'Amalfitani detto della Latina, riposto in Costantinopoli dell'Ordine di S. Benedetto allegata dall'Vghelli. Questo istesso Pōtefice scrisse all'Abbate di S. Angelo di Costantinopoli, intorno all'interesse che l'Arcivescovo di Amalfi con il Capitolo avea in quei luoghi, e nelle parti di Romania, acciò da altri non si fossero usurpati, la quale bolla così dice.

1257.

Alexander Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto filio Abbati S. Angeli Constantinopolitani Ord. Cister-ciensis Salutem, & Apostolicam Benedictio-nem.

QUi Divinis deputari laudibus malignorum noscuntur, afflicti molestiis Apostolicæ fovendi sunt gratiæ fulcimentis ut, & liberiùs possint obsequiis divinis intendere, quo se perspexerint humanis periculis non subesse. Cùm itaquè venerabilis frater noster Archiepiscopus, & dilecti filii Capitulum Amalphitanum à nonnullis, qui nomen Domini recipere in vacuum non formidant super possessionibus libertatibus, & aliis bonis, quæ obtinent in partibus Romaniæ multipliciter sicut accepimus molestentur. Nos eorum providere quieti, & malignorum malitiis obviare volentes discretioni tuæ per Apostolica scripta mandamus, quatenus dictos Archiepiscopum, & Capitu-

S lum,

lum non permittant super præmissis, contrà indulta privilegiorum Apostolicæ Sedis ab aliquò indebitè molestari, molestantes hujusmodi per censuram Ecclesiasticã appellatione postposita compescendo. Non obstante Constitutione de duobus dietis edita in Concilio generali. Præsentibus post triennium minimè valituris. Datum Viterbii duodecimo Kalend. Augusti Pontificatus nostri ann.3.

Intorno à quest'anno l'Arcivescovo Gualdieri passò à miglior vita, & eletto à tal dignità dal Clero, e dal Popolo Filippo Austaricchio Archidiacono, e Patrizio; il quale per le liti insorte trà il Pontefice, e Manfredi non potè ottenerne il possesso, vacando la Chiesa Arcivescovale di tal effetto per lo spazio di sett'anni, à causa che Giovanni de Procida, medico, e principal Barone del Regno dal Rè di far ciò, che li piaceva, li fù concesso secondo narrano le Croniche.

1258. Stando le cose del Regno in questa guisa disposte, morto Papa Alessandro, & eletto Urbano IV. Sommo Pontefice di nazione Francese, il quale vedendosi escluso affatto dal dominio del Regno, mandò prestamente chiamando Carlo d'Angiò Conte di Provenza, che forte Principe era in quei tempi, e valoroso soldato, il quale venuto in Roma morto Urbano ne ottenne investitura del Regno, e la Corona per mano di Clem. IV. ancor egli di nazione Francese eletto nel Pontificato.

Or dunque Carlo, che del Regno era stato investito dapoiche ebbe raccolto un Esercito poderosissimo verso del Regno, con quello drizzò il suo camino à prenderne il possesso, al quale con un fiorito Esercito essendoli apposto il Rè Manfredi, vennero à battaglia verso Benevento. Fù l'esercito di Manfredi rotto, e miseramente morto; il quale spogliato da un soldato, e posto sopra di un Asino ignudo à traverso, menollo per tutto il Campo, gridando ad alta voce, chi è colui, che si compra Manfredi. Questo fù il fine di Manfredi per aver machinato la morte à i suoi proprii fratelli, e per lo poco rispetto portato à S. Chiesa; & essendo stato domandato al Rè Carlo da i Baroni seguaci di Manfredi, che dovesse dare sepultura à quel corpo, li fù risposto, che egli l'averebbe ciò fatto volentieri, se non fosse stato scommunicato, così sotto il ponte di Benevento facendoli riporre da ogni soldato, ivi poscia essendovi buttato una pietra, in un tratto in quel luogo si vidde un grosso

1265.

Monte

Monte. Fù quel còrpo per ordine del Sommo Pontefice tolto via da quel luogo dal Vescovo di Cosenza, e sepolto presso al fiume verde, à causa, che il Pontefice non volea, che quel corpo scommunicato in questo Regno fusse stato sotterrato, benche il Dante, che seguitava la parte de'Gebellini il ponga in luogo di salvezza. Vogliono alcuni, che Manfredi trovato morto tutto pieno di sangue, e fango buttato à terra dal suo Cavallo, e dubbitando il Rè Carlo, se egli fosse stato, fè condurre quel corpo avanti alli suoi Baroni prese in quella bataglia, li quali alla prima veduta il piansero amaramente, e trà gli altri il Conte Bartolomeo Simplice, il quale appena vedutolo levò un gran grido, e con infinite lagrime se li gettò adosso, baciandolo, e dicendo dimme Signor mio Signor buono, Signor savio, chi ti hà così crudelmente tolto la vita, vaso di filosofia, ornamento della militia, gloria delli Rè, perche mi è negato un cortello per ammazzarmi, per accompagnarti alla morte, e dicendo molte parole tutte meste, e lagrimevole. Fù sopra del corpo di questo Rè posto la seguente scrizione.

Hic jacet Caroli Manfredus Marte subactus
Cæsaris hæredi non fuit Urbe locus.
Sum Patris ex odiis ausus confligere Petro
Mars dedit hic mortem, mors mihi cuncta tulit.

Non hà dubbiezza veruna, che se dalle passioni di dominare trasportato non fosse Manfredi, che sormontò à machinare la morte à i fratelli, come abbiamo detto, & à negare l'obbedienza al Pontefice, alcerto sarebbe stato il più illustre Principe, che giammai fosse stato al Mondo sì per lo valore, come per la liberalità, e per la sua virtù, essendo stato communemente pianto da tutti; Sotto questo Rè militorono molti della Costa d'Amalfi, e trà gl'altri Casparro de Miro Vicerè nella Calabria, Giovanne Castello, Marc Consigliere, e familiarissimo, e poi del Rè Carlo, & altri della famiglia de Ponte, e Pisanelli, & altri Capitani, che con proprii cavalli servirono quel Rè. Vi furono altresì alcuni Baroni della famiglia Marramaldo, del Giudice, e di Majo.

Dopo aver il Rè Carlo sconfitto l'esercito di Manfredi, entrò in Napoli unitamente, con la sua moglie, e celebrandosi grandissime feste, e vedendo quella Città molto bella, e

S 2 più

più vicino à Roma, & alla Francia, che non era Palermo, ivi volse stabile la sua principal sede, essendo stata prima di quel tempo, come à tutte l'altre Città del Regno, ove poscia da mano in mano tutti i Baroni, e principali suoi Sudditi concorrendo à far il loro domicilio, ne divenne capo di tutte l'altre, incominciandosi ivi à fare i generali parlamenti, *tanquàm in solemniori, & habiliori loco*; così in progresso di tempo di un buon Regno si è formata una buona Città, come si vede accresciuta per lo più da que'della Costa.

Mà vedendo il Rè, che Napoli oltre di esser divisa in più piazze, chè soleansi al spesso venire, & il popolo con la Nobiltà nel Palaggio dell'antica Republica riposto in quel luogo, ove ora è la Chiesa di S.Lorenzo, cercò col conseglio di Busillo del Giudice suo Consigliere di toglier via tal occasione, mosso da quel motto: *Divide, et Impera*, e sotto forma di voler edificar in quel luogo un Tempio dedicato al Martire Lorenzo, vi fù concesso dalla Città volentieri, non senza grandissimo dispiacere de'Cittadini, come nota il Summonte.

Per la morte successa di Manfredi, il Sommo Pontefice mandò tutti i Prelati nelle loro Chiese. Per la qual cosa Filippo Austaricchio eletto alla dignità Arcivescovale, andato in Roma ricevè il pallio Arcivescovale, e venuto poscia nella sua Chiesa raffettò il tutto per esser istata amministrata da Giovanne di Procida, conforme altrove Narrammo. Costui nell'anno 1267. dà in affitto per quattr' anni al nobile Ligorio del Giudice figliuolo di Madrino tutte le rendite, che la maggior Chiesa di Amalfi possedea in Tripoli di Soria, in Accona, & in tutte le parti oltramarine, in Cipro, & in altri luoghi per oncie undeci l'anno, la quale Carta in conferma di tutto ciò, e per sodisfare à Curiosi quì s'allega.

1266.

1267.

Postremo Domino Rege Carolo Viro Catholico obtinente Regnum Siciliæ incontinenti Præfatus dominus electus, habuit administrationem Ecclesiæ Amalphitanæ Anno Dom.1266. mense Februarii 3. Indictione sequenti mense. Romam petivit, & ibi honorificè accepit pallium à Domino Clemente Papa IV.

Essendo Corradino divenuto grandicello: inteso, che ebbe la morte di Manfredi, il quale operato si era ancora adatto ficarlo (secondo il parere di molti) venne al conquisto del Regno con un fortissimo esercito, il quale venuto à battaglia

col

col Rè Carlo rimase alla prima vincitore, e mentre i suoi Soldati andavano à loro bellaggio, spogliando i morti nemici, e per gli alloggiamenti senza alcun timore, Carlo, che à tutto ciò anteveduto avea di non poter resistere alle forze di Corradino, fè porre in aguato alcune Compagnie, le quali in quel mentre uscite di fresco, posero in iscompiglio l' esercito di Corradino, ottenendone vittoriosa giornata, ricevè il Rè Carlo in questa giornata grandissimo ajutó da' i Rufoli, Bovi di Ravello, i quali per l'addietro venuti in odio de'Normandi, andarono in Alemagna, e menatisi ivi dimostrorono il loro gran valore, e fù sì grande il dominio di costoro in quelle parti acquistato, che Carlo chiamossi in ajuto contro l' infelice Corradino, secondo riferisce il Contadino*, il quale in far parola della famiglia Grisone, che secondo lui discende dalla Rufola, dicendo, che i Grisoni sono i Rufoli del Leone, e quei che communemente chiamiamo Rufoli, formar sogliono per impresa la stessa. Laonde di Errico raggionando cotanto commendato da Stasio Venosino, dice: Questo Errico di cui fà menzione Statio, partitosi da Ravello con un suo Consobrino casa Bovi, andò in Alemagnia, ove ambedue per il loro valore di guerra divennero sì grandi, che da quelli popoli ebbero grandissimo seguito: In modo che quelli seguivano i Bovi erano chiamati la lega di Boi, e quelli che seguivano Errico erano detti la lega del Grisone, il quale fù poi chiamato in ajuto da Carlo I. contro l'infelice Corradino di Svevia.

Or dunque il Rè Corradino vedendo il suo Campo rotto, fuggissene insieme con alcuni suoi familiari travestito da Cortadino, e giunto nella spiaggia d' Astuni, vedendo ivi una picciola barca da pescare, larghissimi doni promise à quei Piscatori; purchè nel lido di Pisa condotto l'avesse, e levatosi un bel giojello da un delle sue dita, ad un di quei Marinari diello, che denari chieduto à lui avevano da comprare il pane. Laonde in pegno del pane preso lasciando il Marinaro l'anello ad un Oste di quel paese, e conosciuto esser quello di gran valore in un tratto fù portato dal Padrone del paese della Famiglia Francipane, il quale conoscendo esser quello di qualche gran Personaggio scampato da quella battaglia succeduta, fè armare prestamente un legno, e quello dietro la barchetta, ove era imbarcato il Rè Corradino mandolla fin' à tanto che giungen-

gen-

gendola fù preso l'infelice Rè, e menato cattivo in Astunì della qual cosa avisato il Rè Carlo, ivi menossi col suo esercito sotto colore di voler quel paese pigliare ivi à forza, & avuto Corradino nelle mani, menollo priggione in Napoli, essendone stati i Francipani per tal operazione arricchiti di molti Feudi. Or dunque il misero Rè Corradino dopo lunga priggione conoscendo Carlo che liberandolo sarebbe divenuto Rè del Regno come vero successore, acciò più aggiatamente avesse regnato, fè troncarli la testa in mezzo del Mercato di Napoli, unitamente con suoi familiari, come devastatore del Regno, e questo fù il fine de i Rè Svevi, che per tant' anni regnorono in Italia, al quale fù fatto questo disticon in luogo di Epitaffio sopra del Corpo di questo Rè.

Asturis leo pullum rapiens aquilinum
Hic deplumavit Acephalumque dedit.

Leggesi un'altro Epitaffio posto nella medesima Chiesa del Mercato, ove fù mozzato il collo à questo Rè Corradino, quale per brevità si tralascia. Narra il Canonico Celano, che il corpo di questo Rè fù sepolto sotto l' Altare del Carmine, dove dice esser istato trovato.

Ma coll'occasione delle continue guerre, che il Rè Carlo ebbe, mancandoli à tal effetto il denaro, la Real Corona di gioje tempestata li convenne dar in pegno à gli abitanti della Costa, quale tennero una volta Matteo Rufolo, Nicolò Freccia, Tomaso Coppola, Nicolò Acconciajuoco, & Angelo Nicolò, & Alesandro d'Afflitto.

Fù questo Rè soccorso non solo per la guerra che ebbe col Rè Corradino, ma altresì in tutti suoi bisogni ajutato da' Mercadanti Gentil'uomini di questa Riviera, quali furono Bartolomeo, Marino, Giacomo, e Filippo del Giudice, Giovanni Sorrentino, Leone Carbone, Sergio, e Giovanni Riccio, Oddo Comite, Giovanni Austaricchio, Bartolomeo de Curtis, Marino de Ponte, Matteo, Rinaldo, Guiglielmo, e Bonavita Coppola, Giovanne Dentice, Pietro del Duce, Bartolomeo Offiero, Lionardo Bartolomeo Bertanno Marchese, Stefano, e Giovanni Capuano, Giovanni, e Martuccio Manzo, Giovanni, e Filippo Rocco, Pietro, Nicolò, Bartolomeo, Pannone, e Tomase d'Angelo, Falcone Spina, Andrea de'Bonito, Giannizzo, & Angelo di Panno. Angelo Pironte, Nicolò Ru-

Rufolo, Andrea, Giovanni Martuccio, Pietro di Majo, Marino Leone, & Alesandro Freccia, di cui ragionano molti Autori, che descrivono tal famiglie, essendone pieni l'archivii di Napoli.

Quest'istesso Rè dovendo la sua figliuola ammogliare col figliuolo dell'Imperador di Costantinopoli, e mancandoli quella dote, che per tal effetto se li conveniva trà i mutuatori trovansi molti della Costa, come ancora per altri affari, e questi furono Nicolò Confalone, Ambrosio de Bonito, Orso, Marco, Sergio, e Nicolò d'Afflitto, Mauro Freccia, Marchese Capuani, Paolo Pironte, Bartolomeo Accongiajuoco, Tomase, e Guiglielmo Coppola, Angelo Trisara, Tomaso Tirrillo, Bartolomeo di Majo Marino, Majorino, e trà gl'altri Tomaso, e Nicolò Rufolo, soccorrendoli di gran summa di denari, & in un'altra volta per altri bisogni. Furono à questo Rè improntati denari da Bartolomeo Romano, da Sergio Bove, da Giacomo, & Angelo Pironte.

Mà dovendo questo Rè fabricare quattro Galee furono pagati à Carmine di Griffo una gran summa di denari da Mauro Pironte, da Nicolò Accongiajuoco, da Nicolò d'Afflitto; e per vestirsi il Rè, e tutta la sua Corte (oltre del denaro improntatoli per altri bisogni) li fù prestato volentieri da Sergio Cappasanta d'Atrano, conforme si trova in più fascicoli de'i Regii Archivii allegato dal Bovito, al quale il Rè fà franchi tutt'i suoi Vasalli, dovunque andavano, trovavasi in questi tempi Giovanni Arcuccio, il quale tenea in mare 20. Vascelli, non solo che c'addità il mentovato Gio: Battista Bolvito, in far parola di questa famiglia: *Item Casa Arcuccio antichi Gentiluomini della Costa d'Amalfi ricchi in tempo di Carlo I. Giovanni Panzella Arcuccio Padrone di 20. Vascelli in mare.* Passò un ramo di questa famiglia nell'Isola di Capri da Atrano, & un altro ramo à Gragnano (essendo ambedue paesi della Riviera.)

Con tutto ciò Gio: Manso, non solo al Rè Carlo improntò denaro, mà da lui Senadore in Roma fù spedito: Nicolò Freccia oltre d'averli improntato danari per soddisfare il censo al Pontefice del gran Protonotario era Luogotenente. Era parimente Luogotenente del gran Camerlengo, Angelo Grisone; Gio: Raistaldo suo Consigliero Buffillo del Giudice Consigliero altresì; cui consigliò il Rè à dover dividere la nobiltà

del

del popolo, Lorenzo Acconciajuoco Consigliero familiare, e fedele; e Matteo Capuano Vicario del gran Camerlengo, e senza nominar altri, fù questo Rè soccorso d'Andrea Marramaldo, e da Ettore fratelli consobrini, i quali un intiera, e compiuta armata tenendo, e soccorrendo in varie parti del Mondo à loro proprie spese. Da Carlo furono chiamati in ajuto nella Francia, ove aveva fierissime guerre, secondo nota Gio:Battista Bolvito, il valor de' quali fù sì grande, e giovevole al Rè, che l'impose, che nella loro impresa aggiungessero i denti, secondo vi s'osservano; di questa Casa Arcuccio; ancor se ne sente il nome in Atrano lor patria; essendovi un luogo detto à S.Maria degl'Arcucci.

Gio: Battista Bolvito.

Or Pietro Vescovo di Minori, che successo era ad Odone giusto Patrizio di Ravello, istituì il modo, che i Clerici tener doveano sì per lo culto divino, come per avventura nella morte de i loro Parenti, secondo leggesi in una scrittura riposta nell'Archivio di quella Chiesa allegata da Ughelli, ove fassi menzione di molte Parrocchie, che in quei tempi erano in quella Città. Questo Vescovo secondo riferisce l'Vghelli, fù della famiglia Muscettola Patrizio di Ravello, al quale furono scritte alcune lettere dal Pontefice Gregorio X., che nell'istesso Archivio si conservano. Intorno à questi tempi morse Giordano Pironte Cardinale di S.Cosimo, e Damiano Patrizio anco di Ravello, essendo stato uomo insigne nell'approvati costumi.

In quest'anno il Pontefice Adriano V., il quale nel suo Pontificato non visse altro, salvo che quaranta dì, il quale quasi presago della sua brevissima vita, da i suoi Parenti rallegrati della sua promozione, disse che meglio sarebbe stato per essi aver un Cardinale vivo, che un Papa morto, conforme nota Paolo Panza, che di lui ne scrive la vita arrecandone molte altre cose degne d'esser letto. *Disse un tratto Adriano egli avvisa, che il maggior tormento, ch'egli averebbe desiderato ad un suo inimico, senza darli la morte, sarebbe stato di vederlo Papa, essendo questa (diceva) una maravigliosa afflizione di Spirito; solea anco dire la Sede di Pietro esser piena di pruni, & il manto di quello pesar tanto, che rompea ogni robustissima spalla: il che dicea egli, come uomo di somma integrità, e di gran giudizio considerando, che sicome il Papato è una dignità superiore à tutte l'*

re l'altro, che sono in terra, così à reggerlo, come si conviene, è un peso di tanta grandezza, che ogn'altro à pari di quello è nulla. Onde se ne dovrebbe sgomentare ogni discreta persona. Però Dante nel diecinovesimo Canto del Purgatorio in persona dell'istesso Adriano, che fù al suo tempo, dice à questo proposito:

Un mese, e poco più prova' io, come
Pesa 'l gran manto, e chi dal fango il guarda;
Che piuma sembran tutte l'altre some.

E poco appresso mostra lo stesso Poeta, come Adriano in quel grado sì supremo, che non se ne può desiderare il maggiore al mondo; conobbe, la vera quiete del Mondo non esser in questa, ma nell'altra vita; dicendo in persona del medesimo:

Vidi, che lì non sequietava il core.
Nè più salir potè se in quella vita.

Questo è quel Papa, che quasi presago di brieve vita nel suo Pontificato disse a' parenti, che seco si rallegravano della sua promozione, che meglio sarebbe stato per essi aver un Cardinale vivo, che un Papa morto.

Ma l'Arcivescovo Austaricchio vedendo la Città di Amalfi resa celebre à prò del Mondo per lo Corpo del glorioso Apostolo S.Andrea, condotto dal Cardinal Capuano, indotto da grandissima divozione, essendo anco egli Patrizio Amalfitano, deliberò istituire la festività del giorno; nel quale giunse in Amalfi il Santo, che fù nel dì 8. di Maggio, nel quale giorno à tutti i Clerici della sua Chiesa promette far il prandio, la quale festività benche celebravasi da costui; però fù fatta lautissima; concorrendovi tutti li Parrochi, e tutti li Preti della Diocesi, come fin'ora usasi. Erano in quei tempi dentro la Città nove Parrocchie; la prima era la Chiesa di San Filippo, e Giacomo, la seconda li SS.Quaranta, la terza di S.Stefano, la quarta S.Maria de Sannola, la quinta S. Maria de Turri, la sesta S.Lorenzo dello Piano, la settima S. Angelo intus Muro, l'ottava S.Maria Maggiore, la nona S. Simone. Leggesi in questa carta di traslazione, allegata da molti Canonici Cardinali.

1280.

Benche il Rè Carlo conquistato avesse l'una, e l'altra Sicilia, non mancorono però Baroni affezzionati de i Rè Suevi, e tra gli altri fù Giovanni di Procida Auttore del Vespro Siciliano, facendo tagliare à pezzi tutti i Francesi, che trovavansi

nel Regno di Sicilia, introducendovi il Rè Pietro d'Aragona, che aveva per moglie Costanza Zia del Rè Corradino. Laonde il Rè Carlo fè porre in ordine tutta la sua gente per lo conquisto di quel Regno. Partendo egli per la via di Terra, & Andrea Marramaldo Amalfitano colla squadra di Galee armate. Laonde il Summonte mosso dall'auttorità degli altri, ebbe à scrivere. Il Rè fra questo mezzo posè in ordine in Napoli le sue genti, e tra gli altri Capitani, che elesse à quest'impresa, fù Andrea Marramaldo di Amalfi Capitano di molte Galee, che diede principio alla sua famiglia in Napoli (come scrive il Marchese, ragionando di quella, e l'Ammirato co'l medesimo proposito) & inviò le genti à piede, & à cavallo per terra, che aspettassero alla Catone in Calabria incontro Messina, & egli se ne andò per la via di Puglia in Brindisi, e posto da quello Rè strettamente assedio à quella Città per la sua alterigia unitamente co'l Regno, e molti de' suoi per non aver voluto accettare i patti, dicendo sempre, i nemici, che han cercato darci la morte, or ne domandano patti. Così i Messinesi alla disperata andando, furono ajutati nell'istesso tempo dal Rè Pietro. Ad ogni modo questi due Rè disfidandosi, partirono per la Guascogna, destinando per tal'effetto la Città di Bordeos. E vogliono alcuni, che Pietro ciò usato avesse per distogliere Carlo dall'Italia, acciò i suoi più agiatamente usato avessero quelche egli desiderava, siccome in fatti seguì. Conciosiache Roggiero dell'Oria andando con alcune Galee scorrendo quelli Mari allo spesso intorno Napoli, mandava disfidando Carlo Prencipe di Salerno figliuolo del Rè, il quale vedendosi astretto ad uscire, raccogliendo tutti i suoi, andò incontro Roggiero con la sua squadra, e come poco intendenti delle cose del mare, fù da Roggiero attualmente fatto prigione, e condotto in Messina à prò della Regina Costanza. Per la qual cosa andorono molti oratori à persuaderla, che dovesse farlo morire, come fè Carlo del Rè Corradino, alle quali parole la savia donna fingendo di dar'orecchio, dicea, ciò non potere seguire senza ordine del Rè Pietro suo marito. E stimolata da Siciliani sopra di ciò, un venerdì mattina mandò dicendo al Principe Carlo, che dovesse provedere all'anima sua; dovendo morire à similitudine di Corradino; alla quale rispose: Io mi contento sopportare questa morte in pazienza, ricordandomi, che nostro Signore

1282.

1283.

gnore Gesù Cristo anche egli in questo giorno sopportò la passione; alla quale risposta intesa dalla Reina, ella, che era donna savia, e religiosa, disse: Dite al Principe, che egli per rispetto di questo dì con animo sì paziente, e mansueto s'offerisce à morire, io per rispetto di quello, che in questo dì sostenne morte, e passione delibero avergli misericordia. La qual cosa celebrata fù da tutti, rendendo à tal effetto per la Reina il nome suo eterno.

Ma tornando il Rè Carlo, e informato della carcerazione del figliuolo, come ancora per altri dissapori gustati, e raccogliendo gente per liberare il suo figliuolo, infermatosi nella Città di Foggia, ivi uscì di vita, e fù il suo corpo nella maggiore Chiesa di Napoli sepolto, ove era la seguente scrizione secondo riferisce l'Engenio, & il Summonte. 1284.

Conditur hac parva Carolus Rex primus in urna
Parthenopes Galli sanguinis altus honos.
Cui sceptrum, & vitam sors abstulit invida, quando
Illius famam perdere non potuit.

Fù esso Rè dagli abitanti della Costa non solo ajutato con danari, ma col valore, e consiglio, à prò di cui trovansi molti con riguardevoli officj, tra i quali fù Giovanni Manzo, il quale oltre l'aver à lui improntato danari, fù spedito Senatore in Roma; Niccolò Freccia oltre di avergli improntato danari per sodisfare il censo al Pontefice, fù del gran Protonotario Luogotenente, fù del gran Gammerlengo parimente Luogotenente, Angelo Grisone Raistaldo suo Consigliero, Roffillo del Giudice Consigliere altresì, che consigliò il Rè à dovere mantener divisa la Nobiltà dal Popolo Lorenzo Accongiajuoco Consigliere, famiiare, e fedele, Matteo Capuano Vicario del Gran Gammerlengo. Narra Gio: Battista Polvito, che Andrea Marramaldo, & Ettorre fratelli consobrini teneano in mare una intiera armata à loro proprie spese, colla quale andavano scorrendo in varie parti del mondo, i quali da Carlo furono chiamati in ajuto nella Francia, ove avea ferissime guerre, ove fù sì grande, e giovevole il loro ajuto, che nella loro impresa volle, che aggiungessero i denti secondo si osservano.

Furono Giudici di questo Rè Andrea Rufolo, Andrea, e Bartolomeo Bonello, i quali sono chiamati di Barletta passati da questa Riviera, ivi alcuni rami di tale Famiglia per la negozia-

zione, come ancora la Famiglia della Marra; laonde Giacomino della Marra fù spedito Sindico di quella Città da Innoc. IV. perciò deve avvertire il lettore, che noi chiamaremo molti Cavalieri Napoletani, e d'altri paesi esser di questa Riviera per l'origine. Conciosiache ad esser uno cittadino secondo abbiamo per legge basta ò in quella Città, ove dimora, sia nato, ò aver fatto domicilio per un pezzo di tempo, ò pure che prenda origine da quella Città.

E tornando à Carlo, diciamo, che egli fù uomo molto valoroso, & onorò grandemente i Capitani di valore. Lasciando di se due figliuoli maschi, uno chiamato Carlo, e l'altro Filippo avuti da Beatrice, come abbiamo detto, e più figliuole, e dalla seconda, che fù la figliuola di Balduino Imperadore, non lasciò prole alcuna.

Morto il Rè Carlo chiamato il Vecchio, à lui successe Carlo suo Figliuolo secondo di tal nome cognominato il zoppo, il quale fù Prencipe di Salerno, Marito di Maria figliuola del Rè di Vngheria. Costui trovandosi prigione co'l consenso del Pontefice in suo nome governava Maria sua moglie, e Carlo Martello suo figliuolo, del quale Rè fù Viceprotonotario Nicolò Freccia, il quale morì nell'anno 1286., e fù sepolto nella sua Cappella dentro la Chiesa di S. Domenico colla seguente scrizione:

Nicolai Freccia Caroli II. Neapoli Regis Viceprotonotarii 1286. Oppidorum D. Sacra 16. Julii.

Vivea in quest'anno nell'Isola di Capri il Vescovo Giovanni molto caro al Rè Carlo I., il quale era stato Abbate di S. Maria della Stella d'Amalfi, e nella Città di Ravello trovasi Vescovo Pietro di Durazzo Monaco dell'ordine di S. Benedetto.

1289. Vscito Carlo dalla prigione per la pace successa tra gli Rè Aragonesi, e i Francesi ricevè per mano di Niccolò. IV. la Corona dell'una, e l'altra Sicilia, celebrandosi in Roma, e in Napoli à tal effetto grandissime feste. Costui spinto dalle delizie della Costa in tempo d'està per diporto solevansi menare ogn'anno, alloggiando in Ravello nel Real Palagio della Famiglia Rufola.

Essendo stato costume del Capitolo d'Amalfi anticamente tanto à gli Edomadarii, che alli divini officj assisto-

no,

no, dare per le loro fatiche ogni dì il vitto; in quest' anno nati essendo tra' Preti grandissimi contrasti, à causa che chi il cibo più cotto, e chi men cotto desiderava, e chi di una guisa, e chi di un' altra, di comun consenso deliberorono quelche in cibo, e poto dar solevasi, pigliarselo in danaro, e vivere secondo la loro inclinazione. E per sodisfare a'curiosi, diciamo, che tali Sacerdoti in ogni Domenica, e nella Feria seconda, terza, quarta, e quinta era stabilito, à due Sacerdoti un rotolo di carne bollita con una minestra di verde, e mezzo rotolo di carne arrosto con vino, e pane à sufficienza, nella feria sesta però era stabilito il pesce con due minestre, secondo abbiamo detto, e nel Sabbato due minestre altresì, una di verde, & un'altra di bianco con l'ova, & il cacio, e nella Quaresima trè minestre con altre consimili, secondo la feria sesta, la quale carta merita esser letta da'Curiosi.

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi anno ab Incarnationis ejus millesimo, ducentesimo, nonagesimo secundo, & octavo anno regnante Domino nostro Carolo II. Dei Gratia Gloriosissimo Rege Hierusalem, Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ, Provinciæ, & Turcar. Comite die 10. mensis Martii 5. Indit. apud Amalphiam.

Arch. Capit. num. 464.

N*Os Petrus Capuanus Judex Amalphi. Jacobus Sabbatinus publicus Notarius Civitatis ejusdem, & testes subscripti ad hoc specialiter depositi, & rogati præsenti scripto publico notū facimus, & testamur, quod Rev. Presbyter Dominus Philippus Amalphitanus Archiepiscopus faciens nos ad suam præsentiam accersiri, quoddam statutum ordinavit, & statuit in Amalphitana Ecclesia super hebdomadariorum Clericorum stipendiis in hac verba. Pii Patris imitantes vestigia, qui apertis visceribus charitatis in agricoltura Dominica laborantes agricolas, quos portare inspexerat pondus diei, & astus, & ex labore nimio oneratos ne in via divini officii deficerent jejunantes, ad se pia miseratione vocavit dicens. Venite ad me qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos, laborem enim mar-*

num vestrarum manducabitis, cùm qui Altari servit, vivere debeat de altari. Illius pes noster sequens vestigia, cujus viam solerti studio custodivit ab ea aliquatenùs non declinans, qui nobis exemplum reliquit catenùs charitatis opera facere, quemadmodùm ipse fecit, cum igitur nostri Prædecessores memoriæ recolendæ Ministros Hebdomadarios, & alios Amalphitanæ Ecclesiæ Matris nostræ Rev. Presbyteros Cardinales Diaconos, Cantorem, Sacristam, & duos acolytos, nec non altari SS. Cosmæ, & Damiani Sacerdotes provida circumscriptione statuerit, qui nocturnis, & divinis officiis psallendo Domino secundarent, quos diebus, in quibus Divina celebrarent officia, temporalitèr in eorum mensa reficerent modo, ut infrà scripta, quod diebus Dominicis secunda, tertia, & quinta feria inter duos rotulum carnium elixarum, cum oleribus, seù cucurbitis secundum temporis diversitatem, & carnium assatarum medium rotulum cum sani vini, & panis benè cocti sufficientia; sexta verò feria caules, seù cucurbitas, pisces, & farrum, diebus verò Sabbatinis ovorum, & casei duo fercula ministrarent; diebus verò quadragesimalibus, & jejuniorum Canonicorum tria fercula ministranda, sicut in sexta feria ordinarunt, illis Hebdomadariis, qui Missarum solemnia celebrarent, associatis eisdem Diaconibus, Subdiaconibus, & Acolytis, qui missarum solemniis in eorum officiis deservirent, Cantorem, & Sacristam, cui sacrificii custodia imminebat, modo simili in ipsorum refectionibus procurabant. Verùm quia non nunquàm proptèr mora protractionem in comedendo, ac aliquando cibariorum decoctionem minùs benè coctorum murmurabant Hebdomadarii prælibati volentes prædecessores nostri murmurationis prædictæ materiam amputari de prædictorum Hebdomadariorum assensu ordinando statuerunt, & statuentes ordinaverunt, & prædicti Hebdomadarii pro eorum refectione in quibus Hebdomadarii serviebant, infrascriptam, & distinctam reciperent pecuniæ quantitatem R. Sacerdos in Majori Altari Hebdomadalitèr missarum solemnia celebraret pro ejus refectione tarenum unũ auri recipiet, tantundem Diaconus. Cantor, & Sacrista unusquisque eorum tarenum unum auri reciperet, tantundem Diaconus, Cantor, & Sacrista unusquisque eorum tarenum unum auri receciperet; Subdiaconus non grana auri 18. e duo Acolyti grana 12. Si verò contingerit tantum Acolytum indui cum missarum celebrabuntur solemnia, ea die quo

se

si induerit, habeat unum granum, Sacerdos non qui celebraverit in Altari SS. Cosmæ, et Damiani Hebdomadaliter pro sua refectione perciperet grana quindecim auri, sive Hebdomadarius Presbyter justo impedimento detentus, aliquibus diebus suę Hebdomadæ non poterit in persona propria celebrare, liceat ei per alium consocium Cardinalem substituere vicem suam, & si fortè in matutinis dierum sua hebdomadæ ad psallendum in Ecclesiam non venerit, pro singulis noctibus unum granum de suis stipendiis subtrahatur, quando observari volumus diebus singulis suæ hebdomadæ in horis vespertinis, ut si defecerit, granum unum, & similiter subtrahatur, & si fortè per se, vel per alium in Missa defecerit, eidem tria grana similiter subtrahantur. Si verò Diaconus ad matutinum non venerit, cum debeat pronunciare Evangelium, de suis unum granum stipendii subtrahatur, totidem etiam subtrahatur eidem si in Missa non venerit ad legendum Evangelium. Subdiaconus namque si defecerit in veniendo in matutinis Missa, & vesperis cum suam servire debet hebdomadam, seù in horarum altera prædictorum pro qualibet hora, in qua defecerit, tertia pars suorum illius diei stipendiorum subtrahatur eidem, quod enim in Sacerdote celebrante in majori altari diximus intelligi, & observari volumus, si in aliquo defecerit in Presbytero hebdomadario SS. Cosmæ, & Damiani altari ministrante. Ad consimilem pænam teneri volumus Cantorem, seù ejus Vicarium, si in veniendo ad Ecclesia defecerit in aliqua prædictarum horarum ad quam astringitur, & tenetur Presbyter, ut pro qualibet hora, in qua defecerit, unum granum de suis stipendiis subtrahatur si præsens sit, & sanus in terra; Si vero aliquis Acolytorum ad Missam non venerit sua hebdomada perdat granum pro suis stipendiis, & detur illi, qui in loco ipsius fuerit substitutus; similiter si non venerit ad matutinum diebus festivis perdat granum quod illo debet habere volumus insuper teneri prælibatos hebdomadarios ad faciendum omnia, & singula, quæ consueverunt fieri pro eorum ordinibus temporibus retroactis. Nos vero attendentes prædictum statutum, seù ordinationem, vel edictum per nostros prædecessores in distribuentibus pecuniariis prælibatis fore utili Ecclesia, & hebdomadariis prælibatis ut nobis, & eidem quietem reputamus præsenti scripto publico confirmamus, & acceptamus statuentes prædicta omnia & singula prædictarum per nos, & nostros posteros, ac hebdomadarios

darios, qui pro tempore fuerunt inviolabiliter observati. Unde ad æternam rei memoriam, & prædictorum omnium cautelam de prædictis omnibus confecta sunt duo publica consimilia instrumenta, bullata Typario prædicti Domini Archiepiscopi, quorum unum conservatur in vestiario Majoris Ecclesiæ Amalphitanæ, et reliquum in Monasterio Canonicæ de Amalphia per manus mei præpicti Notarii signo meo signata nostrorum quia supra Judicis, & subscriptorum testium subscriptionibus roborata, quæ subscripsi Ego prædictus Jacobus Abbatinus publicus Cives Amalphiæ Notarius, qui prædictis interfui, & meo signo signavi ✱ locus signi.

Petrus Domini Jacobi Capuani filius qui supra Judex.
Ego Marinus de Judice testor.
Ego Joannes de Comite Ursone testis sum.
Ego Matthæus Platamone testis sum.
Ego Guillelmus Cappasanta testis sum.
Ego Cosmas de Flore testis sum.
Ego Joannes Romanus testis sum.
Ego Philippus de Gerofalo testis sum.
Ego Andreas de Ferracci testis sum.

In questo istess' anno passò à miglior vita l' Arcivescovo Austaricchio lasciando molte, e commendevoli memorie. Costui oltre di aver abbellito il suo Palagio, e la Chiesa, fabbricò un bellissimo Cimitero circondato di colonne di marmo, e con alberi di Cipresso in mezzo, con bellissime statue, che ivi fin'ora veggonsene, E tra l'altre cose fè da suoi fondamenti quel maraviglioso, ed alto Campanile, che d'altezza è smisurato, che trapassa tutt' altri, che in Regno vedonsi con una grossissima Campana, leggendosi nell' aperta del detto Campanile la seguente iscrizione.

Æternæ faustaque Memoriæ
Philippi Augustaricci Archiepiscopi, & Patritii clarissimi Amalphi. Qui turrim hanc præclaram ad Campanarum usum extruxit, grandiorique ænea campana munivit, ut semper viveret sonum perpetuum paravit.
Stabit enim memoria ejus cum sonitu.

Ed

Ed in un'altro luogo dell'istesso Campanile, leggesi la seguente scrizione.

Anno Domini MCCLXXVI.
Dominus Philippus Augustariccius
Præsul, & Civis Amalphitanus
hoc Campanile,
Et Magnam Campanam
fieri fecit.

Successe à Filippo Austaricchio Andrea d' Alagno ancora egli Patrizio, e Canonico Amalfitano, eletto da quel Capitolo. Costui fù non mica inferiore all' addotto Filippo, devoto verso la sua Chiesa, il quale co'l consenso di Matteo d' Alagno Archidiacono, e Rettore della Chiesa di S. Salvatore d' Atrano accrebbe l'annue entrate di quella Chiesa, che percepivano i dodici Preti Cardinali della maggior Chiesa d'Amalfi, che viveano molto parcamente per le tenue entrate, non altrimente che troviamo scritto nell'Vghelli: *De consensu Capituli, & voluntate Matthai de Alagno Archidiaconi Amalphitani Rectoris Ecclesia Sancti Salvatoris de Biretto de Atrano, sive Sancti Sebastiani, nec non duo petia de sylvis ejusdem Ecclesia, sita Tramonti.* In questa Chiesa detta S. Salvatore di Biretta, dalla Baretta Ducale, che ivi prender soleano i Duci della Republica; Volle il Capitolo nel dì della Festività delli 6. d' Agosto raccogliersi à celebrare la Messa cantata per l' annue entrate, che rende oggidì tal Chiesa al Seminario d'Amalfi.

Succeduto essendo a Pietro di Durazzo Vescovo di Ravello Ptolomeo Monaco di S. Agostino, ed essendo costui carico d'anni, e Vescovo di altre Chiese divenuto cieco in Ravello, in suo difetto amministrava quella Chiesa l' Archidiacono Giovanni Rufolo, uomo benemerito, e Patrizio di quella Città. Per la morte poscia del Vescovo fù eletto a quella dignità Giovanni Allegro, prima Archidiacono di Ravello, e dopo Vescovo d'altra Chiesa, essendo stato chiamato dal Capitolo di Ravello secondo scrive Uguelli.

In quest' anno il famosissimo Metamatico, e Nocchiero Flavio Gioja Amalfitano, che le sue merci secondo le congionture in varie parti del Mondo lontanissimo solea seco menare; inventò la bussola colla carta, da poter ciascheduno navigar sicuramente; la cui invenzione per esser' a'naviganti necessa-

gliflima, viene ad esser' oltre modo commendata da tutti gli Scrittori di quei, e questi tempi, come ancora da Matematici. Ed in fatti da tempesta combattuto, ò in alto mare ritrovandosi Vascello, ò altro legno di notte, ò di giorno senza sicura regola, à caso dovendo dirizzare la proda, dalle conghietture fidati i Marinari, e spinti in dietro si trovavano allo spesso, e tra gli scogli, e sovventemente dentro i porti di barbare nazioni si ritrovavano, correndo senza niuna regola. Ed in fatti quanti Vascelli, quante Navi, quante Galee, quanti grossi, e piccioli legni pieni di ricchissime merci, e di Viandanti, e quante intiere armate senza l' uso della bussola, e della Carta da poter navigare si sarebbero perduti irremediabilmente, siccome prima di tal invenzione se ne perderono molti: dal che il diligentissimo Istorico Scipione Mazzella mosso così dietro ciò ebbe à scrivere: *In Amalfi l'anno 1300. fù à gloria degli Amalfitani ritrovata da Flavio di Gioja la bussola della Calamita colla carta da navigare tanto necessaria à Piloti, e marinari, la cui invenzione fù agli antichi in tutto incognita, non avendo usato essi altro, che l'ombra del Sole, e la Stella tramontana, come da quel passo di Lucano si vede: quando da Pompeo dopo la sconfitta sua in Tessaglia, passando in Lesbo à prender la Moglie sua Cornelia, facendo poi il viaggio per mare verso l' Egitto, dimandò al Padrone della Nave, ed à i Marinari, in che modo si guidavano in dirizzar la barca, e far' i viaggi, ove li fù risposto alla foggia, che detto abbiamo. Solevano negli antichi tempi venir' ogn'anno i Piloti, e Nocchieri à offerire alla maggior' Chiesa d'essa larghi, e ricchi doni in segno di gratitudine di tanto beneficio ricevuto, poiche stante la detta ottima invenzione non solo trovavano la lunghezza delle lontananze di ciascun' luogo, e la vera drittura da un luogo all'altro, ma di più fuggivano i venti contrarii, la traversia dell'acque, il far' naufragio, il dar in scoglio, e inciampar'ne corsari. Onde Giovanni Pontano chiamò detta Città Maguetida, ed Antonio Panormitano in lode d'essa fece questo infrascritto verso.*

Prima dedit Nautis usum Magnetis Amalphis.

Mà il Guicciardino, mosso dall' autorità di Leandro Alberto, così dietro ciò scrisse: *Il detto, e diligente Frà Leandro Alberto Bolognese attribuisce l' invenzione, e primiero uso della Calamita per la navigazione à quelli d' Amalfi, Nobilissima Città*

Mari-

Marina del Regno di Napoli. Invenzione per l'utilità, e commodità grandissima, che ne proviene à tutto il mondo, veramente degna di una corona trionfante. Trovandovi nel passato anno Santo unitamente colla b.m. di Tomaso mio fratello in una anticamera del Papa per baciare i piedi à quel Santo Pontefice Innocenzio XII. della famiglia Pignatelli, dove avendo ritrovato alcuni Cavalieri Portuesi, e Inglesi Cattolici, intrapresimo à discorrere di varie cose del mondo, e del nostro Regno di Napoli, in tutto quello intervallo di tempo, che ci convenne ivi aspettare, & avendo detto essere io di questa Città, benche alla prima non credeano, che noi fossimo di questo Regno, chi avendoci giudicato Francesi, e chi Tedeschi. Alla fine per loro benevolenza più tosto, che per nostre persuasioni, credendo tutto ciò, che Noi ravvisavamo con grandissimo piacere un Cavalier Portuese disse, che tutte le nazioni del mondo professavano grandissima obbligazione alla Città d'Amalfi per l'invenzione della bussola, e della Carta da navigare, senza cui il nuovo Mondo scovrire, non si averebbe potuto nell'Indie Orientali, da dove Noi abbiamo ricevuto tutto il bene. Laonde mosso da tutto ciò il Dott. Francesco Gemelli nel primo libro del Giro del Mondo, nō volse trapassare sotto silenzio l'utile apportato al Mondo da questa bussola, confirmando tutto ciò che ho ravvisato in questa guisa: *Dee la Nazione Spagnuola l'acquisto d'un nuovo Mondo, e la Portuese dell'Indie Orientali à Fulvio Gioja Cittadino d'Amalfi, come inventore dell'uso della Calamita, senza la quale per alcun conto non averebbon possuto inoltrarsi per l'immensità di tanti mari, allo scoprimento di sconosciuti Imperj, siccome di niun altro al Mondo così ben, e regolatamente il corso delle navi per profondi pelagi drizzare.* Ma non sarebbe ora gran fatto, se tutti quei paesi, che le loro ricchezze conoscono per mezzo della Bussola acquistato, mandassero qualche dono alla Chiesa di S. Andrea, siccome ferono ne i primi anni di quell'invenzione i Piloti, & i Nocchieri stranieri, che ogn'anno ò sia per la divozione del Santo, ò per il tributo, che doveano, per dir così, portavano ricchi doni a quella Chiesa.

Or dunque l'invenzione della Bussola ella è di tal'ammirazione, e di utile universale, che per impresa la Provincia di Salerno far suole tal'stromento, come ancora il Regno di Napoli,

poli. che appo di tutti gli altri à gran ragione per tal ritrovato ne va fastoso. Cosa, che basta ad eternare il nome di questa Costa, mentre durerà il Mondo.

In quest'anno morì Giacomo Vescovo di Lettere, il quale fù uno di quei Prelati, che trovossi alla Coronazione di Manfredi, per la qual cosa cadde nelle censure, benche dal Pontefice ricevè l'assoluzione. Laonde in suo luogo fù creato Vescovo di quella Ciesa Pietro, Consigliero del Rè Carlo II. e Regio Consigliero pel Regno di Sicilia, essendo stato reformatore degli studj di Napoli.

1303. Essendosi ribellata la Sicilia, e data à Federico fratello del Rè Giacomo d'Aragona, fè il Rè à tal effetto fabricare una armata Navale, ordinando l'apparecchio dell'armi à Giovanni Brancaccio Cavaliere Napolitano, & à Meccarone Capuano Nobile d'Amalfi, ove tra gli altri Capitani di questa Riviera furono al conquisto di quell'Isola Bartolomeo del Duce, e Guido don Balduino d'Alagno.

1303. Il celebre, & insigne Jurisconsulto Francesco de Calisto Nobile Amalfitano, secondo leggesi in una lapide riposta dentro la Chiesa di S. Chiara di Napoli in quest'anno passò all'altra vita.

Hic jacet corpus Nobilis Francisci
de Calisto de Amalphia Jurisperiti,
Qui obiit anno Domini 1303. die x.
mensis Martii 11. Indit.

Nel dì della Vigilia del Glorioso Apostolo S. Andrea li 29. Novembre di quest'anno un peregrino stando appresso l'Altare, sotto cui giace il Corpo del Santo, intorno al quale recitandosi i divini officj, chiamò un Clerico d'intiera vita, nominato Pietr'Antonio Scirardo, dicendoli, che raccogliesse il Sacro liquore della Manna, che esalava dal Glorioso Corpo, ove concorse infinito Popolo; il Clero co'l Vescovo mirando sì fatto miracolo, e tanto più fù l'ammirazione, che ritrovarono i vasi da raccogliere miracolosamente quel Sacro liquore, e dopo tanti Inni, & orazioni in lode del Santo quel liquore posto negli occhi di un cieco, lo sanò subito, essendo da più anni, come ancora sanò paralitici, leprosi, ed idropici, tra quali ve ne fù un figliuolo d'una Signora della famiglia Caracciolo, & altri, il che saputo dal Rè, che di tal Santo era

deve-

devoto, ordinò, che tanto quei del Regno, quanto quei di fuori, che conducevano le loro merci in tal Festività fussero franchi di Doana, la quale carta abbiamo estratta dalla Curia Arcivescovale da potersi leggere da i devoti del S. Apostolo:

Postquàm Corpus B. Andreæ translatum fuit ex Civitate Constantinopolis in Civitatem Amalfiæ per Ven. Petrum Civem Amalfitanum Cardinalem, & S. Sedis Romanæ Ecclesiæ Legatum ad partes ultrà marinas de latere Domini PP. anno Domini 1208. die 8. mensis Maii xi. inditionis depositum est prædictum corpus in crypta inferiori sub Altari à prædicto Domino Cardinali cum duobus aliis eum & præsidente in Curia Romana Innoc. Papa III. & in prædicta Ecclesia Ven. Archiepiscopo Matthæo, post aliquot annos decursos quoddam magnum miraculum infrascripto loco apparuit tempore Domini Caroli II. Regis Siciliæ, Regnorum suorum anno septimo decimo, & in præfata Amalphiæ Civitate, præsidente Domino Andrea de Alanco Archiepiscopo Pontificatus sui anno decimo sub anno incarnationis Domini nostri Jesu Christi 1304. die 29. mensis Novembris secundæ inditionis, & hoc modo manifestatum est, quod vixin modum peregrini senis in prædicta crypta visus est in vigilia festivitatis ipsius Apostoli citò manè dum missa celebraretur, & prima Dominica Adventus, erant & in eodem locò Clerici boni, nobiles, & alii quamplures laici convenerant audiendi causa divina verba, & officia, quæ quotidiè devotè, & solemnitèr in eodem loco celebrantur; præfatus autem peregrinus ante altare prostratus caput suum sub altare intromisit, & ad quemnam clericum moribus, & vita satis honestum nomine Petrum Antonium Sciurandum ibi adstantem conversus, qui quotidiè ad divina officia veniebat coràm omnibus his verbis allocutus: An vidisti miraculum, quod sub isto Altare est? qui Reverendus non ait vade, & vide; & confestim ab oculis. Eorum ibi astantium evanuit, & celebrata missa præfatus clericus cum aliis clericis, & laicis ibi astantibus ad prædictum miraculum, prout peregrinus ipse detulerat, videndum ambularunt, & subtus altare inspicientes quoddam vas argenteum in modum unius crateris in foramine altaris cum tribus argenteis zonis in miraculosè appositum coopertum in modum granorum mannæ plenum invenerunt. Posteà cooperimentum argenteum fimbriam, & postellas argenteas præfatus Andreas Archiepiscopus fieri fecit.

cit. Dixit astantibus clericus prædictus: Habemus ne aliquid, cum quo nostros oculos abstergere valeamus? Factum est autem, ut ex illa manna ibi astantes omnes suos oculos linierunt, de quo juvamen unusquisq; sensit, prout præsenti aliter retulerunt, inter quos quidam juvenis lumine oculorum per septennium privatus erat, pupillas oculorum fractas habens, statim vidit, & voce magna exclamavit, gratias ago tibi, omnipotens Deus, qui meritis Beati Andreæ Apostoli mihi lumen oculorum reddidisti, ad quam vocem omnes attoniti insurgentes, prædictum juvenem oculos perpulchros habentem, invenerunt, ac si unquàm eis orbatus fuisset. Tale autèm omnes respicienter unanimitèr vocem extollentes, ac dicentes Domine Jesu miserere nostri: S. Andrea Apostole ora pro nobis, & factus est concursus populorum laudantium Deum, qui tali divino munere Civitatem Amalphiam ditavit, & quod suam plebem humilem visitavit, campanæ præ gaudio pulsantur, omnes utriusq; sexus ad Ecclesiam confugiunt, tale miraculum prospicere optantes, nonnulli extranei advenæ langueribus oppressi ad solemnitatem festi venerunt, qui præsidio B. Apostoli incolumes extiterunt, cæcis visus, surdis auditus redditur, debiles confortantur; à Dæmonibus vexati liberantur, paralitici sanantur, leprosi mundantur, ac frenetici valetudinem accipiunt, ad quorum tumultum venerabilis Archiepiscop. nudis pedibus venit, ac cum toto Clero, & populo ferè per duas horas laudes Deo persolventes, quia talem protectorem, ac Patronum in Patriam concessit, unusquisque ad proprias ædes cum gaudio remeavit. Cum autem hujusmodi miraculi rumor per Provinciam pervolasset, quædam nobilis Matrona nomine Rosa Adversana de familia Caraccioli unicum filium hydropicum habens, qui semel in die morbo caduco patiebatur, ad B. Apostolum devovit devotè, & filium suum ducens, ad Amalphiam Civitatem se contulit, & sacrum templum ingrediendo, & gemendo, ac suspiria ab intimo corde emittendo, spem, atque fidem in Apostolum posuit, & suum filium ante altare, sub quo præfatum corpus B. Apostoli est collocatum, posuit fidelitèr, ac devotè suam orationem etiàm faciendo, proprium filium Apostolo commendavit, & sumpta Manna cum calyce, statim liberatus à morbo caduco, unquàm passus fuit, quo miraculo viso, totus Populus cum clero laudes Deo referunt ingentes, qui tanto Apostoli thesauro Amalphia

Civi-

Civitatem cæteris urbibus clarescere voluit, & nos indignos tanto munere decorare. Prædicta omnia cum ad aures Serenissimi Caroli II. hujus Regni Siciliæ pervenisset, quia ipsius Apostoli devotus erat, ut ipsum diem festi in quo manna cælesti scaturire cæpit devotus ageret, & ut à Christi fidelibus frequentetur, ipsum diem privilegiis summoperè decoravit, & ut omnes viri tàm regnicolæ, quam extraneicum eorum mercibus ad præfatam Civitatem Amalphiæ se contulerint, quacumque resolutione fundati, seù Doganæ, & eorum juribus per duos dies ante festum ipsius Apostoli, & per duos alios post festum sint immunes, hoc autem nutu, ipso Apostolo favente, Civibus Amalphitanis concessum fuit, non mirum est, quod ipso Apostolo Protectore Pestis pluries ab urbe fugata est, ipso etiàm insidiæ, discordiæ civiles pacatæ, ipso prævio mille ferè pericula à nobis sunt propulsata, ipso etiàm Duce, hostes ab aliis oris fugati, iter arripuere: quod nautæ dùm procellosis undis premuntur, ac vitæ extremum jàm jàm videntes, invocato B. Apostoli Andreæ nomine, mari pacato, sunt liberati, quod milites in mediis hostium periculis circum sessi imminentem mortem videntes, Divo Apostolo voto soluto, necem evitarunt, quod ægroti in infirmitate ultima oppressi, B. Andreæ miraculo illæsi surrexerunt, quot à rapidis fluminibus submersi, & obruti, ipsius Apostoli Patrocinio sunt liberati. Hic est ille Andreas frater Simonis Petri, quos juxtà mare Galileæ retia in mare mittentes, Jesus Christus vocavit, dicens, venite post me, & faciam vos fieri piscatores hominum. Hic est ille Apostolus noster Advocatus, qui à nobis repellit, hic est consolatio lugentium, spes ægrotantium, pauperum refugium, pax discordiarum, corona virginum, atque omnes denique mortales Deum devotè invocantes, apertis brachiis amplectitur. Qua de re tàm celebre festum omnes celebrantes, in quo pretiosum manna mollifluum omni odore, ac suavitate plenum, quod à Divi Apostoli Andreæ rigidis ossibus scaturire, ac remanere cæpit, pia mente, Divino cultu celebremus, eoque Glorioso Apostolo congratulemur, ipsumque etiàm oremus, ut suis meritis Iesum Christum meum Redemptorem, qui genus humanum ab Erebi profundo liberavit, pro nobis intercedat, ut in nostri obitus fine contrà Dæmones nostrum sit propugnaculum, ut ad gaudia æterna perduci mereamur cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & regnat in sæcula sæculorum. Amen.

An-

Andrea Capuano Vescovo di Minori passò à miglior vita in quest'anno, del quale fù Vicario Guiglielmo Platamone per errore dall'Vguelli detto de' Pantalone. Carlo Rufolo Patrizio della Città di Ravello, e Nobile Napoletano, insigne Giurisconsulto, morì in quest' anno secondo quelche addita l'Engenio, e fù sepolto nella Cappella della sua famiglia riposta dentro la Chiesa di S. Domenico di Napoli.

1305.

1306.

Hic jacet corpus Nobilis, & sapientis
Viri Domini Caroli Ruphuli de Neap.
Legum Doctoris, qui obiit anno Domini 1306.
Die mense Augusti 14. *Ind.*

Il Rè Carlo II., che per la sua generosità, & umanità verso i suoi sudditi era chiamato Alesandro, passò in quest' anno à miglior vita, essendo stato amaramente pianto da tutti, e con superbissime esequie sepolto nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, e trasportato poscia il suo corpo nella Provenza in un Munistero da lui edificato, restando solamente per ordine di Roberto suo figliuolo il cuore alla Città di Napoli riposto dentro in una urna di Avorio lasciata nella medesima Chiesa di S. Domenico, intorno cui leggonsi le seguenti parole:

1309.

Conditorium hoc est cordis Caroli II.
Illustissimi Fundatoris Conventus anno Domini 1309.

E sù la porta del Cortile, ove è riposto il suo simulacro con i seguenti versi. 1309.

Carolus extruxit cor nobis pignus amoris
Servandum liquit, cætera membra suis.
Ordo colet noster tanto devictus amore,
Extolletque virum laude perenne pium.

Ebbe questo Rè per moglie Maria figliuola di Stefano IV. Rè d'Vngheria, come si disse, dalla quale ebbe nove figliuoli maschi, e cinque femmine, il primo fù Carlo Martello Rè d'Vngheria per successione di madre, il secondo fù Lodovico Vescovo di Tolosa, Canonizato Santo da Giovanni XXII. Pontefice, Roberto terzo genito, che fù poi Rè di Napoli, Filippo Principe di Taranto, e dispoto dalla Grecia con titolo d'Imperatore, Giovanni Principe della Morea; Tristano Principe di Salerno, così nominato per esser nato nel tempo, che il Padre stava cattivo in Catalogna; Raimondo Berenciero

ciero Conte d'Andri, e Signore del Mõte di S.Angelo Reggente della Vicaria, Ludovico II. Duca di Durazzo, e Pietro Conte di Gravino. Militarono sotto questo Rè della Costa di Amalfi 36. Cavalieri speron d'oro della famiglia Arcuccio, e dieci altri ancora speron d'oro della famiglia Marramaldo. Furono Consiglieri di questo Rè Giacomo Freccia, Angelo, Bartolomeo, e Giovanni d'Afflitto, Ruido Rocco, il quale fù ciammerlano di Carlo il vecchio, e poi da lui fatto suo Consigliere, e Ambasciatore spedito à varj Prencipi, Ansaldo Trara Consigliere, e familiare, Riccardo Comite Ambasciatore spedito altresì à varj Prencipi, Guardiero de Ponte Consigliere, e Maggiordomo Maggiore.

Immediatamente dopo la morte di Carlo nacque quella famosa questione tra'iurisconsulti, à cui il Regno dovesse spettare, se à Roberto terzogenito del Rè come più prossimo, ò pure à Caroberto Rè di Vngheria figliuolo di Carlo Martello primogenito del Rè, e dopo tante discussioni avute innanzi del Pontefice vinta la lite da Bartolomeo di Capua singolarissimo giurisconsulto de'suoi tempi in favore di Roberto Duca di Calabria, e dichiarato in pubblico Concistoro Rè il Duca Roberto conpiacere universale de' Napoletani: fù acclamato per esser nato trà loro, e ben conosciuta la sua virtù. Questo buon Rè seguendo i vestigj del Padre solea in tempo d'està venire per diporto in questa Costa, facendo dimora in Ravello nel Palagio de' Rufoli, e da una gran loggia conforme finivano le vivande, lasciando i piatti d' argento per traini, scorreano in mare con gran suo piacere, essendo stati raccolti da i Marinari de'Vascelli degli addotti Rufoli, che di notte nel luogo detto Marmorata poner soleano le reti à tal' effetto. Non altrimente che il Duca della Guardia di tal famiglia scrive: *Ma anche in sì alto luogo di grazia presso Rè Carlo II. che egli è Rè Roberto suo figliuolo, poi allettato della bellezza dell' acque, e delizie di Ravello, soleano venir l'està nel Palazzo delli Rufoli, da'quali erano ricevuti con apparato reale, è fama per tradizione de'vecchi del Paese, che essi davano con sì gran magnificenza à quei Rè, & alle Regine loro mogli in piatti d'argento di così quantità, che tolti dalla mensa reale, così imbrattati, com'erano si buttavano al mare da una finestra della medesima stanza, dove il Rè mangiava, e che si ricuperavano poi salvi, e politi*

1309.

liti con una grandissima rete fin dalla notte precedente battuta sotto acqua da' marinari, e Ministri pratici dalle Navi, e Vascelli di essi Rufoli.

1311. Per la morte di Pietro Vescovo di Lettere ebbe quella Chiesa Rago, come ancora per la morte di Giovanni Vescovo di Ravello, fù in suo luogo creato Francesco Castaldo Patrizio della medesima Città, e Monaco di S. Benedetto, il quale per l'integrità de' suoi costumi non fù punto inferiore à Giovanni.

1313. Giovanni Molignano Amalfitano, per mezzo della negoziazione trovandosi in Mezara Città della Sicilia, mosso da vera fede, e divozione verso S. Nicolò, S. Basile, e S. Elena,

1315. Monasterj di Donzelle siti in Amalfi, ove erano le sue congiunte già monache, dona in perpetuo per ogn'anno cento cinquanta tomola di grano da doversi compartire trà essi Monasterj, obbligandoli à tal effetto due molini fabricati nella detta Città di Mezara franco da ogni jus di Dogana per carta concessagli dalli Rè di Sicilia, con questo peso però, che tutte le donne della sua famiglia, dove esse volevano monacarsi, fossero state ricevute, il qual'atto fù poi ratificato per mano di Notar Matteo Caniato di Amalfi in presenza di Francesco Molignano dall'Abbadessa di tal Monistero, la qual famiglia da gran tempo è estinta.

Trinità delle Monache nu. 97.

1323. Avendo la Reina Maria moglie del Rè Carlo, e madre di Roberto reedificato il raguardevole, e grandissimo Monistero delle Monache Franciscane detto D. Regina, volse che dopo la sua morte il suo Corpo ivi fosse sepolto, siccome in quest'anno avvenne, ove in un grandissimo tumolo colla sua natural effigie, e di tutti i figliuoli leggonsi.

Hic requiescit Sanctæ memoriæ Ex
cellentissima Domina Domina Maria
Dei Gratia Hyerusalem, Siciliæ, Unga-
riæque Regina, Magnifici Principis quond.
Stephani Dei Gratia Regis Ungariæ, ac
relicta claræ memoriæ inclyti Principis Domini
Domini Caroli II., & mater Serenissimi Principis, &
Domini Domini Roberti eadem gratia Dei dictorum
Regnorum Hyerusalem, Siciliæ Regum illustrium,
quæ obiit anno Domini MCCCXXIII. indict. VI. die

XXV.

XXV. mensis Martii, cujus anima requiescat in pace. Amen.

Non di mediocre divozione egli fù il suo figliuolo Roberto verso il Serafico S.Francesco, avendo quel maestoso Monistero di S.Chiara in Napoli, come ancora dal Duca Roberto di Calabria suo figliuolo la Chiesa di S.Erasmo. Fù questo Duca chiamato Caroberto unico figliuolo del Rè, il quale si ritrovò in varie imprese della Sicilia, & in Fiorenza contro i Gebellini, dove ammalatosi nel ritorno che fè in Napoli, passò all'altra vita, essendo stato uno de' più valorosi Prencipi, e giusto, che stato fosse al Mondo, del quale raccontasene dagli Scrittori varie cose, avendo usata giustizia non solo cogli uomini, ma anco cogli animali. Concesiache dubitato egli avendo de' servitori, che impedissero di far' entrare à ragionare con lui le povere, e sconosciute persone, innanzi della porta del suo Palagio fè collocare una campanella, acciò chiunque da lui voluto avesse giustizia, toccando quella, fosse stato udito. Avvenne un dì, che un Cavallo vecchio di Marco Capece inabile à poter più servire, andando per la Città procacciandosi il vivere, un giorno essendosi appressato al muro del Palagio del Duca, ove prendea la corda colli denti, quella tirando, ò come altri dicono ivi grattandosi fè sonar la Campana, al suono di cui usciti i servidori, e domandato avendo il Duca ad un'de' suoi Portieri, chi era, gli fù risposto, esser il Cavallo di Marco Capece, che toccata avea la fune della Campana. Per la qual cosa il Duca, che conoscea esser istato ben rimunerato il Capece da suo Padre, per averlo servito con quel Cavallo in varie congionture, ordinò à quel Cavaliero, che dovesse all'ora in poi tener quel cavallo alla stalla, e che era di giustizia il grattare alla vecchiaja, quando l'avea servito nella gioventù. Si dicono molte altre cose, avvenute in quei tempi sotto questo Duca, che per brevità si tralasciano; dico bensì, che la sua morte fù pianta amaramente da tutti, & in spezial dall'infelice Rè suo Padre, il quale antevedendo al danno, che era per avvenirne per la perdita dell' unico suo figliuolo; ad alta voce piangendo, disse a i Baroni, che lo conduceano alla sepoltura: *Cecidit corona capitis mei: Vhè vobis! vhè mihi!* Sicoome già avvennero in questo Regno gravissimi disagi. Fè Roberto à questo suo figliuolo drizzare un superbissimo tumolo nel

Monistero di S.Chiara, ove vedesi sedere in Maestà tenere con una mano appoggiato nello stocco sopra d'un vaso piẽ d'aqua, ove la pecora chetamente co'l lupo bee, sopra le quali veggonsi appoggiati i suoi piedi, sotto cui leggesi:

Hic jacet Princeps illustris Dominus Carolus
Primogenitus Serenissimi Domini nostri Domini Roberti
Dei Gratia Hyerusalem Siciliæ Regis incliti
Dux Calabriæ Præfati Domini nostri Regis
Vicarii Generalis, qui justitiæ Præcipuus zelator,
Et cultor, ac Reipublicæ strenuus defensor,
Obiit autem Neapoli catholicæ receptis sacræ
Ecclesiæ ordinibus. Anno Domini M.CCC.XXVIII.
Indit.XI.anno ætatis suæ XXXI.regnante feliciter prædicto Domino nostro Rege, ipsius anima requiescat in pace. Amen.

In questo istesso anno morto Teodoro Scaccia vento Vescovo di Scala, gli successe Fra Guglielmo Lombardo dell' ordine de'Predicatori, uomo insigne di approvati costumi.

1332. Filippo Principe di Taranto fratello del Rè Roberto, e figliuolo del Rè Carlo II., à cui il titolo d' Imperatore di Costantinopoli era rimasto, dimorando in Napoli, passò à miglior vita in quel Palagio, che ora vedesi presso al Seggio di Montagna, chiamato per antica tradizione, ora dell' Imperatore, e fù il suo corpo dentro la Cappella maggiore di S. Domenico riposto con bellissima scrizione in versi, che per brevità si tralasciano, allegata dall'Engenio, dal Summonte, & altri. Fù di questo Imperatore Secretario Angelo di Miro, il quale in Gragnano fondò il Monastero delle Monache di S. Angelo. Famiglia spenta a'giorni nostri nelle persone di Suora Maraia, e Suora Vittoria Monache dello stesso Munistero.

133[illegible]. Intorno è questi tempi il celebrato Andrea d' Alagno, doppo aver portato tanti anni il peso d' Arcivescovo con sua laude, morì, e fù nella maggior Chiesa sepolto in un bellissimo tumolo, ove vedesi la sua effigie di bel rilievo delineata al vivo dall'anno 1319. ove leggesi:

Præsulis Andreæ jussu fit condita crypta.
In qua natalis Domini sunt dogmata picta.
Fascia constringit, qui mundi climata cingit
Bos, Asinus stantes, noscunt puerum dominantem

Ut

Ut solis radius non lædens vitrea transit,
Sic Domini Mater post partum virgo remansit.
Obtineat veniam cum justis consociatus
De Alaneo dictus hic Præsul commemoratus.
Hic jacet corpus Andreæ de Alaneo
Archiepiscopi Amalphitani
Dominus Andreas de Alagno
Præsul, & Civis Amalphiæ
Hanc Capellam construi fecit
Anno Domini MCCC.XIX.

Lasciò costui, che si facessero trè Anniversarj ogn' anno, uno per l'anima di Cesare d'Alagno Arcivescovo di Salerno suo zio, e un'altro per l'anime delli celebri militi, Matteo, e Vernuso d' Alagno suoi fratelli, e un'altro per l'anima sua, avendo fondato la Cappella, dedicandola à S.Maria dell' Assunta. Lasciò quest'Arcivescovo molte memorie dignissime nella maggior Chiesa, avendola abbellita di quelle tante figure mosaiche, che vi si veggono nel maggior altare, come ancora di marmi, e colonne, di cui vedevasi una nave, or mutata in Cappelle, e altresì fece a sue spese il soffitto della Chiesa ornando il cielo del succorpo, ove stà il Corpo del Glorioso Apostolo di stelle indorate, oltre di tante suppellettili di velluto, & altro drapppo per ornamento della Chiesa, e mitre piene di perle, e gioje, & altre pietre preziose. Costui, conforme abbiam narrato, oltre di aver fatto alcuni pezzi d'argento, ove raccogliesi la manna, fè altresì alcuni parati d'argento, lasciando in perpetuo à tutti i Clerici il prandio nel dì di S. Nicola, come ancora buone ann.entrate à i Presbiteri Cardinali, secondo leggesi nelle Croniche: successe ad Andrea Landulfo Caracciolo de'Rossi Patrizio Napoletano, Vescovo di Castello à Mare. Costui per la sua integrità della vita, e per lo raro sapere divenne Luogotenente, e Protonotario del Regno sotto questo Rè, e confirmato dalla Regina Giovanna, il quale intervenne con molti Prelati alla Congregazione di S. Chiara, secondo quel che scernesi in una fabrica posta nel Campanile, che risguarda Oriente:

Il sopradetto Altare dal presente Arcivescovo Bologna è stato fatto altrimente con maggior magnificenza.

I.dedit Amalphis dignum: dat contra Petrum.

Nella quale funzione intervennne tutta la casa reale, secondo leggesi in un'altro Epitaffio nel medesimo Campanile di S.

di S.Chiara verso tramontana, ove leggesi:

Rex, & Regina astant hic multis sociati
Ungariæ Regis generosa stirpe creatus
Conspicit Andreas Calabriæ Dux veneratur.
Dux pia, Dux magna consors huicque Joanna.
Neptis realis sociat soror ipsa Maria
Illustris Principis Robertus, & ipe Taranti.
Ipseque Philippus Frater vultu reverenti
Hoc Dux Duracii Carolus spectat Reverendus
Suntque duo fratres Ludovicus & ipse Robertus.

In quest'anno Andrea d'Alagno Patrizio Amalfitano, e Vescovo di Minore non inferiore per la dottrina, e per l'integrità di costumi al mentovato Arcivescovo, che nelle Croniche vien chiamato innocentissimo, uscì da questa vita, lasciando di se non picciola memoria. Costui tra l'altre cose lasciate nella sua Chiesa, volle, che tutto il rimanente delle sue annue entrate nel dì del suo Anniversario si dovesse compartire tra' poveri, e benche il suo corpo nella sua Chiesa fusse stato sepolto nella Cappella da lui edificata, fù con tutto ciò da suoi Parenti trasportato nella maggior Chiesa d'Amalfi: leggendosi nel suo tumulo:

Dominus Andreas de Alanno
De Amalphia
Episcopus Minorensis
Anno Domini
M.CCC.LXXXXVII.

Nel medesimo tempo in Napoli morì Fra Guglielmo Lombardo Vescovo di Scala dell'Ordine de' Predicatori, il cui corpo fù sepolto nella Chiesa di S. Domenico, secondo; leggiamo in una lapide.

Hoc sepultus est Dominus Frater
Guglielmus natione Lombardus
Ordinis Fratrum Prædicat. Episcopus
Scalensis, qui obiit anno Domini
M.CCC.XLII. die xxvii. mensis Julii x.indit.

Nell'istesso anno ad Andrea successe Bartolomeo Comite Urso, & à Fra Guglielmo nella Città di Scala successe un'altro Fra Guglielmo dell'Ordine Minore familiare, Confessore, e Consigliero della Reina Sancia.

Vedendosi il Rè Roberto fuor d'ogni speranza da poter ave-

avere figliuoli; deliberò maritare Giovanna figliuola di Carlo Senzaterra Duca di Calabria sua Nipote con Andrea secondogenito di Carlo Lamberto figliuolo di Carlo Martello Rè d'Ungheria, celebrandosi in Napoli à tal effetto grandissime feste per tutto il Regno. Ma quasi pentito il Rè di aver fatto tal matrimonio, per esser Andrea quasi incorrigibile, morì nell' anno 1343.

Avendo regnato anni 32. e mesi, essendo stato un de' più savj Principi, che avesse conosciuto il Mondo, versato nella Teologia, e Filosofia, avendo fatto gran conto degli uomini virtuosi, e tra gl'altri del Petrarca, e Boccaccio, che vissero in quei tempi, e fù con reale esequie sepolto nella Chiesa di S.Chiara, ove si veggono due statue, una coll' abito di S.Francesco, e l'altra sedente in Maestà, ove leggesi: 1343.

Cernite Robertum Regem virtute refertum.

Fù questo Rè soccorso con danari più volte da Ligorio Coppola, il quale à tal effetto n'ebbe in pegno una gran quantità d'argento da Pietro Dentice, che ricchissimo Barone in quei tempi era, fù più volte nelli suoi bisogni chiamato in ajuto Riccardo Spina con molti suoi proprj cavalli, seguitando in tutte le sue imprese Adelario Romano della Città di Scala, Ammiraglio del Regno, il quale col Duca di Calabria andò all'acquisto della Sicilia con 120. Galee. Giacomo Freccia Giudice, Matteo Cortese, e Pietro Consigliero, e familiare, Angelo, Bartolomeo, e Giovanni d'Afflitto Consiglieri prima di Carlo il zoppo suo Padre, e poscia dell'addotto Rè Pietro Coppola Consigliero, Pietro Comite, & Andrea d'Alagno suoi familiarissimi, Emanuele Staibano Comestabile, e Maestro di Campo Balestrieri. Nicolò della Marra Vicario, e Capitan Generale in Calabria, e Terra d'Otranto. Tomaso Comite Cameriere, Risone della Marra due volte Vicerè di Napoli.

Or dunque, morto Roberto, da Napolitani subitamente furono gridati i nomi di Giovanne, e di Andrea, & introdottosi di nuovo altro governo, cominciò tanto il Rè, quanto la Reina à sentire il dispiacere, e la noja, che apportar suole il governare, avendo vivuto fin' à quell'ora senza alcuna applicazione, & essendo stata Giovanna prima di questo nome coronata, con tutto che Roberto lasciato avesse Andrea, che s'intitolasse Duca di Calabria, e che fin all'anno 22. non si avesse

fe potuto chiamar Rè; ad ogni modo Ludovico Rè d'Ungheria suo padre, adoperatosi secretamente co'l Pontefice, fè coronarlo come erede di Carlo Martello, e non per avventura come marito di Giovanna, non facendo egli figliuoli, succeduto fosse al Regno, à causa che Maria sorella di Giovanne, maritossi con Carlo Duca di Durazzo, che in ciò averebbe potuto succedere. Dispiacque molto à i Baroni del Regno questo fatto, come ancora à tutti i seguaci della Regina, e fù tanto l'odio conceputo da costoro verso Andrea, che di notte mentre egli stava in Aversa con sua moglie per diporto, fù preso, e con una corda alla gola affocato, buttandolo per un balcone di quella stanza, e mentre quel povero Rè stava à terra senza esservi chi sepoltura dato l'avesse, Orso Minuto Patrizio, e Canonico Napoletano à sue proprie spese il fè venire in Napoli, secondo nota il Costãzo, facendolo sepellire nella maggior Chiesa con reali esequie, ponendovi la seguente scrizione:

1345.

Andreæ Caroli Uberti Pannoniæ Regis F.
Neapolitanorum Regis,
Joannæ uxoris dolo, & laqueo necato
Ursi Minutili pietate hic recondito
Ne Regis corpus in sepultum, sepultumve facinus
Posteris remaneret
Franciscus Berardi F. Capycius
Sepulchrum titulum, nomenque
Mortuo Anno XIX. *M*CCC.XLV. *Kal.* 14. *Octobris.*

Vien descritta questa morte da varj Storici diversamente, à causa che alcuni dicono, che fù ammazzato Andrea per l'impudicizia di sua moglie, altri, che sua moglie lui ammazzato avesse per la sua insolenza, & altri che il Duca di Durazzo per li suoi secreti fini ciò usato avesse, conforme diremo.

Avendo la Reina Sancia moglie di Roberto fatto edificare lo spedale dell'Annunziata, ed il Monistero della Maddalena, dopo aver tutte le sue ricchezze compartite tra poveri, & ad edificar Chiese, fà ampliare maggiormente il Monastero della Croce, edificato da suo marito, in cui ritirandosi prese l'abito di S. Francesco, facendosi chiamare Suora Chiara, essendo morta in quest'anno, & ivi sepolta secondo leggesi in una lunghissima scrizione, laquale per brevità la lasciamo. In quest'anno,

1346.

Do-

Donato Accongiajuoco di Ravello Consigliero del Rè, drizza alla sua moglie Tuzia Pironte Nobile della medesima Città questa lapide nella Chiesa di S.Domenico.

Hic jacet Domina Tullia Peronta uxor
Nobilis viri Judicis Donati Accongiajochi.
De Ravello Reginalis Consiliarii, & familiaris Magnæ Curiæ Fisci Procuratoris,
Qui obiit anno Domini 1346. die 4.
Januarii 14. ind.

Essendo rimasta la Reina Giovanna I. pregna di più mesi di là a breve tẽpo dopo la morte del marito partorì un figliuolo chiamãdolo Caroberto, spedendo à tal'effetto Ambasciadore al Re d'Ungheria, che di se avesse cura, e del suo Nipote, la quale avendone ricevuta malissima risposta, ne sapẽdo in che modo oprarsi per vivere sicuramente, e da Regina co'l consiglio de' suoi familiari deliberò prender marito, e fù Lodovico secondogenito di Filippo Principe di Taranto, e fratello del Rè Roberto, acciò da'suoi sudditi obbedita maggiormente fosse: ma il Rè d'Ungheria, che involto stava alla vendetta, disposto avendo un grosso esercito verso Italia incaminossi, ma la Reina, che tutto ciò sapeva, manifestò alli Baroni, & à gli eletti di Napoli, & à tutti i suoi sudditi, che ella dovea partire verso Avignone co'l suo marito à far conoscere la sua innocenza al Pontefice, promettendo di ritornare di nuovo, se Iddio lo permetteva, ma che niuno di essi però usato avesse resistenza al Rè d'Ungheria, quante volte fusse venuto in Napoli. Fù pianta la partenza di quella Reina comunemente da tutti, & in particolare da Napoletani, che tenuto aveano come lor madre, non essendo mancata persona, che innanzi di partire tanto uomini quanto donne, che con vero affetto non si fosse menato à baciarle le mani.

Gionto dunque il Rè d'Ungheria, tutti i reali suoi parenti unitamẽte co'l Baronaggio ad incontrarlo si menarono, portãdo con esso loro il picciolo bambino Caroberto suo Nipote, li quali furono ricevuti da quel Rè con molto affetto, e massimamente il fanciullo, il quale ben custodito fù mandato in Ungheria dilà à picciol tempo morì, e gionto il Rè in Aversa, ove tutto il rimanente degli altri Baroni cõcordi erano à giurargli fedeltà, con essi incaminossi verso Napoli, e nel passaggio, che fè avanti

ti il palagio, 'ove era stato strangolato Andrea suo fratello, chiamò il Duca di Durazzo, che il conducesse in quel luogo con malissimo sembiante, e benche il Duca cercato avesse di distoglierlo dal suo proposito, dicendo, non esser quello il luogo, il Rè, che l'animo involto avea alla vendetta, senz' altro indugio montò su'l palagio, e quando fù alla loggia, voltatosi al Duca, disse: Traditore, tu fosti il machinatore della morte del tuo Signore, e mio Fratello, ma il Duca non potendosi scusare, per aver mostrato una lettera da lui scritta à Carlo d' Artois, ove conteneasi la machina della morte di Andrea, avanti à tutti i Baroni lo fè uccidere ignominiosamente, facendolo buttare per quella istessa loggia, & andato verso Napoli, arrecò grandissimo spavento à tutti i riguardanti in vedere in un negro Stendardo, che avanti gli precedea dipinto un Rè strangolato, e rifiutando il pallio, e tutte le cerimonie, che ad un Rè far si sogliono, entrossene con l'elmo sù la testa nel Castello novo, commutando tutti gli officiali, e di là dopo quattro mesi partissi. Quelli Baroni, che di Giovanna viveano sodisfatti, questa mandarono chiamando, & investitala del Regno unitamente con suo marito, lietamente ritornarono in Napoli, essendo stati ricevuti con giubilo universale. Per la qual cosa Ludovico discacciò tutti gli Ungari dal Regno, ma il Rè d' Ungheria per tal fatto; benche deliberato avesse tornare in Regno con poderoso esercito, interponendosi in ciò il Sommo Pontefice, egli come buon Cattolico sottopose le sue ragioni nel Sacro Collegio de' Cardinali, il quale condennato avendo la Reina à dover pagare tutte le spese fatte dal Rè d'Ungheria per la venuta in Italia. Con tutto ciò egli ricusando sì fatte offerte, disse, che ne per avarizia si era menato in Regno, ne per ambizione tanpoco, ma per vendicarsi della morte dell'innocente suo fratello.

Morirono in Napoli nell'istesso anno alcuni Capitani di valore di questa Riviera, tra i quali Bartolomeo di Bonifacio sepolto nella Chiesa di S. Agostino colla seguente scrizione.

Hic jacet in tuba militari dignitate præpollens
Vir Bartolomæus de Bonifaciis ortus.
Genitor qui fuit militis Nicolai præclari,
Quem sors estrema rapuit sub'anno tonantis
Mille trecento, octavoque Quadraginta

Nunc

Nunc tenet polus precante gratia summi.

Nella Chiesa di S.Domenico furono sepolti due militi, uno chiamato Errico Dentice, e Ciambellano del Duca di Dorezzo, e l'altro della Regina Giovanna Capitano secondo leggesi nella Cappella de' Dentici della Stella:

Hic jacet corpus Domini Herrici Denticis
Ciambellani Domini Ducis Duratii,
Qui obiit anno Domini 1348.

E nell'altra lapide

Hic jacet Dominus Thomasius Dentice, miles,
Qui obiit anno Domini 1348. *2.indict.*

Nel qual anno morì altresì Ludovico Dentice, secondo leggesi nella lor Cappella, ancor egli buon soldato.

Hic jacet corpus Nobilis viri Domini Ludovici Dentice de Neapoli militis, qui obiit anno Domini 1348. *die x.mensis Junii ind.*

Essendo Martuccio Vescovo di Minori passato à miglior vita, gli successe Fra Giacomo dell'Ordine de' Predicatori; e per la morte di Pietro Vescovo di Lettere ottenne quella Chiesa Giacomo di Rago Patrizio di Ravello, Uomo di sommo merito, trovasi in Capri Vescovo di questa Chiesa Giacomo gran Maestro in divinità. 1350.

Il celebre Landulfo Caracciolo Arcivescovo di Amalfi, e Protonotario del Regno, come abbiamo riferito, dopo aver amministrato santamente il suo officio, morì in Amalfi co'l nome di Santo per la sua approvata vita, secondo abbiamo le tradizioni. Onde tra gli altri Scrittori prese motivo di scrivere l'Abbate Ughelli, dicendo, che non fù tanto la gloria di Landulfo in conciliare i Pontefici con i Prencipi, & i Rè, quanto che aver vivuto da Santo, & esser stato talmente giudicato avanti la sua morte: *Unde Pontificatum maximorum Principum, ac Regum sibi conciliavit gratiam, & auctoritatem, sed maximè ejus fuit gloria, quod tùm vivens, tùm mortuus ob sanctimoniam vitæ existimatus*. Scrisse quello savio Prelato quattro libri di varie materie Teologiche, di cui trovansi altresì di manoscritti, degni di esser letti. Il corpo di cui fù sepolto in un Avello di marmo, in cui veggonsi l'imprese della sua famiglia. 1351.

Intesa la morte in Roma di Landulfo, Clemente IV. sommo 1352.

mo Pontefice elesse Arcivescovo Pietro Capuano Patrizio Amalfitano suo Cappellano, nel qual'anno si celebrò in Napoli bellissima festa nel dì di Pentecoste per la Coronazione di Giovanna, e di Lodovico suo marito, il quale nell'anno vegnente in memoria della sua coronazione, e per altri suoi nascosti fini fondò l'Ordine de' Cavalieri del Rado di 60. personaggi di valore de' più principali, e meritevoli; li quali dopo avergl giurato perpetua fedeltà con un laccio di seta, oro, e di perle molto vagamente ornato strinse nel petto ciascun Cavaliere, secondo nota il Costanzo, seguitato dal Summente. Vuole l' Engenio, che questi Cavalieri fossero legati co'l nodo dal Rè nel braccio, vedendosi annodare in questa guisa anco il cuore. Questa compagnia crebbe in tanta riputazione, che i primi Signori d'Italia troviamo scritto, che far soleano istanza al Rè di esser annumerati in quella radunanza. Questi Cavalieri non solo in tempo di guerra, ma con licenza del Rè per l'Italia andar soleano errando nel tempo di pace, facendo prudva del lor manifesto valore. Costoro restarono con quella medesima giornea, colla quale usar solea il Rè, e nelle occorrenze solevano disciorre il nodo in memoria delle grandezze usate, legandolo di nuovo con due nodi, quante fiate, gli altri atti meritevoli far solevano. Non altrimente che raccontasi di Coluccio Capece Bozzuto. il quale da poiche per essersi adoperato in una battaglia con molto valore, quello disciolse, tornò di bel nuovo à legarli per lo valore dimostrato in Gierusalemme, vedendosi in memoria delle sue prudezze nel cimiero due nodi con Gierusalemme in mezzo, trovansi di questi Cavalieri erranti della famiglia del Duce d'Amalfi.

Questo Rè unitamente colla Reina sua moglie vennero in Amalfi à visitare il corpo del glorioso Apostolo, portandogli ricchissimi doni, e tra l'altre cose donarono 36. ducati annui alle nobili Monache del Mostistero di Santa Maria d' Atrano in perpetuo sopra la dogana della Città d'Amalfi, confirmatili poscia dal Rè Ladislao.

Essendo la maggior Chiesa di Scala quasi diroccata, molti Cittadini di quella con proprj danari la resero nella forma, che ora si vede, ajutati da un ricco personaggio della famiglia Frisaro, nel qual tempo era di quella Città Vescovo Fra Giacomo

1354.

Ser-

Serfale Nobile Sorrentino dell'Ordine de' Predicatori.

Morto essendo l'Arcivescovo di Amalfi Pietro Capuano in quella Chiesa, fù eletto Marino del Giudice Patrizio Amalfitano, il quale oltre di aver accomodato il palagio, e la Chiesa nel miglior modo che potè, fè coprire il fiume dalla porta dell'Ospedale fin'alla marina, che passando per mezzo alla Città scoverto, al quale apportava gran nocumento, per esser egli stato pingue di corpo; diceva egli, che era divenuto grasso per le biastemmie avute da' Religiosi, colli quali era severissimo secondo leggiamo nelle Croniche.

Ammalato essendosi il Rè Ludovico di mortal febbre in Napoli uscì di vita, e fù sepolto nella Chiesa di S. Domenico, benche altri dicano, che il suo corpo trasportato fù in Monte Vergine ivi posto in un bellissimo tumolo sostenuto da 8. colonne, nel qual anno Francesco Castaldo Vescovo di Ravello, e Patrizio uscì di vita, e fù nella Cappella del Santissimo Crocifisso appresso de' suoi parenti sepolto, à cui successe poscia Sergio Crisone Patrizio della stessa Città.

1362.

Rimasta la Reina Giovanna I. senza prole, si maritò la terza volta con Giacomo di Aragona infante di Majorca con consiglio de' suoi familiari. Essendo in quest'anno la Chiesa di Minori per la morte di Giacomo, priva del suo Vescovo fù spedito in quella Chiesa Filippo, & in Capri per la morte di un' altro Giacomo Vescovo ottenne quella Chiesa Guglielmo.

Essendo Giacomo marito della Reina Giovanna fatto cattivo dal Rè d'Aragona cogino del Rè di Majorica suo padre, con cui guerreggiava, fù liberato dalla Reina per quarantamila ducati; ma Giacomo, che involto era alla guerra, tornandovi di nuovo, vi lasciò la vita.

1368.

In quest' anno Matteo Capuano, che per lo splendore della sua famiglia ben conosciuto in Napoli era, come per il valore militare, passò à miglior vita, e fù sepolto nella Chiesa di S. Domenico di Napoli.

Matthaeus jacet hic Capuanus stemmate clarus,
Militiaque probus prospicuus patria pauperibus,
Templisque pius justi quoque cultor, [illegible]
Testatur, sed magis Ecclesia hac.
Vita, lingua, factisque potens [illegible] hujus
Vita iter expediatur; [illegible] Deus.

Obiit

Obiit anno Domini 1368. die Octobris 7. ind.
Futuram in Domino carnis resurrectionem
Expectans. Orate pro eo.

Rugen. Costui fù molto inclinato all' elemosine, & à soccorrere i poveri. Laonde essendo caduta la Chiesa di S. Domenico, fondata dal Rè Carlo II. per il grandissimo terremoto, successo nell' anno 1446. rinovolla unitamente colla sua famiglia, & altri Cavalieri Napolitani.

Morì in quest' anno Roggiero Trara Nobile della Città di Scala, soldato di valore, nella Chiesa di S. Chiara di Napoli fù sepolto per quel, che scrivesi in un marmo:

Hic jacet corpus nobilis, & egregii viri
Rogerii Trara militis de Scalis, qui obiit
Anno Domini 1309. die 28. mensis Novembris 11 indit.

Vedendosi la Reina presso à i cinquanta anni senza più tentar la sorte con altri mariti per aver figliuoli, deliberò con maturo cōsiglio dopo la sua morte lasciare il Reame alli più congionti parenti, e perciò mandò in Ungheria, chiamando Carlo di Durazzo, che in ajuto ritrovavasi del Rè suo parente, e con dispensa del Papa diegli in moglie Margarita sua nipote, e furono à tal'effetto celebrate in Napoli sontuosissime nozze.

1370. In quest'anno Francesco Rufolo Vescovo di Nola essendo passato in Napoli à miglior vita, fù sepolto nella Cappella della sua famiglia, posta in S. Domenico.

Hic jacet Reverendus Pater, & Dominus Dnus. Franciscus
Rufulus de Neapoli legum Doctor, Dei Gratia Episcopus
Nolanus, qui obiit anno Domini 1370. die 5. Julii 5. Ind.

Il Vescovo di Minori Filippo essendo passato in altra Chiesa, fù in suo luogo eletto Romano Canonico Amalfitano, il quale in quest'anno ricevè la confirmazione di tutti li privilegj concessi a quella Chiesa da altri Rè, siccome abbiamo à suo luogo esposto.

1371. Giacomo Arcuccio gran Camerlegno del Regno, e Conte di Menorbino ad imitazione delli Rè di Napoli, che fondato avevano il Monistero di S. Martino, edificò in Capri un'altro Monistero dell' istessa maniera, dotandolo di ann. entrate in duc. 800. Costui fù uomo ricchissimo, e Signore forte di 50. Terre, come diremo della sua famiglia.

In una lapide posta nella Chiesa di S. Maria della Nova di Na-

di Napoli fù sepolto in quest' anno Giacomo Mela Luogotenente del Gran Cammerario. 1377.

Hic jacet Magnifici V.J.D.Domini
Jacobi Mela Locumtenentis
Magni Camerarii, qui obiit anno
Domini 1375.

E tornando alla Reina Giovanna, la quale temendo di non essere uccisa da Carlo di Durazzo per la troppo confidenza, che tra lui, & il Rè d'Vngheria osservava; deliberò la quarta volta prender marito, e fù Ottone Duca di Branzuik di sangue Imperiale. Con patto però, che non dovesse investirsi del titolo di Rè, per non pregiudicare al testamento fatto a beneficio dell'addotto Carlo, nel qual'anno nella morte di Gregorio II. fù assunto al Papato Vrbano VI. Napolitano, nato secondo il Summonte nella strada di Nido, e propriamente nel vico degli Offieri, così chiamato per l'abitazione, che fin'ora si vede posseduta dagli Offieri della Città di Ravello. Era Arcivescovo di Amalfi in questo tempo Giovanni Acquaviva Patrizio Napoletano, e prima Vescovo d'Ascoli, per esser passato Marino del Giudice alla Chiesa di Taranto, benche le Croniche dicano, che fosse morto Arcivescovo d' Amalfi, e sepolto nel Coro, ma la verità ella si è, che essendo stato un'altro Marino del Giudice della famiglia Comite Maurone intorno à questi tempi, fatto Cardinale dal Papa Vrbano, e fatto Gran Camerlegno, dopo esser stato spedito a' Prencipi per varj affari, congiurandosi con altri Cardinali contro del Pontefice, fù ammazzato, e buttato nel mare, in memoria di cui gli Amalfitani nell'atrio della maggior Chiesa ferono il seguente Epitaffio: 1376.

Stemmata, quæ cernis, sunt inclyta signa Marini,
Qui doctis hominum corda rigavit aquis.
Judicis, & meritò doctus cognomine, namque
Judicio, ac summo splenduit ingenio.
Picentinorum procerum generosa propago
Chara Deo Soboles, stipite clara pia.
Hungarus hunc sensit Legatum, in Fubria, Tuscus
Effera Romano subdere colla jugo.
Hunc vigilem veneratur adhuc, resonatq; Tarentum,
Pastorem hunc patria, Romaque purpureum.

The-

Thesauri Petri custos, qui fidibus olympo
Non defuturas jàm sibi strinxit opes.

Successe à Giacomo Acquaviva, che rifece il Palagio Arcivescovale (essendo vivuto in quella sede due anni). A Beltranno di Majo Nobile di Tramonti, il quale vivuto avendo nella sua sede due altri anni successe Sergio Grisone Vescovo, e Patrizio della Città di Ravello.

Per la morte di Guiglielmo Vescovo di Capri ottenne quella Chiesa Fra Nicola, uomo molto dotto in Teologia.

In quest'anno tra'Nobili di Capuano, e Nido con quei di Portanova, e S.Arcangelo nacque sanguinosa battaglia civile per la sentenza data dal Rè Roberto in favore di Nido, e Capuano, che dovevano aver la terza parte degli onori della Città, e due per lo contrario Portanova; S. Arcangelo (detto Seggio di Montagna), & il Popolo. Anzi questo Rè scrivendo da Calabria alla Città di Napoli disse *Nobilibus Capuani, & Nidi, & aliis de populo Grasso*. Essendo stati chiamati quei del Seggio di Nido, e Capuano *de genere militari*, e quei d'altri Seggi gente mezzana, cosa, che tanto spiacque sentire da'nobili de'tre Seggi, che dopo varie risse si attaccorono con grandissima mortalità dell'una, e l'altra parte, secondo si può leggere in questo general' Indulto fatto dalla Regina, allegato dal Bolvito, dal Summonte, & altri, il quale stava iscolpito nel Castello di Capuano, e poscia nel Castel nuovo condotto, & ultimamente nelle Spagne con altre statue di marmo, mandate dal Duca d'Alcalà. Viene questa scrittura reassunta dall' autentica presentata in molti processi nel Sacro Conseglio da alcuni nobili, degna d'esser letta da coloro, che desiderano sapere lo stato della Nobiltà di quei tempi.

Joanna Dei Gratia Regina Siciliæ, Universis, & singulis præsentium seriem inspecturis tàm præsentibus, quàm futuris ad perpetuam rei memoriam inter tot molestias, & pericula, & animi rangores, ac dolores, quos pertulimus ab initio Regni nostri usque ad præsentem diem, tam belli, quàm pacis tempore. Nihil nobis fuit molestius, quàm continua seditiones, & tumultus, quæ inter nobiles Civitatis nostræ Neapolis oriuntur, quas omni studio sedare cunabimur (Deo favente) sanè dùm nobiles Capuani, & Nidi, vigore cujusdam sententiæ latæ, olim tempore Serenissimi Regis Roberti recolendæ memoriæ avi nostri procedere intendunt in actibus, & occurrentiis publicis dictæ Ci-

vi-

vitatis aliis nobilibus platearum Porta Nova, Portus, & Sancti Archangeli, quæ Montanea dicitur. Quos ipsi medianos vocant, & gloriantur, se esse meliores, ex altera verò parte nobiles dictarum trium platearum asserunt, sententiam fuisse iniquam latam, & non secundùm allegata, & probata: sed forsitàn quia sic expediebat tunc temporis statui Serenissimi Regis Roberti, & propterea esse de jure nullam, quia in eodem processu fuit plenissimè probatum, quod ut plurimi Nobiles Capuani, & Nidi sunt ordinarii Costæ Amalphiæ, & aliorum locorum magis ignobilium, & Casalium, in quibus locis hodiè quoque eorum consanguinei vivunt ignobilitèr, exercentes artes mechanicas, mercenarias, & viles, & econtrà in tribus Civibus plateis esse aliquas familias sanguine, & genere multò nobiliores, quam vis sint de natione externa, & adventitia, quæ venerunt diversis temporibus Serenissimorum Regum claræ memoriæ Antecessorum nostrorum cum magnis stipendiis strenuè, & laudabilitèr militando acquisiverunt sibi feuda, officia, & dignitates maximas dari solitas Comitibus, & magnis Baronibus Regni, & quidam nunquàm sunt passuri, quod Nobiles Capuana, & Nidi ratione dignitatis platearum (cum ipsæ sint obscuræ originis) præferantur, cum rationabilitèr sit inspiciendum ad qualitates personarum, & non locorum. His igitur verbis injuriosis se ad invicèm lacessentes, diversis temporibus sæpiùs ad arma devenere, & orta sunt multa scandala, & homicidia ex utraque parte: novissimè autèm die præteriti mensis Augusti multi nobiles platearum Capuanæ, & Nidi cum bona sequela famulorum, & domesticorum, accedentes pro eorum negotiis, ut ipsi dixerunt, ad plateam Sellariorum, venerunt ad altercationem cum aliquibus Nobilibus Portæ Novæ, & orto maximo tumultu, fuerunt repulsi, pugnando per viam S. Januarii ad Jaconiam usque ad Turrim Arcus cùm maxima strage, & effusione sanguinis ex utraque parte, ex maxima perturbatione status nostri, nisi processisset in medium Illustrissimus Dominus Otho Princeps Tarenti Rev. vir noster cum magna personæ suæ periculo, & cum multis Baronibus, Comitibus, & stipendiariis Aulæ nostræ, pugna pessimum finem habuisset, quoniàm ex utraque parte concurrebant armati. Verùm, sedato tumultu illius diei, semper utraque pars intrà suos fines armata persistit, & adhuc perstat, cum multo totius Civitatis, & bonorum omnium incommodo, & ma-

 ximè

ximè nobilium Capuanæ, & Nidi, qui pro rebus eorum necessariis non audent accedere ad partes inferiores Civitatis, quæ sunt tenimenta adversariorum. Quapropter multi nobiles viri probi, & seniores utrinsque partis culmini nostro supplicaverunt, ut tantorum malorum fomitem estinguere dignaremur. Nos itaque de matura Concilii nostri deliberatione, & cum consensu dictorum infrascriptorum nobilium utriusque partis indultum facere, decrevimus utrique parti ad hoc, ut arma hinc, indè deponant, dummodò utraque pars præstet juramentum ligium nomine nostro in manus magnifici viri Ugonis de Sancto Severino Locumtenentis Prothonotarii, & Consiliarii nostri plurimum dilecti infrà duos dies di quiete, & pacificè vivendo usque ad adventum Domini Ottonis Principis Tarenti, cujus interventu omnes discordias, & rancores (Deo dante) radicitùs extirpare, speramus. Nomina verò nobilium utriusq; partis sunt hæc, M.Herricus Zurulus miles, Jacobus Zurulus miles, Leonardus Caracciolus miles, Robertus de Loffreda miles, Renzillus Caracciolus Artis medicinæ Doc.Jacobus Boccaplanula miles, Notarius Franciscus Caracciolus, Marcus Guinnatius, Carolus Scondìtus Prothomedicus, Masonus Tomacellus miles, Marinus Tomacellus Judex ad contractus, Notarius Leonellus de Summa miles, Andreassus Piscicellus miles, Seronus Minutulus miles, Matthæus Saccipecorus, Franciscellus Philomarini, Thrisincus Seripandus, Antonatius Guinnatius, Gubellus Coscia, Angelus Pignatellus miles, Galeotus Carrafa miles, Joannes Carrafa miles, Joannes Spinellus miles, Saccomannus Brancatius miles, Thomas Altomoriscus miles, Thuscillus Brancatius miles, Antonellus Fuccia, Perotthus Guinnatius, Melchior Marramaldus, Jacobus Serisalis, Abbas Bartholomæus Brancatius, Rentius de Gaeta, Capaccionus Capanus, Robertus Dentice, Amelius Caracciolus pro plateis Capuanæ, & Nidi. Pro aliis verò plateis Boardus Pappacoda miles, Stratonus Puderìcus miles, Petrus Orilla miles, Alexander Orilla miles, Loysius de Constantio miles legum Doctor Regia Cameræ rationalis, Julianus de Constantio miles, Jannottus de Constantio miles, Baccasicca Macedonus miles, Antonius Morminus miles, Joannes Morminus Regius Carmellanus miles, Francalanza de Dura miles, Zaffarella de Januario miles, Nardus Caputus miles, Gabrozus Agnesius miles, Raynaldus Buccarellus miles, Bonifacius

cius

eius Bonifacii miles, Pipphus Ferrillus, Simon Roccus, Marcus Ravignanus, Amalius Fellapana, Nardus Capuanus, Litulus Carmignanus miles, Andreas Marcianus, Sebastianus de Arimine, Thomas Paganus miles, Boffillus de Auna miles, Goffredus Gattula miles, Collutius Casatinus, Paulus Assonus, Proculus Venata, Sanguisuca de Livorio, Gilius Macidonius, Marinus Arcamonus, Sinibaldus Macedonus. Igitur de dictorum Nobilium consensu, & interventu indultamus Spatimfacciam de Constantio, Paulum, & Clementem ejus Fratres milites, Franciscum Gattula militem, Molicullum Agnesem militem, Muccillum Scannasorece, & Leonardum Mormilem militem tumultus auctores, Racchisium de Constantio, Leonellum Arcamonum, Philippum de Tauro, Hectorem de Constantio, Loysium de Constantio, Marcum Coppolam, Simonem Caputum, Scaramellum Sassonum, Albertum Capuanum, Nicolaum Mormilem, Paulonum Venatum, Joannem de Jannario, Philippum de Auna, Bartholomaeum de Ligorio, Landulphum Macidonum, Nardum Ficarum, Galassum Tafurum, Solimontem de Ligorio, Nasottam Malphitanum de Terra Summe, Petrum Capassum de Terra Summa, Pitium Granata de Terra Summa, Hascanum de Mandario de Terra Summe, Florinellum de Mauro de Terra Sūme, Alimontem de Ferrario de Terra Summa, Sabatinum de S. Petro de Scafato, Regium de Bruſciano, Scaramellum de Marigliano stipendiarios dicti Spatimfaccie di Constantio, nec non alios Nobiles cum famulis eorum, qui ad tumultum armati supervenerunt, quos prò expressis habere volumus supèr homicidiis in personam Luce Vulcano, Ottinelli Piscicellli, Marinucci Coscie, Pannulfelli Marramaldi, Corradini Caraccioli rubei, Loysii Bozzuti, & Laurentii Aiossa; & versavice indultamus Lucam Passarellum, Laurum Piscicellum, & Ranaldum Piscicellum milites, Robertum de Laurisana, Marconem de Loffredo, Brunonum Galeotum, Graccum de Summa, Fleridassum Ladrum, Anellum Dentica, Jacobellum Vinnazinum, Annichinum Zurulum, Berardinum Caracciolum Rubeum, Loysium Imbriachium. Ex altera parte tumultus auctores, omnesq; alios Nobiles, omnesq; sequaces, quos similitèr pro expressis haberi volumus super homicidiis in personas Laurentii Mormilis, Barabassi Casari, & Petri Gammatella in eodem tumultu eccisi fuerunt, indultamus Andream Mormilem, & Ursillum Venatum de insultu, & gravi contumelia cum vulnere in personam Ricciardi Caraccioli Rubei,

& Paulutii Brancatii, & Andreaccium Fajellam, Andream, & Tadheum Carmignanos de insultu, & contumelia in personam Merchadusii Thomacelli. Pro quibus omnibus insultibus reperiuntur in Curia Vicarię contumaces. Damnamus insuper, ut tàm nobilis Spatimsaccia de Constantio, quàm alii nobiles utriusq; partis, qui stipendiariis medeantibus, vel in capite reperiuntur in quinternionibus nostrę Curię per totum diem 12. praesentis mensis se conferant ad Castrum Sancti Germani, ubi Illustrissimus Otho vir noster Reverendus commeratur ad compescendos conatus Rebellium, & aemulorum nostrorum. Et in praedictam rei fidem presentes fieri jussimus, pendente nostro Sigillo munitas. Datum in Castro novo Civitatis nostrę Neapolitanę per Dominum Facium de Perusio legum Doctorem, Locumtenentem Magnifici Militis Ugonis de Sancto Severino Locumtenentis, & Prothonotarii die 3. mensis Septembris 1380. Regnorum nostrorum anno 38.

Quelche io devo per complire al mio diviso, egli si è, che delle famiglie nobili della Costa in tutti li Seggi di Napoli trovansene, e dove essi volsero, furono ricevuti, e l'altra poscia, ò perche da quella Riviera maj partirono, ò perche passando in Napoli, non vi badorono, ò non volsero ascriversi. Che in tutte le piazze nobili di Napoli siano famiglie di questa Riviera, per sodisfare a' curiosi, ne arreccaremo un Catalogo tra l'estinte, e quelle che ora mantengonsi in piedi. Conciosiache nel Seggio di Montagna noi veggiamo i Muscettola, i Coppola, quei di Majo, gli Arcamoni, i Bonifacj, i Cappasanti, i Palombi, i Rocchi, quei del Pezzo, e quei d'Arco. Nel Seggio di Porto gli Arcamoni, i Meli, gli Afflitti, gli Angelis, gli Balbi, i Manzi, gli Albini, li Ferrilli; Nel Seggio di Portanova i Capuani, i Coppola, gli Aponti, gl'Arcamoni, i Bonifacj, i Ligori, gli Offeri, i Gammetelli, quei d'Arco. E nel Seggio di Nido, e di Capuano trovansene in maggior numero, essendo gli Afflitti, i Branci, i Capoani, gli Alagni, i Dentici, i Comiti di Maurone, i Marramaldi, gli Spina, quei d'Insola, i Rufoli, i Pandi, i Domini Marini, gli Amallani, i Scannapiechi, i Grifoni, i Cappasanta, i Romani, gli Offieri, quei di Puteo, i Carboni, quei del Duce, i Ricci, i Giudici, i Majorini, i Meli, e quei della Marra; al che riguardando Scipione Ammirato in far parola della famiglia Capuana d'Amalfi, ebbe à dire.

Essen-

Essendo tutta quella Costa per quel, che altrove si è detto, un ottimo Seminario della Nobiltà Napoletana, e ragionando della famiglia Grisone di Ravello, così parla: *Ravello Città posta nella Costa d'Amalfi, & il cui Vescovato non è ad alcuno soggetto, fù non già di ricchi huomini ripiena, come il Boccaccio fin' al suo tempo racconta, ma vi ebbe molte famiglie Nobili, siccome ancora ha, le quali di mano in mano à Napoli venute, furono poi tra le famiglie Nobili Napoletane annoverate.*

Vsorono i Napoletani verso gli abitanti della Costa tanti segni di vero affetto, non tanto perche erano uomini di raro talento, quanto ad essi era ben noto, e già provato avevano, esser del sangue de' migliori Romani, poco curandosi, se i lor Parenti esercitavano arti mecaniche, obbligati dalla scabrosità del sito, che doveano vivere per necessità colla navigazione, perciò leggesi nell'Indulto: *Quod inspiciendum est ad qualitates personarum, & non locorum.* Oltre chè per il luogo, conforme abbiam narrato, è stata al mondo sempre la Costa chiara, dal primo dì, che conobbe i suoi abitatori, conforme abbiamo raccontato, essendosi mantenuta à differenza d'ogn' altra Città principale del nostro Regno la Costa d' Amalfi, che forse tale scrittura per luoghi ignobili hà voluto intendere altri Paesi realmente ignobili, dalli quali molte famiglie Nobili Napoletane traono loro origine, se pure non vogliamo dire, che gli altri Nobili delli trè Seggi avessero voluto dire à i Nobili di Nido, e Capuano: Voi perche dite essere di noi migliori, quando questa miglioria in voi non si conosce, giacche siccome la maggior parte delle vostre famiglie traggono origine dalla Costa d'Amalfi, così ancora la maggior parte delle nostre son forastiere, che hanno militato sotto varj Rè.

E tornando à ciò, che dicevamo co'l consiglio del Rè d'Ungheria venuto Carlo di Durazzo in Italia, dal Pontefice Vrbano VI fù del Regno investito, seguitato da due Gran Capitani di questa Riviera, Naccarello Dentice, e Francischello di Lettere, il quale a pena giunto presso le mura di Napoli, si vide in un tratto tutta la Città posta in armi, & in confusione, chi gridando il nome di Carlo, chi della Reina Giovanna, e chi del Pontefice Vrbano, così attaccandosi per le strade di Napoli pericolarono molti, e dopo lunghe scaramuccie le genti del Principe Ottone essendo perditrici, la

1382.

Reina

Reina dopo aver penato molti giorni dentro del Castello nuovo cibandosi di cibi sordidissimi con tutta la sua famiglia, si rese, essendole venuto troppo tardi il soccorso. Per la qual cosa divenuta cattiva di Carlo, fù mandata al Castello di Muro, e co'l consiglio del Rè d' Ungheria fù fatta morire nella guisa, che morì Andrea suo marito affogato co'l laccio, e portato il suo corpo dalla Città d'Aversa,o come altri dicono di Muro in Napoli, stiede il suo corpo sette giorni esposto nella Chiesa di S.Chiara, acciò tutti i suoi seguaci fuor di ogni speranza usciti fossero, la quale fù sepolta presso al Padre, siccome si vede co'l manto tutto disseminato di Gigli d'oro, ove leggesi:

Inclyta Partenophes jacet hic Regina Joanna
Prima, priùs felix,miseranda nimis.
Quam Carolo genitam mulctavit Carolus alter.
Qua morte illa virum sustulit ante suum
MCCCLXXXII. XXII.Maii V.Indit.

Vogliono alcuni, che questa Reina fusse stata donna molto lasciva, altri però pudicissima, e fù molto vigilante à mantener Napoli in grascia, ed accioche i Forastieri più aggiatamente avessero possuto far domicilio, e vendere le lor merci, assignolli le proprie strade dette in Francese Rue, come nota il Summonte, nelli quali tempi voglio credere, che in Amalfi cominciassero ancora le Rue, quale fin' ora con tal nome appellansi. Fù questa Reina in tutti li suoi bisogni servita fedelmente dagli abitanti della Costa d'Amalfi, li quali seguitorono le sue parti, massimamente dalli Meli, i quali quantunque à tal'effetto perseguitati dal Rè Carlo fossero stati: ad ogni modo furono con giusta ragione da lui aggraziati, e commendati molto. Furono di questa Reina familiarissimi Peregrino di Sasso, & Andrea Castellomato, Errico Accongiajuoco familiare, e Consigliero, Tuccillo Dentice Consigliere, Cameriere, e Maggiordomo, Giovanne di Salerno Secretario, Giorgio Muscettola Secretario, Giovanne Frecca Consigliere Collaterale, Giacomo Arcuccio Secretario, e gran Camerario, Bernardo, e Petrillo di Miro, uno conduttiero di 200. cavalli, e l'altro Giudice, Tomase Spina Camariere, Visitatore Generale sopra gli officj del Regno,& Ambasciatore spedito a' Prencipi, Matteo della Marra Capitano Generale del Regno.

Dopo la morte della Regina Giovanna I. il Rè Carlo fè tron-

troncare la testa à Maria sua sorella, per essere stata partecipe della morte del Rè Andrea, come nota il Colennuccio. Essendo stata donna di Roberto Conte d'Arteis, alla quale devono tutti i letterati gran obbligazione per esser stata amata da Giovan Boccacciò, il quale per compiacerla compose quel libro chiamato la Fiammetta, il Filocolo, il Decamerone, & altre composizioni dignissime, la quale morì con malissima fama del suo onore, nòn altrimente, che scrivono cert'uni della Giovanna, che dicono esser'istata in quei tempi ruina del Regno di Napoli, e non Regina, & in biasimo del feminil governo Luca di Palma Dottor Napolitano fè questi due versi.

Regno Regunt vulvę, gens tota clamat simul oh vvh.
Interitus Regni est à muliere regi.

Così dunque entrato in Napoli Carlo di Durazzo fù da tutti commendato il suo gran valore, e gridato Rè, e massimamente dagli Amalfitani, i quali con gran lor piacere per l'odio intrinseco, che aveano verso la Regina, per aver alienati alcuni paesi della Riviera, fin'à quell'ora del tempo della fondazione liberi. Per la qual cosa di ciò informato il Rè Carlo, pose quei paesi nel Regio Demanio, dicendo esser stata la Reina malamente consultata da' suoi Ministri, per ciò essendo caduta a tal'effetto nelle scommuniche sì per li reali, come per li Papali privilegj, che à detta Costa furono concessi. Conciosiache li Rè di Napoli, conforme abbiam riferito, solevano chiederne investitura da i Pontefici, quante fiate alcuno lor parente di questo Ducato solevano investire, siccome abbiamo narrato. Questa è la carta di concessione, che fà il Rè in mano di tutti i Sindici della Riviera, venuti in Napoli à rallegrarsi co'l Rè di tal vittoria, & a giurargli fedeltà allegata parimente da Uguelli.

Carolus Tertius Dei Gratia Rex Hierusalem, & Siciliæ.

Tenore præsentium notum facimus universis, & singulis hominibus, & personis infrascriptarũ Civitatum, & Terrarum Ducatus Amalphii fidelibus nostris, & quibuscumque aliis cujuscumque status, & conditionis existant, ad quos præsentes pervenerint præsentibus, & futuris, vz. facta nobis informatione deducimus fide dignis, qualiter ab antiquis longè verò temporibus, de quibus hominum memoria non existit; Ducatus

Amal-

Amalphie, cum omnibus subjectis terris de demanio Regni prædicti continuis temporibus fuerunt, & sunt perillustres Pricipes Dominos prædecessores nostros in d. demanio tenti, & confirmati fuerint, prout Dominorum Principum privilegia, cum approbatione Sedis Apostolicæ apertè declarãt tum à die monitionum excommunicationis, & pœnarum contrà illos, qui præsumpserint præfata privilegia infringere quomodolibet infrà modica tempora præterita, ut quæ terræ Ducatus prædictis donatæ extiterint tempore dominii Illustris Joannæ olim Reginæ, quæ malo consilio ducta venit contra privilegia ipsa, & propterea excommunicationem Sedis Apostolicæ patentèr incurrit. Nos verò attenta conditione laudabili, ac fidelitate hominum terrarum dicti Ducatus, in qua semper indefessè nostris prædecessoribus claruere. & Syndici terrarum ipsarum gavisi de nostro felici adventu ad dictum Regnum, ad nostram præsentiam hilaritèr accesserunt, & sacramentum fidelitatis, & homagii syncera Majestati nostræ præstiterunt expressè, petentes à nobis, quod terras ipsas, & homines terrarum ipsarum de nostro dicti Regni vero demanio teneremus, prout per Dominos prædecessores nostros fuerunt tenti hactenùs, ac etiam conservati. Quorum petitionibus benignè deflexi terras ipsas de antiquo demanio, & homines terrarum ipsarum dicti Ducatus de antiquo demanio Regni, ut prædicitur, ad nostrum dicti Regni demanium tenore præsentium aggregamus, nec non de certa nostra scientia, & expressa conscientia in verbo nostro incommutabili regali, earumdemque tenore præsentium promittimus, & firmitèr pollicemur terras ipsas, & homines terrarum ipsarum omnes unanimitèr in nostro, & dicti Regni demanio semper, & omni tempore tenere, & teneri mandare, & conservare eos in dicto demanio nostro, & dicti Regni manutenere, & defendere citrà quascumque personas libertati dicti demanii eorum volentes infringere, seù contrà ea aliqualitèr contravenire, & in casu quo contradictum libertatem eorum dicti demanii majestas nostra contrafeceerat, vel venirèt quocumque colore, vel causa, quod nullo modo intendimus à Prælato per eos nobis præstito fidelitatis homagio remaneant absoluti, nec non omnia privilegia tàm Papalia, quàm Regalia eis, & eorum singulis ab hactenùs concessa confirmare, ratificare, & approbare, juxtà eorum continentiam, & tenorem, & alia de novo eis concedere gratiosè juxta petitio-

petitiones eorum, quæ competentèr fieri debeant, & honestè. Et eas tenore præsentium damus Protbonotario Regni nostri, & ejus Locumtenenti, & Officialibus aliis nostris, ad quos spectat mandamus expressè, quod hominibus prædictarum terrarum, & singulis eorum, si voluerint fieri, faciant in efficaci forma privilegia, & nostras alias litteras opportunas. Et ad majorem cautelam hominum Ducatus ipsius volumus, & mandamus, quod præsens nostra schedula quousque nostra privilegia de prædictis eis, & in consueta, & debita forma fiant illud robur firmitatis obtineant, ac si essent dicta nostra privilegia magno sigillo, & aliis solennitatibus roborata, cum de nostra firma intentione existat prædicta omnia (ut prædicitur) eis concedere, & concessa firmitate stabili remansura, & ad abundantioris eorum cautela suffragium, ut ipsi conspiciant Majestatem nostram erga nos benignè procedere, & omnem hæsitationem tollendam, & interpretationem obliqui sensus, etiam removendam præsentem nostram schedulam subscriptione manus nostræ propriæ roboramus, & mandamus, quod vir Magnificus Nolanus Palatinus, & . . . . . . comes Collateralis Consiliarius, & fidelis noster se subscribat in eadem pro majori certitudine præmissorum. Nomina verò Civitatum, locorum, & terrarum Ducatus Amalphiæ sunt hæc, vz. Scala, Ravellum, Minorum, Majorum, Atranum, Tramontium, Graniarum, Littera, Pinum, Pimontum, Francarum, Caprum, Positanum, Conca, & Agerolum. Datum Neapoli sub annulo nostro secreto die tertio mensis Augusti 4. Ind. Nos Præfatus Rex acceptamus, & promittimus supra scripta manu nostra propria.

Ego Nicolaus de Ursinis Comes Nolanus Præfatus de mandato manu propria me subscripsi.

Ma con tutto che vi fossero i Reali Privilegj, e Papalini, che non si possa dismembrare dal Regno la Costa, come parte principale. Con tutto ciò gli altri Rè poscia che a Carlo successero, poco curandosi delle scommuniche, alienorono varj Paesi della Costa, come ancora l'istessa Città d' Amalfi ne i tempi che il Regno stava diviso in varie fazioni, donandoli a varj Baroni per li bisogni, che essi avevano; benche con proprj danari di nuovo gli abitanti della Costa liberandosi godono oggi dì il Regio Demanio, conforme diremo.

Ma essendo Carlo acclamato, & introdotto in Regno

co'l consenso di Papa Vrbano. Questo Pontefice spedì subitamente per la sua Coronazione il legato Apostolico, essendo stato il Cardinal Landulfo Marramaldo Patrizio Amalfitano, in memoria di cui nell'Atrio della maggior Chiesa gli Amalfitani posero i seguenti versi sotto l' impresa della sua famiglia:

Suspice Landulphi veneranda insignia magna,
Quod equum eximium Roma, & Amalphis habet.
Hic Marramaldæ gentis, gens inclyta mundo
Sacrum purpureo fulsit honore jubar.
Murice romuleos exornat origine Amalphim,
Corpore Parthenopem Diva, animaq; polum.

Per la qual Coronazione in Napoli per più giorni si celebrorono bellissime feste. Laonde il Rè fondò l' ordine de'Cavalieri co'l Simbolo della nave di Giasone, la quale à solcare il mare fù la prima chiamata Argos per la grandissima velocità, come altri dissero, essersi chiamata Argos da Argo Città famosissima della Grecia, ò da Argo figliuolo d' Alemone primo faticatore delle navi. Ma vada pur come si voglia, avea già la nave di Giasone la fatidica carina della Dodonea Quercia, sopra cui la più fiorita gioventù di Grecia imbarcandosi, à pigliar l'aureo vello, dirizzò la proda verso Colco. Volendo il Rè in ciò alludere, che coloro, li quali in quest'ordine di Cavalleria erano annoverati, ad imitazione de' giovani greci doveano ingegnarsi à far eroiche azioni. Portavano questi Cavalieri tal nave in mezzo l'onde nella lor sopra veste alla guisa de' colori de i Rè, con alcuni interlacci di argento, e volse Carlo esser' egli Capo di questa compagnia, di cui per protettore elesse S. Nicolò Vescovo di Mira, ad onore di cui presso al molo dirizzò una famosissima Chiesa; ove i Cavalieri di quest' ordine ogn'anno sontuosissima festa celebravano.

Avendo la Regina Giovanna lasciato erede Luigi d' Angiò, & ordinato à i Provenzali, che niun altro, salvo che lui, per vero, e legitimo Signore conoscessero. Costui inteso tal nuova, dopo essersi impadronito della Provenza, che con la Corona di Napoli in quei tempi andava, e fattosi coronare del Regno in Avignone dall' AntiPapa Clemente VII. con grandissimo Esercito venne in Italia, favorito da tutti i suoi parteggiani, e venuto in Regno, molte Terre, e Baroni à lui si diedero. Per la qual cosa stava il Re-

gno

gno sotto sopra per le tante fazioni, che si vedevano, chi ad un Rè, chi ad un'altro, chi al vero, e chi al falso Pontefice aderendo. Laonde Urbano VI. Sommo Pontefice dopo aver sollennemente celebrata la Messa nella maggior Chiesa di Napoli in presenza del Rè Carlo, da lui investito; dichiarò Luigi Eretico, nell'istesso tempo à tal fine pubblicò la Crociata con molte indulgenze à prò di coloro, che contro Luigi preso avessero l'armi. Perlo che elesse Carlo Confaloniero della Chiesa, il quale veduto avendo, i progressi di Luigi nella Puglia essere grandissimi, con un fiorito Esercito verso quella volta incaminossi, seguitato dal Cardinal Marramaldo legato Apostolico con altri Cavalieri di valore di questa Riviera, i quali furono Andrea Capuano, Francesco di Lettere, Naccarello Dentice, Goffredo d'Offieri, Martuccio Bonifacio, Fiore monte di Ligorio, Filippo Coppola, ed altri. E dopo alcuni fatti d'armi Luigi ritiratosi in Bisceglia, uscì di vita, come vogliono alcuni da leggierissime ferite mal curate: o pure come vogliono altri, da infermità. Per la morte di cui i Francesi lasciando tutto quello, che conquistato aveano nel Regno, si partirono.

1384.

1385

Tornato il Rè Carlo in Napoli vittorioso, nacquero grandissime discordie tra lui, & il Pontefice. Per la qual cosa ritiratosi Urbano in Nocera nel Castello, ivi fortificossi. Ma il Rè, che ciò veduto avea, mandò dicendogli, che fusse venuto in Napoli, che doveva communicargli cose di grandissime considerazioni, ma il Papa, che mal sodisfatto di lui vivea, per non aver veduto dare esecuzione alle promesse, fattegli da lui in beneficio di suo Nipote, à cui promesso avea ricchissimi stati, rispostegli, che era costume de' Prēcipi andare a' piedi de' Pōtefici. Perciò se desiderava aver con lui amistà, avesse sgravati i Napoletani da tante gabelle, e dazj insopportabili, alla quale risposta crucciatosi il Rè, disse, che il Regno essendo suo sì per retaggio della moglie, come per averlo acquistato con proprie sue armi, volea farne quelche desiderava, ed imporre doppj dazj, e posto l'Esercito intorno Nocera, il Pontefice con torce accese, e con suono di Campane trè volte il dì usciva per scommunicarlo. Laonde i Napoletani si adoperorono à pacificare il Rè co'l Pontefice, essendosi à tal effetto co'l consenso del Rè spediti dalle piazze molti cavalieri, dalla piazza di Nido furono spediti Giovanni, & Antonio Freccia di

Ravello. Con tutto ciò il Pontefice coll'ajuto degli Orsini, S. Severini, & altri Signori del Regno uscissene, e con alcune Galee Genovesi si fè menare in quella Città, facendo morire alcuni Cardinali, come dissimo, tra i quali fù il Cardinal Marino del Giudice d'Amalfi, della famiglia Comite Mauro-ne, come troviamo notato nella Cronica manoscritta, benche vi sia chi dica, che l' Arcivescovo del Giudice sia sepolto nel Coro della maggior Chiesa d' Amalfi, essendo altro Marino.

Fra questo mentre succeduta essendo la morte del Rè d' Ungheria, giunsero in Napoli alcuni ambasciatori Vngari à chieder Carlo in quel Regno per dargli la corona, per aver lasciato quel Rè due figliuole inabili al governo. Ma quantunque dissuaso fosse il Rè Carlo da sua moglie à non dover' ivi andare, con tutto ciò egli deliberò partire privatamente; sicome già fece, acciò quei Popoli conosciuto avessero, che à loro richieste ivi menato si fosse, e non per avventura ad acquistar il Regno, menando con esso lui il Conte Alberico, e Naccarello Dentice, e benche con grandissima festa ivi coronato fosse, con tutto ciò in un convito dalla Reina vecchia madre delle figliuole fù fatto uccidere, e seppellire il suo Corpo nella Chiesa di S. Andrea in Belgrado dell' ordine di S. Benedetto, ove solevansi seppellire tutti i Rè d' Vngheria. Fù questo Rè Cavaliere di sommo valore, e bellissimo di corpo, lasciando di se due figliuoli uno maschio, chiamato Ladislao, e l' altra Giovanna, avuti da Margarita sua moglie, figliuola di Carlo Senzaterra, e nipote del Rè Reberto.

Questo Rè fù soccorso nelli suoi bisogni con danari da Antonio Bove, e tenne al suo servigio molti officiali di questa Riviera, trà i quali furono 28. cavalieri à speron d' oro della famiglia Arcuccio, e 11. di speron d'oro altresì della famiglia Marramaldo, tra i quali fù Feulo suo Maggiordomo maggiore, Andrea Muscettolo suo fattore Generale, e familiarissimo, Giacomo Freccia suo Vicario, Ettore Accongiajuoco Giudice della Gran Corte, Antonio Giorgio, e Francesco d' Afflitti suoi Consiglieri, e Zeulo della medesima famiglia Signor di Pescolo suo familiarissimo, da cui n'ebbe in dono per gli onorati servigj alcuni feudi. Cola, e Luigi del Giudice suoi Camerieri, Gurrello, e Carlo de Miro uno Castellano del Castello dell'ovo, e l'altro Luogotenente del Gran Camerario,

An-

Antonio Dentice Gran Senescialko del Regno, Maggiordomo, e Marescialko, e Ministro contro li Baroni ribelli con amplissima potestà di poterli punire.

Intesa la morte del Rè Carlo dalla Reina sua moglie, fè subitamente gridare Rè Ladislao suo figliuolo, e dubitando, che il Pontefice per l'inimicizia con esso lui avuta, altro Principe del Regno investisse, à tal'effetto spedì ambasciatore Antonio Dentice, esortandolo à voler pigliare la protezione dell' innocente suo figliuolo, e come Vicario di Cristo scordarsi affatto dell'offese ricevute ingiustamente da suo padre, le quali parole compunsero profondamente il cuore di quel Pontefice, che tutto quello volse la Reina per il suo figliuolo, fece volentieri. Morì in quest' anno il conte di Minorbino, e d' Altamura, Giacomo Arcuccio gran Cammerlengo del Regno, detto di Capri, secondo nota il Bolvito passato dalla Costa in quell' Isola, il quale fù sepolto nella Chiesa de' PP. Certusini, da lui edificata, come abbiamo altrove arrecato:

1386.

Clauditur hoc tumulo Magnificus Dominus
Jacobus Arcuccius de Capro Regni Siciliæ.
Magnus Camerarius, Comesq; Minorbini,
Et Altamuræ Dominus Sacri hujus Monasterii
Fundator defunctus anno Domini MCCC.LXXXI.
Die XXIV. Novembris.

Di questo Cavaliero racconta il Bolvito una cosa degna d' esser letta, dicendo: *Ho inteso per tradizione de' vecchi, che prima del Conte di Manupello di casa Orsino fosse stato assonto dalla Reina Giovanna I. all'officio di Gran Protonotario, e Luogotet a: esso come costa per il Regio Archivio, e scrivesi da Antonio Buonfinio nel libro 9. nella 2. Deghe dell' Istorie d' Ungheria fol. 3129. Venne in gran gara con il soprascritto Jacobo de Capra all'ora Conte di Monorbino, e Gran Cammerlingo del Regno, siccome anche costa per il detto Buonfinio nel primo luogo, e tra l' altre cose tra loro passate, il detto Conte di Manopello trattando con il detto Jacobo ricusava di salutarlo, così come conveniva. Onde li fù fatto ordine penale dalla detta Reina, che dovesse salutarlo quando colui trattava cose del suo officio, e per tal causa in Napoli se ne fece la Canzona, che così comincia: Beata quella Capra, che fece tal' Agniello, che lo Conte di Manopiello è tenuto levarlo lo Cappiello.* Questo Conte fù spogliato di tutti i suoi

per

stati per aver seguitate le parti dell' Antipapa ad istigazione della Regina Giovanna I. di modo tale, che se i PP. Certosini del Monistero da lui fondato non l'avessero dato a mangiare, & à bere, sarebbe andato domandando l' elemosina da poter vivere. Ma siccome la retta giustizia è cagione, che ogn' uno viva chetamente, & obbediente al Principe, così per lo contrario l'ingiustizia è cagione d'inquietitudine, di disobbedienza non conoscendosi il proprio Padrone. Così dunque i Ministri di quei tempi oscurando la giustizia per mezzo de' i danari, deliberò la Città di Napoli à tutto ciò provvedere, & à tal fine creò un Magistrato di otto personaggi di sano cervello, accioche i ministri Regj cosa ingiusta commessa non avessero: furono costoro detti gli otto del buon governo, i quali montorono in tanta autorità, e dominio; che in pochi dì tolsero via quasi tutta l'autorità à i Regj Ministri non senza gran dispiacere della Reina Margarita, che il Regno governava. Per la qual cosa furono gli odj conceputi dall'una, e l'altra parte così grandi, che alla Reina convenne con i suoi figliuoli ritirsi nella Città di Gaeta, & i Napoletani fra questo mentre mandorono ambasciatori nella Provenza, chiamando Luigi II. d'Angiò figliuolo del sopranominato Luigi I., lasciato successore del Regno dalla Regina Giovanna, e furono con molta cortesia uditi, e soccorsi con buon numero de' soldati, avendo Luigi à tal fine spedito Vicerè di Napoli Monsignor di Mongioja, il quale nella sua venuta ritrovò tutto il Popolo, e la Città posta in confusione, chi seguitando le parti di Ladislao, e di Papa Vrbano VI., e chi per lo contrario Luigi II., e Papa Clemente VII., nascendone per tal' effetto continue scaramuccie con morte grandissima di Cittadini, e benche il Mongioja rassettato avesse le cose della Città, e del Regno, poco utile ciò arrecò à Luigi, per essersi offeso il Principe Ottone di Bransuik, e Tomaso Sanseverino, che in nome del Rè Luigi governavano il Regno. Ma rassettati i rumori in

1388. Napoli, si rassettorono parimente nella Costa, ove le guerre civili furono assai maggiori, chi seguitando Luigi, e chi Ladislao, rendendosi tutti questi paesi inpraticabili per cagione di queste guerre civili. Si ferono sù i monti varj Castelli, siccome ora si vedono, & il maggior danno ricevuto fù della Città di Scala, e di Ravello, che per la loro vicinanza non po-

teva-

tevano uscire dalle proprie case. Laonde in quest'anno per mezzo di Sindici si fè tregua tra Scala, e Ravello secondo appare per un'atto prodotto in quei tempi per mano di Sergio Amoruso pubblico Notajo Amalfitano, il quale per brevità si tralascia, tanto più che viene apportato dall'Vghelli. Ma la Reina Margarita vedendosi ristretta nella Città di Gaeta, non tralasciava però di mãtenere la Città di Napoli sotto sopra per mezzo d'alcune sue Galee, che andavano scorrẽdo per le riviere di Napoli, facẽdo molte prede. Per la qual cosa alcuni nobili Napolitani conoscendo il gran danno, che la lor Città riceveva, con animo intrepido, armorono alcuni legni; acciochè ciascuni di loro mancato non avesse di fede, istituendo a tal'effetto una compagnia detta Argata, portando ciascun di essi nel braccio sinistro una Argata ricamata d'oro in campo rosso, essendo stata la maggior parte di Cavalieri del Seggio di Portanova, tra i quali furono di questa Riviera i Capuani, i Ligorj, i Coppola, gli Arcamona, gli Officri, e quei d'Anna. Di questo medesimo Seggio fù quel altr'ordine di Cavalleria detta della Leonza, dove oltre le mentovate famiglie fù ascritto Marino Rocco Patrizio della Città di Lettere, e del Seggio Montagna: l'insegna di questa Compagnia era una Leonza d'argento legata con laccio nelle branche, e nelli piedi.

Frattanto la Reina Margarita vedendosi quasi fuor di speranza di poter più ritornare in Napoli, deliberò ammogliare Ladislao suo figliuolo, & informata delle ricchezze, e del dominio di Manfredi di Chiaromonte, che a guisa di assoluto Signore avea tutta la Sicilia sotto il suo dominio, à lui mandò chiedendo ajuto, & in moglie [illegible] Ladislao Costanza sua figliuola; il che seguito, fù la Reina soccorsa di molto danaro; essendo venuta la novella Reina Costanza sopra alcune Galee cariche di danari, gioje, e di vasi d'argento, e di reali tapezzarie, seguitata da molti Baroni Siciliani, fù con grandissima festa ricevuta nella Città di Gaeta dal Rè. Fra questo mentre Vrbano VI., che mai investir volse del Regno Ladislao, passò ad altra vita, e fù eletto al Pontificato Pietro Tomacello Patrizio Napolitano, molto caro del Rè Ladislao, chiamato Bonifacio VIII., il quale per mano del Cardinal' Acciajolo della Città di Gaeta, Ladislao unitamente con Co- 1390.

stan-

ſtanza ſua moglie riceverono la corona del Regno.

In queſto iſteſſo anno nella Città di Lettere morto eſſendo Fra Roberto di Caſtello Moro Veſcovo di quella Chieſa, fù in ſuo luogo ſpedito Nicolò de Siſtis, e per la morte del Veſcovo Romano di Minori, ebbe quella Chieſa Paolo Sorrentino ambedue ſoggetti di ſommo merito.

Ma i Napoletani eſſendo divenuti timidi, per aver veduto Ladislao creſcere di forze, mandarono chiamando Luigi, il quale conſultato dall'Antipapa Clemente di ciò fare, partiſſi dalla Francia, e giunſe in Napoli con groſſa Armata, sbarcando preſſo il Sebeto, e ſotto un belliſſimo Pallio ricevuto, entrò nella Città ſopra di un bianco Cavallo coverto di Drappo torchino, tutto ſeminato di Gigli d'oro, il che fù cagione, che quelle Caſtella, che ſi teneſſero per Ladislao, ſi rendeſſero à Luigi.

1391. Intorno à queſti tempi fiorì nella Religione dell' ordine de' Predicatori il B. Guido Marramaldo Eccellentiſſimo Filoſofo, e Teologo eletto Inquiſitore Generale contro la pravità degli Eretici, il quale à guiſa d'un nuovo Apoſtolo andò predicando la dottrina Evangelica, Fabricando in Raguſi un Convento del ſuo Ordine, morì Guido nella Città di Napoli, dopo aver fatto tanti miracoli, e fù il ſuo corpo ſeppellito nella Chieſa di S.Domenico; ſotto l'Altare del Roſario.

Eſſendo paſſato à miglior vita Sergio Griſone Patrizio di Ravello, & Arciveſcovo d'Amalfi, che ingrandito avea il Palagio Arciveſcovale, vi s'introduſſe in nome dell' Antipapa Clemente, un'Arciveſcovo da lui creato, chiamato Nicolò, il quale in queſt'anno ordina à tutto il Clero della ſua Dioceſi, che preſentaſſe le carte delli loro beneficj, ſiccome appare dalla preſente ſcrittura.

Die ultimo menſis Maii indict. 1393. apud Episcopale Palatium Amalphiæ Andreas de Alaneo de Amalphia coràm Reverendo in Chriſto Patre Domino Domino Nicolao miſeratione divina Archiepiſcopo Amalphitano, qui poſuerat edictum, quod omnes Clerici oſtenderent titulos, ſeu litteras beneficiorum, proteſtatur, quod nullum inferatur præjudicium dicto Abbati Andreæ à ſex annis, & citrà, & ante, & uſque nunc ſimiliter antè tempus videlicèt reductionis Civitatis Amalphiæ, ad finem Sanctiſſimi.

Que-

Questo falso Arcivescovo, se pure vogliamo prestare fede alla Cronica de' Vescovi Amalfitani, avendo vivuto nella sua sede sei anni, perche nell'anno 1395. Paolo Sorrentino Vescovo di Minore diviene Arcivescovo d'Amalfi, abbisogna dire, che questo Nicolò era in Amalfi Arcivescovo o nel tempo, che amministrava tal Chiesa Sergio Grisone: o pure nel tempo di Paolo Sorrentino. Di questo Arcivescovo, dice la Cronica, che non può darne ragione, se falso, ò vero Pastore egli era, narra bensì, esser sepolto nella maggior Chiesa d'Amalfi.

Post autem mortem ipsius Dom. Sergii in Sede successit quidam Nicolaus nomine, cujus cognomen ignoratur, & an boni aliquid praefata Ecclesia fuerit, aut bonae probitatis, & veritatis fuerit, nemo potest de hic reddere rationem! Sed vixit in dicta Sede annis sex, & mortuus est, cujus Corpus in quo loco sit locatum, nemo scit, sed pro conjectura ab omnibus habetur, quod sit intùs dictam Ecclesiam (scilicet Cathredalem) aut in Eccl sia Sancti Viti collocatam in Archiepiscopali Palatio, cum ab omnibus feratur, quod ibi Archiepiscopi sepulturam eligebant.

In quest' anno nella Città di Scala erano due Vescovi altresì, uno chiamato Fra Guglielmo da Clemente VII. ivi introdotto, e l'altro Andrea, spedito dal vero Pontefice Urbano VI.

Per la morte di Federico III. Rè della Sicilia, che lasciato avea una sua picciola figliuola chiamata Maria; Manfredi di Chiaramente, che potente Barone in quelli tempi era, impadronito essendosi di quasi tutto il Regno di Sicilia, e della Città di Palermo, divenuta Maria grandicella, prese per suo sposo Martino, figliuolo del Duca di Momblanco, che fratello era di Giovanni Rè di Aragona, il quale co'l suo padre venuto nella Sicilia, per la morte succeduta di Manfredi, riacquistò quanto perduto aveva la Reina Maria, usurpato da Manfredi ingiustamante; per la qual cosa la Reina Margarita, uscita di speranza insieme co'l suo figliuolo, d'esser soccorsi da'Manfredi, ne sapendo chi chiamar in ajuto per di nuovo acquistar il Regno, udendo dire nella loro Corte, che in Palermo il Duca padre del Rè colla moglie di Manfredi amorosa pratica aveva, montò in tanto sdegno la Reina Margarita, che consultò il suo figliuolo à dover pigliare altra moglie, non essendo

dicevole al suo stato , aver per moglie una donna figliuola d' una madre, che concubina era d'un Catalano, per la qual cosa Ladislao repudiò la Reina Costanza sua legitima moglie, ed in una casa privatamente servita nella Città di Gaeta fece stare l'infelice Costanza, la quale possia ad Andrea di Capua, con dote di 30. mila ducati fù rimaritata, ed approvato per autorità del Pontefice tal matrimonio, benche la Reina Costanza in mezzo della piazza di Gaeta mentre andavasene co 'l novello sposo, disse gli alla presenza di tutti li Baroni con gran generosità d' animo: Signor Andrea, vi potete tenere il più avventurato cavaliere del Regno, poiche avete per concubina la moglie legitima del Rè Ladislao vostro Signore.

1394. Morto Nicolò de Sixtis, Vescovo di Lettere, fù spedito in quella Chiesa Tomaso, il quale nell'istess'anno passato ad altro Vescovado ottenne tal Chiesa Fra Giovanni Pisano dell' Ordine de' Predicatori.

In quest'anno non senza grave dispiacere del Rè Luigi morì l'Antipapa Clemente. Laonde i suoi Cardinali à tal effetto creorono il successore, chiamato Benedetto XIII., molto favorevole al Rè Luigi. Essendo passato Paolo Sorrentino Vescovo di Minori all'Arcivescovado d' Amalfi, fù in suo luogo spedito Vescovo di quella Chiesa Cristofaro Oliva Napoletano.

1395. Andrea, Vescovo di Scala, passato essendo al Vescovado di Ravello, e poi à Venosa, il Pontefice diede quella Chiesa à Pietro, il quale dopo alcuni mesi avendo ottenuto il Vescovado di Termoli, divenne di quella Città Vescovo Fra Pietro di Penna, molto caro al Rè Ladislao.

1396. In quest'anno morì in Napoli il Giudice Roberto Muscettola Patrizio di Ravello, e Napoletano, e fù il suo corpo sepolto nella Cappella della sua famiglia in S. Giorgio Maggiore colla seguente scrizione.

Hic jacet corpus Judicis Roberti Muscettula de Neap. U. J. D. qui obiit anno Domini 1397. die 5. mensis Martii 5. Indict.

1397. Per la morte di Fra Nicola Vescovo di Capri dall' Antipapa Benedetto fù introdotto in quella Chiesa Roggiero contro l'opinione dell'Ughelli, che narra, esser istato Papa Clementej giacchè in questi tempi tre anni, e forse più avanti l'

An-

Antipapa Clem. era morto. Ad ogni modo il Papa Bonifacio non lasciò d'inviarle il suo Vescovo, & egli fù Benedetto de' Pradoxis Sorrentino. Laonde in questi tempi erano in quel Paese due Vescovi, uno dal vero, e l'altro dal falso Pontefice introdotto. 1398.

Passato essendo il Vescovo di Ravello Andrea ad altra Chiesa, siccome abbiamo ravvisato; ottenne il Vescovado di quella Città Peregrino Rufolo Patrizio dell'istessa Città, nel qual anno Cristofaro Oliva Vescovo di Minori passò à miglior vita.

Essendo gionto in Napoli Carlo d'Angiò fratello di Luigi, fù da' suoi parteggiani ricevuto con grandissimo affetto, pregandolo di non partire da quella Città di Napoli, acciochè maggiormente fedeli à Luigi fossero stati i Napolitani. Con tutto ciò essendo accresciute le forze di Ladislao, molti Baroni temendo di perder con i loro averi ancor la vita, mutarono pensiero, & à tal'effetto spedirono ambasciatore à Ladislao, di voler seguitare le sue parti, purche osservatoli avesse tutti quei patti, che essi chieduti l'avessero, la qual cosa ottennero volentieri per lo soccorso, che stava in camino, spedito dall' Antipapa Benedetto à Napoletani. Per la qual cosa essendo tal soccorso gionto in Napoli, e trovato avendo, quella Città reggersi da Ladislao verso Taranto, dove trovavasi Luigi, drizzorono le prode, il quale sù quei legni imbarcatosi, e venuto in Napoli prese Carlo suo fratello, che trovavasi in Napoli con tutti i Francesi, che dentro d'un Castello di quella Città si erano fatti forti, e non senza gran dolore tornossene nella Francia, menando seco molti cavalieri di questo Regno suoi fidelissimi seguaci.

Stando dunque Ladislao in Napoli, e rassettato avendo tutte le cose, cominciò in Napoli una fierissima peste, il che fù cagione, che il Rè mal sicuro di sua vita andossene con tutta la sua Corte à far domicilio in Gragnano, paese di questa Costa, dove stette fin'a tanto, che si estinse. Morì nella Città di Ravello il Vescovo Pellegrino Rufolo di Peste, estinguendosi in lui la sua nobiliss. famig., come vogliono alcuni, essendo stato spedito in quella Chiesa Ludovico Appennitato di Sorrento, nel qual anno per la morte dell'Arcivescovo di Amalfi Paolo Sorrentino ottenne quella Chiesa Beltranno d'Alagno Patrizio Amalfitano Auditore in Roma del Sacro Palagio. 1401. 1402.

1404 Essendo il Rè Ladislao rimasto senza moglie, desideroso di propagare la sua casa, proposto essendogli dal Papa Maria figliuola del Rè di Cipro bellissima Dama, tantosto mandò quella chiededo al padre per Guillelmo di Tocco Conte de Martino suo Ambasciadore, la quale venuta in Napoli, sontuosissime feste si celebrorono. In questo anno per la morte di Giovanni Pisano Vescovo di Lettere, fù di quella Chiesa creato Vescovo Giacomo. Stando gli Ungari mal sodisfatti del loro Rè Sigismondo, & avendolo fatto cattivo, alcuni principali Baroni spedirono ambasciatore à Ladislao, che venisse à ricevere la Corona di quel Regno come vero successore, e figliuolo di Carlo III. Per la qual cosa il Rè avanti di partire lasciò il Regno di Napoli al governo di cinque gran personaggi alla sua corona fidelissimi, essendo stata la Reina Maria sua moglie in primo luogo co'l consiglio dell' Arcivescovo di Consa: Gorrello Orilia, Benedetto Acciajolo, Lionardo d'Afflitto gran Cancelliero del Regno, e Francesco Dentice Maggiordomo, e Marescíallo, ambedue originarj di questa Riviera.

Essendo il Pontefice Bonifacio IX. passato à miglior vita, i Tomacelli suoi parenti, che à tal'effetto erano stati favoriti dal Rè con onorevolissime cariche, e stati dal Rè Ladislao ne furono immantenente spogliati, e fatti cattivi, perdendo ancora molte cose del loro proprio, di modo, che alla famiglia Tomacelli arrecò più tosto danno, che utile aver avuto tal Pontefice per la cattività di tal Rè, che si era scordato di tali beneficj, d'aver egli ricevuta la corona del Regno perduto per opera di questo Pontefice. Ma alla Reina Maria non bastando solo il rimedio del marito valevole à generar figliuoli, essendo passato un'anno desiderosa di averne: con consiglio de'medici si operò à poterne produrre, la quale avendo assorbito violentissimi medicamenti, vi lasciò la vita, e fù sepelta nella Chiesa di S. Domenico con superbissima esequie.

Morto Rammonello Ursino Principe di Taranto, che poco meno della terza parte del Regno possedea à divozione di Luigi II., & essendo rimasta Maria d'Engenio Brenna sua moglie, à tal governo. il Rè Ladislao conoscendo, che per via di terra, ne con Armata navale potea soggiogare quello stato, deliberò pigliarsela in moglie, la quale desiderosa

rosa di esser Reina, accettò il partito, quantunque l'esempio di Costanza di Chiaromonte avutone avesse, che più giovine di lui, e bella Dama era; Così entrao Ladislao in Taranto, e fattosi conoscere come vero Signore per tutti quei stati dopo trè dì mandò Maria sua moglie in Napoli, nella quale benchè da Reina entrata, e ricevuta da tutti, con gran allegrezza per ordine del Rè andò nel Castello nuovo, ove rimase prigione, con i suoi figliuoli, perciò fin' ora nella bocca di ciasched' un dura quel motto, che quando ciascun vuole acquistare quelche non ha, perdendovi il suo, dicesi ha fatto il guadagno di Maria Brenna.

In quest'anno nella Città di Napoli morirono due Prelati Insigni di questa Riviera, uno fù Ursillo d'Afflitto Vescovo di Monopoli, sepolto nella Chiesa di S.Lorenzo colla seguente scrizione.

Hic jacet corpus Pat. in Christo Patris,
Et Domini Domini Ursilli de Afflitto.
Quond. Episcopi Monopolitani, qui obiit
anno Domini 1405. die 12. mensis Augusti 13. Ind.

L'altro fù Francesco Carbone oriundo d'Amalfi, e Patrizio Napolitano, il quale soccorso avea con gran somma di danari il Rè Ladislao. Costui fù Cardinale del titolo di S. Susanna, e fù sepolto dentro la maggior Chiesa di Napoli dentro la Cappella della sua famiglia, ove leggonsi li seguenti versi:

Clarus in excelsa Carbonum Parthenopea.
Genna tellure satus de stirpe columna.
Inter Apostolicas velut igne micantius astrum
Cardineique Chori lux gloria, spes quoque multis.
Cui Sabinensis apex, titulumque Susanna dedere.
Crimina, qui lavacro laxabat cuncta secundo.
Et pius in cunctis, solersque ad mistica rebus
Consilii probitate nitens, Dux ordinis alti,
Corpore marmorea jacet hac Franciscus in arca
Latus in aterea plaudit, sed spiritus Aula
Anno milleno Domini quinto quatriceno
Octava denaque die Junii requievit.

Fù di questa famiglia un'altro Cardinale chiamato Giovanni del titolo di S.Maria in Portico, li quali Cardinali lasciarono alla maggior Chiesa di Napoli alcune reliquie, e tra l'al-

l'altre il legno della Croce, ed altre cose degne allegate dal Canonico Celano. Quantunque Ladislao avesse occupato colle sue forze tutto il Regno, essendo egli avidissimo à conquistar paesi, non fermò in ciò solamente il suo pensiero, il quale saputo avendo, che Gregorio XII. altrove incaminato si era à celebrare il Sinodo, posto in ordine una poderosissima Armata Navale, mandolla prestamente in Romagna, e con il suo Esercito per terra incaminatosi; entrò in Roma à guisa degli antichi Imperadori trionfante, per avere ritrovato tutti quei paesi circumvicini senza Soldati, nel qual tempo per la morte di Ludovico Vescovo di Ravello, ottenne quella Chiesa Nicolò de Donzellis dell'Arcadia.

1407.

Il Celebre Bertrando d' Alagno Arcivescovo d' Amalfi in quest'anno passò da questa all'altra vita, fù il suo Corpo dentro la maggior Chiesa sepolto in un tumulo di marmo, ove vedesi di bel rilievo la sua effigie in naturale colla seguente scrizione.

Siste qui vides mundi pompam modo Viator
Civilis doctor juris, sacrique Palatii.
Adjutor contradictarum celsor, & alti
Pontificis versus referendarius fama gusta
Præsul, atque Eugubii tibi præsul Amalphia tandem
Quievit hic recubat Bertrannus Alanaus amplo
Sanguine, & antiquo genitus, corpus terris,
Et animam cœlo tribuit currentibus annis
Junio in medio furrat indictio prima sepultus
Millesimo, quatrocentesimo, quibus, is jungantur octo.

E nell'atrio della maggior Chiesa gli Amalfitani ferono in memoria il seguente epitaffio.

Beltrando
Qui ex nobili Alanearum Amalphitana
Familia ortum duxit
Sacris geminis Eugubinæ primum mox Salamina
Ecclesiæ infulis claruit:
Archiepiscopali posteà hujus Urbis dignitate
A Benifac. IX. sibi concredita effulsit.
Patritio verò Patri Patriæ optimo
Obiit Amalphiæ & medio in choro majoris Ecclesiæ
Corpore tumulatur

Anima

Anima vero ad choros Angelorum
Trasfertur.

Fù Beltrando uomo di tutta integrità, lasciando il suo studio alla Sagristia, e per salute dell'anima sua alcune annue entrate alli Sacerdoti non solo che nella Cronica leggesi: *Colendum in Civitate Amalphia, construxit, ac redditus illius dedit presbyteris, ac Clericis Amalphitanis pro salute animæ suæ, & multos libros legales in Sacristia præfatæ Ecclesiæ legavit, & nonnulla alia bona fecit, bonis moribus, & virtutibus ornatus. Vixit autem in sua sede annis sex; & mortuus est, cujus corpus fuit collocatum in choro dictæ Ecclesiæ retrò lecturinum coopertum lapide marmoreo multò subtilitèr sculpto seu facto.*

Or vacata la Chiesa di Amalfi, il Capitolo unitamente co'l popolo si adoperarono à voler Roberto Brancia primo Canonico Amalfitano, e poscia Arcivescovo di Sorrento, il quale dopo tante preghiere rinunciò l'Arcivescovado di Sorrento, passando in Amalfi sua Patria, e fù uno de i più virtuosi, che giammai avesse avuto quella Sede, avendo celebrato un lodevole Sinodo.

Vedendo il Collegio de' Cardinali la Chiesa piena di tanti Scismatici, deliberò unirla di nuovo, ed à tal' effetto privorono l'Antipapa Benedetto, e Papa Gregorio, creando in loro luogo l'Arcivesc. di Milano della Religione di S. Francesco, il quale fù chiamato Alessandro V. si ritrovano in quell'anno trè Pontefici. Mà vedēdo Alessandro che Ladislao seguitava le parti di Gregorio, subitamente spedì Ambasciatore à Luigi, e investitolo del Regno, creollo Confaloniere di S. Chiesa, e per lo contrario fù Ladislao dichiarato scismatico. Per la qual cosa, unitosi insieme le genti di Luigi, del Pontefice, e de' Fiorentini, formorono un grosso Esercito, il quale entrato in Roma scacciorono i soldati di Ladislao, e passato in Regno, e venuto à giornata colla gente del Rè Ladislao, ferono fierissimo fatto d'armi, e per loro trascuraggine non fù preso il Rè, & il Regno. Per la qual cosa Luigi tornossene la terza volta in Regno, per esserli Ladislao ben fortificato, e perciò solea dire questo Rè parlando sì di questo fatto d'armi, secondo nota il Colennuccio, che il primo dì della Battaglia li suoi nemici erano stati Signori della persona, e del reame suo, avendo fatto il lor dovere, il secondo dì averiano potuto esser Signori del

1409.

Re-

Reguo, e non della persona, se avessero seguitato la persona, e non la Vittoria, il terzo dì ne della persona, ne del Reame aver avuto alcuno della potestà. Con tutto ciò vogliono alcuni, che à Luigi mancò il danaro per la morte successa di Papa Alessandro, in luogo di cui fù eletto Baldassar Cossa Cavalier Napolitano detto Giovanni XIII., il quale benche le parti di Luigi seguitato avesse prestandogli molto àjuto; ad ogni modo chiamò à se i suoi Soldati per andare contro i suoi tiranni, differendo la guerra à tempo meno aggiato, à causa che l' Imperador Sigismondo vedendo tanti scismi seminati per la Cristianità, unitosi con tutti i Prencipi Cristiani, deliberò distruggerli, e à tal effetto fè pubblicare, che tanto Benedetto, quanto Gregorio, e Giovanni nella Città di Costanzo si avessero à radunare, e tra di loro stabilire, chi di essi fusse il vero Pontefice, con ordine, che à colui che non interveniva, da niuno li fusse prestato obbedienza. Per la qual cosa il Papa Giovanni cercò pacificarsi co'l Rè Ladislao, il quale già adoperavasi ad infestar di nuovo lo stato della Chiesa per la partenza di Luigi.

1410.

Et essendo stata assignata dal Rè Ladislao alla Reina Margarita sua madre la Città di Salerno per lo spazio di sua vita con potestà solamente da poter disporle per l'anima sua la Città di Lesema in Capitanata, siccome già fece donandola al Sacro Spedale dell'Annunciata di Napoli. In quest'anno per le gran peste, cha infettava tutto il Regno, ritiratasi nell' acqua della mella (casale di S. Severino) ivi finì i suoi giorni, essendo morta nelle braccia del Rè suo figliolo, per ordine di cui fù il suo corpo portato nella Città di Salerno, e sepolto nel Monistero di S.Francesco, ove leggesi:

1412.

I Margarita calos, ubi fulgida vita
Scandito secura, conducunt te tua thura;
Nam tibi sacratum, Terris Regina Beatum
Inclyta dimittimus nomen, quod secula victis
Postera servabunt livonibus, & peramabunt
Quadrigentenus it, Domini duodenus
Annus millenus, sed non sis morte serenus
Augusti sexto sed nonis lumine mesto
Cum Salvatoris celebrantur festa decoris.
Infert Regnis, indictis quinta supernis.

Furo,

Furono della Costa al servigio di questa Reina Gionata Pansa suo familiarissimo camariero, Petrillo, e Martuccio Bonifacio uno suo ciammellano, e l'altro fatto castellano del castel dell' ovo per li suoi onorati servigi. Avendo Nicolò de Donzellis perduto il Vescovado di Ravello; fù in suo luogo mandato Astorgo Agnese Patrizio Napoletano Vescovo di Melito, il quale nell'istess'anno passò nella Città di Melfi, & à tal'effetto fù eletto in quella Chiesa Martino di Groniano.

1413.

Stando il Rè Ladislao ostinato à far guerra contro i Fiorentini, i quali vedendo che il Rè fortemente innamorato s'era con una bellissima giovine Fiorentina, offerendo grandissima somma di danaro al padre, che ritrovasse modo da potere attossicare il Rè, il quale fatto un' unguento di Sacco di Nappello, disse à la figliuola, che con quello si fusse unta la natura, affinche maggiormente l'amor del Rè verso lei crescesse, lusingandola in questa guisa, che mai sarebbe per lasciarla, la quale cosa, credendo la giovane, tantosto fece; perdendovi primieramente ella la vita, & il Rè infermatosi, e venuto in Napoli uscì da questa vita, e fù il suo corpo posto in un superbissimo tumulo, drizzatoli da Giovanna sua sorella nella Chiesa di San Giovanni à Carbonaro, ove collocò tre statue, una da guerriero sopra d'un destriero, l'altra sedente in Maestà, e l'altra, sopra la sua sepoltura con questo epitaffio.

1414.

Improba mors nostris heù! semper obvia rebus
Dum Rex magnanimus totum nempe concipit orbem,
En moritur, saxo tegitur Rex inclytus isto
Libera syderum mens ipsa petivit olympum
Qui populos bello tumidos, qui cade tyrannos
Percutit intrepidus victor, terraque, marique
Lux Italum Regni splendor clarissimus hic est
Rex Ladislaus, decus altum, & gloria Regum,
Cui tanto, heù lachrima! soror illustrissima Fratri
Defuncto pulchrum dedit hoc Regina Joanna
Utraque sculpta sedens, Majestas ultima Regum.
Francorum soboles, Caroli sub origine primi.

Fù questo Rè bellissimo di corpo, e d'animo invitto, & avidissimo; il quale andato in Ungaria per ottener quel Regno, conforme abbiam narrato, e sapendo, che il Regno di Napoli si era ribellato, essendo stati i capi di tal ribellione i Sanseverini, subitamente venne in Regno, e quanti ne potè avere nelle ma-

ni di tal famiglia, li fece tutti morire, e patire supplicj, con far mangiare ancora le loro carni à ro. cani, ne altri di quella casa camparono, che quelli, che si ritrovarono fuori del Reame, e che nelle mani non gli vennero.

Sotto questo Rè oltre delli nominati militorono Leonardo d'Afflitto gran Garmellengo, Francesco Dentice Marescial-lo, e commandante di 160. lancie, il quale in vendetta di quel che ferono i Pisani della Costa di Amalfi fè gran strage; militò altresì Nicolò d'Alagno Maggiordomo maggiore, e del Consiglio di stato, Petrillo Brancia suo Consigliero, Cola Beltrannno di Majo familiare, Cola di Fusco suo coppiere, che nella Città di Capua fù avvelenato, machinato tal veleno contro del Rè dalli Baroni, il quale si guarì, Giovanni di Liguoro suo Tesoriere, Ruffillo del Giudice Cameriere, e Consigliero di stato, tal'officio esercitò sotto la Regina sua sorella. Aniello Arcamone Luogotenente della Regia Camera, Andrea di Miro Presidente di Camera, Giacomo Mele Consigliere, Gregorio Scialla Sindico di Napoli, Bartolomeo del Duce Secretario, Presidente della Regia Camera, e Vicario del gran Camerlengo, dal quale il Rè fù più volte soccorso con danari.

Morto dunque Ladislao, Giovanna sua sorella rimase erede del Reame, la quale trovandosi vedova per la morte di Guiglielmo d'Austria suo marito, co'l consiglio de' suoi le convenne maritarsi di nuovo, avendo preso il Conte Giacomo della Marca de'Reali di Francia, con patto però, che 'l Principe di Taranto solamente egli si chiamasse, ed ella Reina. Ma alcuni principali Baroni, che veduta aveano la Regina dipendere totalmente da alcuni suoi familiari adulteri, avuto maturo consiglio tra di loro, usciti ad incontrare il Conte Giacomo, in vece di Principe, Rè da loro fù salutato, così entrando Giacomo in Napoli tolse gli officj à gli adulteri della Reina, con farne alcuni morire, avendo posta l'istessa Regina in prigione. Ma nell'istesso punto proveduto avendo i Francesi, che seco ivi menato avea, delle più supreme cariche, fin all' officio di Gran Conte Stabile, che per li suoi meriti si dovea à Giulio Cesare di Capua, da cui prima di tutti gli altri Baroni era stato salutato Rè, ne insorsero à tal effetto grandissimi disturbi, e cercando di togliere la Regina da tante angustie, siccome in progresso di tempo avvenne per gl'inganni usati dalla

Rei-

Reina; la quale avendo addossato la sua malvagità sopra le spalle di Giulio Cesare, per aver inteso da lui il Rè colle proprie orecchie di volerlo ucccidere, quello fece morire, laonde poscia prestando il Rè fede alla sua moglie impudica, cominciò di nuovo la buona donna ad ammetter adulteri nella sua stanza, facendo cose peggiori di quelle, che per lo passato fatto avea, secondo la comune de' Scrittori.

Con tutto che Martino di Graniano stasse in grandissimo pregio nella Chiesa di Ravello, Niccolò de Donzellis opratosi di nuovo in aver quello Vescovado, l'ottenne subito, ove nell'istess'anno se ne morì; per la qual cosa nacquero in quella Città grandissimi disturbi.

Per la morte di Giacomo Vescovo di Lettere ottenne quella Chiesa Francesco, spedito da Gregorio XII.

Natale d'Afflitto Patrizio, & Archidiacono della maggior Chiesa di Scala celebre Dottore delli suoi tempi, e Vicario Generale della Città di Salerno, ottenne il Vescovado in quest'anno della sua Patria, nel qual anno Fra Benedetto de Pradoxo Vescovo di Capri passò in Ravello, e fù data la sua Chiesa à Fra Giacomo dell' ordine Minore dell'istessa Città di Capri.

Avendo ottenuto la Reina Giovanna dal suo marito da poter uscire; i Napoletani, che verso lei erano molto affettuosi in vederla di nuovo comparire per Napoli, quella presero, e come in luogo sicuro di sua vita, quella posero nel Castello di Capuano, e vedutosi Giacomo perder l'obbedienza da' suoi sudditi, e schifato da tutti, non avendo più animo di stare in Napoli, per aver veduto solamente coronata sua moglie Regina, partissi, e montato che fù sopra d'una fragata, à tutti quei Napoletani, che ivi trovavansi, disse: *Vi ringrazio dell' onore fattomi*, ed andato in Taranto, e vendutosi quel paese, vedendosi fuor di speranza da poter conquistare il Regno, si fè Romito nella Francia. Per la qual cosa la Reina presa maggior licenza, non essendovi chi ciò proibito l'avesse, introducendo nella sua Corte altri belli giovani con provederli delli migliori officj del Regno. Furono i Procuratori costituiti con giurar la maggior parte della Piazza di Nido, Fusco Brancaccio, e Landulfo Marramaldo di Amalfi, e coloro, che alla procura intervennero, furono Lisolo Giorgio, Giova-

nello Masello, Prolo Carluccio, e Brancaccio de'Brancacci, Pietro Sersale, Urrello Dulolo, Talobaldo Vicano, Galeotto Gatta, Luca Boffolo, Sclano, Micone Pignatello, e della Costa di Amalfi del medesimo Seggio furono Angelo Spina, Nicolò d'Afflitto, Errico Dentice, Gadiferio d'Offieri, e Giovanni del Duce.

Ma Francesco Sforza celebre Capitano della Regina vedendo, che Ser Gianni Caracciolo era asceso all'officio di Gran Siniscalco del Regno, e che governava il Regnō, non altrimente, che assoluto Padrone fosse, vedendo, che l'affetto della Regina era rilasciato verso lui, quantūque prima degli altri fosse stato amato, dopo varie contese uuitosi con alcuni Baroni mal si disfatti e della Reina, e di Ser Gianni, chiamorono Luigi d'Angiò, ed investito del Regno da Papa Martino V. per aver la Reina seguitato le parti di Braccio Perongino, che travagliato avea lo stato della Chiesa, venne con grossissima Armata navale in Napoli, intorno cui facendo isbarco de' suoi soldati, Sforza vi pose l'assedio non senza gran piacere di coloro, che la parte Angioina per lo passato seguitato aveano. Laonde la Reina a sì improviso, ed inaspettato avvenimento per li suoi cattivi portamenti, vedendosi esclusa dall' ajuto del Pontefice, e di tutti i Prencipi d'Italia, cercò adottarsi Alfonso d' Aragona per suo figliuolo, il quale a tal'effetto con fortissima Armata venuto, fè via levar l'assedio dalla Città di Napoli, nel quale tempo in Napoli morì il ricchissimo, e Nobile Mercadante della Città d'Amalfi Francesco del Puteo, e fù il suo corpo sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo, ove leggesi in una lapide:

1420.

Hic jacet corpus Nob. Cicci de Puteo de Amalphia
Mercatoris habitatoris Neap. qui obii. anno Dom. 1420.

In quest'anno nella Città di Ravello trovansi due Vescovi, uno chiamato Benedetto, introdotto dal vero Pontefice, e l'altro Franzone Staibano Monaco dell'ordine di S. Benedetto introdotto dall'Antipapa.

1421.

Essendo cominciata in quest'anno una fierissima peste per tutto il Regno, facendo gran strage in brevissimo tempo, e massimamente nella Costa di Amalfi, ove tra gli altri morì l' Arcivescovo Roberto Brancia, il quale pochi mesi prima nella Chiesa maggiore deliberato aveva fabricare una Cappella

in

in onor della Beata Vergine Maria di Sant' Andrea, e di Santa Maria Maddalena colla sua sepoltura, la quale per la morte, che gli sopragiunse, non venne a fine non solo, che in alcuni fragmenti allegati anche dall'Ughelli leggiamo: *Die 22. mensis Martii 15. indict. 1422. Amalphia, regnante Dom. Ludovico III. anno Domini Robertus Brancia Archiepiscopus Amalphitanus cum consensu Capituli determinat de novo construi facere Capellam pro sepultura sua ad honorem Dei Beatæ Mariæ Matris ejus, Andreæ Apostoli Patroni nostri, ac Apostolæ Beatæ Mariæ Magdalenæ intus dictā Majorem Amalphitanam Ecclesiam in navi magna subtus pulpitum magnum, quā dotat de pluribus bonis stabilibus descriptis proficiendis annuis beneficiis pariter descriptis.*

Per la morte del quale in suo luogo fù creato Arcivescovo Andrea de Palcorea Salernitano.

Ma con tutto che il Regno governato si fosse per la Reina Giovanna, ed il Rè Alfonso; con tutto ciò la Costa di Amalfi in comparire Luigi d' Angiò inalberò il suo stendardo, non volendo altro conoscere per Rè, salvo che lui, per lo torto fattoli dalla Reina di averla sottoposta al Dominio di S. Severino. Così si mantennero gli Amalfitani fin' a tanto, che per gli sospetti nati tra Alfonso, e la Reina, ne fù il mentovato Luigi adottato per opera di Ser Gianni Caracciolo, che da Alfonso era stato fatto cattivo come destinatore della discordia tra lui, e la Reina. Perciocche uscito poscia il Caracciolo seppe così bene persuadere la Reina, esponendole il caso successo alla prima Giovanna fatta prima morire da suo padre, che li fè mutare opinione; per la qual cosa convenne ad Alfonso andarsene via. 1423.

Morto Fra Giacomo Vescovo di Capri, fù in suo luogo eletto Fr. Giovanni Ferretto del medesimo ordine Minore gran Maestro in divinità. In questo istesso tempo Arcivescovo Andrea divenuto odiosissimo al Clero Amalfitano, per essersegli dimostrato molto rigoroso, andossene ad abitare in Majori per sicurtà di sua persona. 1424.

Essendo passato a miglior vita Cristofaro Oliva Vescovo di Minori, ottenne quella Chiesa Nicolò Maccia Nobile della

Città

Città di Salerno, nel qual tempo per la morte di Benedetto XII. a persuasione del Rè Alfonso (investito del Regno Luigi III.) fù creato Antipapa Egidio Canonico di Barsellona, chiamato Clemente VIII.

1425.

Uuole il Summonte, che la Reina Giovanna in quest'anno instituito avesse il Collegio de' Dottori di legge in Napoli, e di là à due altri anni quelli di Medicina; perche questa dignità vogliono alcuni essere stata instituita dall'Imperador Federico II., a cui fù dato molti privilegj di Nobiltà: era in quest'anno Vescovo della Città di Lettere Cucco per la morte di Francesco. In questo istesso tempo il Cardinal d'Anna oriundo di Ravello, e Nobile della piazza di Portanova, essendo passato all'altra vita in Roma, fù il suo corpo trasportato in Napoli, e fù sepolto nella Chiesa di Santa Maria del medesimo Seggio con i seguenti versi:

1428.

Hic jacet in tumba sacri de Cardine cetus.
Laudensis dictus senioque Pater: optimus isti.
Anna fuit generosa domus, sed amabile nomen.
Angelus, Angelicam pia mens, volavit in Aulam.
M.CCCC. bis denis, octoque junctis
Currebat Christi mensis quoque Julius anni.

Costui fù Monaco Camaldulese eletto in tal dignità da Urbano VI. nella quarta promozione de' Cardinali, che fè in Nocera de' Pagani, il quale dopo aver esercitato gravissime cariche,, fù altresì Decano del Sacro Collegio de' Cardinali.

Per la morte succeduta di Benedetto Vescovo di Ravello, fù data quella Chiesa a Fra Lorenzo di Napoli dell'Ordine Minore, il quale passato nella Chiesa di Pozzuoli, in suo luogo fù spedito Lorenzo de Ricci nobile Fiorentino.

1429.

Perduto avendo la sua Chiesa di Capri Fra Giovanni Ferretto, fù data quella Chiesa a Fra Pietro Bestina gran Maestro in divinità del medesimo Ordine ricuperò Frà Giovanni la sua Chiesa nel medesimo anno.

1430.

Seguita la pace trà Papa Martino Quinto, ed Alfonso d'Aragona per operà dell'uno, e dell'altro; Clemente Antipapa antepose le ragioni nel suo papato. Per la qual cosa si levò via lo scisma, introdotto nella Cristianità da molt' anni.

1431.

Aven-

Avendo Antonio Colonna Principe di Salerno perduto tutto il suo stato, Ser Gianni Caraccioli, che quanto chieduto avea alla Reina datogli era graziosamente per lo suo figliuolo Trojano; domādato avendole quel Principato, ed essendogli stato negato; vogliono alcuni, che avesse offeso a tal effetto la Reina con parlar villano, e con gesti di mano, del qual modo offesasi la Reina, fomentata da Covella Ruffo, che presa aveasi cura di mandarlo prigione per mortificazione del mal rispetto usato alla Reina; laonde fù ucciso, e privato poscia, come mutabil donna, dalla Regina di tutti i suoi stati, e Dignità concesseli, avendo dato l' officio di Gran Siniscalco ad Innico d'Anna Nobile del Seggio di Portanova, e di Ravello, la quale morte ad Alfonso arrecò non picciolo piacere per la speranza che avea di esser reintegrato di nuovo nell'amicizia della Reina co'l mezzo della detta Covella Ruffo Duchessa di Sessa, la quale accorgendosi, che Alfonso ancor trattava co'l suo Marito di alzar le sue bandiere, promettendoli il primo luogo della sua Corte: Covella invece di ridurre la Reina à compiacere Alfonso, scoverse la trama per l'odio, che avea, e l' inimicizia con il Marito. Per la qual cosa Alfonso tornassene di nuovo nella Sicilia, con tutto che Luigi nella Calabria stava al servigio della Reina, stimando di esser chiamato in Napoli à darli il peso del suo Reame, avendoselo adottato (mai vide venire al fine il suo pensiero, essendoli stati commessi sempre nuovi affari per opera de' parteggiani della Reina, che quella consultavano à dover menare una buona vecchiaja, affinche questi governati avessero tra tanto il Regno,)di maniera che essendosi ammogliato con Margarita figliuola del Duca di Savoja, e venuta in Sorrento, condotta ivi da orribilissima tempesta, con tutto che la Reina avesse voluto, che Margarita andata fosse in Napoli à celebrare le feste, fù dissuasa dall' istessi suoi parteggiani, la quale Margarita partitasi per la Calabria à ritrovare il suo Marito, il quale vedendosi da privato, ed i suoi Sudditi maneggiare tutto il Reame, infermatasi di mortal malattia, passò à miglior vita nella Città di Cosenza, lasciando in testamento, che il suo cuore fosse mandato alla Reina Violanlante sua madre, ed il corpo nella maggior Chiesa di Napoli si sepellisse. La quale novella intesa da Napoletani, e da tutto il Regno compunse di dolore i cuori di tutti i suoi affezzionati, e mas-

1432.

e massimamente della Reina, la quale spesse volte la patienza lodava di quel Principe l'obbedienza, il rispetto, e la bontà, usatali, accusando per lo contrario la sua tristezza, piangendo, à la severità usata verso al degno figliuolo cotanto meritevole del governo del Regno, ne durò molto à vivere la Reina, la quale nuovi sempre, ed inaspettati dispiaceri ricevendo da lenta febre consumata, uscì di vita, e questo fù il fine della linea de'Durazzi, che per lungo tempo dominato avemo il nostro Regno, e sepolto il suo corpo in una ignobile sepoltura da lei ordinata nel piano dell' Altare Maggiore dell' Annunziata ove leggesi:

Hic jacet corpus Ioanna Secunda
Dei Gratia Ungaria, Hierusalem, et
Sicilia. Dalmatia, Croatia, Bavaria
Servię, Galitię, Lodomanię, Comanię
Bulcarię, Regine Provincię Folcar-
Querii, ac Patri Montis Comitissę Filia
Spiritualis Beata Virginis Maria Annunciata.
Qua obiit anno Domini MCCCC.XXXV.
Die 11.*mensis Februarii* XIII. *Indictionis*
Neapoli, cujus Anima requiescat in pace.
Vetustate consumptum aconomorum pietate
Restauratum ann. Dom. M.CCCCCLXIV.*idib. Octob.*

Fù questa Reina d' animo mutabilissima, come vogliono coloro, che di essa scrivono bugiarda, e costante nella sua inconstanza, scordandosi affatto nell' istesso tempo de i servigi usatile da suoi servidori, innalzandoli allo spesso, e privandoli à suo bel capriccio delli posti datoli, siccome allo spesso far sogliono quasi tutte le donne secondo narra il Petrarca.

Femina è cosa mobile per natura;
Onde io sò ben, che un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

Già che scordossi in un punto dell' affetto verso Sforza verso Ser Gianni Caracciolo, ed altri, che con lui avevano confidenza ancor di dormire nel suo letto. Onde dirsi solea per il Regno qdsto verso.

Ultima Durazzi fiet destructio Regni.

Cioè l' ultima di Casa Durazzo sarà la distruzzione del Regno, conforme diremo appresso.

Fù

Fù con tutto ciò divotissima di nostra Donna Annunciata , e vogliono alcuni,che ella fondato avesse quello Spedale, che poi per li miracoli, e per la divozione avuta da molti Baroni, & altri personaggi verso quella Chiesa l' arricchirono di molte ann.entrate, e feudi , i quali furono tra gli altri Francesco della Ratta, il Cardinal Luigi d'Aragona, Marzio Carrafà Duca di Madaloni,lasciandoli 100.mila ducati, come ancora Lionetta di Lettere nobile , ed originaria di quella Città , la quale donolle la terra della Sala , e la Salella con li Cornuti. Lasciò questa Reina in testamento,che il Regno si fosse governato da sedici suoi familiari , e Consiglieri sino alla venuta di Renato d'Angiò, fratello del già defonto Luigi , i quali furono tra gli altri Raimondo Orsino, Giorgio della Magna , Baldassar della Ratta , Giovanni Cicinello , Vrbano Cimmino, Taddeo Gattola , Gualdiero Ottino , e Ciarletta Caracciolo, tutti e tre Rossi , Innico d'Anna, & altri. Coloro,che di questa Riviera à prò della Reina ebbero officj , furono Antonello Imperato familiare, spedito nella Provenza , & in altri luoghi per raccogliere convenzione per coronarsi,Beltranno Staivano suo familiare, ed in diverse occasioni molto onorato , Giovanni Arcamone suo familiarissimo , che si oprò grandemente per la pace tra la Reina , e Luigi d' Angiò , Francesco , e Luca Comite, uno Consigliere , e l'altro Secretario , Giovanni Bove familiare, Francischello Brancia Vicerè nella Calabria, Perrotto Marciano familiare , Giudice , e Visitatore generale di tutti i Ministri della Basilicata , Matteo della Marra Capitan Generale del Regno di Napoli.

Quantunque la Reina Renato lasciato avesse suo successore ; con tutto ciò nella Città , e Regno immediatamente dopo le sue Esequie nacquero molti disturbi per le fazioni contrarie insorte: chi Renato volendo,siccome abbiamo detto, chi Alfonso d'Aragona , e chi l'uno , e chi l' altro,negando di conoscere per suo Rè , deliberorono secondo l' antico costume soggiacere a i detti del Pontefice , che a' Napolitani imposto aveva, che niuno salvo , che quello conoscessero per loro Rè, che da lui era dichiarato . Così stando il Regno tutto in confusione, chi seguitando le parti di Renato d'Angiò , e chi per lo contrario Alfonso d'Aragona ; il Pontefice Eugenio IV.fè intendere à Napoletani , che essendo caduto il Reame alla

Chiesa per non aver lasciato la Reina erede, non dovessero conoscere altro Principe, salvo che coluì, che del Regno da lui era investito. Ma i Napolitani, vogliono alcuni, che à lor balla posta avessero formato un testamento, con far apparire, che la Regina dichiarato avea Renato, e tra tanto fosse governato da sedici personaggi il Reame in nome di lui, benche altri dicano, esser il testamento stato vero, e secondo l'inclinazione della gente giudicandolo chi vero, e chi falso. Così stando le cose disposte la Città di Napoli, che si governava per Renato, oltre delli sedici elessero à tal' effetto venti altri personaggi di tutta integrità chiamati Balii del Regno, che dovessero star vigilanti sopra la giudicatura delli sedici verso la giustizia, acciò più rettamente andata fosse, e che sollicitato avessero la venuta di Renato, e spedito Ambasciatore nella Provenza à chiamare quel Principe, e trovato avendolo prigione nella fierissima battaglia fatta tra Carlo VII. Rè di Francia, & Errico VI. Rè d' Inghilterra, menorono con essi Isabella sua moglie con due figliuoli maschi, uno Ludovico, e l' altro Giovanni chiamato, la quale giunta in Napoli con gran giubilo de' Napolitani sotto ricchissimo baldacchino fù ricevuta. Questa Reina in Napoli vedendo esserno grandissimi contrasti tra negoziatori; fra l' altre cose degne di memorie, formò il rito contro i Calunniatori.

Fra questo mentre Filippo Duca di Milano, che spedito avea Ambasciatore alla Reina Giovanna à condolersi della morte di Luigi, secondo vogliono, con intenzione di esser egli adottato per suo figliuolo, inteso avendo la morte della Regina, e che il Regno si governava per gli Governatori in nome di Renato, scrisse al suo Ambasciadore, che dalla Città di Gaeta, ove trovavasi, non fusse partito, ordinando nell'istesso tempo a' Genovesi, che sotto la sua cura reggevansi, di porgere soccorso a' Gaetani, e di guardar quel Porto, acciò i Catalani divenuti, non fossero di quel Paese Signori, e partitosi à tal effetto una grossa Armata da Genova, incontratasi colle navi, e Galee del Rè Alfonso, quello fecero cattivo co'l Rè di Navarra, e molti principali Signori, menandoli innanzi al Duca di Milano, il quale non da prigioni, ma da Signori appunto qual' essi erano, furono trattati, & avuti tra di loro lungo ragionamento, per la sua generosità il Duca liberò Alfonso con tutti

1436.

i suoi

i suoi, à causa che quel Rè dato ad intendere gli avea, che il Regno divenendo de' Francesi, senza niun dubbio averebbe ancor egli perduto il suo Ducato. Così tornato Alfonso in Regno, mentre stava occupato al conquisto di quel Regno, giunse in Napoli Renato, il quale con tutto quello ossequio, che gli conveniva, così stando le cose, in questa guisa è Napoli assediata d'Alfonso, che buona parte del Regno conquistato avea D. Pietro suo Fratello detto l'Infante d'Aragona; sapendo, che il Campanile del Carmine con tutti i luoghi intorno erano guardati da' Genovesi, stando egli accampato verso il Ponte della Maddalena per l'odio grande conceputo contro quella gente, fè bombardare quella parte d'intorno inavvedutamente; dalle quale una bombarda buttandosi, cadde dentro la Chiesa del Carmene, facendo la testa di quel Crocifisso piegare, siccome fin'ora vedesi senza punto rompersi. La onde nel dì seguente nella medesima ora dall'istesso Campanile del Carmino scarricandosi una bombarda levò via la testa all'infelice D. Pietro, la quale morte dal Rè Alfonso inteso, fù amaramente pianta: tanto più che avvertito avealo di non tirare verso quella Chiesa, giacche dopo aversi rasciugate le lagrime, disse à i suoi: questa matina l'ho pregato, se mi voleva bene, non facesse menar bombarde verso la Chiesa; poiche un fugitivo della Città mi riferì uno stupendo miracolo del Crocifisso, e egli forse per vendetta de' Genovesi, che quel luogo guardavano non mi rispose, ma Iddio giusto ha forse voluto punir la sua baldanza, e veduto il corpo del fratello senza la testa baciollo nel petto, dicendo; fratello, che meco fosti sempre partecipe nelle fatiche, rimanti nella eterna pace, compartendo tutti i suoi ricchi arnesi, e spoglie tra suoi parteggiani, e benche in quel giorno era morto il fiore de' cavalieri; non perciò per la morte d'un' uomo si dovea perdere d'animo; ma pensare di finir la guerra, conforme in fatti entrò in Napoli per gli acquedotti co'l consiglio d'un fabbricatore chiamato Anello Ferraro della Città della Cava, il quale n'ebbe in dono tutto ciò che volse e per se, & in prò della sua Città. Così Renato dopo tanti fatti d'armi, e di esser' istato Signore quasi di tutto il Regno, vedutosi perditore, con suoi familiari partissi dal Regno, e montato sopra una nave, come nota il Summonte, suspirando, e mirando sempre la sua bella Napoli,

1438.

maledíceva la sua mala fortuna , che ingiustamente l'avea à quel termine condotto.Sotto questo Rè militorono della Costa d'Amalfi Cola Offiero, & Antonello Barone Castellano di S.Eremo.

Avendo Alfonso dunque scacciato dal Regno , e vinta quasi tutta la parte Angioina, deliberò chiamare general parlamento nella Città di Benevento , il che inteso da' Napoletani , spedirono à quel Rè Ambasciadore, facendoli intendere, che in Napoli come capo del Regno far si dovea. Per la qual cosa fè pubblicare, che ivi tutti i Baroni del Regno si facessero trovare, al quale i Napoletani per la vittoria, e clemenza usatali, fù fatto un ricchissimo carro , sopra cui à guisa degli annati Imperadori Romani entrò nella Città seguitato da tutta la Nobiltà, e Baronaggio. Intorno à questi tempi morto Lorenzo de'Ricci Vescovo di Ravello , ottenne quella Chiesa Nicolò Campanile Abbate di S.Trifone della medesima Città, e Patrizio , e nella Città di Capri à Fra Francesco Oronzi successe un'altro Fra Francesco del medesimo Ordine Minore gran maestro, e Dottore in Divinità.

1443.

Stando il Rè in continui divertimenti, e feste , giunseli la nuova della morte delle due sorelle Leonora , e Beatrice, una Reina delle Spagne , e l'altra di Portogallo , nel quale tempo fè dare onoratissima sepoltura a suo fratello D.Pietro, il cui corpo fù nella Chiesa di S.Pietro Martire sepolto colla seguente scrizione:

Petri Aragone Principis strenui, Regis
Alphonsi Fratris, qui ni mors ei illustrem
vitæ cursum interrupisset, fraternam
gloriam facilè adæquasset, ò fatum!
quo bona parvulo conduntur.
Obiit M.CCCC.XXXXIX.die XVIII.Octobris IV.Ind.

In questa Chiesa, di cui il Rè Alfonso fù devotissimo, trovossi nel terremoto successo in quest'anno , udendo la messa di tal guisa, che un fatto sì orrendo , e li clamori della Città tutta non furono valevoli à disturbare il suo animo ; anzi vedendo dall' altare il Sacerdote unitamente con gli altri ascoltanti fuggire,ordinò,che il Sacrificio si seguitasse,ed essendo stato domandato poscia al Rè per qual cagione in quell'imminente pericolo cercato non aveva fuggire ; rispose colla dottrina di Sa-

1446.

di Salomone: *Corda Regis in manu Domini*. Fra l'altre Chiese, che in questo terremoto caddero, fù la Chiesa di S. Domenico Maggiore, la quale in processo di tempo fù da molti Signori restaurata; e tra gli altri dalla famiglia Capuana, secondo nota Cesare d'Engenio nella sua Napoli sacra: *La Chiesa fatta da Carlo II. Cadde nel 1446. nel mese di Decembre in quel gravissimo terremoto, fù poscia rinovata, e ristorata da diversi Signori, e particolarmente dalla famiglia Capuana, le cui insegne si veggono oggi dì nella Cupula, overo tribuna di questa Chiesa.*

Cola d'Alagno Signor di Rainola, soldato di gran valore, e per li suoi meriti campione invita nella Torre del Greco, trovandosi il Rè per diporto, essendo ivi andato, Alfonso io dico, e veduto; che ei per figliuola aveva una bellissima giovane chiamata Lucrezia, di questa ne divenne amante; e quantunque ei uomo di guerra stato fusse, ed involto come Rè a varj, e molti, e gravi pesi, con tutto ciò per l'estrema bellezza di quella, d'andarvi di contiuno e per mare, e per terra à vagheggiarla, non potè mai rattenersi, lodãdo i suoi rari gesti, il sapere, la prudenza, e tutti li suoi atti, come la fattura di tutte le parti del corpo, giunse l'amore à tal segno, che non avendo con la Reina Marina suo moglie figliuoli avuto, con quella deliberò ammogliarsi, mandandola in Roma con maravigliosa corte, e da Reina, à chiedere dal Pontefice, che permettesse il divorzio con sua moglie, e data Lucrezia in moglie ad Alfonso, secondo nota Michele Riccio, il Zorito, il Sommonte, il Marra, ed altri Scrittori, alla quale richiesta fù risposto dal Pontefice, che egli per compiacere à loro non era di bene, anzi ne ragionevole perdere la sua, e la di loro anima.

Questa Dama, siccome nota l'Autore de' Commentarii di Pio II., che in nome de' Senesi in Napoli venne dal Rè legato, ella fù di tanta prudenza, che seppe mantenere Alfonso sodisfattissimo, senza però acconsentire à peccare. Ella così dicea, che se il Rè usar voleva con essa violenza fatto come un' altra Romana Lucrezia averebbe, uccidendo se stessa, per non vivere con vergogna, e cõ disprezzo essere in bocca d' ogni uno nominata; che però l' accorto, e sagace Pontefice avendole mandato à dire; in che luogo esserle mai piaciu-

to che

to, che sicuro stato fusse al suo onore, e tanto male vietare, ella intrepidamẽte rispósegli, che di tal fatto ne vivesse pur quieto, mentre à Lucrezia era più cara la morte onorata, che una vita per lo cõtrario da Reina disonorata. La bellezza di questa molti cervelli si sono lambiccati de' Scrittori per delinearla sù de' fogli, e dell'amore, & affetto dimostrato à tal dama dal Rè, il quale alle sue repulse non sdegnandosi, maggiormente si avanzava ad amarla; per lo chè innalzò a' supremi stati la sua famiglia, ed io argomento da ciò, che l'affetto, e volere di tal Rè fusse più per innalzare, e onorare tal bellezza, con essere sua moglie, che deturparla con un'illecito, e invalido matrimonio, tanto più fare potendola uccidere, e farla compagna, siccome alla violenza; così al fatto di quell' altra commendevole Lucrezia; del che contento alla fine di vederla, di vagheggiarla, non mai lasciolla, per non privare, io credo à suoi occhi sì cara, e dolce vista, e forse ancora per servirsi per la fuga d' ogni suo malore, contra questo era alla condizione dell' uomo, anzi par, che li fusse naturale, che di tutto ciò vede, e li piace, giammai quietarsi, finche di quello non goderà, ma Alfonso, che prudente portossi sù questo, seppe con il suo consiglio permettere meno male colle sue operazioni. Questo però son per dirvi, Signori, che il godere ciò, che ci viene per legge eterna vietato, lasciar dobbiamo. Mi piace quì allegare dietro ciò quanto ne scrive l' addotto scrittore de' Commentarii di Pio II. à prò della pudicizia di Lucrezia: *Auditos Galganum, & Leonardum Alphonsus durissima excepit oratione, multa de Senensibus questus est, nec Oratores ipsos pacificis oculis intueri poterat, at cum accepisset Æneam hilari vultu, & honesto sermone recepit, quem ut primum Rex intuitus: Nunc, inquit, libet de pace loqui, quando mediator accessit, quem diligimus, moxq; tractatum iniit, sed cum res multos haberet modos, & nova in dies emergerent difficultates ad menses aliquot producta, & modò Neapoli, modò Puteolis, & aliquando apud turrim Grecam tracta, quibus in locis Lucretia morabatur speciosa mulier, seu virgo erat nobilibus inter Neapolitanos nata parentibus, licèt pauperibus. Hanc Rex perditè amavit, adeo ut in conspectu ejus constitutus, extra se fieret, neque videret quicquam, neque quemquam, nisi Lucretiam, oculos in ea semper habebat inten-*

i ntentos, la udabat verba ejus, sapientiā admirabatur probatī ge ſt us excellentiam formæ raram esse indicabat, & cum ei don asset, & quasi Reginam honorari jussisset, ad extremum se se cui præmisit, neque enim exaudiri quisquam, ea nolente, potuit. Mira vis amoris! Rex Magnus Hisp. nobiliss. partis dominus, cui Balehares Insulæ, cui Corsica, Sardiniaque, & ipsa Tinacria parebat, qui plurimas Italiæ Provincias sibi subjecerat, vicerat, atq; potentessimos in armis Duces ad extremum, victus amore, quasi captivus mulierculę serviebat (nec eam cognovit, si vera est fama) solitumque eam dicere, ferunt, virginitatem nolenti mihi nunquàm Rex auferet, quod si vim inferre tentaverit, non imitabor Lucretiam Collatini conjugem, quæ admisso scelere, mortem sibi conscivit. Ego facinus morte præveniam.

Egli amò Alfonso con tutto ciò caldamente il bellissimo Cavaliero Cabriello Curiale originario altresì della Città di Amalfi, e patrizio di Sorrento, a cui per lo gran affetto, e genio portatoli, oltre di molte terre, il fè Signore della Città di Sorrento sua patria, costui morì d'anni dicianove, laonde sopra del suo sepolcro il Panormite li fè li seguenti versi:

Qui fuit Alfonsi quondam pars maxima Regis
Gabriel hac modica contumulatur humo.

Per la morte di Cucco Vescovo della Città di Lettere ottenne quella Chiesa Antonio Arciprete di S. Maria della Rotonda di Roma.

L'Arcivescovo Andrea de Paleareo, che per le discordie avute con il Clero Amalfitano s'era ritirato in Salerno sua Patria, in quest'anno passò a miglior vita, e volle, che il suo corpo nella maggior Chiesa d'Amalfi fusse sepolto, lasciando à quel Clero alcune annuę entrate, non senza maraviglia degli Amalfitani, come la Cronica nota. Vedesi nel suo sepolcro la sua effigie al naturale di marmo, ove leggesi: 1449.

Hic jacet corpus Domini Andreæ
de Palearea de Salerno
Archiepiscopi Amalphitani
Qui obiit anno Domini MCCCC.
XXXXVIX. die XXVI. Julii XII. Ind.
Cujus anima requiesat in gaudio sempiterno.

Fù in luogo di Andrea spedito Arcivescovo d'Amalfi

Anto-

Antonio de Carieno Napoletano dell' ordine de' Predicatori. Il Vescovo di Scala Natale d'Afflitto Consigliero, e familiare del Rè Alfonso passato essendo in quest'anno à miglior vita, e fù il suo corpo sepolto nella sua Cappella dentro la maggior Chiesa di quella Città, in luogo di cui dal Pontefice fù spedito Vangelista Ferriolo Amalfitano dell' ordine de' Cruciferi, Angelo Spina Nobile della Piazza di Nido originario di Scala, dopo aver militato tant'anni sotto varj Rè, passò à miglior vita in quest'anno, e fù sepolto nella Chiesa di S. Domenico colla seguente scrizione:

1451.

Hic jacet corpus Magnifici militis Angeli
Spinæ Neapolitani, qui obiit anno ab
Nativitate Domini 1452.

1452.

Morto Niccolò Campanile Vescovo di Ravello, in suo luogo fù creato Fra Domenico Mercurio Napoletano dell'ordine de' Predicatori, e nella Città di Lettere per la morte di Antonio ottenne quella Chiesa Gabriele.

1455.

Avendo il Rè Alfonso co'l suo gran giudizio regnato per tant'anni, senza disturbo del Regno, in quest'anno colmo di gloria, passò nel Regno del Cielo, e fù il suo corpo dentro una cassa di drappo negro riposto nella Sacristia di S. Domenico, in cui leggevasi:

1456.

1458.

Inclytus Alphonsus, qui Regibus ortus Imperiis
Hic Regum Ausoniæ priùs adeptus adest.
Obiit M.CCCC.L.VIII.

Fù questo Rè virtuosissimo, onorando grandemente i letterati, delli quali sì dẽtro, come fuori del suo palaggio ben stipendiati tenea in gran numero. Onde co'l suo valore, e con la prudenza meritò titolo di Prencipe, di Princ pi, avendo lasciato di se al mõdo molti esempii, donde l'eruditissimo Antonio di Bologna detto il Panormito suo Secretario, da cui discende il presente Arcivescovo d'Amalfi, compose un libro intitolato de *Gestis*.

Coloro, che della Costa di Amalfi militorono à prò di questo Rè, & ottennero onorevoli cariche, fù Barnaba della Marra, che servillo con cinque lancie, Rainaldo del Duce con trè, Ambrosio di Majo, Girolamo d'Alagno, Giovanni Marramaldo, Cola, e Giovanni Spina, Jacobo Riccia, Alfonso, e Casparo Coppola, Teseo, Antonio, e Giacomo Bonifacio, Gior-

Giorgio, e Giovanni Manzo, Pasquale Grisone , Leone di Salerno, Marco, e Domenico Capuano,chi con una, chi con due, e chi con più lancie servendolo , Giovanni del Pezzo Capitano, Conte di Salerno,Contestabile di gente d'armi , Landulfo Marramaldo Castellano di Barletta, e Consigliero di Stato , il quale più fiate con danari lo soccorse , avendone avuto impegno Manfredonio ,e Auletta , Dezio , e Francesco Mele uno Consigliero , e l'altro Castellano di Capuano , Gio: Battista Platamone Consigliere , Vice-Cancelliere , & Ambasciatore di varii Prencipi, come abbiam detto, Ugo d'Alagno Conte di Burello gran Cancelliero , Michele Riccio Consigliero Luogotenente del gran Carmellengo , e gran Protonotario , e Conservatore del gran patrimonio , ed Ambasciadore spedito dal Pontefice Pio II. per la pace tra Prencipi Cristiani : militò altresì sotto questo Principe Rainaldo del Duce secondo leggesi nella sua sepoltura in S.Domenico:

Raynaldo viro Nobili
ex Ducis familia
Militari disciplina
& vita integritate
Alphonso priori Neap.
Regi probatissimo,
Ac Præsidii ejus Præfecto
Antonina Tomacella
Socero suo opt.
Multis cum lachrymis Pos.
Vix ann. LXXVII.

Ma è questa Cappella una delle più belle, che sia in quella Chiesa per le rare pitture, che vi si veggono. Onde l'Engenio si mosse à dire nella Cappella della famiglia del Dolce , ò Duce è una bellissima tavola, in cui è la nostra Donna co'l Figliuolo nel seno, l'Angelo Rafaello , che accompagna Tobia (vero ritratto di Pico della Mirandola) e S. Girolamo vestito Cardinale di rara pittura , il tutto è opera di Rafaele Sanzio della Città d'Urbino eccellentissimo pittore,discepolo di Pietro Peroggino, e fiorì nel 1512. , e poi soggiunge nella sepoltura di detta famiglia:

Ut se reseminat Ales.

Avendo il Rè Alfonso lasciato natural figliuolo , chiama-

tò Ferdinando, ò come altri anno scritto Ferrante, e Fernando dal primo dì del conquisto del Regno dichiarato Duca di Calabria, e suo Primogenito, e successore al Regno ad istanza delli Baroni, la quale funzione fù solennemente fatta nella Chiesa delle Moniche di S. Ligorio, dove dal Rè suo padre dopo, la messa ricevè nella man destra la spada, guarnita di gioje, & il giro d'oro sù la testa. Morto, conforme dico, Alfonso, fù per tutto gridato il nome di Ferrante, il quale cavalcando per tutte le piazze della Città di Napoli, da tutta la Nobiltà, e Baronaggio seguitato, andò nella maggior Chiesa prima dal Cardinal Piscicello, allora Arcivescovo di quella Chiesa, e poi dopo essersi cantato il *Te Deum*, da tutti fù salutato Rè di Napoli, il quale al Pontefice Calisto III. spedito avendo Ambasciadore, à volersi compiacere à doverlo dichiarare successore, e confirmarli l'investitura del Regno, gli fù ciò negato: quantunque per opera di suo padre fosse stato assonto al Pontificato, e quantunque Maestro per l'addietro fosse stato di Ferrante. Anzi espressamente ordinò à tutti i Baroni, e Regno di Napoli sotto pena di scomunica, che niuno à lui giurato avesse fedeltà, e che se ciò fatto avessero, assolveali della scomunica, e giuramento fatto, per esser caduto il Reame alla Chiesa, il che inteso d'alcuni principali Baroni, e conoscendo, l' intenzione del Pontefice esser'altrimente da quel, che essi pensato aveano, mutorono pensiero. Per la qual cosa in un tratto si vide il Regno in armi, e stando le cose in questa guisa disposte, morto Calisto, fù in suo luogo eletto al Pontificato Enea Silvio Piccolomini da Siena, chiamato Pio II., uomo molto dotto, e ben voluto dal Rè Alfonso, il quale, come leggesi nella sua vita nella sua gioventù, veduto avendosi beffeggiare da una gentil donna della sua Patria, per averlo veduto povero in arnesi, deliberò con molto suo rossore lasciar di passare per sotto le finestre della sua amata donna, e di partire dal suo Paese con intenzione di non tornarvi, fin'à tanto, che accommodato non avesse bene i fatti suoi, e giunto in Napoli, per il suo raro sapere si rese molto caro ad Alfonso, che in grandissimo pregio avea i letterati uomini, per mezzo di cui fù fatto Cardinale, il quale essendo unico di sua famiglia, volse, che alcuni suoi nepoti nati da due sorelle, una maritata à Nandi Tideschino, e l'altra à Bartolomeo Guiglielmi, che Picco-

colomini cognominati si fossero, donandoli à tal' effetto molte ricchezze.

Or dunque conoscendo questo Pontefice il merito di Fernando, e le sue ragioni sopra del Regno, rivocando la scomunica, dichiarollo successore di Alfonso, con investirlo del Regno. Per la qual cosa Fernando diede in moglie ad Antonio Piccolomini nipote del Pontefice Maria sua natural figliuola, dandole in dote una delle principali parti del Regno, quale è lo stato di Amalfi, creandolo gran Giustiziero del Regno, e Duca di Sessa. Onde l'Ammirato ebbe à dire di questa famiglia innalzata dal Rè Fernando: *E diello in dote due giorni dopo il Ducato d'Amalfi, cioè Amalfi, Scala, Ravello, Minori, tutte quattro Città, anzi Amalfi Metropoli, Majori, Tramonti, & Agerola Terra con altri luoghi non men buoni, e commodi, che belli, e piacevoli. Questa è quella Costa assai presso à Salerno sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa di Amalfi piena di picciole Città, giardini, & uomini ricchi, e procaccianti in arte di mercanzie: siccome disse il Boccaccio, e nell'istesso tempo li dona l'officio di Gran Giustiziere, chiamandolo anco Duca di Sessa.* Questa Maria fù promessa dal Real Principe di Salerno della famiglia Orsino, secondo nota il Summonte, il quale poi riconoscendo il favore del Pontefice, la diede all' addotto Antonio, il quale à tal effetto venuto in Napoli con le Galee del Pontefice suo zio, si celebrorono sontuosissime nozze, donando le coverte delle Galee alla maggior Chiesa, della quale si scorgono l'insegne di quel Pontefice, nel qual tempo giunse al Rè la nuova della morte della Reina Maria moglie di Alfonso, donna molto savia, e prudentissima, il di cui corpo nel Monistero dell'ordine di S. Francesco della Città di Valenza fù posto. Per la qual cosa si posposero le feste, tanto più che Giovanni di Angiò Duca di Lorena, figliuolo di Renato, era venuto nel Regno con grandissima Armata navale sollecitato da molti principali Baroni per lo conquisto di questo Regno; il quale gionto in Baja, tutti i suoi seguaci ivi concorsero à riceverlo, tra li quali fù il Duca di Sessa mal sodisfatto di Fernando per aver commesso incesto colla sua moglie figliuola di Alfonso sua sorella. Laonde conducendolo con infinita letizia nelli suoi Stati, fù ricevuto da i suoi con universal piacere, nel quale

1459.

mentre essendo nato à Maria un figliuolo, fù da Giovanni tenuto al Battesimo, e volse, che co'l suo nome Giovanni appellato si fosse, della quale venuta fatto si avea gran festa per tutti i paesi, che le parti Angioine seguitavano, e tra gli altri dalla Città di Amalfi, la quale fin'a quel tempo essendosi veduta libera, ed alienata sotto gli Aragonesi à varj Baroni del Regno, e da Ladislao per li bisogni, che di quelli aveano, conforme abbiamo narrato, per ottenere, & esser Signori di questo Regno, essendo passata in poco tempo in mano de'S.Severini, Colonne, & Orsini: ributtati sempre dagli Amalfitani, che non volevano conoscere altro per padrone, salvo che il proprio Rè, come parte principale del Reame, siccome abbiamo detto dell' investitura data da Nicolò II. à Roberto Biscardo, ove leggesi: *Partem Firmana Marchia, & Salernum, & Amalphim, de quibus adhuc non est decretum*; il che fù confirmato à Ruggiero, & à tutti gli altri Rè, secondo leggesi nell'investitura data da Innoc.III.all'Imperador Fiderico figliuolo di Costanza, allegato dal Mazzella: *Concedimus Ducatum Apulia, & Principatum Capua cum omnibus pertinentiis suis Neapolim, Salernum, & Amalphiam cum pertinentiis suis.*

E perciò il Rè Luigi, e la Reina Giovanna sua moglie alienato avendo alcuni Paesi di questa Riviera, soggiogandoli al dominio de' Baroni, fù tal'alienazione annullata da Papa Clem.VI., e confirmata da tutti gli altri Pontefici con special diploma. Onde Marino Freccia discorrendo intorno ciò, ebbe à dire: *Hodiè sub dominio est Alphonsi Piccolominei dono quondam Ferdinandi Regis Avi ipsius Pii II.Pontificis nepote secundum Lateranum, & Altellani populi dicebantur secundum eandem Lateranum, qui tunc Costam accolunt Amalphitanam olim ex donatione Regis Rogerii Rom.Ecc.& ob id Clem.VI.irritam fecit alienationem factam per Ioannem, & Ludovicum virum, & Innoc.sequens Pontifex suo diplomate comprobat. Fellinus quod Sandeus in sua allegat.discutit, & temporis cursu innovatum est.* Per tanto il RèCarlo III., come donna mal con-consultata, vitupera oltre modo la Reina Giovanna per tal' alienazione fatta, caduta già nella scomunica per esser contravenuta à i reali, e Pontificj Privilegj. Per la qual cosa gli Amalfitani negarono il possesso ad Antonio Piccolomini, ostinando-

nando-

nandosi maggiormente à seguitar la parte Angioina, e stando le cose del Regno sì fattamenre dispofte, cercò il Rè Ferrante di assediare la Città di Sarno, ove gli Angioini stavano ben fortificati; quivi fù rotto il suo Esercito con pericolo di esser preso da'nemici, se pure dall'ajuto di quei di Tramonti non fusse stato liberato. Conciosiache quantunque in questa confusione di guerra Amalfi, & Atrano uniti insieme per tal'effetto stassero à formar un solo corpo seguitati da Scala, & Agerola con tutti gli altri paesi alla falda di quel monte posti; ad ogni modo la Città di Ravello, Minori, Majori, e Tramonti con altri paesi da loro medesimi governandosi, stavano aspettando l'esito della guerra, e seguitare le parti del vincitore. La onde quei di Tramonti vedendosi angustiati da sì fatta guerra, armaronsi tutti, ed andati verso Sarno con intenzione d'ajutare il vincitore, affinche quei luoghi fossero stati liberi, e praticabili, essendoli venuto il Rè nelle mani che per quella Campagna andava ramingo, mutorono pensiero di andar contro lui, che era perditore, e con gran allegrezza nella lor Patria, come luogo sicuro il condussero, dove dimorò fin'à tanto, che le cose si rassettorono, essendo stati dalli medesimi nella Città di Napoli condotto. Costoro per sì segnalato servigio ottennero dal Rè due gran privilegj, uno che il Sindico di Tramonti debbia avere la prima voce all'elezione dell'Eletto del Popolo di Napoli, fin'al tempo de' nostri vecchi ha goduto, e da lor tralasciato per le spese, che à tal'effetto concorrevano per li vestimenti, e paghe degli uomini, che seco quel Sindico menar solea, come sentiamo per bocca della gente di quel Paese; il secondo privilegio egli è di Nobiltà, dovendo esser trattati con quelle prerogative, che godono i Nobili di quei Paesi, dove essi si menano, il quale fin'ora posseedono per tutto il nostro Regno.

Avuta tal vittoria, il Duca di Lorena per far cosa grata à molti suoi principali comandanti, & accioche dalli principali suoi Baroni maggior fedeltà usato gli fosse, istituì l'Ordine de'Cavalieri detto della Luna, dovendo ciascheduun cavaliero portare una Luna cornuta d'argento nel braccio legata, in segno della luna crescente, con peso che l'un coll'altro si dovessero ajutare in qualsisia pericolo con danari, co'l valore, e colla propria vita. Erano in questa religiosa milizia alcuni gior-

ni detti sacri, ne i quali tutti insieme si doveano raccogliere, e porsi à ragionare, e commendare i portamenti sì de' vivi, come de' i morti lor compagni, e delli fondatori, la quale religione come cosa superstiziosa fù dal Pontefice Pio II. dannata. Morto l'Arcivescovo d'Amalfi Antonio de Carleno sepolto nella Cappella di S. Tomaso d'Aquino, fù spedito dal Pontefice in quella Chiesa Nicolò Mirobàllo Patrizio Napolitano, e Consigliero del Rè Ferdinando, nel qual anno Antonello Barone celebre soldato del Rè Alfonso passò in Napoli à miglior vita, e fù il suo corpo in una sepoltura da lui fatta nella Chiesa di S. Domenico sepolto, ove leggesi:

Magnificus Antonellus Baronus miles
Neapolitanus sibi, ac suis de propriis
hoc sumpsit. Decessit anno 1460.

Intorno à questi tempi giunse in Napoli il Beato Francesco di Paola, il quale fondò in onore di Luigi quella Chiesa, che ora vedesi, il quale essendo stato ripreso da i Napolitani di aver ivi fondata tal Chiesa, per esser quel luogo un ridotto de' banniti, che andavano scorrendo per quel monte detto Pizzofalcone, rispose, che egli fondato aveala in quella parte, che dovea esser abitazione de' principali Signori: che ora vedesi incontro al Real Palaggio.

Trovandosi il fortissimo Giacomo Piccinini nelle parti di Apruzzo à danni del Rè, e de' suoi Baroni con favorevole fortuna, dando grandissimo terrore al Regno per le sue vittorie avute contro tutti i Prencipi d'Italia; Matteo Capuano quantunque suo discepolo stato fosse, e militato avesse sotto il suo stendardo, trovandosi per il Rè Ferdinando al governo di quella Provincia, senza aver punto timore di questo suo Maestro, uscì all'incontro con portarne onorata vittoria secondo leggiamo ne i Commentarj di Pio II. allegati dal Summonte, che dice: *Scrive dunque il detto Autore, che in questo tempo Giacomo Piccinino invernava nell'Apruzzo; e con spessi incursi infestava le parti, e luoghi che si tenevano per il Rè; Ma Matteo Capuano, che alcune volte avea militato sotto il suo stennardo, uomo di gran animo, che governava quella Provincia per il Rè, e molte Terre à Francesco d'Ortone, & Giosia Acquaviva Duca d'Atri, avea tolte con le armi, essendosi più volte incontrato co'l Piccinino, l'avea in fuga volto, e dimostrato al Maestro, che*

il di-

il discepolo non si avea à disprezzare, ne si avea à far conto della vana fama, la quale affermava il Piccinino esser invitto. Imperocche altre volte era stato sotto la disciplina.

Fra questo mentre Giorgio Castrioto cognominato Scannerebec Signore assoluto di Albania, che nella guerra contro il Turco era stato soccorso dal Rè Alfonso, trovandosi con quello in tregua, e sapendo, che il Rè Ferdinando correa pericolo di perder il Regno, venne nella Puglia con alcuni suoi vascelli in soccorso del Rè, e con seicento cavalli, e gran numero de' fanti, soggiogando quei Paesi, danneggiando gli stati del Principe di Taranto in sì fatta guisa, che egli per le tante lamentazioni de' suoi vassalli di questo tenore si risolse à scrivere à Giorgio Giovanni Antonio Principe di Taranto à Giorgio Albanese.

salute.

Convenia à te, al quale la fortuna illumina nelle guerre, che li nemici della Cristiana religione, che alcune volte avevi preso ad impugnare, avessi finito di opprimere, e proseguitoli fin' alla total distruzione, e non avesti alquanto irritati, e lasciato quel Campo esser passato in Italia, e promover l'armi contro a' Cristiani, che causa tieni contro di me? che cosa ho fatto io contro di te? che controversie furono mai contro di noi? hai spogliato i territorj, e contro i miei sudditi crudelmente ti sei sfogato, e prima hai mosso la guerra, che propostoti vanti esser un fortissimo guerriero dalla Cristiana religione, e niente di meno proseguisci quella gente, che con ogni ragione Cristianissima è chiamata, hai rivolto il ferro contro Francesi, de' quali è il Regno di Sicilia? hai pensato forse contro l'effeminati Turchi, ò contro li belli Greci prendere la pugna, de' quali sei solito ferire le spalle, altri uomini trovarai quì, quantunque sopportano il tuo fiero aspetto, nessuno però fuggirà il tuo viso, molto ben lo sfidar il nostro soldato, ne averà paura della faccia dell' Albanese il sangue Italico, avemo già conosciuto la vostra generazione, come pecore stimiamo gli Albanesi, ne è vergogna avere per nemici tal gente vile, ne avereste impreso un tanto negozio, se avessi potuto dimorare in casa tua, hai fuggito l'empito di Turchi, e non avendo potuto difendere la tua casa, hai pensato invadere altrui, ti sei ingannato, eccetto se per casa ricerchi il tuo sepolcro, A Dio.

Ma

Ma la risposta di Scanderebec (così cognominato dal nome di Alessandro, tale egli essendo e co'l valore, e co'l sapere) non fù meno arguta, che lodevole; avendogli scritto di questo tenore: Giorgio Signore d'Albania à Giovan'Antonio Principe di Taranto salute. Avendo io fatto tregua co l' inimico della mia religione, non ho voluto, che il mio amico restasse fraudato per mio ajuto; spesse volte Alfonso suo Padre m' inviò ajuti, mentre io guerreggiava con Turchi, e perciò sarei stato molto ingrato, se à suo figlio non l'avessi restituito l' istesso servigio. Ti ricordo, che quello fù tuo Rè, perche non succedè appresso di te questo suo figlio? Tu hai adorato il suo padre, & ora cerchi di scacciare il suo figlio? da dove ti viene questa autorità, di chi è peso restituire il Rè di Sicilia, tuo, e del Romano Pontefice? io son venuto in ajuto di Ferrante figliolo del Rè alla sede Apostolica, son venuto avversario della tua infedeltà, e degli innumerabili tradimenti di questo Regno, ne andarete sempre impuniti da' vostri spergiuri, questa è la causa della mia guerra con te, non merito con questo men, che mentre per la guerra con Turchi, ne tu sei meno Turco di essi. Imperoche sono alcuni, che rettamente ti giudicano, non esser di setta alcuna, tu mi opponi Francese, & i nomi di coloro. i quali per la religione oprorono grandissime guerre, non voglio disputar teco delle cose antiche, le quali forse furono assai meno di quello, che la fama l'ha divolgato, questo è chiarissimo all'età nostra, che l' Armate degli Aragonesi anno più volte scorso il mare Egeo, anno scacciato da' lidi i Turchi; anno riportato la preda degl' inimici, e Troja dalle fauci degl' inimici fin' oggi con l' armi de gli Aragonesi è difesa. Perche mi stai à ricordare le cose antiche, e lasci di star da parte le nove? si mutano li costumi delle famiglie, e gli aratori al Regno, e i Rè all'aratro ritornano; ne trovarai nobiltà più antica della virtù, or non mi puoi negare, che tu sei stato alla nazione Francese odiosissimo. Imperoche essendo tu principalmente in ajuto di Alfonso, cacciò quello i Francesi di questo Regno, non sò ora, che nova virtù risplende in quelli, e apparsa forse qualche nuova stella, che tu ora vedi trà Francesi? disprezzi di più la gente nostra, & agguagli l'albanese à pecore, & al costume tuo ragioni con l'ingiurie di noi, ne dimostri aver cognizione della

nostra

nostra generazione; i nostri Maggiori furono Epiroti, da' quali uscì quel Pirro, l'empito del quale appena potettero sopportare i Romani, e quel, che Taranto, e molti altri luoghi d'Italia occupò coll'armi, non hai da opponere agli Epiroti uomini fortissimi i tuoi Tarentini, genere d'uomini bagnati, e nati solo a pescare i pesci; se vuoi dire, che l'Albania è parte della Macedonia, concedi, che assai più nobili sono stati i loro Avi, i quali sotto Alessandro Magno fino all' Indie penetrarono, i quali prostrarono tutte quelle genti con incredibile felicità, che se l' oppolero; da quelli hanno origine questi, che tu chiami pecore, e non è mutata la natura delle cose, perche fuggite voi uomini d'avanti la faccia delle pecore? li dì passati gli Albanesi han fatto sperienza, se i Pugliesi erano armenti, ne io ritrovai chi avesse possuto mirare il mio volto, hò ben mirato, quanto siano ben armate le spalle de' tuoi soldati; ma non ho possuto mirare mai gli elmi di quelli, ne men la faccia, eccetto che di quei solo, che ho preso carcerati. Ne io ricerco la tua casa; bastandomi di soverchio la mia; ma ben mi adopro, che tu, che spesse volte hai precipitato i proceri tuoi vicini dalle loro possessioni, non cacciando il Rè dalla tua, ne ti venghi compito quel, che iniquissimamente ha persuaso d' invadere il Regno, nella qual fatica, se forse cadendo, sarò sepolto, come mi vai augurando per la tua, riportarà tal premio l' anima mia dal Rettore del tutto Iddio, se non solo averò perfezzionata la mia intenzione; ma solamente averò premeditato, e trattato alcun fatto egregio. A Dio.

Ma il Turco vedendo, che Giorgio era passato in Italia, cercò occupare il suo stato, rompendo la tregua con esso lui avuta, ove tornato Giorgio senza poter resistere alle forze di quel barbaro, perdè di là a breve tempo tutto il suo stato, e venuto in Napoli a i suoi parenti cō onorevolissime cariche furono ondrati, un nepote del quale passando in Amalfi, ivi piantò la sua famiglia, il quale fù chiamato parimente Giorgio.

Stando i fatti di Ferdinando in buono stato ridotti, egli, seguitando la sua buona fortuna, deliberò andar di nuovo sopra Sarno, e quello dopo fierissimo combattimento prese quella Città, arrendendosi per tal conquisto al Rè tutti i paesi intorno, e cō essi loro Amalfi, che fin a quell'ora governavasi per Giovanni d'Angiò; più che saputo aveano, che Fernando volea

sottoporli à Baroni; per la qual cosa il Rè quelche in dote promesso avea a Frãcesco Antonio Piccolomini, diegli, cioè lo stato d'Amalfi, e per sfuggire forse le censure, non punto differente dice il Rè alienare quello stato, e darlo in dote alla sua figliuola per aver seguitato gli Amalfitani Giovanui Duca di Lorena invasore del suo Reame. Questa è la carta, che il Rè concedè ad Antoñio Piccolomini.

Ferdinandus Dei Gratia Rex Siciliæ, Hjerusalem, & Ungariæ, univrsis, & singulis præsentium seriem inspecturis tàm presentibus, quàm futuris.

Majorum nostrorum more, & quasi naturali jure usitatum accepimus, illos dignitatum titulis illustres fuisse, qui ad Reges nostrosque Principes augendos, conservandosque statum, fortunas, tempusque omne posuerunt, nihilque omiserunt ad id, quod necessarium, aut quod utile videtur. Sanè occurrente humanæ sortis casu immortalis memoriæ divi, & excelsi genitoris nostri Regis Alfolsi, plerique Magnates, & Barones Regni, de quibus maximè confidendum erat, in nostrum statum insurrexerunt, rebellionem notoriam committendo, & antiquum nostrum Joannem Lotharingiæ Ducem in hoc Regnum introduxerunt, excitis hinc guerris Reipublicæ Regni, ut nostro pacifico statu fluant pro ipsa nostra Regia celsitudine augendu, conservandaque, ac restituendo fidem, spemque non mediocrem illustrem Antonium de Aragonia de Piccolominibus hujus Regni Magistrum Justitiarium gentium nostrarum, armorum generalem, locumtenentem, Collateralem, Consiliariumque nostrum; ac generum, filiumque carissimum concessimus, atque multò majoribus eumdem dignum reputamus, qualiter fiunt gratiæ infrascriptæ, necnon sperantes ipsum quotidiè majora, laudabilioraque pro statu nostro facturum; ad hunc respectum debitum habentes ad paterna, innumerabiliaque beneficia in nos à Sanctissimo, ac Beatissimo nostro Pio II. Pontifice summo collata, & quæ quotidiè magis confert. Undè erga ipsum Antonium ejus Nepotem meritè inducunt, ut simus liberaliores insuper ut illustrem, & clarissimam filiam nostram Mariam de Aragonia paternum affectum, charitatemque, ut erga filiam benemeritam ostendamus, necnòn contemplatione matrimonii inter ipsos Antonium, & Mariam per verba de præsenti initi, & firmati, ad obsrvationem capitulorum de ipso matrimonio factorum, & firmatorum, quæ in omnibus

sui, & per omnia ad unquem servari intendimus, & volumus tenore præsentium de certa nostra scientia, motu proprio, liberalitate mera, speciali gratia, & nostra dominica; egregiaque potestate, & auctoritate eosdem Antonium, Mariamque cum omni prosapia liberis hæredibusque suis ex eorum corporibus legitimè descendentibus nobilitate, in Ducem, Ducissamque elegimus, & extollimus; Ducatusque titulo, honore, & dignitate exornamus, decoramusque ipsis Antonio, & Maria conjugibus, heredibus, & successoribus eorum utriusque sexus, & ambobus descendentibus in futurum damus, concedimus, & donamus Civitatem Amalphiæ, & Provinciam Principatus citrà cum honore, & titulo Ducatus cum omnibus Civitatibus, Terris, Castellis, Fortellitiis, districtibus, Casalibus, Villisque subjectis videm, vel eisdem ad ipsum Ducatum Amalphiæ spectantibus, & pertinentibus Ill. Civitatem Scalarum, Civitatem Ravelli, Civitatem Minori, Terram Tramontis, Terram Ageruli ad præsens in dominio, & posse nostro existentes, & partim dicti Ducatus Illustrem Civitatem Amalphiæ, Civitatem Scalarum, & Terram Ageruli à nobis recuperatis, & expugnatis, quæ à nostra fide, & obedientia discesserant propter notoriam rebellionem, & crimen lase majestatis Eleonore de Aragona, & aliorum rebellium nostrorum notoriorum adherendo, parendo, favendo, & assistendo Joanni Duci Lotaringie hosti nostro notorio prędicto, & hujus Regni nostri publico invasori, &c. Datum est hoc privilegium in Castello novo Civitatis Neapolis per spectabilem, & magnificum virum Honoratum Gaetanum Fundorum Comitem Regni Logothetam, & Protonotarium, Collateralem Consiliarium, & fidelem. Die 23. mensis Maii 9 Ind. 1461.

Inalberorono gli Amalfitani lo stendardo Angioino, per vedersi alienati dal Rè in persona di Antonio Piccolomini, conforme abbiamo narrato, per non star sottoposti a Baroni, Paesi di approvata Nobiltà. Perciò imparino i Francesi a non alienare feudi, e sottometterli al giogo de' Baroni, ove fiorita nobiltà risiede, e benche il Rè per l'addotta carta asserisca alienare tali paesi per aver seguitato le parti di Giovanni d'Angiò, non dovea però per le ragioni da lui arrecate alienare la Città di Ravello, Minori, e Tramonti, che non volsero mai quel Principe conoscere per loro Signore, non altrimente, che nella mentovata Carta leggesi. Da qui poscia ne avvennero

 gran-

grandissimi contrasti tra' quei di Tramonti; e gli Amalfitani li vituperarono di avere avuto nelle mani Fernando, senza darlo in potere di Giovanni d' Angiò, e sarebbe stato maggior loro gloria con eterna memoria della Riviera, e guardata con buon' occhi da' Rè Angioini. Ma i Tramontani credendosi con aver liberato il Rè, e postogli la Corona sù la testa, di esser non solo suoi ben'affetti, conforme dimostrollo con tanti privilegj, ma che dovesse mantenerli sempre nel Regio demanio, vedendosi anch'essi alienati, onde dir soleano, che un Rè bastardo non potea oprare altrimente dalla sua nascita, a causa che si sarebbero contentati, che via tolti l'avesse tutti i privilegj, purche mantenuti sotto il Regio demanio loro avesse. Così resa la Città d'Amalfi con altri paesi circonvicini, il Rè tutto quello che promesso avea ad Antonio Piccolomini, concessegli volentieri, pigliandone il possesso fin'a quell'ora negatogli, del che in Napoli di nuovo si celebrarono le feste di tal conquisto, e del matrimonio disturbato per la morte della Reina Maria, com'altrove si disse, le quali feste in breve tempo mutorono in lutto per la morte della Duchessa d'Amalfi Maria, la quale nella Chiesa di Monte Oliveto con reali esequie fù sepolta in un bellissimo sepolcro di marmo, come si vede colla seguente scrizione:

Qui legis hæc, summissius legas,
Ne dormientem excites,
Rege Ferdinando orta Maria Aragona
Hic clausa est.
Nupsit Antonio Piccolomineo Amalphiæ
Duci strenuo, qui reliquit tres filias
Pignus amoris mutui
Puellam quiescere, credibile est,
Quæ mori digna non fuit.
Vixit ann. xx. Anno Domini M.CCCC.LX.

Quì trovo un manifestissimo errore intorno a gli anni, a causa che nel marmo si vede, che Maria morì nell'anno 1460. allegati altresì dal Summonte, e dall'Engenio. E per lo contrario la carta di concessione del Ducato d'Amalfi ad Antonio Piccolomini, & a Maria è prodotta nell'anno 1461. Se noi vogliamo credere al Summonte, egli pone nell'anno 1459. tal matrimonio, per lo quale i Napolitani ne ferono grandissima

festa nell'anno 1460. la morte della Duchessa d'Amalfi, e nel 1461. di nuovo il festegiamento di tal matrimonio, avendo creato altresì Antonio Piccolomini il Rè Duca di Sessa, e gran Giustiziero, oltre il Ducato di Amalfi, questa Maria lasciò da Antonio tre figliuole, una chiamata Isabella data dal Re in moglie ad Andrea Matteo d'Acquaviva Duca d'Atri, l'altra Vittoria a Giacomo Appiano Signore di Piombino, la terza Maria al Conte di Gravino, secōdo nota l'Ammirato in far parola della famiglia Piccolomini, il quale stato d'Amalfi dovea passare alle figliuole di Maria, e non per avventura a gli altri figliuoli avuti da Antonio colla figliuola di Marino Marzano Duca di Sessa, se pure non vogliamo dire, che Antonio avuta ne avesse altra concessione di questo stato, à causa che la seconda moglie di Antonio fù Nipote del Rè, e figliuola di Eleonora sua sorella, il quale ramo si è estinto da gran tempo. Laonde voglio credere, che la seconda festa, che pone il Summonte del matrimonio di Antonio Piccolomini, sia stato per quello secondo matrimonio, ove esso prende errore. Ma vada pure la cosa come si voglia, fin'a quel tempo la Città d'Amalfi, che sempre fù libera dalla fondazione, divenne sotto il dominio de' Baroni; laonde il Capaccio considerando essere stata la Republica Amalfitana una delle principali del Regno, vedendola sottoposta a i Baroni, allora che era governata da Patrizj Imperiali, esclama: *Ducatus Amalphitanus ab Imperiali Patritiagus ad regulos deductus est*. Quì poscia ne avvenne, che molti nobili famiglie della Riviera abbandonarono il nazio Nido, conducendosi in varj Paesi liberi, per non star sottoposti al giogo de' Baroni, la maggior parte delle quali si menorono in Napoli, e dall'ora in poi siccome Napoli accrebbe di famiglie nobili, così questa Riviera si vide spopolata, rimanendovi solamente coloro, che per li loro beni stabili, che in questa possedeano, altrove andar non poteano fintanto sotto il giogo de' Baroni stiedero, che conosciuto il tempo opportuno dopo tanti contrasti con proprj danari ridusse quello stato nel Regio demanio, conforme ora da gran tempo si vede libero.

Or Marino Marzano Duca di Sessa dopo tanti tradimenti usati in persona del Rè, avendo machinato più volte d uccidèrlo, veduto avendo esserli riusciti tutti vani, deliberò con lui pacificarsi, cosicche con varj pretesti negato l'avea per

le

lo passato ; e sotto vincolo di parentela successe tra di loro la pace, dovendo a tal'effetto Beatrice figliuola del Re prendere in marito Gio:Battista suo figliuolo ambedue di tenerissima età, la quale, per non esser seguito tal matrimonio, fù data in moglie a Matteo Rè d'Ungaria, tutto ciò provenuto per la cattività, e poca fede di Marino, il quale, con tutto che succeduto fosse tra lui, & il Rè la pace, cercava, come vogliono alcuni, ribellarsi di nuovo e per l'ingiurie ricevute dal Rè, e per l'incesto usato colla moglie, del che avvedutosi Ferdinando il fè cattivo, e quantunque da suoi stato fosse consultato doverlo far morire ; ad ogni modo egli mai ardì ciò usare, dicendo, che a lui non conveniva imbrattarsi le mani del sangue di un suo cognato, ancorche traditore fosse; e volle questa sua azione manifestare coll' impresa dell'Armellino, qual animale per non imbrattare la sua candidezza, si lascia prendere, non altrimente, che vedesi da cacciatori usare, sporcando a questo fine le tane di fango per prenderlo, questo animale per la sua candidezza pose il Petrarca per impresa della Castità, quando disse:

E la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido Armellino.

Portar soleano i cavalieri di questa compagnia fondata dal Rè una collana d'oro coll'Armellino pendente con questo motto:

Malo mori quam fœdari.

Vedendo Giovanni d'Angiò le cose sue andar di male in peggio, lasciò l'impresa di questo Regno, e ritornossene nella Provenza, nel qual tempo il Re Ferdinando perse la Reina Isabella di Chiaromonte sua moglie, la quale con maravigliose esequie fù sepolta nella Chiesa di S.Pietro Martire in un superbo sepolcro, il quale, per essersi riformata quella Chiesa, essendo stato diroccato da i PP. di quel Monistero, in memoria di quella Regina fù drizzata la seguente lapide:

Ossibus & memoriæ Isabellæ Claromontię Neap. Reginæ Ferdinandi Primi Conjugis, quæ obiit die penultimo mensis Martii MCCCC.LVX.

Per la morte di Evangelista Ferriolo Cittadino Amalfitano, e Vescovo di Scala, ottenne quella Chiesa Matteo de' Doto

Dote Amalfitano prima Archidiacono di quella maggior Chiesa, poi di Napoli Vicario.

Avendo il Rè Ferdinando rassettati tutti i tumulti del Regno, e le fazioni contro di lui, deliberò abbellire, & illustrare la Città di Napoli, con introdurvi quelle arti, che per lo passato mai vi furono, e tra l'altre quella della seta, facendo venire da varj Paesi i maestri, colli quali a tal'effetto capitolò, avendo dato a Marino Camponte Veneziano mille ducati senza pagarne interesse per lo spazio di trè anni, con peso però, che in Napoli dovesse far tessere le sete, e tanto le sete filate, quanto l'altre cose pertinenti a tal mestiero fè franche di dogana, e di dazj: concedendoli tutti quei privilegj, che ora tal'arte possiede, e dall'ora in poi i nobili Napolitani non solo comineiorono a vestirne, ma altresì ciaschedun Seggio nel miglior modo, che potè, compronne tanto, quanto era sufficiente a formar una veste di donna, colla quale nel dì delle nozze soleano far vestire la dama nella piazza, essendo il costume di quei tempi danzare, e festeggiare unitamente con l'altre del lor Seggio. La prima donna, che comparse con sì fatta vesta, ella fù Antonella delli Monti moglie di Salvatore Zurolo nel Seggio di Capuano, ove celebrossi sontuosissima festa, e danza, intervenendovi tutte le dame, e cavalieri Napolitani, & il Rè con tutti quei ambasciadori, che in Napoli si ritrovavano. Ciò mi è convenuto ravvisare, riguardando il tempo presente, non essendovi ora moglie di servo in Napoli, che non abbì gonna di seta, e forse migliore di quella, che anticamente i loro padroni teneano. Trovansi perciò in Napoli molti della Costa, che esercitano quest'arte, e tengono fundaci di seta con filatoi, che apportano gran utile a quella Città, oltre di coloro, che per tutto il Regno vanno cavando la seta.

La famiglia d'Anna di Ravello, che per mezzo della negoziazione passata era in Napoli, siccome altrove si disse in quest'anno dedicarono all'invitto soldato di Cristo S. Vito una Chiesa nel tenimento di porta nova presso la Giudea secondo nota l'Engenio, la quale fù concessa dall'Abbate a Complatearj, i quali per ispazio d'uno anno nella solennità di detto Santo eliggono dodici maestri, i quali per ispazio di ciaschedun anno hanno protezione, e di continuo fanno celebrare.

Gio-

Giovanni Vttemmergo Germano in Neriem, Città d'Olanda, avendo nell'anno 1451. inventato il modo da poter stampare cotanto utile, e necessario a' studiosi fin'a quel tempo sconosciuto dagli antichi, conoscendo il Rè di quanto commodo era l'uso della stampa nel suo Regno, per approfittarsi maggiormente alle lettere i suoi sudditi, volse introdurre anche egli in Napoli quest'arte, avendo a tal'effetto fatto venire Arnaldo di Brussella, uomo in questo mestiero peritissimo, la qual'arte poscia ad istanza del Dottor Fisico Agostino Niffo da Sessa dall'Imperador Carlo V. ottenne privilegio di franchizia da poter agli stampatori entrare tutta quella carta di stampa, che a lor mistiere era bisognevole. Ma quali stat fossero i primi libri stampati in Napoli, non ho possuto fin'ora ritrovare, sappiamo bensì, che in Roma furono quei di S. Agostino i primi, e specialmente quello *de Civitate Dei*, e non ha dubbio alcuno, che se dagli antichi stato fosse conosciuto tal mestiere, molte notizie, e libri di grandissimo rilievo si vederebbero; sentendosi nominare alcuni grand'uomini d'aver scritto sì degnamente, delli quali appena alcuni rastri trovansi allegati da' scrittori, a causa che prima delle stampe essendo tutti i libri manoscritti, volentieri si dispargevano, e con grandissima fatica potea ritrovarsene alcuno.

Introdotto che fù in Napoli l'uso della stampa, subito nella Città di Amalfi per l'acqua, che precipitosamente cade, diedero principio a former la carta, a tal mistiere bisognevole, dove oltre di due Cartiere, che vi erano, le quali far soleano carta da scrivere, sono oggi dì cresciute fin'al numero di undici, senza quelle, che sono nella Città di Minori, e Majori; arrecando grandissimo utile alla Città di Napoli, & a tutto il Regno, senza le quali a carissimo prezzo la carta si comprarebbe.

1474. In quest'anno Martino Vescovo di Capri Vicario Amalfitano, e Nicolò Maccia Vescovo di Minori passarono a miglior vita. Leggonsi sopra il sepolcro di Nicolò i seguenti versi:

Pontificis marmor gelidum tenet ossa sepulcri.
Heù Nicolae tuus spiritus astra colit!
Plebs pia pastorem flevit commissa, patremque
Macciam extinctum flevit, & alta domus.
M. CCCC. LXXIII.

Per

Per la morte di questi due Vescovi il Papa spedì nella Chiesa di Minori Ludovico da Siena dell'ordine Minore, Teologo insigne, e Luca nella Chiesa di Capri, nel qual tempo morì Nicolò Miroballo Arcivescovo d'Amalfi, che ristaurato avea il palagio Arcivescovile, e fù sepolto il suo corpo nella Chiesa di S.Giovanne a Carbonaro, e proprio nella Cappella di sua famiglia. Fù questo Prelato fratello di Giovanni, il quale dal Rè Alfonso I. la Città di Lettere, Gragnano, Pimonte, il Pino, e Positano comprò. Per la qual cosa da quel tempo in poi questi paesi si videro divisi dalla Costa, potendosi oggidì di nuovo unirsi secondo l'antico ne' generali parlamenti, stando tutti nel regio demanio.

1475.

Avendo Fra Ludovico Vescovo di Minori reso l'anima al suo Creatore, ottenne quella Chiesa Palamide de Cunto Cittadino Amalfitano.

1476.

Rimasto vedovo il Rè Ferrante, siccome si disse, per la morte della Reina Isabella, ammoglioss la seconda volta con Giovanna d'Aragona, figliuola del Rè d'Ungheria, celebrandosi a tal'effetto in Napoli bellissime feste, avendo fatto il Rè nell'istesso tempo celebrare le nozze di Isabella figliuola della Duchessa d'Amalfi con Andrea Matteo d'Acquaviva Duca d'Atri, e di Vittoria con Jacopo Appiano Signore di Piombino.

Nel tempo di questo Rè, vennero da Valenza otto nobili uomini celebri nell'arte di guerraggiare, che a prò di Alfonso padre di Ferdinando molte vittorie ne riportarono, che militando ogn'uno di loro con animo generoso, e grande, furono appo dell'uno, e dell'altro molto cari, e amati, che meritarono fraporre nella loro impresa quella d'Aragona, come l'attesta l'Ammirato; questi Milan cognominati erano, i quali perche imparentarono con gli Alagni, nobili della Costa di Amalfi, detti furono Milani, i quali diramandosi numerosamente, per ogni parte ferono le loro abitazioni.

Marino d'Alagno Conte di Bucchianico, che appo di Alfonso, e Ferdinando con gravissimi posti vivuto avea, passò in quest'anno all'altra vita, e fù il suo corpo riposto nella Chiesa di S.Domenico in un bel tumolo con la sua statua di marmo, sotto cui leggesi:

Marianum Alanum
Bucchianici Comitem Domi,

Militiaque clarissimum,
Et Catharinellam Ursinam
Pudicitia insignem conjuges
In vita concordissimos, ne
Mors quidem ipsa
Disjunxit.
Liberi enim pientissimi & parentes
Optimi injunctim sicut optaverunt.
conderentur. curaver.
M.CCCC.LXXVII.

Fù moglie di Marino, Catarina Ursino da lui amata molto tencramente; nel qual anno per la morte di Gabriele Vescovo di Lettere, ebbe quella Chiesa Antonello.

Essendo andato il Rè contro i Fiorentini, li quali vedendosi non poter à lui resistere, chiamarono in ajuto il Turco, il quale venuto in Regno con fortissima armata, prese la Città d' Otranto con grandissima stragge di tutti gli abitanti di quel paese, ammazzando il Vescovo, il Clero, & i Monaci, violando tutte le vergini consecrate à Dio, non tralasciando di saccheggiare i Tempj, e le case di tutti, e non contenti di ciò presero ottocento cittadini, e quelli in una spiaggia portando, da un di quei turchi con varie promesse furono esortati à dover lasciare la loro Cristiana Religione, & abbracciare per lo contrario la Maumettana, offerendoli e danari, e poderi in nome del suo Imperadore, altrimenti in quel punto sarebbero stati tutti uccisi, alla quale proposta ninno acconsentendo, anzi con animo intrepido, per non trasgredire alla lor Fede, si offersero alla morte, essendo stati uno dopo l' altro uccisi, e troncata la lor testa, nel qual anno Renato d'Angiò, che ritirato si era nelli suoi stati di Lorena, conforme dissimo, passò à miglior vita nella Città di Nansi, leggendosi nel suo sepolcro i seguenti versi.

Magnanimum tegit hoc saxum, fortemque Renatum.
Mortales heù! qua conditione sumus.
Invidia factis hujus fortuna subindè
Ne tanti, & tanto celsus honore foret.

Stando il Turco ben fortificato in Otranto, dirizzò il suo esercito ad assediare Brindesi per impadronirsi delle migliori fortezze del Regno; il che mal volentieri sopportando il

Rè

Rè, & il Pontefice, cercorono assoldar gente; all'impresa di cui andò il Duca di Calabria Alfonso con gran numero di Cavalieri, assediandolo per mare, e per terra, alle forze di cui non potendo resistere quel barbaro, si rese à patto di buona guerra, e nel ritorno, che fè il Duca in Napoli, seco menò 240.corpi di quei Martiri, uccisi per la nostra Fede, e furono riposti nella Chiesa di S.Catarina à Formello, e propriamente sotto l'Altare del SS.Rosario, ove leggesi:

Sub hoc Altari condita sunt ossa cum suis
Capitibus 240.Christi fidelium à Turcis pro
Defensione Fidei trucidatorum Hidruntibus
Que ab Alphonso II. Aragon.Rege.
Tumulata de licentia Summi Pontificis
Innoc.VIII.

In questa celebre vittoria s'adoperò molto Francesco Coppola gran Ammirante del Regno, senza cui al Duca Alfonso non sarebbe riuscita sì felicemente; siccome seguì. Conciossiache avendo Francesco molti Vascelli, che secondo il costume de i Gentil'uomini di questa Riviera andavano carichi di merci peregrine per tutte le parti del mondo, la maggior parte lasciateli da Nardo Coppola suo padre, e residendo egli in Napoli, in questo bisogno armò tutte le sue navi, & andò sopra Otrāto, il che fù cagione, che il Rè maggiormēte l'amasse. Laonde il Terminio dopo aver narrato i fatti di Nardo suo padre, così di lui prese motivo di scrivere: *Successe à lui Francesco, che innalzò la casa à grado superlativo di grandezza, perche succedendo al Regno Ferrante I., che era desideroso di ricchezze, frequentò l'esercizio di mandare navi di mercanzie, e fece soprastante à questo mistiero Francesco Coppola, il quale tenendo corrispondenza per li mercati, e per le marine di tutto il mare mediterraneo, acquistò tanto nome con i mercanti, e con i padroni di navi, e con ogni specie di marinari, che in pochi anni diede al Rè grandissimi guadagni, & acquistò grandissime ricchezze per se, & ad ogni semplice sua richiesta da parte remotissima facea venire infinito numero di navi. Per la qual cosa venuto in grazia del Rè, fù fatto alli 1464. Conte di Sarno. Ma quelche l'accrebbe in infinito la grazia del Rè, e la reputazione col Mondo, fù la venuta d'Otranto col Turco. Perche in brevissimi dì con pochissima spesa pose in ordine una potentissima armata, che ruppe*

quella del Turco, la quale se non fusse gionta col soccorso, quella guerra non saria così presto fornita. Onde il Rè sempre che nominava Francesco Coppola, alzava fin'al cielo la diligenza, & il valore suo, & era venuto à tale, che gli altri grandi appresso al Rè entrati in gelosia del loro stato, nõ fidãdosi di calunniarlo appresso al Rè, cominciarono à parlare avanti al Duca di Calabria cosa favolosa delle gran ricchezze di Francesco Conte di Sarno. Ma fù tanto la familiarità grande trà il Rè, e Francesco, che dormendo egli un giorno nel suo real palagio, e svegliatosi, vide il Rè che gli cavava le mosche, onde egli, secondo narrano alcuni, prese un chiodo col martello in segno d'inchiodare al muro la sua prospera fortuna, contentandosi di non passar più avanti, essendo precipitato poscia per esser intervenuto alla congiura de'Baroni contro del Rè, avendo perso con tutte le sue ricchezze la vita, conforme diremo: acquistò Francesco per mezzo di questa vittoria titolo di conservatore del Regno di Napoli.

In quest'anno Palamide di Cunto Vescovo di Minori soggetto d'ogn'integrità rese lo spirito à Dio, e fù il suo corpo nella maggior chiesa d'Amalfi sepolto in un Avello di Marmo colla seguente scrizione.

Hic jacet corpus Rev. Presbyt.
Dom. Palamidis defuncti de Amalphia
Episcopi minorensis, & Commendatarii
Hospitalis Amalphiæ obiit anno
M.CCCC.LXXXIII.

Per la morte di Palamide ottenne il Vescovado di Minori Andrea de Cunto anco egli Commendatario dell'Ospidale d'Amalfi, il quale dopo aver seduto nella sua Chiesa un sol anno, Giovanni de Nicolinis Nobile Fiorentino, rinunciato avendo la Chiesa d'Amalfi, passò Andrea à quest'Arcivescovado col mezzo di Giovanni de Cunto suo nipote Secretario del Rè, e di Antonello Petruccio.

Morì Giovanni de Nicolinis in Roma; essendo stato liberalissimo verso i poveri, e molto amato dagli Amalfitani, e familiarissimo del Rè Fernando, e fù sepolto il suo corpo nella Chiesa di S.Giorgio ad Clavum scauri, secondo leggesi in una lapide, ivi posta sopra del suo tumulo.

D.O.M.

D. O. M.
Joanni Nicolino Othonis filio
qui ob praclaram excellentem-
que Doctrinam Sixto IV., ac
Julio II. Pont. max. regique
Ferdinando Aragonio carus
Primo Amalphitanensi Archie-
piscopo, deinde Episcopo viri:
Dusen postremò Athenarum.
Archiepiscopo praclarum boni-
tatis sua specimen dedit obiit
anno salutis M.D.J.V. atatis
sua LVI.
Joannes Angeli Card. Nicolini
filius, apud Sixtum V. Ferdinan-
di, Etruria magni Ducis
orator Genti sua memoria
causa pred. ann. MDLXXXX.

Stando il Regno in perfettissima quiete, per suo diporto Alfonso Duca di Calabria fè edificare in Napoli due bellissimi palagi con bellissimi giardini d' alberi di cedri, e di limoni, e con maravigliosi giochi d'acque, uno chiamato la Duchessa secondo il Summonte, e l'altro Poggio Reale. Questo però hà una certa simiglianza col palagio de' Rufoli di Ravello; benche le pitture, e balconate di marmo, e la grandezza sia maggiore, avanzandolo di gran lunga per quanto si vede ora in piedi essendo la maggior parte scoscesa, che per ora possiede il Principe di Luperano della famiglia Moscettola di quella Città, e Patrizia Napoletana, essendo stata stanza de' Rè, e de' Pontefici, come si disse. Or' il Duca di Calabria, rassettate che furono tutte le cose del Regno deliberò voler andare contro i Baroni, dicendo, che volea imparare i sudditi di qual guisa devono i lor padroni ajutare nelli bisogni. Laonde nel suo cimiero fè intagliare una scopa, & alla sella del suo cavallo alcune taglie, volendo significare, che à tutti i Baroni volea tagliar la testa, e scoparne ogni cosa, perciò egli allo spesso dir solea con suoi familiari, che per voler arricchire altri, il suo padre era rimasto povero, & à Cola Caracciolo suo familiarissimo più volte ridendo, motteggiava, dicendoli frà breve tem-

po

po egli evea da essere de' i più grandi Baroni del suo Regno; per essere istato Nicolò Barone solamente di Villamajena, volendo significare, che a tutti i Baroni avea da far rimanere senza feudi. Questo continuo borbottare del *Duca* diede motivo à i Baroni di unirsi trà di loro, i quali avuto più volte trà essi loro ragionamenti, e temendo, che un dì il Duca, con esser Rè, mandasse in esecuzione, tutto ciò che dicea, sotto pretesto di esser'istati ingiustamente gravati di molte cose, presero l'armi contro del Rè, & essendo le lor forze grandissime, cercò il Rè nel miglior modo, che seppe, darli compliuta sodisfazione, per non perder il Regno, & andato il Rè à Miglionico; dove radunati si erano i Baroni ribelli, e concesseli tutto quello, che essi domandarono, di buon animo, si dolse bensì di loro riprendendoli di aver preso l' armi contro lui, quando non aveano di che dolersi, avendo potuto confidarsi alla sua benignità, e perciò disseli, che dovessero andare dal Principe di Salerno, che non era intervenuto in quella radunanza à rappresentarli la sua buona volontà in compiacerli. Ma il Principe conoscendo, esser tutte quelle parole melate, involto alla congiura, maggiormente ostinossi, e sotto colore di voler levare alcune cose, & accomodare dell'altre all'accordo fatto, volse, che il Rè mandato avesse in Salerno D. Federico d'Aragona suo secondogenito à prometter à lui, & al Baronaggio tutto ciò, che egli chieder deve col consenso del padre, andato Federico dal Principe, e da tutto il Baronaggio fù ricevuto con quell'ossequio, che non à figliuolo, ma al proprio Rè si conveniva, & informatolo de' i tristi portamenti del Duca di Calabria, e l'odio contro loro nascosto tenea, che quando sarebbe divenuto Rè, tutti in ruina mandati averebbe, il pregarono di accettare la carica di Rè, stando tutti essi pronti ad obbedirlo, e spargere il proprio sangue in suo servigio, e dopo tante preghiere con bastevoli ragioni negato avendoli Federico di accettare la carica cosa inaspettata dal Principe di Salerno, e dal Baronaggio, non sapendo qual mezzo tenere da potersi difendere contro del Rè, inalberando stendardo Pontificio, e condussero Federico in prigione di questa novella benchè nessun segno di dispiacenza mostrato avesse il Rè, con tutto ciò cercò sotto varj modi di sciogliere tal unione, e vedendo, che in questa congiura era trà gli altri intervenuto

il Con-

il Conte di Sarno, uno de'i più ricchi, e forti Signori di quei tempi, siccome abbiamo ravvisato con varie promesse lusingando diede à divederli, che à Nardo Coppola suo Primogenito volea dar in moglie la sua nipote figliuola della Duchessa di Amalfi, mantenendolo sì fattamente sospeso fin'à tanto che il fè poscia morire, come diremo. Ma i Baroni conoscendo, esser le forze del Pontefice debolissime, prestamente mandarono chiamando Renato Duca di Lorena figliuolo della figliuola di Renato d'Angiò, trà tanto il Pontefice col Rè pacificatosi, i Baroni divenuti maggiormente irati contro del Rè, raccolti di nuovo tutti avanti il Santissimo Sacramento con mille spergiuri si obbligorono, dover stare tutti uniti. Con tutto ciò non mancarono dalla parte del Rè, e del Duca astuzie di ridurre molti delli congiurati à lor divozione, a cui promettendo la robba, e la vita, e à cui di esaltarlo maggiormente; e darli officj onorosissimi; reducendo in questa guisa la maggior parte à sua divozione, così andando da mal in peggio l'unione de'Baroni, il Principe di Salerno cercò campare dal Regno, e vestito da mulattiere sotto finta di condurre il bagaglio altrove del Principe, essendo stato dimandato dalle guardie del Rè (mentre egli sì fattamente andava) se egli il Principe andava in Roma, le fù da lui risposto, che partirà di mattino, nel quale giorno nel portone del suo palagio fù trovato questo cartello, che diceva:

Passaro vecchio non entra in Caggiuola.

Scappò Federico dopo venti giorni dalle carceri di Salerno per opera di Mariotti Bocci Capitan de' Corsari del Principe di Salerno, il quale vestito avendolo da donna sotto colore di sua innamorata, menolla fuori di Salerno, consignandolo ad un patron di barca chiamato Grandonisio di Citara, il quale conducendolo in Napoli, fù dal suo padre, e da' fratelli, e da tutto il Magistrato della Città ricevuto cõ molta allegrezza, essendo stato da tutti commendato come uomo maggiore di Rè, per aver disprezzato la corona del Regno. Fù questo Citarese poi sempre bẽ voluto da Federico, ad intercessione del quale secondo narra il Summonte: *Ebbe dal Rè Ferrante privilegj grandissimi per la sua patria, e tra gli altri (parole dell'Autore), che essi Citaresi dovessero esser trattati nelle loro occorrenze per tutto il Regno, nel modo, che erano trattati i Liparoti, quali privilegj*

poi

poi furono ne' 24. di Giugno 1494. confirmati ; & ampliati dal Rè Alfonso II. le cui franchizie fin'oggi di essi Cetaresi godono.

Ma Francesco Coppola Conte di Sarno, giudicando, che il Rè non sapesse, essere egli intervenuto a quella congiura, avendo veduto rassettare la revolzione, dopo aver mandati varj doni di gran conto alla novella sposa figliuola della Duchessa d'Amalfi, e Nipote del Rè, cercava sollecitare il matrimonio. Laonde il Rè per non differire più tempo, e deputato il dì delle nozze, venuto in Napoli con suoi riccamente vestito, e radunatosi tutte le Dame, e i Cavalieri nella sala del Castello novo, ove celebrar solevasi la festa del matrimonio, dopo tante danze, e canti fù chiamato il Conte di Sarno, & Antonello Petruccio Setretario, che anche à quella congiura contro del Rè era intervenuto, ed ambedue ad un fondo di Torre posti, e fatti morire poscia decapitati, secondo scrive diffusamente il Porzio, il Caracciolo, il Passero, il Summonte, & altri. Onde il Terminio ebbe à dire: *il Conte sperando, che il Rè non avesse avuto certezza dell'intelligenza, che avea tenuto con i Baroni, perchè il Rè la dissimulava, trattò col Rè il matrimonio della figliuola d'Antonio Piccolomini Duca d'Amalfi con Marco Coppola suo figlio primogenito, & il Rè, che aveva particolar cura di quella giovane, perche l'era nipote, nata di Maria d'Aragona figlia sua naturale, mostrò volentieri di voler fare il parentado, e si deputò il dì delle nozze, che si avevano da fare alla sala grande del Castello novo, e dopo di aver il Conte fatto gli apparati convenienti per riceversi una tal nova, e di averli mandati doni reali, venuto il dì, che credea portare la sposa del figlio a casa vestito con il figlio con pompa grandissima, come inteso, che la Duchessa di Calabria non andava alla festa, andò al Castello Capuano a trovarla, & à forza di preghiere l'astrinse ad andarci, e l'accompagnò. Dicono, che la Duchessa, che era devota cristiana, sapea l'inganno: anzi che quando il Conte l'accompagnò li mostrò il volto più tosto di misericordia, che di allegrezza, era la sala del Castello tutta apparata, come da vero si avesse avuto da far la festa, erano concorsi infiniti Cavalieri, e donne, e si ballava aspettando, che il Rè uscisse colla sposa, quando usci messer Pascale Carlone, e disse al Secretario Antonello Petruccio, et al Conte, che il Rè li voleva, et entrati nella seconda camera non furono condotti al Rè, ma al fondo d'una torre,*

et in

et in quel medesimo instante il Rè mandò a sequestrare le case di ambedue, ma nella casa del Conte si trovò la più pretiosa suppellettile, che avesse Signore di quel tempo tanto di vasi d'oro, di argento, e di gioje, e di perle, quanto di tapezzarie, pitture, et altri ornamenti di casa, perche in 25. anni, che avea avuti per tributarii tutti i trafficanti sempre avea procurato, che per lo Rè, e per lui fossero condotte da' più remoti mercanti le più belle, e rare cose, che vi si trovavano, et era di sì gran animo, che quando il Rè per parsimonia non avesse voluto alcuna cosa la pagava esso, e la pigliava per se. Scrive Tristano Caracciolo nel trattato della varietà della fortuna, che stando esso al Seggio, vide molti, e molti giorni passare gran numero di carri de i mobili del Conte, che parea più tosto fornimento di casa reale, che di Barone, che conduceano da Sarno.

Narra Antonio Summonte, che tra l'altre cose nella Città di Sarno si trovarono 47. pezzi di artigliarie, che se nel nell'altre rocche de i Baroni fosse stata la metà di quella provisione, il Duca di Calabria non gli averebbe giammai per forza vinti, ne per accordo ingannati. Riferisce questo auttore, che il Conte innanzi di porre il collo al patibolo, voltossi à coloro, che lui menavano, dicendoli, che egli con pazienza soffrirebbe la morte, se fosse a loro grato, prima che morisse, farli vedere i figliuoli; perciocche dubitava, che il Rè certamente l'avesse fatti morire: il quale appena vedutoli, verso quelli distese le braccia, piangendo di tenerezza, così li lasciò detto:

Figliuoli, non senza cagione, prima che metta il capo sotto di questo ferro, vi hò fatto quì chiamare, parendomi ragionevole, che avendo guidato l'essere (per quanto il tempo sostiene) v'insegniamo il modo di conservarlo, nè mi biasimi alcuno, che se io fossi vivuto bene, ora morirei sì male. Non sono il primo io, che saviamente operando, abbia sortito cattivo fine, essendo la fortuna in maggior parte arbitra, e padrona dell'umane azioni, la quale apparecchiandosi di dar a questo Regno, ed alla Casa reale per li peccati di ambedue una grandissima scossa, ne toglie di mezzo me, che mi preparava a contrastare a soli disegni, e che voleva con la prudenza umana far riparo a gli ordini de' Cieli: ma rendo grazie a Dio, posciache vecchio con fragil legno quell'imminente tempesta solcar debbia. Duolmi di voi figliuo-

li miei, che vi trovate assai giovani, e poco pratichi, e quel ch'è peggio ricordevoli della vostra buona fortuna, pure se a mio senno farete, in nulla vi offenderà, e farlo dovereste, non essendo solo officio di buon figliuolo pianger la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere, & eseguirlo. Credo, da altri, e da me più fiate abbiate udito, come non nacqui io abbondante di ricchezze, ne in signorile stato; ma per venir a miglior fortuna, mi posi a gli esercizj del mare, e ci divenni d'assai, & altrimente riputato, che fui dal Rè chiamato, & in luogo riguardevole collocato, che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura sarei giunto all'istesso grado, d'onde sono caduto, ma vinto dall'ambizione, volsi più presto con pericolo, che con tardanza, e con sicurtà ascendervi, di maniera che tutto quello, che hò avanzato, è stato del Rè, e quel che hò perduto è mio, dico questo à fine, che conosciate, di non esser in peggior grado di quel, che mi era io, e sappiate, che quelle sole ricchezze sono sicure, e durabili, che col proprio impegno, e valore si acquistano, e che se bene il Rè per amore, e compassione, à vostro merito vi riconducesse nel primiero stato, sia sempre suo, e non vostro, anzi sottoposto a i medesimi pericoli. Fate dunque, figliuoli, che dipendiate dalla virtù sola, e gioveravvi assai più il poco avuto da lei, che il molto dall'altrui liberalità. Ella è non per mancar mai a suoi seguaci del necessario, e dell'utile per esser del ben oprare larghissima remuneratrice in perdere gli onori, e favori, e l'autorità quando gli altri ne gli porge sarà meno invidioso, che volerli da voi procacciare, non abbiate a schifo, che jeri dovevate esser parenti del Rè, e dimani sarete parenti dei vostri pari. Perciocche sia non più vostra lode, e contentezza, dovendo coloro entrarsi con voi, come voi col Rè vi sareste entrati. Questa avversità dell'irata fortuna, fate, vi abbia da esser sprone alla fortezza, e non alla disperazione, & al male, che vi stighi a non guadagnare ingiustamente quant'ora iniquamente vi toglie, siate sempre nelle felici, e cose avverse uniti più con timor di Dio, che degli uomini: ne' quali quando si fonda tutta la speranza, accade altro quel, che a me vedete esser avvenuto, & acciò di tutto questo abbiate memoria, prendi tu Marco questa collana in vece di quello stato, che dopo la mia morte ti si preveniva, e tu Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, togli questo offiziolo. Son pochi i presenti all'indoli vostre, & alle fatiche mie, ma convenevoli a chi ha il

car-

[illegible] a letto, e la mandara al collo, e molto più alle pessime condizioni, in cui rimanete. Imperciocchè non vi disponendo astringervi insieme con catene d'amore, e coll'orazioni, e le buone opre farvi amici di Dio, ne tu lo stato ricuperarai giammai, ne tu altro della tua Chiesa onesto luogo conseguirai.

Così dopo averli benedetti, e baciati di nuovo, pose il collo intrepidamente sotto la mandara, essendo pianta la sua morte da tutti, per esser stato uomo di gran talento, dando modi a ciascuno da poter vivere con i trafichi de' suoi vascelli, essendomi convenuto allegare sì fatto documento, che il Conte diede a i suoi figliuoli per esempio degli altri, e per l'erudizioni, che vi sono, non potendo mai credere, che il Conte volesse dire a i suoi figliuoli, che egli non era nato abbondante di ricchezza, ne in signorile stato, e con la perdita de i suoi averi darvi a divedere, che era caduto in quello stato, dove egli era per lo passato, essendo tutte queste cose ampliazioni del Summonte, e di altri scrittori. Conciosiache se noi vogliamo discorrere colle parole dell'istesso Auttore, dic'egli, che Francesco Coppola fù figliuolo di Nardo, che stà sepolto nella Chiesa di S. Maria del Carmelo, quantunque fosse d'antica, e nobile fameglia della piazza di Porta nova; nondimeno seguendo i vestigj del suo genitore, divenne tanto dedito alli traffichi, e negozj, che prese nome dentro, e fuori del Regno di esser il primo di quei maneggi, & il Terminio facendo menzione di questa famiglia, così di Nardo scrive: *Costui servì Rè Alfonso I. e si dilettò grandemente di far navi d'inusitata grandezza, e più volte navigò con quelle in Alessandria, & in Levante, e condusse cose rare, & incognite, che piaceano a quel Rè magnanimo.* Et oltre di ciò i Coppola in questa trovansi nobili molto prima di Carlo il vecchio, al quale prestarono danari più volte, come a suoi successori, a prò de' quali militorono con onerevolissime cariche, conforme abbiamo narrato. Contutto ciò sogliono gli scrittori prendersi la licenza del volgo ignorante, & invidioso, che in vedere qualche semplice gentil uomo, ò cavaliero ascendere a qualche dignità, ò titolo, dire egli era uomo ordinario, e pure miserabile galantuomo, & ora è fatto Signore, e per lo contrario se da semplice cavaliere passa ad uno stato povero, che si mantiene forse vilmente, dire, che costui era signore, e nobile, & ora miseramen-

te vive, così ancora discorrono de i Dottori, ò d'altre persone civili, che trapassando il suo stato, dicono, che il padre di costui era, il peggior uomo del mondo, che non sapea tre ceci; & ora fa il Signore, ma se per avventura in bassa fortuna tal persona cade, vien ad esser comunemente compatita, ciascun dicendo, il suo padre era un gran ladro, ò sia di legge, ò di medicina, & ora è poverissimo, ò un cavaliero, un gentiluomo di tal casata, esser ridotto a domandar l'elemosina, infelice Signore. Così avvenne a Francesco Coppola, che benche uomo nobile fosse stato, e figlio di uomo ricchissimo, viene ad esser chiamato mercante, e marinaro, il quale se il valore di tutti i suoi vassalli, e di tutti i suoi arnesi venduto avesse, lasciatoli da suo padre, & impiegato avesse tutto quel danaro a comprar paesi, sarebbe stato Signore forse della terza parte del Regno di Napoli, e sarebbe stato chiamato Signore di antichissima origine, e nobilissimo; tanto più che in quei tempi vendevano i feudi a buonissimo prezzo. Conciosiache Luca Sanseverino comprò Bisignano, di più poi fù fatto Prencipe per 10.m.ducati, & il Terminio narra, *che in rivoltare le scritture di questo cavaliero, trovò lettere di due nobili di Capuano, uno di una nobililissima casa celeberrima de i Capeci, e un'altra delle buone aggiunte, che l'uno era fondachiero, e l'altro scrivano, che scrivevano al Conte suo padre, e benefattore, ne voglio nominare le famiglie, perche l'intento mio è di difendare, e non di offendere.*

E tornando di nuovo alla nostra istoria, diciamo, che morto Martino, Vescovo di Capri, Amalfitano, ebbe quella Chiesa Fra Giovanni d'Aloisio Aversano dell'Ordine minore, il quale intervenne alla coronazione del Rè Alfonso II.

Dopo aver tenuta dieci anni la Chiesa di Minori Giovanni de Comestabile, passato al Vescovato di Nocera di Puglia, fù in suo luogo spedito Camillo di Simone.

Avendo il Rè contro la fede data dal Pontefice fatto morire molti Baroni, che alla congiura contro lui erano intervenuti, il Prencipe di Salerno, che campato avea da quel pericolo, siccome abbiamo narrato, unitosi col moro tiranno di Milano, & andato in Francia, ridusse quel Rè ad intraprendere l'impresa del conquisto di questo reame, sì per le ragioni, che suo padre avea, come ancora per le disposizioni di molti Baroni

prin-

principali del Regno, con grossissimo esercito passò quel Rè in Italia, la quale nuova intesa da Fernando, essendo egli vecchio, e convenendoli or quà, or là andare à porre in ordine la sua armata per lo troppo riscaldare, e raffreddare, infermatosi, morì: non manca però chi dica, esser Fernando morto a tal effetto di dolore. Ad ogni modo fù assai contrita la sua morte, il quale dopo aver benedetti tutti i suoi figliuoli, spirò con queste parole in bocca: *Deus propitius esto mihi peccatori*, il corpo di cui con reali esequie fù riposto dentro di uno scrigno nella Chiesa di S. Dominico, siccome dentro la sacristia si vede con questa scrizione:

Ferdinandus senior, qui condidit aurea secla,
Hic felix italum vivit in ore virum.

Fù Fernando uno de i più virtuosi Prencipi, che avesse dominato il nostro Regno, & ebbe grandissima pazienza a sofferire i disagi della sua avversa fortuna. Riserbo di questo Rè alcune monete; come ancora del Rè Luigi, marito della Regina Giovanna II., e del Rè Roberto un tarì d'argento colla sua natural'effigie.

Fù altresì Fernando molto devoto di nostra Donna del Carmine, il quale mentre un dì andava a visitarla presso al Mercato, un toro, che veniva verso lui, fermò per un corno, essendo stato oltre misura forte, e grande di suo corpo, e coraggioso. Militorono sotto questo Rè della Costa d'Amalfi molti degli addotti Giovanni, Matteo, e Pietro Comite, il primo segretario, e gli altri due Consiglieri, Giovanni Domino Musco Capitano di estremo valore con altri di sua famiglia, Simonetto Rocco prima di Alfonso suo padre, e poi di lui Consigliero, il quale tenne in sua corte cinque figliuoli per la sua real fede, Giacomo Rocco, personaggio di alto talento, spedito al Turco per Ambasciadore, Cola d'Alagno Ambasciadore della Repubblica di Venezia, Gio:Battista Coppola Ambasciadore al Rè di Francia, Antonio Brancia Ambasciadore al Rè di Vngheria, Agnello Arcamone Ambasciadore al Pontefice, il quale portò la corona alla Reina Giovanna II. moglie del Rè, Antonio Spina, Girolamo di Ligorio, Lancellotto Mele, Alfonso Coppola, Antonio Grifone, e Mariano d'Alagno tutti teneano lance in servizio del Rè; Giovannello de Cunto, segreta-

rio, Giovanni Sasso Tesoriero, Giacomo Grisone Cameriere maggiore, Consigliero di stato, e Castellano di Gaeta, Bossillo del giudice Governadore di Benevento, e Montefusco, Nilo Pisanello segretario.

Morto Fernando, Alfonso Duca di Calabria suo primogenito figliuolo, accompagnato da gran numero di Baroni, cavalcò subitamente per tutta la Città di Napoli, essendo stato da tutti gridato: Viva il Rè Alfonso II., e fattosi giurare omaggio di fedeltà, fù poscia dal Pontefice investito del Regno, essendo stato fatto franco del censo, che dovea pagare alla Chiesa vita sua durante, per aver data in moglie Sancia sua natural figliuola a Goffredo Borgia figliuolo di Papa Alessandro VI. Con tutto ciò Carlo VIII., Rè di Francia non tralasciò di venire in Regno con fortissimo esercito; al che antivedendo Alfonso, mandò Fernannuccio suo figliuolo primogenito Duca di Calabria ad impedirli il passaggio, il quale per la debilezza delle sue forze non potendo resistere all'esercito di Carlo, tornossene il Duca in Napoli da suo padre, da quì avvenne, che Alfonso considerato avendo la sua malvagità, per mezzo di cui alli Baroni, conforme si disse, ed al popolo era divenuto odiosissimo, col consiglio del Papa renunciò il Regno à Fernandò suo figliuolo, comunemente amato da tutti, e a tal'effetto fè palesare a tutti il Regno, che colui sol conoscessero per loro Rè, e Signore, conciosiache deliberato avea di menar vita religiosa, e ritirarsi nel Monistero di Mazara nella Sicilia, per adempire un suo voto, e nel meglio, che seppe raccolto tutte le sue ricchezze da Napoli partissi, dove frà lo spazio di dieci mesi menato avendo vita religiosa, passò nel Regno de' Cieli, e condotto il suo corpo nella Città di Messina, fù nella maggior Chiesa di quella cō grandissimo ossequio sepolto, leggendosi nel suo real tumolo due scrizioni. La prima è questa:

Alphonsum libitina diufugis arma gerentem
Mox positis, quaenam gloria? fraude necas.

Il secondo epitaffio:

Arripuere mihi Regnum, mihi Juppiter, & mors
Bella gerent terris nate repelle Duces.
Ast ego tecta Deum propero ex hac urbe pelleris
Dejectam è Caelo, vel tibi Regna dabunt.

Questo Rè per la sua avidità d'ingrandirsi, e di abbassare

i suoi

i suoi Baroni, perdè il Regno, al che devono riflettere i Prencipi a dover essere giusti. Era comunemente costui chiamato Alfonso il guercio, per aver avuto un degli occhi torto. Onde si mosse à dire un Poeta:

Nulla fides gobbis, nec minimè credere zoppis,
Si guercius bonus, inter miracula scribe.

Quantunque Alfonso il suo reame renunciato avesse a Fernando II. di tal nome suo figliuolo, e quantunque unitamente con tutto il Baronaggio sotto un ricco pallio per tutte le piazze di Napoli andato fosse, e nella Chiesa Arcivescovile con immenso giubilo cantandosi il *Te Deum*, & avesse fatto uscire tutti i prigionieri, e Baroni ribelli all'avo, & al padre suo; con tutto ciò ne egli, ne tutti i suoi sudditi furono bastevoli a far fronte a Carlo de Vallois ottavo Rè di Francia, e IV. che sotto questo nome dominato avea il Regno di Napoli, il quale entrato in Regno, costrinse Papa Alessandro a ritirarsi nel castello di S. Angelo, col quale pacificatosi contro voglia di quel Pontefice, n'ebbe investitura del Regno, all'empito del quale nō avendo potuto resistere Fernando primo, ad Ischia con tutta la sua famiglia, e poi nella Città di Messina ritirossi, dove insieme con Alfonso suo padre, che allora ancor vivea, e Federico suo zio, deplorando il tristo lor fato. Vltimamente chiamorono in ajuto dalle Spagne il Rè Fernando, detto il cattolico, cui ben proveduto di cavalli, e fanti in lor soccorso mandò D. Consalvo di Cordua, che per lo suo stremo valore fù poscia nominato il gran Capitano, costui venuto in Messina insieme con Fernando diedero principio al conquisto del Regno, cosa facile, per aver fatto lega con tutti i Prencipi d'Italia contro il Rè Carlo, tanto più che il Papa si fè intendere, che l'investitura l'era stata data da lui *citra præjudicium* degli Aragonesi, & andato contro i Venezziani, da Napoli partissi, e dopo alcuni fatti d'armi senza mai più tornare in Regno, lasciò tutto quell'avea conquistato, allorche quando egli come Principe fortissimo di quei tempi averebbe potuto mantenerlo. Per tanto i Napoletani vedendo, che Carlo era tornato ne' suoi regni fin'alla Sicilia, prestamente mandarono chiamando il Rè Fernando, il quale con grandissimi apparati, & universal giubilo fù ricevuto, spalancandosi le prigioni con incendj di alcuni archivj, ciascun gridando:

Viva

Viva viva Aragona, le quali feste in brive tempo si viddero mutate in lutto per la morte di questo Rè, il quale ammogliato di fresco colla Reina Giovanna, colla quale stando per diporto in una villa di Somma, infermatosi di mortal malattia, rese l'anima a Dio nella Città di Napoli, il corpo di cui con reali esequie fù portato nella Chiesa di S. Dominico, e riposto nella sacristia presso al sepolcro di suo Avo colla seguente scrizione:

Fernandum mors sæva diù fugis arma gerentem,
Mox positis (quanam gloria?) fraude necas.
Obiit M. CCCC. XCVI.

Militarono sotto questo Rè della Città d'Amalfi tutti coloro, che onorevoli officj, e cariche ebbero sotto Alfonso suo padre, avendo regnato alcuni pochi mesi, senza aver lasciato prole.

Successe a Fernando Federico Principe d' Altamura suo zio, figliuolo del Rè Fernando I., il quale dopo l'esequie del suo nipote per tutta la Città di Napoli cavalcò con universal allegrezza, dando varj segni di vero affetto verso tutti i suoi sudditi, e massimamente verso quei Baroni, che per loro Rè, che in Salerno chiamato aveano, & acciocchè niuno difficoltato avesse della sua fede, fè imprimere una moneta d'oro colla seguente scrizione: *Recedant vetera, nova fiunt omnia.*

Ed investito del Reame da Alessandro VI., andò sopra quei Francesi, che la Città di Gaeta, e d'Aversa, & altri paesi governavano per loro Rè, nel qual tempo in Napoli si scoverse quel male, che noi comunemente chiamiamo francese, e per lo contrario i Francesi, che tal morbo, che con essi portarono nella Francia, non conosciute ancora in quei paesi, chiamarono morbo Napolitano, il quale in quei primi tempi partoriva mortali sintomi, tanto più, che da' medici non era conosciuto, ma in progresso di tempo, ove prima quasi tutti pericolavano, oggidì molti sono quei pochi, che di tal morbo muojono.

Essendo vacata la Chiesa di Minori per la morte di Santillo di Simone, fù spedito dal Pontefice Alessandro Salato Amalfitano, celebre Dottore dell'una, e l'altra legge, nel qual anno il Rè Carlo VIII. di Francia tornato, per gioco della palla piccola in casa la notte morì di goccia, e fù il suo corpo

nella

nella Chiesa di S.Dionisio di Parigi sepolto, ove leggesi :

Hic octave jaces Francorum Carole Regum,
Cui victa est forti Britonis ora manu.
Parthenope illustrem tribuit captiva triumphum,
Claraque Fornario pugna peracta solo.
Cepit Henricus regno depulsus avito.
O' plures longinqua dies si fata dedissent,
Te nullus toto major in orbe foret.

Costui ebbe il dominio del Regno di Napoli per lo spazio di dieci mesi, e ventisei giorni, essendo stato Principe molto forte, e valorosissimo; benche altri dicano, che per la rotta, ch'ebbe in Italia, non ritornasse più, altri per voto fatto, & altri per l'investitura negatali dal Pontefice. Ad ogni modo rimase il dominio della parte al Regno di Napoli, che in suo nome governavasi, al Duca d'Orleans, detto Ludovico XII. Rè di Francia, il quale venuto in Italia con fortissimo esercito, prese la Città di Milano, il che fù cagione, che quel Pontefice col Rè si confederasse non senza gran dispiacere del Rè Federico; il quale per il timore conceputo chiamare in suo ajuto volea Fernando il cattolico, ma conosciuto da' suoi, che più umanità troverebbe in Ludovico Rè di Francia, che nel Rè cattolico, il quale come discendente da Giovanni, fratello del Rè Alfonso, un giorno potea cacciarlo fuori del Regno, mandò chiamando Monsignor d'Alagni con salvo condotto allora Governadore di Capri, per lo Rè Ludovico, e comunicato li suoi sentimenti, procurò il salvo condotto dal Rè di Francia, per voler con esso lui intorno li suoi bisogni ragionare, così andato il Rè Federico in Francia, ivi fù trattenuto con stretta guardia, per essersi confederato il Rè Ludovico col Rè cattolico, e diviso tra di loro il Regno di Napoli. Non manca però chi dica, che Federico cercò accomodarsi col Rè Ludovico, per non esser venuto a tempo l'ajuto, domandato dal Rè cattolico; conciosiache venuto il gran Capitano Consalvo di Cordua in sua difesa, e trovato avendo, che Federico confederato si era col Rè di Francia, si diede al conquisto del Regno per ordine del Rè cattolico, al quale oltre modo dispiacque tal novella: così crebbe in tal guisa l'uno, e l'altro esercito, che ciascun temendo dell'altro, confederarono insieme, e divisero il Reame con special investitura dell'una, e l'altra parte.

Passato essendo ad altra Chiesa Fra Giovanni Vescovo di Capri, successe Fra Rafaele Rocco Vescovo di Lucera, nel qual anno Matteo de Dote Vescovo di Scala, carico di Virtù, e buone opere passò alla gloria del Cielo, lasciando à quel Capitolo molti beni stabili, con peso solamente, che dovessero celebrare alcune Messe per la sua anima, e fù il suo corpo nella maggior Chiesa di Amalfi sua patria sepolto, ove leggesi nel suo tumulo la seguente scrizione:

Hic Reverendus Matthaus Dotius
Amalphitanus Episcopus Scalensis,
Decretorum Doctor Vicarius Neapo-
litanus, obiit anno Domini M. CCCC. LXXXXIX.

In luogo di questo Vescovo fù eletto Giacomo Pisanello Amalfitano Archidiacono della Città di Scala, e della Città di Lettere, per la morte di Antonello ottenne quel Vescovado Antonio Miroballo Patrizio Napolitano.

Essendosi il Regno di Napoli diviso tra' Francesi, & Aragonesi, Ludovico Rè di Francia assegnò al Rè Faderico 30. mila ducati l'anno da poter vivere, dichiarandolo Duca d'Angiò, il quale di là à trè anni morì, avendo avuto due mogli, una figliuola del Duca di Savoja, dalla quale n'ebbe una fanciulla morta in vita sua, e l'altra fù Isabella del Balso, figliuola del Principe d'Altamura, dalla quale ebbe cinque figliuoli, cioè due femine, e trè mascoli, il primo fù D. Ferrante Duca di Calabria, menato nelle Spagne, conforme diremo del gran Capitano, gli altri poi in diversi tempi dalla madre furono veduti morire. Fù questo Rè uno delli più sventurati, che dominato avesse il Regno di Napoli, quantunque Signore giustissimo fosse stato, sotto di se tenne molti della Costa d'Amalfi, tra i quali fù Vito Pisanelli Consigliero à latere, e segretario, Angelo della Marra General Visitatore sopra tutti i Ministri del Regno d' Napoli, e di Sicilia, e Tesoriero Roberto del Giudice Castellano di Bari, Antonio Manzo Governadore di Capua, Antonello di Stefano spedito ad Alessandro VI. ad offerir l'Achinea Giacomo Grisone, Consigliero di stato.

Ma appena pervenuto il Regno in poter de' Francesi, per lo contrario de' Spagnoli, conforme diciamo, cominciorono subitamente le villanie tra di loro, in lodare ciascuno la

sua

sua nazione, e venuto Monsignor della Motta Francese in un convito a parole con Innico Lopez, Capitano Spagnolo, che lodava molto la nazione Italiana, dopo varj contrasti di comun consenso conclusero tra di loro di voler tutto ciò vedere coll'armi, & a tal effetto facendo fabricare uno steccato, onde ciascun di loro scelse tredici soldati della sua compagnia; grande spettacolo invero fù il vedere combattere costoro a corpo a corpo alla disperata, dove i Francesi rimasero morti, e vinti dagl'Italiani. Perciò niuno deve fidarsi al suo proprio valore. Fù questa vittoria stimata così grande, che quasi per tutta Italia se ne celebrarono le feste, dicendo il gran Capitano a i vincitori: Oggi i Francesi, e noi altri Spagnoli vinti avete, volendo significare, che con questa vittoria ottenuta si confermava la reputazione agl'Italiani, togliendo via la gloria dalle mani de' Francesi, e Spagnoli: ma la cosa non fermò in ciò solamente, e cresciute tra di loro maggiori le gare, dopo varj fatti d'armi furono i Francesi rotti nel Garigliano, conquistando i Spagnoli tutta la parte del Regno, da' Francesi dominata. Andarono con i Francesi, che seguitate le loro parti aveano, di questa Riviera Antonio Grisone Consigliero di stato, maggior Cameriere, e Camerlengo: & Ambasciatore spedito al Papa Alessandro, e due volte al Rè Luigi, dal quale fù creato Conte di Avellino, e Rufillo del Giudice generalissimo dell'addotto Rè, da cui fù tanto stimato, & amato, che quel Rè diegli in moglie una della sua famiglia reale col Ducato di Castro nella Francia.

In quest'anno morì in Napoli Giacomo Rocco, di cui in tutti i negozj importantissimi i Rè Aragonesi s'avvalsero per lo suo singolar talento, essendo stato spedito ambasciatore a' Turchi, & agli Egizj, & agli altri Prencipi stranieri, secondo si può leggere nel suo tumulo, riposto nella piccola porta di S. Lorenzo:

Jacobus Roccus Patritius Neapolitanus postquàm Aragoneis quatuor regibus, & apud Turcas, Ægyptios, atque alios fideliter servivit, domum rediens
Hoc sibi condidit 1503.
Quisquis es, hoc te sepultus rogat
Sua ne moveas, neque inquietes ossa,
Ut qui vivus nunquam quievit.

Salutem quiescat servusi

1503. Per la morte di Antonio Miroballo, Vescovo di Lettere, ebbe quella Chiesa Antonio Curiale, nobile Sorrentino.

Passò in quest'anno a miglior vita Andrea de Curto Arcivescovo Amalfitano, e fù il suo corpo sepolto in un bel tumulo presso alla Cappella da lui edificata, dedicata alla Natività del Signore:

Andreas patria Amalphitanus,
atque Amalphia Archipræsul.
Dum senex vivit, juvenis san-
ctus Sacerdotii, provincia opti-
mè functus Deo, hominibusque
acceptissimus, flagrantissimo sui
Desiderio omnibus relicto, in
æternam domum migravit pa-
ter patria acclamatus. Joannes
cunctus multa fruge bona,
clarus patruo benemerenti suo,
immensa meritis illius, & desi-
derio suo inferiore privato mæ-
rore, & luctu publico ingenti,
perlubens faciendum curavit.

Archivio Capitolare num. 109.

Fù questo tumulo drizzato ad Andrea da Gio: de Cuncto suo nipote Segretario del Rè Ferrāto, il quale tra molti beni stabili nell'ultimo testamento fatto per mano del celebre Notar Cesare Amalfitano lasciò la Cappella fondata dal detto Arcivescovo al Capitolo, con tutto ciò Andrea nella maggior Chiesa d'Amalfi gli fè il tetto con tutte quelle pitture, che si osservano, oltre de' vasi d'argento, & altre soppellettili, secondo leggesi nella cronica.

Successe a questo Arcivescovo Tommoso Regolano Napolitano, segretario del Rè Fernando II., uomo molto erudito, e di approvati costumi; ma odiosissimo a gli Amalfitani, per aver difeso il Clero di Majori, i quali intorno a questo tēpo per mezzo di un prete chiamato Guidono lor paesano (familiare del Cardinal Giovanni nipote di Giulio II.) ottennero il Preposito nella lor Chiesa con i Canonici, ajutati da Tommaso per compiacere all'addotto Cardinale: laonde per tal effetto nella sua sede visse inquietissimo.

Aven-

Avendo il Rè Fernando il cattolico perduto Isabella sua moglie, per mezzo di cui il Regno di Castiglia possedea, cadde tal Regno in possa di Filippo Arciduca d'Austria, e Duca di Borgogna, per aver avuta in moglie Giovanna sua figliuola da quella prima nata; d'onde poscia dopo la morte di questo Rè passò tutta la monarchia nella casa d'Austria, conforme diremo. Così rimasto Fernando senza figliuoli mascoli, di nuovo ammogliossi con Ernanda nipote del Rè Lucovico XII. Rè di Francia, per il qual matrimonio tra quelli due Rè nacque la pace, rinunciando Ludovico a Fernando tutte le ragioni, che sopra il Regno di Napoli possedea, & a tal effetto tutti coloro, che seguitati aveano le parti del Rè di Francia, furono reintegrati nelli loro stati, ma Fernando, che di veder la bella Partenope ardeva, partissi prestamente per questa volta, e sbarcato nel molo grande di Napoli, con universal giubilo fù ricevuto, confermando, ampliando, e concedendo varj privilegj sì alla Città di Napoli, come a tutto il Regno.

Item supplicano vostra Cattolica Maestà, atteso per la divina grazia signoreggia oltra gli altri Regni integro, el Regno de Sicilia citrà, & ultrà, che te digne motu proprio. & ex potestate Dominica togliere, & penitùs extinguere omne represaglia, overo marca, che per li tempi passati fosse per vostra cattolica Maestà cōcessa a qualsivoglia persona, vassallo, e suddito di V. M. di qualsivoglia Regno, overo nō vassallo, ò suddito di V. M. contro le robbe, e mercanzie immettano, ò estraano, overo se immetteranno, & estraeranno per cittadini, ò abitanti nella Città di Napoli, e per li Cittadini, & abitanti nella Città di Napoli, quali similmente godano la cittadinanza di detta Città di Napoli, & signanter la marca, overo represaglia questi tempi passati concessa a Vincenzo di Barna, & a Costantino Saccano, e qualsivoglia altra persona, e contro quale qualsivoglia persona di questo vostro Regno, e scrivere, & ordinare allo Illustrissimo Vicerè presente, e futuro della sola Sicilia, che da quà avanti nullo fatto faccia, ad istanza della quale qualsivoglia persona, & signanter di detto Vincenzo, e Costantino, represagliare le robbe, e mercanzie, se immetteranno, & estraeranno per essi supplicanti, e per li cittadini, & abitanti nella Città d'Amalfi. E così etiam supplicano ne in futurum vostra Maestà per qualsivoglia persona de i suoi Regni non voglia concedere simili marche, ò repre-

represaglie contro detti supplicanti, e detti cittadini, & abitanti nella Città di Amalfi, ne in nulla parte de i suoi regni, ma che ciascuno usa le rasoni suoi coram Judice competente, contro loro debitori, overo dannificatori, e questo per lo quieto vivere, e libero mercimoniale di essi supplicanti, e di detti cittadini, & abitanti nella Costa di Amalfi tanto in detta Isola di Sicilia, quanto nelli altri regni di vostra cattolica Maestà.

Placet Serenissimo Regi suspendere marcam, donec videatur computa, & postea providebitur.

Ma dopo aver il Rè rassettato tutto il Regno colla sua presenza, partissi di nuovo verso le Spagne, menando seco il Duca di Calabria, che veduto avendo di buoni, & ottimi costumi, acciò niuna prole di se lasciato avesse, da poter pretendere il Regno, ammogliollo con D. Mangia di Mennozza Marchesa di Azzenet, donna sterile, creandolo Vicerè di Valenza, ben custodito dalle sue guardie, acciò non avesse potuto uscir fuori di quella Città, stando l'infelice appunto ivi quasi in onesta prigione, trovandosi il campo spagnuolo contro i Francesi, col consiglio di Filippo Coppola cercato avendo uscire da quella schiavitù, e venirsene in questo Regno, fù scoverto il suo disegno, e posto in un castello prigione colla morte di Filippo figliuolo di Francesco Coppola, il quale, secondo nota il Summonte, & il Terminio, fù simile al padre di spirito, e coll'affezzione de i marinari per la memoria del padre, e con esiggere alcuni danari, che il padre avea prestati a gli amici, di che non ebbe notizia il fisco, armò una galea, & accasandosi con Francesca Gattola Signora di Misanello, e di Gallicchio, diede speranza di risuscitare, & erigere la casa, caduta da tanto alto stato. Ma perche tentò di farlo solo con un atto, e troppo presto la Fortuna l'abbandonò, perche stando alla frontiera di Navarra il Rè cattolico con l'esercito contro Rè di Francia, andò al campo del Rè cattolico, per aver lo stipendio della sua galea, e trovando difficoltà, gli nacque un pensiero nella mente, & una speranza di ricuperare la perduta grandezza, perche vedendo il Rè Duca di Calabria, figlio del Rè Federico, che stava in quel campo con onesta vittoria, andò a parlarli, che si ricordasse, che era figlio di Rè, e che differenza era dal regnare alla cattività, e con animo reale volesse cercare di rompere quel crudele, & indegno gio-

giogo, che egli averia fatto opera di ponerlo in libertà, e trattato col Rè di Francia, che l'avesse a ricuperare il regno, che averia avuto in favore tutta la potenza d'Italia, il Duca ebbe molto a caro il consiglio, e l'offerta, e lo pregò, che si forzasse di trattare la cosa, in modo, che riuscisse. Filippo con grandissima destrezza andò al campo del Rè di Francia, e promise di far porre foco a molte mete di biade, che erano di fresco vetute quella campagna, talche tutto il campo posto in iscompiglio, trovandosi sopra il campo Francese potesse o romperlo, o dare comodità al Duca di fuggire, che al Rè di Francia saria stato così caro, come la vittoria, & essendo ordinato di far così, se ne ritornò al campo Aragonese, lasciando un suo fidato, che l'avesse da portar avviso di quelche accadeva; venne colui a mal punto il dì seguente, e portò una lettera in cifra a tempo, che il Duca Filippo passeggiando per il campo, e il Duca avido di veder la carta, se ne entrò sotto colore di sgravare il ventre in certe ruine di una picciola casa insieme con Filippo, e letto che ebbe la lettera, lacerolla in minutissimi pezzi, e se ne uscì. Era tra gli altri, che accompagnava il Duca, uno spagnolo, che era il Marchese di Vigliena Capitan della Guardia del Rè, avea deputato alla guardia del Duca, & ad osservare gli andamenti suoi. Costui entrato in sospetto, lasciò passare oltre il Duca, & entrò in quel luogo, dove non vedendo segno di urina, o sterco, ma solo li pezzi della carta, li raccolse tutti, e se ne andò al padiglione del Marchese, e narrò tutto il fatto, e prese una tavola, & incerata, cominciò a ponerci i pezzi della carta, tanto che si conobbe la cifra, ancorche non s'intendesse, il che fè subito intendere al Rè, e per ordine di lui fù fatto prigione Filippo con tutti i suoi servidori, e tormentato due di loro confessorono il fatto, benche Filippo per molti atroci tormenti non confessasse, fù pur condannato a morte, & il Duca mandato in castello di Katina. Ma quando Filippo andava a morire, il Boja andava gridando, che era condannato a morte per tradimento, egli rispondea, che mentiva, perche avdava ben contento a morire, per volersi liberar dalle mani del tiranno.

Ma il Duca di Calabria cavato fuori della prigione da Carlo V. trattato alla reale, e morta D. Mangia di Mennozza sua moglie, ammogliollo con Ermanda seconda moglie del Rè

cat-

cattolico donna anco sterile, che nell'anno 1550. morì nella Città di Valenza, e fù nella Chiesa di S. Michele delli Rè da lui fondato il suo corpo sepolto, in cui s'estinse la linea de i Rè Aragonesi, che dominato aveano questo nostro Regno,

Per la morte di Cosmo Setario, Vescovo di Ravello, ottenne quella Chiesa Fra Francesco Lavello dell'Ordine Cartusiano, intorno al quale tempo Alessandro Salato Vescovo di Minori passò a miglior vita, e fù il suo corpo nella maggior Chiesa d'Amalfi sepolto in una cassa di marmo colla seguente scrizione:

Reverendissimo Alexandro Salato
Episcopo Minorensi.

In luogo di cui fù spedito dal Pontefice Ambrosio Romano, essendo cresciute le liti in Amalfi, e gli odj verso l'Arcivescovo Tommaso, per aver difeso quei di Minori, convenne l'addotto Tommaso andar in Roma a difender sua causa, ma prima di morire fù privato dalla sua Chiesa; successo essendo a lui Giovanni de Medici Cardinale di S. Chiesa.

Essendo passato ad altra Chiesa Rafaele Rocco Vescovo di Capri, che intervenne al Concilio Lateranense, fù in suo luogo spedito Fra Eusebio di Geneto dell'Ordine de' Servi di Dio in questo medesimo anno Giacomo Pisanello Vescovo di Scàla passò a miglior vita nella Città di Napoli, e fù nella Chiesa di S. Lorenzo sepolto, secondo leggesi in una lapide, ivi dirizzatali da Vito Pisanello suo zio.

D. O. M.
Reverendissimo Jacobo Pisanello
Episcopo Scalen.
Vitus Pisanellus Patruo optimo
P.
Vixit anno LXXII.
Sal. M. D. XIV.

In luogo di cui ottenne quel Uescovato Fernando de Castro Spagnuolo.

Il Cardinal Giovanni de Medici Arcivescovo d'Amalfi, divenuto Sommo Pontefice, chiamato Leone X, ottenne tal Arcivescovado il Cardinal Roberto Guyo di nazione Francese del titolo di S. Anastasia, che per il suo raro sapere meritò esser celebrato dalle migliori penne del suo tempo, e morto nell'

nell'istesso anno fù creato Arcivescovo d'Amalfi Antonio Balestrario Senese, & Abbate Cisterciense, il quale, secondo nota la Cronica, tolse via la dignità Vescovile, usurpata dal Preposito di Majori, per ordine del Pontefice, il quale a tal effetto quanto divenne odioso à quei di Majori, altrettanto fù caro agli Amalfitani, il quale passando in Roma, renunciò il Vescovado, in mememoria di cui gli Amalsitani nell' atrio della maggior Chiesa drizzorono la seguente lapide collo scudo gentilizio di sua famiglia, ove leggesi:

Antonio Balestrario nobili Senensi Monacho
Cistercienssi, & S.Galani Abbati, qui procuratoriam sui
Ordinis in Romana Curia dignitatem agens, Archiepiscopus
Amalphitanus eligitur, viro spectatæ virtutis,
& in Concilio Lateranensi apprimè insigni.

In quest'anno Antonio Castriota fondò la Chiesa dello Spedaletto, dedicata a S.Gioacchimo, nella quale Chiesa Andrea Brancato pose quadri famosi, e chiamasi lo Spedaletto, perche vi era lo spedalo per i poveri gentiluomini.

Il Rè Fernando in quest'anno posso à miglior vita, e fù il suo corpo da Madrigalesso trasportato nella Real Cappella di Granata, sopra di cui leggesi: 1516.

Maometicæ sectæ prostratores, & hæreticæ pravitatis
extinctores Ferdinandus Aragonum, & Elisabeth
Castella, vir, & uxor unanimes catholici appel-
lati, marmoreo clauduntur hoc tumulo

Lasciò Fernando sì amplissimo retaggio à Giovanna sua figliuola, moglie del già defonto Filippo Arciduca d' Austria, la quale, quantunque Giovanna III. in Napoli moglie del Rè Fernando II. vivesse, volse con tutto ciò Giovanna III. farsi chiamare vera, e legitima succeditrice delli suoi Regni, la quale benche avuto avesse quattro figliuole femine, a varj Rè maritate, n'ebbe con tutto ciò due maschi, uno chiamato Carlo, e l'altro Fernando, ambedue da mano in mano Imperadori, come diremo. Per la novella della morte del Rè Fernando Carlo suo nipote, che sotto la cura dell'Imperadore Massimiliano suo zio trattenevasi, conosciuto, che tutta la Monarchia da sua madre governar non si potea; tanto più per la sua incurabile infermità andò prestamente nelle Spagne, e fù con tenerissimo affetto da Giovanna sua madre abbracciato, coronan-

dolo colle proprie mani colla corona del padre, chiamandolo Rè: con questa condizione però, che per la madre dovesse governare, e per lui tutta la Monarchia.

Giovannello de Cunto segretario del Rè Fernando I, conforme abbiam narrato, del Rè Alfonso II., e del Rè Federico, morì in questo medesimo anno, essendo stato il suo corpo nella Cappella di S. Onofrio sepolto dentro la Chiesa di S. Maria delle Grazie di Napoli, da lui lasciata erede, ove leggesi il seguente epitaffio:

Joannello de Cuncto Ferdinandi Primi, & Alphonsi Secundi, ac Federici Regum Neapolis Secretario, fide, taciturnitate, opera praestanti, ac per hoc inter Barones adscito, & Lucretiae candida matrona conjugibus mutua caritate conjunctissi. hujus caenobii prior, Fratrumq; Conventus accepti beneficii memores sacrum hoc marmoreum cum sepulchro benemeritis posuere.
Obiit Joannellus XVI. Febr. 1516.

Nel qual anno morì Pietro Sarriano oriundo di Agerola, Regio Consigliero, e fù nella sua Cappella sepolto della medesima Chiesa di S. Maria delle Grazie, ove è la divotissima imagine di nostra Donna, da' Napolitani veramente con molto concorso riverita per l'infinite grazie, che à sua intercessione di continuo nostro Signore si degna di concedere a' suoi devoti, leggendosi nella sua sepoltura:

Petri Sarriani V.J.D. Regii Consiliarii
Haec sepultura anno Domini 1516.

Morto il Cardinal Lorenzo Puccio Arcivescovo di Amalfi, che successe ad Antonio de Balestrario, ottenne quella Chiesa Geronimo Polanga Canonico della Basilica Vaticana di nazione Romano.

La Reina Giovanna III. moglie del Rè Fernando II. sorella del Rè cattolico dal suo Regno di Napoli passò a godere in quest'anno quello del Cielo, il cui corpo fù portato nella Chiesa di S. Maria la Nova, che dovesse seppellirsi nel Monistero di S. Maria del Gesù, da lui fondato, fin a questo tempo non compito affatto, dove tra l'altre ricchezze lasciò 12. m. ducati da farsi un sepolcro da seppellirsi il suo corpo, quello del Rè Alfonso I., del Rè Fernando I., e del Rè Fernando II., che in va-

ri

ej scrigni di velluto stavano dentro la Sagrestia di S.Domenico.

Questo istesso lasciò in testamento la Reina Giovanna la giovane, figliuola della mentuata moglie del Rè Fernando II. da doversi seppellire il suo corpo, essendo morta nell'anno appresso, e collocato il suo corpo presso del marito colla segnente inscrizione:

Hospes Reginam Joannam suscipe natam,
Et cole, qua meruit post sua fata coli.
Obiit ann. M. D. XVIII.

Per la morte di Fernando di Castro Vescovo di Scala, che intervenuto era al Concilio Lateranense, celebrato da Giulio Secondo, ebbe quella Chiesa Baldassar del Rio, anch'egli di nazione Spagnolo.

Morì in quest'anno Pietro Rocco celebre cavaliere dell'ordine della Leonza, che ammogliato era colla figliuola del Serenissimo Despoto degli Epiroti, e fù sepolto in S.Lorenzo di Napoli, leggendosi nella sua Cappella, ove fù sepolto:

Petrus Roccus ex Nobilitate Neap.
& Domina Porfida Malasacchia, Regio
Sanguine nata, filia Serenissimi D.
Joannis Epirotarum Despoti, ac V. Malasacchia
Domini, sapè cum Amurat, & Mameth Imperatoribus Turcharum confligentis.
Tandem ab illorum potentia superati Neap.
anno 1476. applicantis locum sibus concordissimi conjuges socero, & Patri dolere anno
à mortalibus orco erepti 1518.

In questa Cappella secondo nota l'Engenio altresì è la tavola, dentro cui è S.Francesco, e S. Girolamo in atto di studiare tanto al naturale, che pajano vivi: il tutto fù opera di Cola Antonio illustre . . . . pittore Napolitano, e fù il primo che ritrovò in Napoli il colorir ad olio contro quel che dicono i pittori forastieri, che tengono il contrario, e tutta la fama, e gloria attribuiscono alli Lombardi, e Siciliani, alzandoli alle stelle, occultando, e diminuendo la fama de' Napolitani, e regnicoli, a i quali veramente si dee l'onore di questa invenzione, e la palma di quest'arte. Fiorì questo valente uomo negli anni di Cristo 1426. fù tra gli altri suoi discepoli Vincenzo, detto il Corso, illustre pittore Napolitano, del quale altrove diremo.

Il valoroso Capitano, e prudentissimo Gio:Battista del Duce, che sotto i Rè Aragonesi melitato avea con onorevolissime cariche pieno di gloria, passò in quest'anno a miglior vita, & il suo corpo fù nella Chiesa di S.Domenico sepolto nella Cappella della sua famiglia.

Hic laber estremus
Joannes Baptista
Ex Patritia Ducum familia
Non minus apud Reges Aragon.
Armor.gloria, quam fidei prastantia
Clariss. Antonia Tomacella
Mutua caritatis causa
Vnicum tot lacrymarum solatium
Viro opt. ex sua monumentum P.
Cavitque, ne prater se quisquam imperetur,
Ut cui puellula nupserat,
Et qui cum affine Virginio semper vixit
Post fata quoque perpetuo copuletur
Interceptus immortalitate an. agen.
LXII. mens. Q. Dies 14.
A Virginio W. M. D. XIX. V.Kal.Oct.

Per la morte di Fra Ambrosio Romano Vescovo di Minori sepolto in Trani nella Chiesa di S.Francesco sua patria, fù in suo luogo spedito Fra Tomaso di Patta Siciliano celebre Teologo, e Confessore di Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli, nel qual tempo in luogo dell'Arcivescovo Geronimo Blanca, che passato era ad altra Chiesa, ottenne l'Arcivescovado d'Amalfi Geronimo Vitello Senese Subdiacono Appostolico. [1519.]

Successe la morte dell'Imperador Massimiliano, e radunati gli Elettori in Francforte, per loro Imperadore elessero il Rè Carlo, il che a Francesco Rè di Francia, come ancora al Pontefice Leone X. dispiacque oltre modo, tanto più, che questo Pontefice avea fatto intendere a gli Elettori, che niuno Rè di Napoli potea esser eletto Imperadore, secondo l'investitura data da S.P. Clemente Quarto a Carlo d'Angiò. Ma vedendo, che gli Elettori per mano dell'Arcivescovo di Colonia aveano già coronato Carlo in Aquisgrana colla corona d'argento, nel miglior modo, che fù possibile cercò rimediare à ciò, facendo donar a tal effetto dall'Imperador Carlo V. alla Sede Appostolica [1520.]

lica, oltre l'Achinea nel giorno di S.Pietro, settemila scudi.

Morto Leone X. Sommo Pontefice fù in suo luogo creato Adriano Settimo di nazione Fiamengo, il quale in quest'anno per la morte di Andrea Vescovo di Lettere, spedì in quella Chiesa Fra Valeriano d'Aprea nobile della medesima Città. 1521.

Avendo Solimano Imperador de' Turchi presa l'isola di Rodi, il gran Maestro con tutti i Cavalieri andati a tal effetto dall'Impetador Carlo nelle Spagne, dalla liberalità di quel Signore li fù data l'isola di Malta colla Città di Tripoli di Barbaria, dove andati poscia in vece di Cavalieri di Rodi, furono di Malta chiamati.

Avendo il Marchese di Pescara con Prospero Colonna preso Milano, e Genua, governati da Francesi, Francesco Primo Rè di Francia, sdegnato di ciò, raccolse un fortissimo esercito, menando con esso lui quasi tutta la nobiltà di Francia in Italia per abbattere gl'Imperiali. Ma riuscigli vano il disegno; conciosiache rotto l'esercito, fù preso dal sodetto Marchese di Pescara, questo gran Comandatore nell'istessa battaglia fè cattivo il Rè di Navarra, & il Rè di Scozia. Onde il suo nome si rese immortale appo de posteri, celebrato da tutte le penne del suo tempo. Non tralasciando l'istesso Rè Francesco di commendarlo oltre l'usato.

Per la quale vittoria per tutta la monarchia si ferono maravigliosissime feste, in memoria di ciò l'Imperadore fè imprimere alcune monete d'oro da una volta colla sua testa, e dall'altra la vittoria col seguente motto: *Cæsaris victoria*, una delle quali da me si conserva.

Ordinato avendo il Rè Carlo, che il Rè Francesco si menasse nella Città di Napoli prigione; ad ogni modo adoperossi il Rè Francesco in tal guisa con D. Carlo della Noja, che si fè condurre in Madrid da poter accomodar i fatti suoi. Ma fù riguardevol cosa in veder Francesco il Rè nella prigione, quando fù visitato dall'Imperadore, e detto avendoli in vederlo: Ecco il vostro prigione, gli fù da Carlo risposto, abbracciandolo, e amico, e parente. Per tanto pacificati tra di loro, diegli Carlo V. in moglie Eleonora sua sorella vedova, lasciata dal Rè di Portogallo, tenendosi per ostaggio di Francesco i suoi figliuoli, e rassettato che ebbe l'Imperadore tutte le cose, deliberò ammogliarsi, siccome già fece con Isabella de' Rè di Portogallo. 1526.

Mor-

Morto Fra Tommaso di Patta Vescovo di Minori nella Città di Napoli, fù sepolto nella Chiesa di S. Spirito di Palazzo, essendo stato confessore del Vicerè di quei tempi, al quale successe Fra Giovanni Palermitano dell'Ordine de' Predicatori.

Il Rè Francesco collegato essendosi con il Pontefice, con i Veneziani, e con Errico Ottavo Rè dInghilterra, ruppe la tregua con l'Imperador Carlo, per esser state le condizioni della pace molto dure. Laonde morto il Marchese di Pescara suo generalissimo, mandò in Italia a tal effetto Carlo Duca di Borbona, il quale per opera de Colonnesi entrò in Roma, costringendo quel Pontefice a ritirarsi nel Castello di S. Angelo, essendo stata saccheggiata quella Città dall'Imperiali, cosa non veduta da Carlo Duca di Borbona, il quale in salire una nelle muraglie di Roma da un colpo di falconotto vi rimase ucciso, essendo stato il suo corpo menato nel Castello di Gaeta, conforme ivi si vede, ove leggonsi i seguenti versi;

Francia me dio la leche
Spanna fuorsa, y ventura
Roma me dio la muerte,
Y Gaeta la Sepoltura.

Ma i Collegati vedendo le miserie della Città di Roma, e di quel Sommo Pontefice, che fù dalla necessità stretto à vendere alcuni Cappelli di Cardinali all'incanto, per far tor via l'assedio da quella Città, in grandissimo sdegno montati, di comun consenso mandorono à liberar quel Pontefice Monsignor Lodrech con 60. mila uomini, il quale gionto fin à Napoli, vi pose il suo esercito, ma quelche più dispiacea à quella Città egli era il travaglio grande, che ricevea alla giornata da Filippino d'Oria, che con otto Galee della Squadra di Andrea d'Oria suo Zio l'impediva il soccorso delle vettovaglie, che in grand'abbondanza per l'assedio sudetto l'entravano per Mare. Cosa che mal volentieri sopportava D. Ugo di Mongada allor Vicerè di Napoli, il quale in pericolo di perder la Città vedendosi, fè armare tutti i legni grossi, e picooli, che nel porto di Napoli trovavansi, e colla maggior parte della Nobiltà Napolitana uscigli incontro. Del che avvedutosi Filippino, oltre di aver imbarcato ottocento Archibugieri Francesi in Vietri, divise le sue galee, e facendo mostra di fuggire, si attaccorono in

alcu-

alcune di queste nel Capo d'Orso di questa Riviera, la quale battaglia riuscì sanguinosissima; essendovi rimasto morto tra gli altri il Vicerè D. Ugo di Mongada, il corpo di cui fù sepolto nella maggior Chiesa di Amalfi, secondo nota il Giorgio, che à tal battaglia presente trovossi, e poi fù trasportato nelle Spagne, rimase prigione in questa battaglia tra gli altri Signori di gran pregio il Marchese del Vasto, il quale vedendo, che Andrea d'Oria vivea mal sodisfatto del Rè di Francia, adoperossi a tanto, che ridusselo alla parte dell' Imperadore. Donde in Napoli nacque quel motto, che dicea: Quando il Marchese andò per Mare, Andrea d'Oria fece rivoltare. Laonde Carlo per li buoni portamenti di Andrea donogli la Città di Genova sua patria, da lui lasciata poi in libertà, conforme si vede Republica.

Tra tanto Monsignor Lodrech, che tenea assediata la Città di Napoli, fidato al suo numerosissimo esercito, increscevagli tirarvi delle cannonate, stimando pigliarla senza batter, per vederla oltre modo bella, & a lui piacevole; ma un bannito, che per sopranome chiamavasi Verticillo, aggraziato dal Principe Oranges, che governava dalla parte del Imperadore con 17. mila uomini condusse nell'acque de' Francesi gran quantità di grano guasto, il che fù cagione, che molti di quei cavalli con beverla crepassero, ove pericolorono infra picciol tempo molti del Campo Francese, come diciamo per l' aria cattiva delle palude, e per l' vua immatura, che mangiavano. Con tutto ciò fidato pur Lodrech, che per la penuria, ch'era nella Città di Napoli, dove d' ora in ora cadere, nessun conto facendo de' suoi Soldati perduti, ammalossi anch' egli di mortal malattia, morendo quasi disperato. Quantunque gl' Imperiali, e Spagnoli soldati saputo avessero la morte di Lodrech, quei che sotto il comando del Principe d' Oranges stavano nella Città di Napoli, ò sia per il peccato commesso del sacco di Roma, e della Chiesa di S Pietro, ò perche impoltroniti à scialacquare tutti i lor danari rubbati, niuno di essi ardiva uscire contro Francesi, solamente Fabrizio Marramaldo Amalfitano, Conte di Ottajano, e Governadore degl' Italiani, che con la sua Compagnia guardava il Castello di S. Eremo colla piazza dello Spirito Santo sin al Castello novo con animo intrepido uscì incontro a Francesi, menando con esso alcuni cavalieri suoi

1527.

1528.

paren-

parenti, secondo nota il Contarino, e prese Somma, Nocera, Nola, Benevento, Capua, e Pozzuoli con altre Città occupate da i Francesi, per la qual vittoria non fù scrittore de' suoi tempi, che celebrato non l'avesse. Costui fù molto caro all'Imperador Carlo V., il quale per l'ardire di questo capitano informato da suoi per far pruova di ciò, volse intervenire ad un Consiglio di Stato, e contrariare al parere di Fabrizio, il quale nel meglio del discorrere essendo stato interrotto dall' Imperadore; risposegli in lingua Napoletana: E vvà vevete na meza, secondo nota il Duca della guardia: e con altissime ragioni sostenne tutto quelche pensato avea di fare, il quale fù udito con molto piacere dall' Imperadore. Scrive Gio: Battista Belvito della famiglia Marramaldo di questo capitano un avvenimento maraviglioso, e degno d'esser letto, giacchè egli dice: *Fù quel generoso capitano Fabrizio Marramaldo, delle cui prove sono piene tutte le moderne istorie, del quale non tralascio di notare, che si gloriava molto della sua descendenza d' Amalfi, già colonia de' Romani, & hò inteso, che essendo una volta prigione in Francia appresso di un altro capitano grande, il quale per affrontarlo circa questo suo cognome, faceva venire ogni sera un soldato nel padiglione, ove stava prigione Fabrizio, distracciando una gatta, che per li strazj gridava secondo il solito de' gatti miaù, miaù, e tutto ad un tempo rispondeva uno marramaù, marramaù. Il che dissimolò molto ben Fabrizio, e si ricattò per danari, ma essendo poi occorso à lui di aver prigione il sodetto capitano Franceſe, & offerendoli gran somma di danari per il suo riscatto, lui non volse mai farlo, e di sua mano l' ammazzò à colpi di pugnalate, facendolo sempre gridare marramaù, marramaù*: in tanto zelo, e venerazione tenea detta sua famiglia l'origine. Questo Capitano secondo scrive Cristoforo Landini sul principio del Cõmento sopra Dante fù di nazione Fiorentina, chiamato Francesco Ferruccio. Onde in lode della sua patria dice fù similmente degno di memoria tra il popolo Fiorentino Francesco Ferruccio, perciocchè tanto più risplende in lui la virtù militare ne' maggior bisogni della sua patria, quãto che egli al tutto era lontano da cotal professione; è certo, che questo essendo ammazzato, può far certo ogn'uno, quãto fosse l'eccellente valore di Ferruccio. Poiche un supremo conduttiere di eserciti invidiando la sua grandezza, se lo tolse dinanzi. Ma

Fabri,

Fabrizio levoſselo d'avanti per l'ingiuria ricevuta, o come nota il Duca della Guardia, per aver ammazzato un trombetto, e secõdo che l'istesso Landino, dice, che il Ferruccio in tutto era lontano dalla professione militare. Terminò la famiglia Marramaldo in Fabrizio, il quale divenuto idropico nella sua gioventù, niuna prole di se lasciò; onde l'Ammirato, che in quei tempi visse, così dietro ciò ebbe à scrivere: *Chi chiamarà la famiglia Marramaldo estinta nel Regno di Napoli, la quale per il valore di Fabrizio in tanti eccellenti Autori per tutta Italia, e per molte parti d'Europa, ove il grido dell'Italiche istorie è pervenuto, così chiaramente risplende. Ma quel nobile giovanetto reputa estinto, & insieme oscuro ciò, che oggi dentro il Seggio Capuano, e Nido non sente risonare. Misero il quale in così stretto cerchio restringe la gloria, la quale mentre egli abidamente desidera non conosce, e posando l'animo in una falsa sembianza di lei, si pasce di cibo, che gonfia, ma non nutrisce, perche fatto non grosso, ma idropico, tardi s'avvegga esser caduto in un morbo, di cui mai non è più per guarire.*

Questa vittoria avuta da Fabrizio contro Francesi, fù cagione, che il Rè Francesco si pacificasse con l'Imperadore, e gli altri collegati, pagando due milioni per li due figliuoli tenuti in ostaggio dall'Imperadore, come si disse. Così ancora seguita la pace tra Clemente VIII. con patto, che l'Imperadore dovesse ridurre nell'antico stato la famiglia de' Medici, conforme già fece, dando in moglie ad Alessandro de' Medici Margarita sua natural figliuola.

Per la morte di Fra Eusebio di Geneto dell'Ordine de i Servi di Dio Vescovo di Capri, ottenne quella Chiesa Fra Agostino Falivenia del medesimo Ordine, famosissimo predicatore, il quale fù di Gesuni, e vien celebrato da molte persone del suo tempo.

In quest'anno nella Città di Napoli uscì di vita Vito Pisanello segretario del Rè Federico, e Consigliere Collaterale, molto caro al Rè Cattolico, e fù il suo corpo nella Chiesa di S. Lorenzo riposto in un sepolcro di marmo dietro la sua Cappella, ove leggesi in varj luoghi:

Ut vivas Vigila.	*Longeruto Hac est meta Viarum*	*Hic exitus omnes.*

Ll *Vito*

Vito Pisanello ex antiqua orto familia.
Utpote cui Pisa in Achaya unde ea ab cognomen indidere
Fiderici Regis a secretis intimo, atque a latere Consiliario, eique
Miserrimis temporibus laborum, itinerum, periculorumque socio,
Dein Ferdinando Regi Catholico
Ob raram adversis in rebus fidem Gallis Regnum invadentibus
acceptiss.
Qui post receptam Neapolim
An. agens LXXIII. in ejus gremio mortalitatem explevit.
Andreas Franciscus, & Mutius nepotes Avo opt. & bm.
testimonium
amoris & pietatis exolverunt. Funeratus idib. Decemb. 1528.

Ma benche in quest'epitaffio leggesi trarre sua origine la famiglia Pisanello da Pisa, ad ogni modo da tempo molto antico la ritrovo in Amalfi, della quale Città nacque Vito fondando la più bella Cappella, che dentro la maggior Chiesa vedesi tutta di marmo con trè sceltissime statue colla sua sepoltura, la quale poi passando in Napoli, avanzossi maggiormente. Non lungi di questa Cappella evvi una larghissima lapide collo scudo della sua famiglia, sotto cui è riposto il corpo di Andrea Pisanello.

Andrea Pisanello Galiotti filio Amalph. Sereniss.
Isabella Aragon. Sicil. Reg. a secretis, & Elena
Horrione parentibus benem. . . . filii posuerunt.
Anno Dom. M.CCCC.XXXXV.

Morto Odescalco Vescovo di Ravello, gli successe Sereno d'Astonia Paduano Canonico Lateranense, e procuratore Generale di Papa Clem. VII.

Essendo passato in altro Arcivescovado Geronimo Vitellio, ottenne tal Chiesa Ferdinando d'Anna Amalfitano, famiglia or già estinta. Costui essendo stato perseguitato dal Clero, e dal popolo, fù spogliato della sua Chiesa, contuttociò egli, che era gran Teologo, ammesso essendo tra li PP. del Concilio, ed inviato all'Imperadore Carlo V. per Ambasciadore dal Pontefice ebbe onorevolissime cariche, e dignità, fù tuttavolta celebrato da molt'erudite penne del suo secolo. Sotto questo Arcivescovo i Bogniti ridussero la dignità Archidiaconale jus loro padronato, per averlo dotato con proprj danari.

In quest'anno Carlo V. andò in Bologna a ricevere la corona Imperiale, ove a questo fine si fè trovare il Pontefice Cle-

mente

mente VII., disponendo una maravigliosissima festa, e degna per la coronazione d'un tal Monarca glorioso, perciò quivi si radunarono tutti gli Ambasciadori de' suoi Regni, essendo stato spedito a questo fine col donativo del Regno di Napoli il Principe di Salerno; il quale ivi comparve con grandissimo fasto, avendo con se molti Cavalieri Napoletani, ed essendo mirato con buon occhio dall'Imperadore, lo volse preferire a tutti, con fargli portare nel dì della sua coronazione lo scettro, ma per sua disgrazia essendo sopragionto dalle Spagne con un donativo di maggior somma D. Alvario Otorio Marchese d'Astorga, ad istanza di quei grandi, che seco l'Imperadore menato avea, volse, che lo scettro, che il Principe di Salerno avea da portare, si trasferisse al Marchese d'Astorga, ed a questo fine ordinò a Gio:Antonio Muscettola, patrizio di Ravello, il quale dopo la morte del Duca di Sessa serviva d'Ambasciatore all'Imperadore in Roma, che pensasse Egli, ch' altro officio onorevole potea darsi al Prencipe, ma Gio: Antonio, che conobbe l'inclinazione dell'Imperadore, ch'era di compiacere a' Spagnuoli, dissegli, che il Prencipe potea accomodarsi dalla parte del Papa, giache tutti li posti eran già proveduti, perciò l'Imperadore si adoperò col Pontefice di fargli portare il Confalone maggiore della Chiesa, cosa che dispiacque tanto al Prencipe, che nel dì della festività mandovvi in suo luogo Lionetto suo vassallo Cavaliere di Diana ben vestito, il che dissimulando l'Imperadore, fù poscia un delli principali motivi della sua ruina.

1532. Nella Chiesa di S.M.la Nova Graziano Coppola, patrizio di Ravello, nell'anno 1531. vi edificò una Cappella, in cui vedesi una statua di C.S.N. in quella forma appunto, che fù da Pilato mostrato al popolo, dicendo *Ecce homo* di raro, e singolar intaglio, la quale fù opera del nostro Gio:di Nola. Fù primieramente opera di questo il Crocifisso, che si vede nell'architrave di questa Chiesa, e sopra di questa Cappella si legge:

Humani generis Salvatori Gratianus Coppola dedicavit.
Anno 1530. idib. Octobris.

1532. Alberto di Ligorio nobile di Lettere morì in quest'anno, e nella sua Cappella al seggio di Portanova si vede la Madonna con altre statue di rilevo di rara scoltura, che fù opera di Gio: di Nola, e nella sepoltura si legge:

Albertus ex nobili Ligoriorum familia mortis non immemor
Conditorium hoc D. ann. sal. MDXXXII. sibi suisque.

1533. Sina Giudeo, famosissimo corsaro, essendo venuto da Levante in questi mari con ventidue Galee all'improviso, fe sbarco in Citara, paese di questa riviera, facendo da 300. schiavi, come nota il Sommonte, oltre di trent'altri, che si contentorono morire, che imbarcar con essolui, il che fù cagione, che molti Citaresi lasciando la lor patria, a far lor domicilio in Napoli si condussero, e come dice lo stesso Sommonte, che di questi se ne empirono le strade intiere, onde quel paese, che sta sopra Citara, chiamato Sovarano, d'allora in poi non fù più abitato, in cui vedonsi in piedi bellissime abitazioni. In Napoli essendo in quest'anno venuto Carlo V. dal conquisto dell'Africa, fù ricevuto con indicibile allegrezza; per la qual cosa si celebrarono sontuosissime feste per più giorni. Gio: Antonio Muscettula poc'anzi se ne morì in Napoli, a cui nella sua Cappella quest'epitaffio fù scritto.

1534. *Joanni Antonio Muscettula patritio Neap.*
Domi forisque clarissimo
Carolo V. Cæsari a consiliis interioribus, quem
disciplinarum cognitione, eloquentia, & in
negotiis dexteritate æquare nemo potuit,
Qui ter ad Clementem VII. Pont. Max. magnis de rebus
Legatione pro Cæs. ac debitos jamque oblatos virtutib.
Suis honores adiret mors importuna obstitit. Moritur
an. 1534. *Camillus frater b. m. F. vixit an. XLVII.*

1535. L'Imperadore Carlo V. prevedendo al grandissimo danno, che potea fare Barbarossa, che tuttavia faceva, scorrendo da per tutto il Regno di Napoli, avendo già spopolata Calabria, e la Città di Fondi, presa Caeta, deliberò andare esso proprio sopra Tunisi, di cui assoluto padrone n'era Barbarossa, con averne ispogliato Moleppen Rè di quel Regno, il quale dopo averlo conquistato l'Imperadore vi pose Moleppen di nuovo, con patto però, che dovesse esser suo tributario, dicendo tenere tra l'altre cose l'Avletta con presidio di Spagnuoli. Ciò fatto l'Imperadore partissi da quel Regno, e gionto in Palermo, fù ricevuto con tutto quello applauso, che ad Imperadori si conviene; quindi andato in Messina, girando la Calabria, venne presso Napoli, e fermossi nel

luogo

luogo detto Pietra Bianca per alcuni giorni, mentre la Città, preparava convevoli apparecchi ad un tal Imperatore, il quale con universale piacere entrato poscia nella Città, si ferono grandissime feste, essendovi stati fra gli altri alcuni carri trionfali con bellissime invenzioni poetiche, composte da Gio: Battista de Pino, le quali tutte stimò degne d'arrecere nella sua opera il Sommonte: scrisse ancora questo autore il trionfo di Carlo V. in versi. Ma nel più bel del godere l' Imperadore inteso avendo, che Francesco Rè di Francia intimavali la guerra per le pretenzioni del Ducato di Milano, gli convenne partire, e gionto in Romai, vi da tutto qnel popolo, e nobiltà con grandissima festa fù ricevuto, ad ogni maniera andato l' Imperadore sopra la Francia, vi fe gran danno, onde poscia nacque per alcun tempo tra il Rè, e l'Imperadore la tregua. 1536.

In quest'anno ne i tenimenti di Pozzuolo mandò la terra verso il Cielo tanta cenere, pietre, ed acqua, che dopo essersi sentiti per alcuni giorni tuoni, lampi, saette, folgori, terremoti, ed altro, si vide un monte grandissimo, siccome ora si vede, il quale appellasi la Montagna nova, e sembra incredibile, come tante pietre, uscite da sotto la terra, avessero potuto insieme raccogliersi, e formar quel gran monte, sotto cui, secondo n'abbiamo le tradizioni, erano bellissime abitazioni, e lo Spedale per allogar gl'infermi, che nelli bagni di Pozzuolo, per guarire le loro infermità, si menavano. 1538.

Fra Alfonso Chisa d'Acquapendente dell'Ordine d' Eremiti di S. Agostino, gran Maestro in divinità, e Vescovo di Bovino, ottenne la Chiesa d'Amalfi, e morì in Roma. 1541.

Essendo venuto Ariadano Barbarossa in ajuto del Rè di Francia, che rotto avea la tregua coll'Imperadore, ed essendo stato poscia licenziato da quella Maestà, nel passaggio, che fè per lo nostro Regno, fece gran danno, e venuto in questa Città colla sua inespugnabile armata, per voler di Dio, e delli gloriosissimi Appostoli Andrea, e Matteo, ed altri Santi protettori furono liberati; poiche si svegliò una tal, e sì subitanea tempesta, che molte galee restarono fracassate fra gli scogli, e molte sbaragliate nell'alto mare, delle quali galee un pezzo d'una poppa il Dottor Vincenzo Vinaccio tiene, ove si veggono belli lavori, onde in memoria di sì segnalato giorno delli 27. Giugno gli Amalfitani sogliono celebrare bellissima 1543.

ma festa, ed ora più che mai dal presente Arcivescovo Bologna con più solennità, e magnificenza con grandissima festa, e gran concorso detto giorno si celebra. Avendo l'Imperadore Filippo suo primo figliuolo dichiarato Prencipe delle Spagne, ammogliollo con Maria figlia di Giovanna III. di Portogallo.

1545. Francesco Sfrondato dal Vescovado di Sarno passò all' Arcivescovado di Amalfi, e di là à picciol tempo ad altre Chiese, e fù creato poscia Cardinale di S.Chiesa.

Moleppen Rè di Tunisi avendo perduto il Regno, tolto via dalli suoi parenti, passò per Napoli, dove venuto, fù ricevuto con grandissima festa da D.Pietro di Toledo, e da tutta quella Città, essendovisi spopolato mezzo il Regno di Napoli, per vedere quel turco, il quale cominciando ad assoldare, con speranza d' esser acclamato, e fatto Rè dalli suoi parteggiani, in comparir di nuovo nel suo regno, furono tagliati quasi tutti a pezzi i soldati, la maggior parte delli quali erano Napoletani, essendone ei stato fatto prigione altresì, ed accecato dal suo proprio figliuolo, il quale Regno poi da D.Gio:d'Austria fù conquistato di nuovo.

1547. Tiberio Crispo di nazion Romano Cardinale del titolo di S. Agata divenne Arcivescovo di Amalfi.

1548. In quest'anno passato essendo ad altra Chiesa Fra Casparo de Fossa Vescovo di Scala, fù data dal Pontefice quella Chiese a Fra Alfonso Romeo Spagnuolo dell' Ordine Minore, il quale nell'istesso anno rese l'anima a Dio: perciò fù creato dal Pontefice Gregorio XIII. Vescovo di quella Chiesa Frà Costantino Veltronio di Montesanto dell'Ordine degli Eremiti di S.Agostino.

1551. Giunsero in Napoli alcuni Padri Gesuiti, i quali non avendo dove abitare, alcuni nobili Cittadini Napoletani, sì anche del popolo, gli diedero una casa fondata nel vico delli Giganti della famiglia Alfemo della Costa d'Amalfi, ove continuando a tenere pubbliche Scuole confessare, e predicare, tratto tratto s'avanzarono in guisa tale, ch'ora possedono forse parte del Regno di Napoli, ed i luoghi più deliziosi, e belli che vi sono.

Morto Angelo Barretta Vescovo di Capri, ebbe quella Chiesa Alfonso di Valdecabra Spagnuolo, nel qual tempo

s'unì

s'unì la Chiesa di Capri con Mondragone.

1552. Passato ad altra Chiesa Fra Ambrosio Vescovo di Minori, ottenne quel Vescovado Antonio Simone del Monte di Sabino di Toscana dell'Ordine Camaldolese, il quale passato poscia essendo ad altra Chiesa, fù eletto Vescovo Pietro Afforati, che di là ad un anno morto, ottenne detta Chiesa Donato de Laurentiis Dottore di Legge, regnando Pio IV.

1554. Filippo in quest'anno s'ammogliò la seconda volta con Maria figliuola di Errico Rè d'Inghilterra, così fù investito del Regno di Napoli, e chiamato Rè d'Inghilterra, e di Sicilia, della quale prese possesso il Marchese del Vasto, e di Napoli il Marchese di Pescara.

Successe a Ludovico Vescovo di Ravello Ercole Fabusio di Ferrara Monaco di S. Benedetto dottissimo nella Greca, e latina lingua, familiare di Giulio III.

Or l'Imperadore Carlo V. uomo di tanta virtù, e sì intiero, che nel vivere eletto s'avea un luogo solitario, bensì abitato da Monaci di S. Geronimo, monastero sotto il titolo di S. Giusto, quì si ritirò con tanta intrepidezza, quanto grande convenìa ad un sì potente, e gran monarca, mentre non solamente diede licenza a tutti i suoi servidori, ma anche alle due Regine sue sorelle Lionora, e Maria, le quali nè con lagrime, nè con preghiere da lui impetrar poterono, che a suoi servigi rimanessero, lasciando la Monarchia a Filippo suo figliuolo, e l'Impero a Ferdinando suo fratello. Quivi egli dispensava l'ore parte in orazione, e parte in ascoltare i divini officj con gran fervore, continuando fino all'anno 1558., e conoscendo che già s'avvicinava a la morte sua, s'armò delli SS. Sagramenti, nel di cui transito si trovò l'Arcivescovo di Toledo, ch'era di molta dottrina, il quale unito con alcuni di quei monaci, gli dissero molte parole di conforto, ma egli pigliando il Crocifisso, cominciò con questo a parlare, or con atti di umiltà, or con speranza, e dolore, nel 21. di Settembre 1558. passò da questa all'altra vita, avendo regnato anni 41.

1558. Nel regnare molte chiare famiglie, che da molti anni state erano in Napoli, ed avevano imparentato colle principali, conoscendo di non godere i privilegj della Città, fecero istanza a Carlo V. di farle ammettere o a i Seggi di Napoli, ò di fondar un nuovo Seggio; perloche l'Imperadore dovendo andare

re alla guerra di Siena, nulla si conchiuse, perloche le famiglie entrorono in varie piazze, ma coloro, che rimasero, ferono questa malissima domanda a Filippo II., e fù rimesso a giustizia, dove per sentenza si disse, che si dovesse in ciò porre perpetuo silenzio. Nell'anno 1637. molte case illustre come Aquini, Evoli, Filingieri, Gambacorta, Orsini, Marchesi, Franchi, Liena, Mendozza, ed altre posero in trattato di voler ergere un nuovo seggio, ed il ferono intendere a Filippo IV.

1558. In quest'anno successe quel compassionevole sacco nella Città di Sorrento, dato da Caramustafà generale dell' armata Turchesca, il quale oltre d'avere spogliate le Chiese di molti tesori, e di palagi, spopolò altresì quella Città, sì di uomini, come di donne, che ascesero al numero di quattro mila, tra li quali furono molti uomini nobili, e di conto.

Essendo successa la pace tra il Rè Filippo con Errico Rè di Francia, per maggior sicurtà dell' una, e l'altra parte il Rè Filippo ammogliossi con Isabella figliuola primogenita di Errico, il quale nell' istesso tempo maritò Margarita sua sorella col Duca Filiberto di Savoja, le quali festività si celebrarono per tutta la Monarchia, e la Francia, la quale innanzi di fornire la festa tutta in lutto si vide mutata per la morte di Errico, il quale corso avendo la giostra in segno di allegrezza per li due matrimonii seguiti fù disgraziatamente dal Capitan Adognhes ferito di mortal colpo nel sinistro occhio.

1562. In quest'anno morì in Napoli Marino Freccia Patrizio di Ravello, e fù sepolto in S.Domenico nella Cappella della sua famiglia con la seguente scrizione.

Marinus Freccia
Ant. Equitis, ac jure Cons. clariss. fil.
Sueva Vintimilia matri genere, & sanctitate illustri
Pietatis causa F.
Verum ubi filios VII. fratres 3. natu minores
Reliquit miser
Hic etiam collectos eorum cineres Augusto loco recondidit
O fatum! ò natura perversum ordinem
M.D. LXII.

E nell'altra parte dello stesso Altare.

Surgit

Sergii Freccia à Secret.Regarii Sicil.Regi
Archiepiscopi Sipont. Jacobi Caroli II. & post
Rubert. a later. Consil. Albert.Episc.Caetani
Nicolai Freccia Caroli II. Neap.Regis Viceprotonotarii
Oppidorum D.sacra sunt 16.Jul.
Andr.a Consil. Rober. Regis deinde Sancia
Regina Vicarii 10. milit.Philipp. Imperado
Nella sepoltura.
Nobilissima Frecciarum
Posteritati 1562.

Nella Cappella della famiglia Coppola in San Giorgio Maggiore si legge la presente scrizione:

Hieronymo Coppola Caroli V. Imp. ejusdemque Philipp. Regis fil.
Acerrime Fisci rerum defensor, ingravescedente postmodum
atate mortis non immemor
Aedicalam censu addicto ut sacrum fieret erigenti 15.Kal. Martii 1560. mortuo
Thomas V. J. D. Horatius patri opt. complacituri locupletato opere in
latiorem formam, & aucto censu in hebdomada quater sacrificari pub.stipulatione & caverunt, & absolverunt.

Passato alla Chiesa d'Ariano Donato Vescovo di Minori, fu spedito in suo luogo Alessandro Molo Dottore, il quale nel ritorno, che fa dal Concilio di Trento morì in Roma, in luogo di cui fu eletto Gio:Amato Canonico Lateranense. 1563.

Il Cardinal Crispo ceduto avendo la sua Chiesa a Massimo de Massimis nobile Romano, tornò di nuovo a ripigliarsela, essendo vivuto pochi mesi. Per la cui morte ottenne la Chiesa Marco Antonio Bozzuto nobile Napoletano della piazza di Capuana, fratello del Cardinale Annibale Bozzuto, e di Scipione Vescovo di Lucera, molto caro per la sua dottrina a Paolo IV., ed a Pio IV. Sommi Pontefici. In quest'anno avendo il Turco tolto a' Cavalieri Gerosolimitani Tripoli, e l'Isola di Zerbi, non tralasciò di andare dietro la sua fortuna, con porre in ordine una armata formidabilissima per prendere ancor l'Isola di Malta, sopra cui andata dopo averla combattuta per qualche tempo fu ucciso Dragutto Rais con dodici mila turchi senza aver potuto ottener nulla, con tutto che fusse la sua armata di Galere 131., Galeotte 30. Maoni 8. Na- 1564. 1565.

vi 11. , e trè Caramusale, e con 28. mila persone da combattere, e de i nostri unitamente da 12. mila.

1568. Carlo primogenito del Re, e Prencipe delle Spagne, morì non senza sospetto di veleno: altri dicono, che stando reitenuto da suo padre in prigione, egli facendo spropositi, per tal causa fusse morto, sì anche morì Isabella moglie del Re Filippo.

1570. Morto Marco Antonio Bozzuto Arcivescovo, ottenne quella Chiesa Carlo Montillo di Pedemonte, molto caro per lo suo sapere al Pontefice Clemente III., il quale prima passò alla Chiesa di Viterbo, e poi nella Francia finì sua vita.

In quest'anno ammoglioss la terza volta con Anna d'Austria il Re Filippo, figliuola primogenita dell'Imporadore Massimiliano.

1572. In quest'anno D. Gio: d'Austria fondò lo Spedale di San Giacomo nelle case di Lucrezia d'Afflitto, ed in Ravello per la morte di Ercole Fabusio Vescovo da Sisto V. creato, ottenne quella Chiesa Paolo di Fusco patrizio della detta Città.

1576. Giulio Rossino nobile uomo eruditissimo, divenuto Arcivescovo d'Amalfi, passò ad esser Nunzio in Napoli, il quale fondò quel palagio, che ora vedesi alla strada di Toledo de' Nuncj Appostolici, costui tornò poscia nella sua Chiesa in Amalfi, il quale fè due Sinodi, uno Provinciale, e l'altro Diocesano.

1577. Gio: Agostino Campanile nobile di Scala, e Canonico Napoletano intimo del Pontefice Paolo IV, renunciato avendo la Chiesa di Minori, Gio: Amato l'ottenne.

1579. Fra Feliciano Niguardo insigne Teologo dell'Ordine de' Predicatori Vescovo di Scala, che successore a Costantino, passò ad altra Chiesa. Costui scrisse *de Censuris*, nel qual tempo l'Altare del Nome di Gesù fu fatto privilegiato.

1582. Successe a questo Francesco d'Afflitto gran Maestro in divinità, e Dottor di legge, il quale ornò molto la sua Chiesa, accomodandovi il palagio, fondandovi una libraria.

1593. Gio: Amato Vescovo di Minori morì in Roma, e fu nella Chiesa Lateranense sepolto in un tumulo da lui fondato.

1594. Morì in quest'anno Gio: Campanile Vescovo di Minori in Napoli, e fu sepolto nella sua Cappella in S. Pietro a Majella, fu 210. anni dopo Geronimo Campanile Vescovo d'Isernia.

1596. Nella Chiesa di Ravello fu eletto Vescovo Ercillo Scateretico

teretico primicerio Salernitano, essendo passato Paolo Fusco nella Chiesa di Salerno.

Giulio Rossino dopo aver seduto nella sua Chiesa d'Amalfi per lo spazio di quarant'anni pieno di rare virtù morì, e fu in mezzo del coro il suo corpo sepolto, ove leggesi: 1616.

Hic jacet Antistes prisca Rossinus Amalphis,
Parthenope Fasces, Umbria tulit opes.
Julio Rossino Amalphia lustris octo
Præsuli vigilantissimo Apostolica Sedis
Neapoli Legato, seu Nuncio in Umbres.
Justitia, ac Religionis cultori conspicuo finem
Universa carnis ingresso, & hic resurrectionem
Expectanti.

Costui fè il Sinodo, e lasciò molte memorie degnissime nella sua Chiesa, al quale successe Paolo Emilio Filonardo Romano, uomo di sommo merito, e fratello di Filippo Cardinale, avendo avuti molti Prelati, costui da Canonico, & Altarista della Vaticana Basilica, e referendario dell'una, e l'altra Signatura, fu creato Arcivescovo alla fine della sudetta Chiesa da Paolo V., ed indi Nunzio in Napoli, morì in Roma dopo che tenne otto anni la sua Chiesa, e fu sepolto nella Chiesa di S. Andrea della Valle in un ricco tumulo, e ultimamente poscia in S. Carlo de Catinariis nella Cappella di sua famiglia fu trasportato, a cui successe Giacomo Teodolo, il quale dopo un anno passato essendo ad altra Chiesa, li successe Matteo Granito patrizio Salernitano Vescovo della Cava, il quale fu di tutte le scienze felicemente dotato, avendo instituito il Seminario per li Clerici, abbellendo molto il Palagio con accomodarlo. 1624. 1625. 1635.

Morì il Vescovo Brandolino, che fe il Palagio di Minori da' suoi fondamenti oltre le varie suppellettili. 1636.

In quest'anno morì l'Arcivescovo Matteo Granito nella Città di Salerno sua patria, e nella Cappella di sua famiglia nella maggior Chiesa fu sepolto, ove leggesi: 1638.

D. O. M.

Matthæus Granito Cavensis primum, mox Amolphitanus Antistes
Jo: Aloysii filius, qui morum nobilitati, ac literis naturam
addidit
Sublatus annor. ætatis LIX. die May XXX. anno M.DC.XXXVIII.

Adjacet filio Orinthia de Afflicto Casaris J.C. &c.
Victoria ex Fuscis Ravelli genita exti ncta anno
Ætatis LXXV. die XXV. Aug. M.DC.XXXV. Matri.
Fratrique dulcissimis Fran. Antonius amoris, ac doloris
hares P.

1638. Successe a Matteo Angelo Pico Fiorentino, e Cavaliere di S. Stefano dell'una, e l'altra signatura referendario, il quale edificò il Seminario del suo predecessore, consagrò la sua Metropolitana Chiesa, con farvi un organo, ridusse gli statuti della sua Diocesi in miglior forma, e passò in altra Chiesa di Toscana, in memoria di cui Ottavio Bonito di quei tẽpi Archidiacono, e Vicario Generale, fè porre nell'atrio della maggior Chiesa il sequente epitaffio :

Angelo Pico Archiepiscopo Amalphitano, qui
Seminarium erexit, Eccl. consecravit, suggestum
Marmoreum extruxit, organum auro insignivit.

Costui instituì un Sinodo nel giorno di S. Lucia 1639.

1649. Stefano Quaranta Teatino nobile Napolitano, gran Maestro in divinità, essendo legato Appostolico in Costantinopoli, fu di questa Chiesa creato Arcivescovo, di cui Inn. X. sommo Pontefice, e gli stessi Cardinali se ne servirono molte volte per moderare le cose della Congregazione, venuto nell' anno 1650. in Amalfi a 21. di Novembre si dètte tutto ad instruire il Clero, ed il Popolo, che però per la probità de' suoi costumi, e per l'incomparabile sua affabilità fu a tutti caro, quanto fusse grande la sua virtù, si può vedere da quel, che sta scritto nel suo monumento, come potrete leggere quì appresso nella cronica degli Arcivescovi Amalfitani.

In quest'anno Leonardo Loria nobile di *Vercella Monaco* dell'Ordine Carmelitano, Appostolico Cõmessario nelle parti della Germania, da cui tornato felicemente, fu per grazia di Ferdinando Arciduca di Austria da Innoc. X. creato Vescovo di Minori, uomo di gran talento, e Teologo del sudetto Ferdinando, alla quale Chiesa sedè 21. anno, e sei mesi, avendola renunciata, di poi se ne morì in Napoli.

Mic.

Nota de' Personaggi ragguardevoli d'Amalfi.

Gio: Francesco de Ponte Reggente della Regia Cancellaria, Marchese di Morcone, ed il suo figliuolo Marchese della Palude, dell'Ordine di S.Giacomo, ebbe per moglie D.Catarina de' Medici Nipote di Leone X.

Marco Antonio de Ponte Reggente dell'istessa Cancellaria, e Presidente del Sacro Consiglio Marchese di S.Angelo.

Fù Matteo Consigliere di Alfonso I. vi furono 24. Cavalieri a sprone d'oro.

Giacomo Arcuccio Segretario di Giovanna I., e cameriere.

Francesco Generale del Re Luigi Signori nella Provenza, ora Conti di Esperon, e di Reveste di Palieres.

Gabriele Setario Vescovo Neritonensis.

Antonello de Mallo Giudice. 1388.

Antonio Falangola Decano Amalfitano. 1416.

Gio:Casabono Giudice a contrario Notar Gio:de Monte. 1517.

Salvatore Cucurullo, Bartolomeo Camardella, Sabatino Carrano di Tovera nel luogo casa Cucurullo, Ferranre di Anastasio, Francesco di Vita, & Antonio Criscono, Notar Vincenzo Casabona. 1579.

Roberto Martello Gabelloto. 1348.

Tomaso di Giuliosio Giudice. 1348.

Notar Andrea Criscono, e Notar Giovanne Scannapieco. 1415.

Giacomo Mostacciuolo Primicerio di Amalfi. 1487.

Notar Ferrante de Rosa Cittadino Amalfitano, fu il primo interprete a tempi nostri, che le scritture in lettere Longobarde Curiale, che ei ne diè le regole, e modi, come si dovessero intendere le loro breviature, & esplicazioni, il quale morì di morte notabile, perche avendo traslatato in arte sua un infinità d'instrumenti detti, nè potendo in più giorni interpretarne uno, cōcepì da questo tanta collera, che sopragiuntogli una gran febbre, se ne morì, imitando il gran

Poe-

Poeta Omero, che similmente per non saper risolvere l'enigma propostogli da certi pescadori, se ne morì, secondo Plutarco nella sua vita.

Marino de Ponte impronta danari a Carlo I. della famiglia Castellomato. Ancor Conti vi sono.

Landulfo Domino Musco Signor del Casale di Filetto, e Caperchie.

Ludovico Pinto Signor di S. Martino.

Francesco Setario Signore di Carònola.

Gio: Battista del Pezzo Marchese di Retengo.

Gio: Comite Signore di Cannicchio Aquara.

Gio: Pando soccorre con danari Carlo I.

Della famiglia Capuana.

Trovasi memoria fin dall'Impero Greco, che Gio: possedea una stanza a Pizzofalcone ne' tempi di Manfredi.

Giacomo, e Gio: Baroni.

Lionardo, Bernardo, Bartolomeo improntarono danari a Carlo I.

Matteo Vicario del gran Camerlengo, e Maestro razionale di Carlo I.

Lorenzo Paggio del Re Alfonso I.

Marco, e Domenico teneano lange per Ferdinando d'Aragona. Tra Razionali della Zecca divisi per le piazze di Napoli, per la piazza di Portanova Messer Luigi Capuano.

Giulio Cesare ha servito col posto di Maestro di camp, passò in Manfredonia per la negoziazione, ove tenne occupato tutti i maneggi, e posti maggiori, gode tal famiglia a *Nido*, Capuano, e Portanova. Ne discorre Ammirato Marchese Mazzello, Petri, Borello, Costantino Freccia, Lellis. Marsa, Engenio, Belvito, Ughellli.

1540. Antonello domino musco Capitano sotto Carlo V.

1549. Francesco del Pezzo Giudice.

Rodolfo Comite liberò Benevento dalle mani di Roberto Viscardo.

1614. Camillo del Pezzo Regio Consigliero.

1622. Francesco Brancia Consigliero del Re Ferdinando.

1624. Ottavio Giudice di Vicaria, Antonio spedito al Re d' Ungheria Ambasciatore.

Tul-

Tulfio de Ponte Presidente di Camera. 1525.

Andrea Marramaldo, & Antonio fratelli consobrini furono chiamati da Carlo I. in Napoli, fabbricarono un'armata, & andarono in diverse parti. 1628.

Capella della famiglia Giudice in San Domenico ora de i Pisanelli.

Giacomo Salerno Presidente.

Gio;Battista Amendola Consigliero.

Bartolomeo, e Filippo del Giudice improntano danaro al Rè Carlo I.

Filipppo Rocco di Lettere anche improntò danari.

Andrea Marchesano Rettore della Chiesa di S.Nicolò de i Mallana. 1510.

Matteo Setario figliuolo del Nobile Gio:Lorenzo cõmendatore dell' Abazia di Vestellis sopra i Monti di Maggiori. 1510.

Famiglia Mallana dentro la maggior Chiesa aveano la Cappella di S.Nicolò, con buone annue entrate, ove si celebrano più messe la settimana.

Perrino de Ponte gran Maestro di Malta.

I Pisanelli offeriscono cavalli, e danari all'espedizione di terra Santa.

Carlo I. più volte soccorso con danari, e colla propria persona dalla famiglia Giudice da Bartolomeo, da Marino, da Giacomo, e Filippo.

Rinaldo de Ponte Capitan Generale in Spagna contro li mori.

Andrea Pisanelli, Segretario della Reina Isabella.

Buffilo del Giudice Generalissimo del Re Luigi XI.

Vito Pisanelli Segretario e Consigliero del Re Federico II.

Roberto del Giudice Consigliero del Re Carlo I., il quale fe dividere la Nobiltà di Napoli dal popolo.

Alberico, e Naccarello Dentice portati da Carlo nella sua coronazione in Ungheria.

Cola, e Luigi del Giudice camerieri del Re Carlo III. della famiglia Marramaldo. Vi furono due cavalieri à spron d'oro, che seguirono al Re Carlo III. 1386.

Bartolomeo del Doce capitan valoroso al conquisto della Sicilia.

Pietro Dentice chiamato dal Re Roberto in ajuto, essendo Barone ricchissimo, e forte.

An-

Antonio Dentice gran Siniscalco, maggiordomo, e marescial-
lo sotto Carlo III.
Lucillo Dentice Consigliero, e Maggiordomo della Reina Gio-
vanna I.
Feulo Marramaldo maggiordomo maggiore di Carlo III.
Petrillo Brancia cameriere del Re Ladislao.
Buffilo del Giudice Cameriere, e Consigliero di stato sotto
Ladislao.
Bartolomeo del Doce Segretario, e Presidente di Camera, e
Vicario del gran Camerlengo sotto Ladislao.
Francesco Dentice Maggiordomo, e Marescialllo comandante
di cento sessanta lance sotto Ladislao, e lasciollo nel gover-
no di Napoli assieme con l'Arcivescovo di Conza Purello
Origlia, e Benedetto Acciajolo.
Francesco Carbone Cardinale.
1405. Francesco Brancia Vicerè in Calabria sotto la Reina Giovan-
na sorella di Ladislao.
Rainaldo del Doce trè lance tenea al servigio di Alfonso.
Lorenzo Capoano, paggio del Re Alfonso.
Landolfo Marramaldo Consigliero di stato sotto Alfonso.
La famiglia d'Anna Amalfitana gode' a Portanova; in onore di
S. Vito, patrizio Amalfitano, fondarono la Chiesa di S. Vito.
Ianico d'Anna gran Siniscalco di Alfonso.
Francesco del Pezzo Giudice.
Marco, e Domenico Capuano tengono lance per Alfonso I.
Landulfo Marramaldo Card.
1514. Iacovo Pisanello Vescovo di Scala.
Fabio d'Anna Consigliero sotto Filippo II.
Fulvio de Ponte Presidente di Camera.
Andrea, Matteo Sabbatino procuratore del Real patrimonio.
1636. Riccinodo Pisanello sotto Guglielmo il buono trovasi feuda-
1657. tario in Lecce, il quale offerse duplicato il servigio di ter-
ra Santa.
1282. Guglielmo Pisanello sotto Federico II. di molti feudi fù Si-
gnore.
Pietro Presidente di Camera.
Andrea Segretario della Regina Isabella.
Vito Segretario del Re Federico, e Consigliero Collaterale.
1641. Antonio del Pezzo Arcivescovo di Sorrento

Anto-

Bartolomeo de Salerno Vescovo di Lipari. 1423.
Carlo Pinto Vescovo di Nocera. 1616.
Cesare del Pezzo Vescovo di Somma.
Gio: Capitano sotto Alfonso I.
Cosmo Setario Vescovo di Ravelli.
Gio:Castellomata Vescovo di Policastro.
Pirro Castellomata Vescovo di Ascoli,
Andrea Castellomato della Reina Giovanna I. familiare.
Rogiero Domino Musco Consigliere del Re Roberto,ed Arcivescovo. 1304.
Tomaso d'Angora Arcivescovo Tranese. 1625.
Francesco Setaro Maestro Razionale.
Giovannella Setorio cammeriera della Regina Giovanna II. 1423.
Gio:Castellamato di Manfredi , e Carlo I.familiare. 1262.
Gio:de domino musco bis Regens M.C.V.
Gio:Setario Maestro Razionale della gran Regia Curia. 1358.
Matteo Castellomato Giudice M.C. 1328.
Annibale Pinto Capitano sotto il Conte di Popolo.
Antonello Domino Musco Capitano sotto Carlo V. 1540.
Gio: Capitano anche di valore insieme con altri di sua famiglia sotto Ferdinando.
Francesco Sfrondato Vescovo di Sarno , e poi Arcivescovo di Amalfi,ed ultimamente Cardinale di S.Chiesa. 1544.
Francesco Setario Signore di Carinola.
Gio:Battista del Pezzo Marchese di Ritengo.
Giacomo Salerno ora Consigliere di somma integrità,e di gran virtù.
Questa famiglia si stima di Salerno, come già è, ma è originaria di Amalfi. 1630.
Ercole Pansa Generale de' Veneziani,che morì in Urbino.
Pompeo Pansa secretario di gabinetto del Prencipe di Stigliano , quando fu Vicerè di Napoli.
Pietro Antonio Pansa Fiscale della Vicaria,
Altri personaggi di questa famiglia legerete nel tomo secondo , avendoli voluto trascriver anche in questo primo tomo , atteso che la loro abitazione fecero ed in Amalfi , ed in Atrano.

Molti uomini illustri,e ragguardevoli partorì questa Città,siccome appare da questi , e molti altri tuttavia ne produce,

prędicta annua summa ducatorum biscentum ad augmentum cultus dicti Sac. Altaris applicata fuit cum nobili æris argenti servitio præter ejusdem Capellæ paramenta, atque insignis picturæ præservationem, ut liber ipse super statu ejusdem Capellæ publicis documentis testatur, cujus successorum ad exemplum, hanc transmittimus memoriam. In medio prædicti Altaris ex parte anteriori adest æneum cancellum, quod claudit testudinatam Aram, in cujus plano intrinseco, & inferiori habetur aliud foramen super sepulcrum Divi Andreæ Apostoli, coopertum lamina ferrea, seu rotundo ostiolo clauso tribus claviculis, quę per Archiepiscopum, ut declaratum fuit per Sacram Congregationem Episcoporum 9. Maii 1704. anno secundo ejusdem Archipræsulatus, asservantur.

Carthulæ Episcoporum, & Archiepiscoporum Ecclesiæ Amalphitanæ.

TEmporibus Gregorii Magni Summi Pontificis erat Amalphitanorum Episcopus Pigmenius, qui a sede sua vacabatur, qua de re dictus Pontifex rescripsit Anthenico Subdiacono, ut illum de residentia admoneret, hoc refertur per Gratianum in libro decretorum in can. pervenit 7. qu. 1. usque ad annum 830. non ne reperiuntur alii Episcopi, sed in libro in Bergamano antiqua Fratantia Ravellensis excerpsi sequentes.

600.

Petrus Episcopus Amalphitanus sub Gregoaio IV. Pp. & Ludovico pio Imperatore, cujus tempore Amalphitani regebant semper Comites, & à Regimno Minori transtulerunt corpus B. Triphomena Virginis, & Martyris ad Ecclesiam B. Maria apud Amalphim, tunc Episcopium, ob cujus corporis malam custodiam, & artus furatos ipsius Episcopi cadaver exhumatum, & a canibus laceratum legitur.

830.

Leone Episcopo Amalphitanorum, a Duce Beneventanorum debellatorum, & captivatorum apud Salernum Civitas funditus diruta, inde translatum S. Trophimena prædicta corpus Beneventum.

840.

Petrus II. præerat quando Amalphitani, devictis Salernitanis, & Beneventanis, ad propria reversi, ditiores potentioresve effecti, cum magna classe auxiliati sunt Leoni IV. Pp. apud ostia Tyberina contra Saracenos, ut refert idem Gratianus can. igitur 23. q. 8. Ad hunc Petrũ Episcopum Joannes VIII. Papa epistolas direxit omni laude dignissimas. Idem Petrus Amalphitanorum præfecturam egit simul cum Pulcherio.

848.

Bonus successor datur, quando Amalphitani opturunt sibi in Judices, quos primo eligebant in Comites de bono in melius semper augentes.

860.

Sergius sequitur sub Joanne VIII. Pp. quando Amalphitani sibi Præfectum classis Marinum crearunt, cui commiserunt, ut ab insula Megara Surrentum duceret, & liberaret Athanasium Episcopum Neapolitanum captivum perversi Ducis Sergii eius

873.

nepo-

in potis secundum Regium Episcopum aquensem.

Ursus erat Episcopus, cum Amalphitani ceperunt Duces habere ex consensu Constantinopolitani Imperatoris, qui & ipsos decorarunt titulo imperialis Patritii Protospatarii, Chor opelati, Bacti, Sebacti, Pansebathi . . . & tunc eorum ditioni subactum castrum Stabiense, quod tunc dicitur Civitas Litterensis ex Frictia. 892.

Jacquintus sufficitur, cujus tempore a Ludovico Imperatore tollitur Neapolitanis insula Capritana, & subiicitur dominio Amalphitanorum ex eorum Frictia. 925.

Constantinus Episcopus sedebat, quando ab Amalphitanis fuit bene munitum castrum Pini, ad tutandum terras Graniani, & Pimontii, ab occidente pertinentiarum ipsius Ducatus, quod hodie dirutum, ut fertur sub Aragonensibus factum, ut infra. Decem annis hanc rexit Ecclesiam, mortem obiit circa annum Domini 960. 949.

Mastalus creditur a cunctis ultimus Episcoporum Amalphitanorum tempore Mansonis Ducis, qui etiam Salerni Principatum occupavit, quive Ecclesiam S. Mariæ Majoris ædificavit, ut ex sui nominis inscriptione in marmoribus patet, cujus altare consacratū legitur in suo plumbeo sigillo, mihi ostenso per Admodum Rev. Presbyterum Donatum Antonium Rosam Patrum Oratorii ab ipso Episcopo Mastalo, assistente Joanne Episcopo Capritano circa annum 950. dictus etiam Dux Monasterium puellarum construxit, dotavit, & S. Laurentio dicari fecit. 960. S. Maria Maggiore un tempo fu de' PP. Gerolmini.

Primus Archiepiscopus S. Sedis Amalphitanæ divina miseratione à d. Ursone Duce, cuncto clero, universoque populo eligitur Presbyter Leo Monachus, & Abbas Monasterii, tunc Sanctorum Cyriaci, & Judiht, nunc S. Mariæ de Donne supra Civitatem tunc Atrani, a se constructi filius erat Domini Sergii de Comite Urso . . . Campulo, & consecratus confirmatus a Joanne XV. Pp. indict. 15. die 30. Novembris de anno 987. prout in anno 965. fuerat datus Archiepiscopus Civitatis Capuæ, & similiter in anno 9 . . Civitatis Salerni . . . Leo Archiepiscopus fuit vir Religiosus . . . virtute perfectus, pater patriæ, refugium pauperum, conservator bonorum Ecclesiæ ut suorum temporum singulare exemplar à cunctis æstimarur, & prædilectus, & obiit anno 1029. 987.

Secundus Amalphitanus Archiepiscopus asseritur Laurentius. 1029.

tius per Illustrem Cardinalem Baronium filium Domini Muschi de Leone comite, de familia prius dicta Gattabotta, electus à Duce Joanne filio Sergii, & Nepote Mansonis, hic visa propria patria republica Amalphitana per Guaimarium Salernitanum Principem tyrannide depressa, ufugit Romam, ubi defunctus, & à Leone IX. honorificè sepultur in sepulchro marmoreo in Ecclesia S. Joannis ad schola Græca de anno 048.

1050. Petrus filius Domini Alpherii Judicis de Salerno ab illo Principe datur Archiepiscopus Amalphitanis, cujus tempore de anno 1053. Amalphitani, interempto Guaimario juniore prædicti Guaimarii Balbi filio ad litus Maris, ad patriam redierat republicque restituta iterum perduces usque ad adventū dicti Guaimarii junioris, qui vindicata patris nece, iterum illam subegit, sed per annum tantummodo, & Amalphia Ducatu, & Salerni principatu fuit spoliatus à Roberto Viscardo Normando anno 1065. qui propterea dicebatur Dux Apuliæ, Calabriæ, & Amalphiæ, & Comes Siciliæ, hic præsul creditur, Salernitanis expulsis, quandoque recessisse, & propterea ipso absente Nicolaus Pp. II. in anno 1060. rescripsit eis suffraganeis, ut in can. 17. 35. qu. 5.

1070. Joannes huic Petro successit, de quo nihil aliud reperitur, nisi ejus transitus ad palestinam, ubi honorificè receptus fuit à suis Amalphitanis, qui apud Hierosolymam paucis retrò annis fundaverant duo hospitalia pro viris, & pro mulieribus cunctis ad visendum illa loca sancta, quos alebant, infirmatosque curabant, & in itinere à Saracenis tuebantur cū armis pro quo officio facilius exequendo, vitam ferè religiosam ducebant, lineæ cruce alba in spatulis sinistris induti supra nigrum pallium. Unde postea orta religio equitum hospitaliorum Hierosolymitanorum S. Joannis Baptistæ nunc dicta Melitensis ab insula Melites, quā concessam à Carolo V. Imperatore accolunt, hic præsul revertitur in Sanctum Christi sepulcrum, ac cætera loca Sancta, Ægyptum divertit, & in Damiata obdormivit in Domino.

1082. Sergius de Demna Mira de utroque parente nobilissimus, nam de genere patritio erat dignitas utique illustris sub Imperatoribus Constantini Neapolitanis, ac exinde decorabantur, ut hac Duces, Consules, & alii eorum supremi magistratus hoc tempore etiam respublica erat totus Amalphiæ Ducatus. Amalphitani enim omni conatu se defendebant à dictis Normandis, quorum ditioni subesse nimis ægreferebant, & legitur Roberto ad orientalem Imperatorem adjuvandum magna classe discesso,

Amal-

Amalphitanos obsessos à Rogerio filio, & ejus locavit licenter cum viginti millibus Saracenorum, & magna Baronum comitiva, sed post longam obsidionem ne amplius tempus frustrarent, emulus aliorum Principum ad liberandum Christi sepulchrum divertentium; sumpto crucis signo cum toto Exercitu versus orientem, & ipse secessit ex Tricia; sed demum scismate inter Nobiles Amalphitanos, & Nobiles Ravellenses orta fuere; Amalphitani a Ravellensibus cum Rufulo classe devicti, qua occasione uti Magistratus Normannorum iterum propriæ ditioni subjecerunt, expugnata Civitates Scalarum usque tunc Amalphitanorum asylo, ratis fuit Amalphitanæ reipublicæ finis post 800. libertatis annos. Sed adhuc visuntur Turres ipsius reipublicæ hoc tempore à Victore III. Pp. fuit Ravellensibus datus primus Episcopus, Episcopus Urso Papicius de anno 1087. qui vixit usque ad annum 9.

Joannes Bemovitanus sub eodem Rogerio Rege electus ab Amalphitanis Archiepiscopus; & auctus Amalphiæ ibidem per multos annos sedit, sed postea ivit Romam; ubi a dicto Innocentio II. fuit confirmatus, & accepto pallio consecratus; & inde reversus, sedit usque ad ann. XX.; & ad bonam senectutem perveniens cum magno cleri amore quievit in pace; sepultus in Ecclesia S. Viti, ubi sui antecessores erant sepulti. 1140.

Maurus de Monte Sergio successit, qui Abbas erat Sancti Salvatoris Amalphiæ apud Constantinopolim, quo tempore obitus dicti Sergii Amalphitanorum reperiebatur; fuit hic electus, & fuit consecratus, & rexit suam Ecclesiam per aliquot annos, sed præ nimia senectute jam factus inhabilis ad amplius ipsam regendam, resumpto Monachali habitu, Positanum secessit, ubi in Monasterio S. Mariæ obiit; & sepultus est ibidem. In Archivio Amalphitanæ Sacristiæ cum licentia Illustrissimi, & Reverendissimi Domini mei Friderici de Comitibus generalis Vicarii sub D. M. Archiepiscopo Filomarino, pro ut nunc pro tua Illustrissima Domina repperi hanc chartam confirmationis per Alexandrum IV. prius datam, & concessam per olim Dominos R. E. Cardinales legatos, & præcipue per Cardinalem Capuanum Abbati, & Monachis Sanctæ Mariæ de Latina Amalphitanorum apud Constantinopolim, in quo Archivio crederem, quod aliqua pulchriora hujus Ecclesiæ reperirentur; si vero non fuerint furata, nunquam restituta à Monachis per censuras, ut fertur. 1110.

Sergius de Fetrafalcone Abbas Sancti Georgii de Atrano ab 1128.
Amal-

Amalphitanis, & Atranensibus fuit Electus ad hanc Pontificatum regendam, sed quia consecratio non valuit, à Summo Pontifice obtinere rediit ad Monasterium, non omittendum hoc loco putavi, tunc Amalphim, atque Atranum Civitatis tit. ad paria decoratus; siquidem apud Atranum leguntur multa Ecclesia, & puellarum Monasteria, nam erat unum Sancti Thomæ, aliud Sancti Simeonis, aliud Sancti Archangeli, aliud extra portam Sanctæ Mariæ de Fontanella, & unum Monachorum Sanctorum Cyriaci, & Judiht, erant plurimæ familiæ Nobiles ut de Anglò, nunc de Alagno Austariccio, Cappasancta, Freglia, Mallana, Platamone, Neapolitana, Comite Maurone, Comite Joanne, & aliæ ut de via recta, a quo ostium areum Sancti Salvatoris usque nunc legitur, sed a Pisanis fundatus subversa, quæque tunc superfuere Amalphia cum suis recesserunt, adeò ut nihil Civitatis reliquum fuerit, postmodum fuit concessus locus aliquibus nautis ex Ægypto transvectis per Amalphitanos noot, ut ex scripturis Episanii Soldani Ægyptiorum Regis refert Doctor Franciscus a Purpura de Neapoli accuratissimus nostrorum temporum historiographus, & rerum Amalphitanarum diligentissimus perscrutator meus amantissimus, hodie in Atrano sunt multi Religiosi viri literarum professores gens industriosa, & non minùs pia, quàm sagax.

1130. Constantinus Rogadeus Patritius Ravellensis filius Domini Marci, filii Domini Leonis fundatoris Monasterii Trinitatis Monialium Nobilium Ravellensium, qui Constantinus erat II. Episcopus Ravellensis tanta probationis, qui meruit eligi ad Ecclesiam Amalfitanam ab eisdem Amalphitanis diu super ipsa electione altercantibus, & ab Atranensibus toto Clero, & universo populo, ad quam regendam per aliquod temporis accessit ad placandas rixas, sed pallio sibi à PP. denegato rediit ad suam Ravellensem Ecclesiam, ubi vita functus sepultus in sepulchro marmoreo retro chorum à parte meridiei de anno 1150. hisce temporibus, ut res Scalentium jacebat, sic res Ravellantium florebant plurima familia benemerita Normandorum Comitum, Ducum, & Doctorum Regis Rogerii ob præstata illis servitia, multa receperunt apud Apuliam propter quę multi Ravellanses recesserunt ad illas partes, uti Castaldorum, Pirontorum, bove, Deroga Deo, & aliarum familiarum.

1132. Joannes de Porta Diaconus Ecclesię Salernitanę a Clero ordine,

dine, & populo Amalphitano eligitur Archiepiscopus Amalphitanus, & detectus Sectator secta per Leonem, uti tunc dictitabatur fuit confirmatus., & consecratus ab Anacleto Scismatico, & sedit per tres annos usque dùm firmatus in sede Petri Innoc. II. catholicus Pontifex fuit ipse Joannes depositus, & coactus redire ad vivendum privato modo ad Ecclesiam S. Marci Salernum, hoc tempore a dicto Anacleto confirmatus Rogerius Rex Apulia, & uti ligius Ecclesia investitus de utraque Sicilia, sed Dominus Innoc, II. obsedit Rogerium pradictum apud Gallutium, & propter supervenientiam Guillelmi filii cum multo milite, & ipse factus captivus, demùm in nuncii factis liberatur Innoc. Rogerius confirmatur Rex, & in signum directi dominii datur Ecclesia Ducatus Amalphia, sic testatur Frictia, sed Rex, investitura obtenta, promissa non servat; quadere Innoc. conquestus apud Notarium Casarem obtinuit Pisanorum classem, qua cum fugavit a Regno Rogerium, debellavitque Civitates Amalphia, Scalarum; Ravelli, atque Atrina cum universali classe incendio, & rapinis devastatas, inter quę pannecta tunc Amalphitana translata Pisas, & inde Florentiam hodie dicuntur Florentina de anno 1137. die 4. mensis Augusti fuit hac clades talis, ut nunquam de catero potuerint ha Civitates resipiscere

1160. Joannes de S. Paulo Panormitanus Diaconus datus a Rege electus a clero, ordine, & populo Amalphitano Archiepiscopus 1161. dedicavit in honorem S. Nicolai Pontificis, & Confessoris Ecclesiam, seu Altare, quam a Mansone superiùs diximus constructam, qua nunc dicitur S. Maria Major a presbyteris Oratorii, satis decenter instauratam, ut hisce diebus factum videmus ab anno 1624. & demum dictus Joannes rediit Panormũ, & sub Rege Guillelmo I. obiit, & sepultus in Episcopio Panormitano.

1166 Reboaldus claris parentibus natus in Lombardia Canonicus Panormitanus, & Regii Sacelli Capellanus, vir satis praclarus, vita honestus, Latinarum, Gracarum, ac Hebraicarum literarum scientissimus, uti optatissimus, Deo annuente, fuit electus ad regimen Amalphitana Ecclesia Guillelmus I., qui venit ad recipendum pallium ab Alexandro III. Pp., qui è Gallia reversus, & Siciliam appulsus, Romam rediens, Capua mora

tus ibidem Rehealdum consecravit, qui per sex annos, quibus sedit, ampliavit ædes Episcopales, & demum in quadam Camera a se noviter constructa obdormivit in Domino, & fuit sepultus in sepulchro marmoreo, cujus obitus, seu obdormitio in Domino, ut creditur, fuit ob necessitatem hujus Ecclesiæ deplorata a Guillelmo II.

1174. Dionysius optimus Aprutinæ Ecclesiæ Episcopus, omni virtute refertus, & præclarus, nedum apud Gualterium Episcopum Panormitanum optimæ memoriæ; sed apud ipsum Regem Guillelmum II. fuit Dei misericordia electus ad regimen Ecclesiæ Amalphitanæ, & totius Provinciæ . . . . . . multas, & singulares virtutes; quæ nimis fluctu abeunt ob tyrannidem Guillelmi I. & infestantes Majo . . . . Subtraxitque rebelles præter scisma qua. . or . tificum contra dictum Alex. III. Dionysius itaque de Ecclesia Aprutina translatus ad Amalphitanam fuit consecratus apud Anagnum per Alex. III. dum illac Romam e Venetiis Trojam Apuliæ appulsus rediebat. Unde pallio accepto, cœpit humilis S. Sedis Amalphitanæ Episcopus dici, hic fuit cooptatus a fratribus Episcopis in frata utia Ravellensis in anno 1398. iste Præsul acquisivit oppidum Silipenæ Ecclesiæ Amalphitanæ rebellione sequentium forsan amissum. Item vineam magnam apud regimnum majus juxta anglum, iste etiam descripsit fines Diœcesum comprovincialium, prout ego legi illa Diœcesis Scalensis factam de anno 1180. & a Cœlestino III. de anno 1190. demum fatigatus in regimine sibi commissarum animarum per annos viginti septem obdormivit in Domino de anno 1201.

1202. Matthæus Capuanus vir religiosissimus, & pius, & propterea Clero, ordine, & populo carissimus datur successor præfato Dionysio bonæ memoriæ prædefuncto, qui non poterat ad populum suum concionari sine lachrymis, hujus præsulatus initio erat tantum Alemagna SS. Cosmæ, & Damiani, quam nunc dicimus S. Philippi Nerei, & titulus Episcopii etiam a temporibus Mastali ultimus Episcop. erat S. Andreæ Apostoli, ut ex prænominatis sigillis Mastali Episcopi, & Joannis Archiepiscopi vidi propriis oculis, sed cum Cardinalis Petrus Capuanus Amalphitanus S.R.E. apud Orientem Legatus tituli S. Marcelli in Urbem rediisset a Constantinopolitana Urbe cum Reliquiis Corporis,

vis, & Capitis ejusdem S. Andreæ Apostoli ibidem o Patro translatus, & cum aliis reliquiis SS. deposuisset apud Amalphiam capta fuit crypta impensis dicti Domini Cardinalis in anno 1206. supra quam ipse Matthæus fabricari fecit titulum, in quo corpus Evangelii fecit sibi capellam sub titulo S. Matthæi Apostoli, & Evangelistæ, quæ nunc est de familia de Afflicto, quibus finitis in anno 1208. dictus Dominus Cardinalis Petrus solenni priùs facta processione concomitatus a multis Episcopis circum circa plateas dicti S. Andreæ reliquias transvehi, atque venerari fecit, & denique illas ostensas primùm clero, ordini, & populo genuflexo, ac pectora percutienti, misericordiam Domini magnis profusis lachrymis acclamanti reposuit illarũ medietatem subtus Altare, unde divinus liquor scatet, qui in dies ligno Crucis in fronte fidelibus datur. aliam verò medietatem cum capite reposuit in muro chori in conspectu Altaris intus arcam marmoream sericorubeo coopertam, sic repertam in anno 1608. a muratoribus construentibus ordine Philippi II., & III. Sacellum nova, & regia forma, quæ nunc factum videmus. & redeundo ad Episcopum Matthæum iste novem erexit Parochiales Ecclesias eisdem mandavit, ut singulis annis celebrare debuissent translationem S. Andreæ octava die Maii ad similitudinem transitus S. Matthæi, omni quo potis fuisset lætitiæ signis, post hac navis quædam Romanorum Archiepiscoporum naufragium fecit juxta veterem Dobanam Amalphiæ, & non legitur, qua ex causa tunc fuit interdicta Civitas Amalphitana per quinque annos, & pro ipso interdicto redimendo Capitulum Amalphitanum vendidit multas possessiones usque ad valorem unciarum centum, demum accessit ad Concilium Lateranense, celebratum per Innoc. III. ubi in exitu propterea nunquam similem copiam Cardinalium, Patriarcharum, Archiepiscoporum, Præsulum, Abbatum, Oratorum, & aliorum fuit pressus taliter, quod obiit anno 1215. Reperitur quod in anno 1202. sub Ottone, qui Regnum occupaverat contra Federicum IV. dictus Dominus Cardinalis Capuanus fecit inter alia canonicam sub . . . .
S. Petri in loco dicto di Toczulo, quem locum pro juribus S. . .
concessit dictus Arch. Matthæus cum consensu Capituli de . .
anno 1217. & dotavit Scho . . iisdem Dominus Cardin. pro pueris
. . . . . Amalph. & Atranensibus apud N. Sergi. de Amerusino.

1218. *Joannes Capuanus filius Domini Joannis fratris germani dicti Domini Cardinalis Petri filiorum Domini Landulphi filii Domini Mantonis, filii Domini Landonis Comitis de Prata, successit Domino Matthæo in Archiepiscopio Amalphitano sub Honorio III. Quo tempore Federicus II. Imperator, & Siciliæ Rex cæpit Ecclesiam Romanam vexare, ejus Patrimonium, prædando spiritualia sibi usurpando, de Episcopalibus, cæterisque beneficiis, Dignitatibus, & rebus Ecclesiasticis uti propriis disponendo, quare de re fuit a Gregorio IX. excommunicatus, Imperio, & Regnis privatus fuit, tunc regnum Saracenis plenum, data Nuceria huic Ducatui finitima illis ad evitandum, ac tota Italia divisa in Guelfos, & Gibellinos sub hoc Præsule; quædam possessiones apud Ebulum non modici redditus concessi per dictum Cardinalem Petrum supradicta Canonica prætendebantur inter Monacos Cavenses, & alios de Fossanova, & causa delegatus erat Dominus Archiepiscopus Salernitanus, cui dictus Honerius de anno 1220. rescripsit, ut sub hoc præsule erat Episcopus Scalensis, Dominus Matthæus de Flicto filius Domini Bartholomæi de Elicto Regii Secreti Apuliæ, qui ex commissione sibi facta à Federico Imperatore, & ejus filio Herrico Regibus misit de anno 1228. literas immunitatis omnium Clericorum Amalphiæ, Scalarum, Ravelli, & Atrani in confirmationem aliarum literarum Rogerii, Normandi Ducis, quod dicti Cleri sint, & esse perpetuò debeant securi, & quieti ab omni datio, ab omni angaria, ab omni redditione adjutorii, vel aliarum rerum, nec de contrario unquàm a Regibus requiri possint.*

Sanctum Frãciscum Assisinatum hospitio lætus excepit Joannes in hoc anno, dum Sancti Apostoli Andreæ venerationis causa Amalphim venisset, ubi cœnobium Joannis adivutus eleemosynis cõdidit, quod adhuc extat visitur in eo cella, in qua per biennium ipse Sanctus degit (ut ajunt) nonnullaque miracula patravit.

Gualderius Episcopus Alatinus ad Amalphitanam Sedem transfertur per Innocec. IV., & sub Corrado II. reperitur in libro Monialium Amalphi num. 407. anno 1256. sed fertur mortuus anno 1258. hic advertendum, quod supradicto Joanne Capuano defuncto, Federicus inimicus S. R. E. redditus Ecclesiæ Amalphiæ tenuit de illis ad libidum disponendo usq; ad die m sui obitus de anno 1250. a quo tempore Innoc. IV. a Baronibus ad Regnum vocatus cæpit pro suo jure disponere, & vocavit dictum Gualderium quo tempore per quendam Dominum Petrum Capuanum filium quondam Jacobi legatur Castanetum Capellanis Altaris Subcorporis, ut in dicto libro Monialium num. 407.

1258. *Philippus Austariccius Archidiaconus Amalphitanus filius Domini Sergii fuit creatus Archiepiscopus Amalphitanus*

ab

ab Alex. IV. de anno 1258 sed de Regno Altercantibus dicto Alexandro, & Manfredo filio spurio præfati Federici non valuit Philippus redditus percipere siquidem illos percipiebat Joannes a Procita Marchio Tramunti à Manfredo Præpositus usque ad annum 1266. quo, interempto Manfredo, ad Calorem Beneventi flumen per Carolum Andegavensem novum Apuliæ Regem auxilio Guelforum, quorum aquilæ rubeæ signis erat Bartholomæus de Flicto de Scalis, statim Philippus accessit ad suam sedem, ubi erigi fecit Campanile mira altitudinis Campanam magnam in eo reposuit, ampliavit Archiepiscopale Palatium, Cœmeterium construit, mitram, & vestimenta aurea dono . . . . Prandium instituit, toto Clero suæ Diœcesis in die translationis ipse Præsul de anno 1269. cum consensu multorum Patronorum univit Monasterium puellarum Sancti Angeli apud Atranum, & Sancti . . . . Monasterium Monachorum S.S. Cyriaci, Judith. inde dis. . . . ad Sanctam Mariam de Fontanella, & de anno 1271. dimissis Mon . . . illud univit dicto Monasterio S.S. Cyriaci, & Jul., & inde n. . . . S. M. de Donne, cum onere faciendi . . . . singulis annis . . . . . . transl. Sancti Andreæ.

Philippus utiq; Austariccius nil reliquit omissum, quo patriæ prodesse potuisset sub tempore jam legitur, consuetudines Ducatus Amaphiæ in 26. rubricis in scriptis redactas de anno 1274. anno Regis Caroli I. die ultimo Octobris indict. 3. per Damianum Linguarium Judicem, & Petrum de Felice publicum Notarium coram ipso Domino Philippo Archiepiscopo, ac nobili viro, & sapienti Judice Joanne Austariccio Syndico Civitatis Amalphiæ ad relationem Domini Andreæ Capuani Cantoris Domini Joannis Baudiani, Domini Bernardi de Comite Urso, Domini Rogerii Cappasanta, & aliorum 13. virorum. Notandum tamen quod sub Manfredo non dum Philippus confirmatur ab Urbano IV fuit creatus Archiepiscopus Amalphitanus Dominus Bartholomæus de Pignatellis eques Neapolitanus, qui tali dignitate insignitus fuit missus Gallias cum aurea bulla investitura Regni Apuliæ ad Ducem Andegaviæ tunc Carolum fratrem Regis Galliæ Ludovici Sancti, ut refert Carrafa in historia Neapolis, sed creditur nunquam Ecclesiam hanc possedisse sub Philippi temporibus Cesarius de Alaneo Archidiaconus Amalphitanus erat Archiepiscopus Salernitanus, qui fertur obtinuisse

1274.

tinuisse a Manfredo nundinas Salernitanas post festum S. Matthæi, & Amalphitanas in principio Octobris, & alias in fine Novembris, ut his versibus continetur.

Quilibet his scito, bis nundine habentur in anno.
Dat bis quinque dies October fit tibi quartus.
Primus, & extremos tibi tres dabit ipse November.
Ille December erit qui primus dat tibi binos.

Qui Cesarius obiit anno 1262. & sepultus in Sepulchro marmoreo juxta portam magnam anteam. Philippus non tam de Patria, quam propriè Ecclesia satis benemeritus, plenus annis, & virtutibus decis a lite aquaductus a Fontanella inter Moniales Sancti Laurentii supra Amalphim, & S. Mariæ de Donne supra Atranum, obiit 1. Februarii de anno 1292. anno 7. Caroli II., & sepultus in Sepulchro marmoreo, nunc de Afflictis.

1261. Urbanus IV. de natione Gallorum tempore Regis Manfredi misit Bartholomeum Archiepiscopum Amalphitanum, ut Regem Carolum utriusq; Siciliæ de familia Angioina investiret, qui tunc temporis erat Comes in Florentia, ac frater Sancti Ludovici Regis Francorum, prout ex historia Siciliana auctoritate, il Buonfiglio lib. 7. nu. 261. Franciscus Sfandratus Cardinalis T.T. Sanctæ Anastasiæ Archiepiscopus Amalphitanus, & Episcopus Scornontis anno 1544.

1294. Andreas de Alaneo fit suæ Patriæ Archiepiscopus a Nicolao IV. sub Rege Carolo II. Qui statim mirificè fecit ornari Cryptam, in qua recondita sunt ossa Sancti Andreæ Amalphi picturis, & stellis in commessuris, item cū Cancellis marmoreis circa altare cum Choro, & portis ornatissimis, quæ omnia visa fuerunt usq; ad annum 1608. quando sublata occasione novi ornatus ære Regis Hispaniarum; hujus Presulis tempore cœpit scatere ab ossibus predicti Manna communiter dicta quod reperiatur uti nos in argenteo Cratere. Unde sumitur dandum infirmis, variisque fidelibus devotis ad statum venientibus, ipse etiam non tantum frontispitium templi, sed etiam majorem Cupulam pluribus figuris Sanctorum porfidericis, aliisq; lapidibus diversis coloribus ornati, vermicularique mirabili opere fecit, ipsamque Ecclesiam duabus mitris gemmatis vasibus argenteis, ac Sericis auroque contextis indumentis ditavit, hujus tempore Amalphis cum adjacentibus multa damna passa a classe sicula Regis Frideri-

ci

et Aragonei sua generali Duce Conrado de Oria, tam sub Carolo II. quàm sub Roberto teste historia sicula de hoc anno etiam 1306. communiter tenetur in Civitate Amalphię per Dominum Flavium Gioja adinventam regulam navigandi ad usum Bussulę, & Magnetis adinventio certè digna ingeniis Amalphitanis, à quibus etiam Compilatę leges maritimę, in quibus deciduntur inter nautas gargeas in Curia Magni Admiratis hujus Regni, quã d. . . . Amalphis supra Su. . . . Sedile vetus depictam habebat virginem a . . . . in dutam . . . . utem c. . . . . globo in dextera, & Leone . . . cum carmine suptus pedes.

Prima dedit nautis usum Magnetis Amalphi.

Andreę di Alanio temporibus adinventus usus bussulę, & inde Provinciæ hęc principatus citra, utitur dicta bussula prè insignibus, dicimus etiam leges maritimas ab Amalphitanis Compilatas, & non immeritò cum tam gentis navigaverit penetraverintq; usq; ad ultimas Orientalis litoris partes.

Unde potius, & divitias auxilerunt, & quod mirabile visu transvehebant columnas marmoreas, quæ tàm grandes, & potiùs animus obstupescat; quàm quæ sint modò ad Montes Scalanum, & Ravelli raptas judicat in Ecclesia Sancti Eustachii Patronatus meæ Familię ascriptus est lapis Civitatis Smirnensis apud Asiam Minorem præter columnas visu dignas, & propterea non miretur, qui videt Alas Arsenalis in litore Amalphitano, molemque ceptam a quodam Cardinale Caduano. Obiit Andreas anno 36. sui regiminis, & sepultus in honorificentissimo Sepulchro suę Capellę in ale S.S. Cosmę, & Damiani, hic non omittendum putavi, quod fertur Cælestinum V. apud Montem Casinum de anno 1294. creasse Archiepiscopum Amalphitanum quendam Andream Sparanum de Tramunte, qui utique alium non habuit, nam iste de Alanco veri fuit Archiepiscopus per 36. annos, ego utique credo Apogriphas paginas circumduci, nam facile est scribere Andream de Alanco, & Andream Sparanum, pro ut inferiùs Berte Raimum de Alanco, & de Majo.

Landulphus Caracciolus Eques Neapolitanus Monachus Ordinis Minorum in omni scientia eruditus, & simul moribus dicernatus fit Archiepiscopus Amalphitanus sic instante Ludovico Terentino II. viro Regina Joanna I. à Ioanne XXII. p.p. iste propriis sumptibus fecit chorum Magnum, reliquum pauperibus

ero-

133

erogavit, pro quibus alendis sæpe ipse egebat, erat vir bonæ Sanctæq; conversationis, quare ab omnibus Sanctis reputatus, & post annis defunctus 15. obdormivit in Domino, & sepultus in locillo marmoreo versus occidentem in Capella de Carlenis relictis suis eruditissimis scriptis in Sacra Amalphi . . . .

1343. Paulus Laudolpho successit, de quo nil invenio, penitus solùm dicam hoc tempore Reginam Joannam Primam, ac Ludovicum ejus secundum virum alienasse hunc Ducatum in . . . . . contra formam privilegiorum Amalphitanis pluries concessorum, illico uti nullam, & irritam fuisse revocatam à Clem. VI. & Innoc. VI. refert Frictia.

1354. Petrus Paulo datus successor de Capuanis Amalphia, cujus tempore creditur Amalphim advenisse B. Brigida mulier ex sanguine Scholarum regnum Suetiæ Principum orta rediens ab Hierusalem ad visitandas reliquias Apostoli Andreæ, prout à Domino fuerat significatum fuerat in revelationibus, quas cœpit habere ab anno 1344. qua ivit postmodum Romam, ubi de anno 1373. obiit, & migravit ad Dominum de isto aliud non legitur defunctus fuit in Capella nunc de Afflictis juxta aliud Archiepiscopum Austriaci die 17. Januarii de anno 1361. post cujus obitum leguntur a Capitulo Amalphitano electi quatuor Vicarii Ill. Andrea Ricaulus Decanus, Philippus de Judice Cantor, Joannes de Mallanis Canonicus, & & Lucas de . . . . Canonicus N. Beneventano de Amoruzo, hisce temporibus venit Amalphim Rex Ludovicus II. vir Joannæ I. ad visitandum reliquias S. Andreæ, & inde Salernum ex casto.

1362. Marinus de Judice familia de Comite Maurone, prius dictus Amalphitanus Civis nobilis sub Urb. V. regebat Ecclesiam magno cum rigore fertur uti corpore pinguis, ita animo tremendus, suos subditos præter jus animo parum paterno insequebatur, a monialibus blasphemabatur, propter nullam curam, quam de illis habebat, & ipse de blasphemiis lætabatur asserens propterea plus illum pinguescere. Attamen aulam palatii magnam priùs coopertam pilastris reparatam, testudinem consummari fecit, cooperiri etiam fecit vias, & plateas Amalphitanas, ne ex cursu aquarum discoperto Civibus aliquod damnum sequeretur. Deindè defunctus mense Julii ann. . . . . . . voluit in porta Chori sub lapide. ubi effigies, & insignia consumpta visuntur hujus tempore leguntur. Canonici, Capitulares

sur Amalphia de ann. 1369.

Joannes Alter Capuanus Archiepiscopus Amalphitanus legitur. 1375.

Sergius Grisonus Patritius, & Episcopus Ravellensis anno 1374. postea translatus ad Archipræsulatum Amalphiæ de ann. 1387. Frater erat Domini Angeli Grisoni legum Doctoris, & Magnæ Cameræ Locumtenentis Subaliatu Reginæ Margharitæ matris Ladislai, & Cardinalis Angeli tit. Sancti Laurentii in Damaso, hic fabricis auxit Archiepiscopi Palatium, & obiit de anno 1392. de Mense Augusti, & creditur sepultus in Episcopio de sua familia de Afflictis. 1389.

De Nicolao Archiepiscopo nil scriptum, nam in Regno vigebant bella inter Ladislaum, & Andecavenses. 1395.

Paulus Archiepiscopus, nec de hoc, nam multa mala erant in hoc Ducatu per bella, & partialitates. 1300.

Bertrannus de Alaneo frater Berucii de Alaneo Nobilis Amalphitanus, a Bonif. IX. creatur Archiepiscopus, qui & Egubinensis, & Famanstanus fuit Episcopus, sex annis Ecclesiam rexit, post modum obiit, & sepultus in medio Chori sub marmore, ubi ejus effigies videtur, & ejus status, & obitus legitur infrascriptis verbis. 1402.

Robertus Brancia Amalphitanus Patritius ab Ecclesia Surrentina fuit ad hanc translatus per Joannem XXIII. qui & pauperum, & Clericorum, & suæ Ecclesiæ benefactor fuit multos redditus donavit; & pro missis, & Anniversariis celebrandis, & pro lampadibus accendendis, & pro candelis populo dispensandis in Purificatione singulis annis, & demum decrepitæ ætatis factus, morbo epidemiæ obiit confecto testamento in Choro coram omnibus, & sepeliri voluit juxta fontem baptismalem sub lictoreto de Musaico, cujus tempore Rex Ladislaus factus adultus movit bellum contra ipsam Romanam Urbem, quam denique cepit, & dominatus est. Qua de re ab anno 1408. usque ad 1314. constituit in Regno suos Vicarios Generales Archiepiscopum Consanum, Currellum, Orillam Protonotarium, Berardum Zurulum Comitem Montis Nigri, Leonardum de Afflicto de Scalis Canonicum, & Franciscum Denticem Senescallum de Amalphia. 1410.

Andreas de Palearea Nobilis Salernitanus sub Martino V. factus Archiepiscopus Amalphitanus, qui cum multas lites cum 1424.

Amalphitanis haberet ob regimnum Majus , ubi moratus fuit, quoad vixit in palatio Archiepiscopali, quod ibi ab antiquo Ecclesia Amalphitana habuit , & forsan a Capuanis , fuitq; illi a Nicolao V. datus coadjutor Ven. Frater Antonius de Carlenis Neapolitanus suo tempore defuncta Joanna II. Regina , Regnum meruit ad Alphonsum I. Aragoneum , sub quo maximam jacturam passæ sunt Civitates Ducatus propter rivalitates adoptatus a dicta Regina . Demum fuit Ducatus concessus pro dotibus Elionoræ Aragoniæ conjugis Domini Raimundi de Orsinis Comitis Nolani , & Principis Salernitani , & ipse Præsul defunctus de anno 1449. fuit sepultus in sua Ecclesia in Sepulchro marmoreo contra Præsepium.

1450. *Antonius de Carlenis Neapolitanus Monachus ordinis Prædicatorum quia ab Eugenio IV. fuit vocatus ad Concilium Florentinum , ut causam Ecclesiæ latinæ tueretur , ubi strenuè cum Græcis , & Armenis certavit semper , catholicæ veritatis victoriam habens , rectissimè scripserat super quatuor libros sententiarum , & de Metaphysica , fuit factus Archiepiscopus anno 1450. à PP. supradicto Eugenio IV. , & fundavit sibi Capellam in Aula SS. Cosmæ, & Damiani de anno 1458. Quæ usq; nunc vulgaritèr dicitur de Carlena , translata ad illos de doce, & demum ad illos de Salato extinctos , jam demum obiit de anno 1460. & sepultus nobilis siquidem sepulchro marmoreo. Erat enim eques Sedilis Nidi , & fecit fieri Iconam cum figura Sancti Thomæ Aquinatis de novo opere Porphiretico , quam ego memini, sed modò non video.*

1462. *Nicolaus de Miraballis Neapolitanus eques Sedilis Portanovæ familiaris Ferdinandi I. Regis fit Archiepiscopus , quando Barones omnes Regni adversabantur dicto Ferdinando, quia naturali Alphonsi I. inter quos Ursini Ducis Amalphiæ, cum Elionora Aragonia , sed Ferdinandus omnibus devictis , & privatis hunc Ducatum in dotem donavit Antonio Tudeschio Piccolomineo Nepoti ex Sorore Pii II. viro Mariæ Aragoniæ suæ filiæ ob auxilium habitum a dicto Pio II. de anno 1477. eodem tempore concessum Joanni Miroballo fratri hujus Præsulis Positani Gauranum cum Civitate Litterensi , & Pimonto ; nam Pinum erat jam solo æquatum a quibusdam de Cavaleriis ex mandato Regis, & tunc primùm divisum hoc a reliquo Ducatus , tandem obiit iste Præsul die 15. Augusti de anno 1475. , & dicitur sepultus*

Nea-

Neapoli in Ecclesia S. Joannis ad Carbonaria.

Joannes de Nicolinis Nobilis Florentinus a Sixto IV. creatur Archiepiscopus Amalphitanus de anno 1475. tandem cupiens Ecclesiam Vintimiliæ tunc vacantem resignat in manus ejus Pontificis Sixti IV. Amalphitanam, qua dimissa, & secunda non obtenta, vitam privatam cogitur ducere, sequenti de Amalphia proviso, qua ex re doceant omnes. sæpe enim hæc accidunt, & plurima exempla deberent jam sufficere pro instruendis ambitiosis, qui principibus displicent, dum concessis non contenti, majora appetunt, & utrisque carent.

1475.
1483.

Andreas de Cuncto tunc Commendatarius hospitalis olim constructi per quondam Dominum Cardinalem Petrum Capuano in Civitate Amalphis, ac item Episcopus Minorensis, sive Regenensis ad Archiepiscopalem Amalphitanam Eccesiam electus precibus Joannis de Cuncto Nepotis apud Dominum Antonellum de Petruciis de Aversa Secretarium Domini Regis Ferdinandi I. a Sixto IV. hic reficit tectum Alemagnæ SS. Cosmæ, & Damiani, ubi ejus insignia videntur, fecit etenim Præsepium dignum equidem a cunctis videri, depingi etenim fecit historiam Sancti Andreæ, nam alia Archiepiscopi Austaricci jam evanuerat; reperitur iste præsul pluries testatus ad pias causas pro defunctis, ab intestato decessit, vigore inveteratæ consuetudinis legitur etiam Homagium ipsi præstitum per omnes Clericos suæ Diœcesis, & aliqui ex suis suffraganeis fuere suspensi, ex quo uti tenebantur, non comparuerant in festis tam Natalis, quam translationis Sancti Andreæ Amalphi, iste reformavit Confraternitates disciplinantium Sanctæ Mariæ de Scancarellis, & Sanctæ Mariæ supra portam Litoris dictam de Sandala. Demum obiit die 27. Decembris anni 1503. & sepultus juxta suum Præsepium in sepulchro marmore fieri curato per suum Nepotem Joannem Cuntum de Tramunto de anno 1387. initium habuit Ecclesiæ S. Mariæ Advocatæ in Monte Phalesio.

Fra Pinto Staivano dell' ordine d S. Benedetto Abbate di S. Mafia di Ogiara, di consenso d' Andrea Arcivescovo nel 1485. concessit territorium cũ nemore, & Crypta situm in majori districtu, Fratri Gabrieli de Cennamo de Majoro, qui heremiticã vitam ducere cupiebat ad Ecclesiam ædisicandam sub vocabulo S. Maria della Avvocata pro qua concessione promisit idem Fr. Gabriel una libra di cera nella Pasqua di Resurrezione in perpetuo per il censo.

Thomas Regulanus Neapolitanus Secretarius Regis Ferdinandi II. opera magni Capitanei Consalvi de Cordua fuit ad talem dignitatem assumptus, hujus tempore Majorenses fecerunt suam Ecclesiam Collegiatam obtento a Sede Apostolica Præposito in Pontificalibus indumentis, favente illis Domino tunc Cardinali de Sancto Giorgio sexannis sedisse legitur, & demum illam resignasse in manus Julii II.

1504.

1510. *Joannes de Medicis Florentinus adolescens fuit creatus Cardinalis ab Innoc.VIII, ab Aloysio IX. Rege Gallo creatus Archiepiscopus Ecclesię . . . cui fuit a dicto Julio II.PP.commendata etiam Ecclesia Amalphitana, cujus se in scripturis dicebat in temporalibus,& spiritualibus perpetuum Administratorem, & Pastorem, & hoc usque ad XI. diem Martii anni 1513. qua ipse assumptus ad Summum Pontificatum in locum prædefuncti Julii II., & fuit dictus Leo X.*

1513. *Robertus Cardinalis tit S.Anastasię Navetensis de Brittannia fui a Leone X. creatus Archiepiscopus Amalphitanus, qui tandem eum renunciavit.*

1514. *Antonius de Baristariis de Senis Abbas Sancti Galgani de Senis ordinis Cisterciensis habuit hanc Ecclesiam, quam de anno 1516.renunciavit, & eodem anno obiit Romę, & sepultus est in Ecclesia Sanctę Marię supra Minervam ante cratam ferream tit.dictę Ecclesię hic fertur fecisse declarari Ecclesiam Majorensem cum suo Preposito non esentam, sed subjectam Metropoliticę Amalphię; & erat ejus Vicarius Dominus Joannes Casabinus de Neapoli.*

Costui tolse la dignità Vescovile di quel Preposito trovossi nel Concil. Lateranense celebrato da Giulio II., e da Leone X.

Laurentius Piccius Cardinalis tit.SS.Quatuor . . . . Florentinus hanc Ecclesiam per annum administravit.

1517. *Hieronymus de Planca etiam Florentinus dicebatur electus*
1518. *Archiepiscopus Amalphitanus, & ejus Vicarius dicitur Bo. .*

1519. *Hieronymus de Granderonibus Senensis a Leone X. creatus Archiepiscopus suę Ecclesię certè benemeritus, siquidem a primo anno sui adventus incepit revelare illā cum pilastris quatratis, & eidem Chorum antiquum a Landulpho factum in fragmentis redactum, sed quia litigia quędam habebat cum subditis, dato a Sede Apostolica Episcopo Capritano, qui ipse translatus fuit ad Ecclesiam Provinciæ Senensis. Hic Afflictorum satis benemeritus,nam Dominicum militem creavit auctoritate Imperiali,qua fruebatur, etiam Capellas Sancti Eustachii isto, & Sancti Joannis Domino Gabrieli,& Sancti Blasii Domino Eustachio, & Abbati Andreæ filii Domini Seronis, qui inter patritios cooptatus.*

1530. *Ferdinandus Annius Cavensis Episcopus Calinensis a Clem. VII.Ecclesiam Amalphitanam obtinuit,sed ortis inter ipsum, & Antonium Piccolomineum Ducem jurgiis, translatus fuit ad Ecclesiam Bovinensem fuit ab hoc præsule compositus liber reddit
tuum,*

tuum tam mensæ Archiepiscopali, quam menæ Capitularis, ac omnium Ecclesiæ Capellarum beneficiorum, Monasteriorum, & Conventuum Amalphiæ, & Diœcesis.

Alphonsus Oliva Sacrista Summi Pontificis creatus Archiepiscopus a Paulo III. in locum præfati Ferdinandi sub hoc eodem Pontifice dignitas Archidiaconalis dote carens, fuit dotata a Dimino Massentio Bonito, matre meæ matris plurium oppidorum regulo, & affecta de jure patronatus suæ familiæ, qua de causa cum casus aceidit, ipsi ad eam præsentare contendunt. Fuit de anno 1540.

Franciscus Sfrondatus Comes Mediolanensis creatus dum erat Episcopus Sarnensis, fuit Archiepiscopus Amalphitanus, & postmodum factus Cardinalis a Paulo II. qui dicebatur Cardinalis de Amalphia, & Amalphitanæ Eccltsiæ perpetuus commendatarius, nam etiam Caputaquensis Ecclesiæ Episcopatum obtinuit.

Tiberius Crispus Cardinalis S. Ecclesiæ Agathæ a Paulo in Archiepiscopis fit Amalphitanis, supra portam cujus Ecclesiæ ejus insignia videntur, & ejus Vicarius Dominus Joannes Nicolaus Cutillus Protonotarius Apostolicus.

Maximus de Maximis a Pio IV. apud Conc. Trid. creatus Archiepiscopus Amalphitanus nobilissimus Patritius Romanus.

Marcus Antonius Bozzutus Neapolitanus Archiepiscopus Amalphitanus Eques dignissimus, & Germanus Cardinalis Bozzutus vir Illustrissimæ memoriæ.

Carolus Montilia Casalensis a Pedemonte a Pio V. fit Archiepiscopus Amalphitanus, de quo sic loquitur d . . Episcopus fecit abusus dormiendi in Ecclesia S. Andreæ de nocte ejus festivitatis, fuit sublatus per Dominum Carolum Montilium, tunc Archiepiscopum Amalphitanum, & postmodum translatus ad Ecclesiam Viterbiensem per Gregorium XIII. virum religiosum, optimum, Jureconsultum, cultu divino, & pietate, quammaximè ornatum, de quo non tamen gaudebat Ecclesia Literensis, quantum de ejus translatione tris . . . . Amalphitana hæc in libro de visitatione Episcopoporum lib. 1. char. 28. hic Præsul, sublato veteri choro, novum integrum fecit, cum suis juribus, quæ etiam videntur a lateribus . . . . Magni . . . . . . hic Episoopatum Amalphitanum renunciavit, sed cum annua censione sibi reservata.

Mon-

Montilio Roffinus, Roffino Filonardus, Filonardo vero, successit Dominus Jacobus Theodorus Illustrissimus siquidem Præsul electus, in alia pagina, Deo adjuvante, dicemus, Jacobus Theodorus dum vixisset Ecclesiam Amalphitanam fere per annos decem gubernavit fuit translatus a SS. Urbano VIII. ad Ecclesiam Porlicensem ejus patriam, qui suffultus fuit a prædicto Summo Pontifice Urbano VIII.

1625.

Matthæus Granita Salernitanus, sed per prius Episcopus Cavensis, qui vita functus die 40. Maii anno 1308. in Civitate Salerni, cujus cadaver fuit perhonorificè sepultus in Neapolitana Ecclesia Salernitana, in qua etiam fuit Canonicus Cardinalis.

1635. Costui fondò il Seminario.

Die verò 25. Nevembris ejusdem anni fuit relatus Archiepiscopus Amalphitanus per præfatum SS. P.P. Urbanum VIII. Angelus Picus Crentinus Illustrissimus equidem Arcrchipræsul, & vigilantissimus Pastor, qui die 19. Decembris prædicti anni 1638. pontificaliter ut moris est in Ecclesia S. Jacobi Terræ Majori indutus, pervenit, ut moris est, ad maritimam hujus nostræ Civitatis, qui explosis omnibus tormentis bellicis, campanis dictæ Civitatis pulsantibus fuit honorificè receptus a toto Clero sæculari, & regulari concurrentibus omnibus Civibus præfatæ Civitatis, & aliarum Civitatum, & Terrarum convicinarum sub baldachino delato per Clerum sæcularem.

1638 Costui celebrò un Sinodo nell' anno 1639. nel giorno di S. S. Lucia, e ingrandì il Seminario, il quale dopo 10. anni passò alla Chiesa Mininiatense di Etruria.

Stephanus Quaranta, qui Constantinopoli dum illuc Apostolicæ sedis legatum ageret, ab Ecclesia S. Andreæ Amalphitanorum Amalphim delatus, & summo cum onore conditus fuit in eadem Ecclesia super suum monumentum inscriptum his verbis

1649.

D. Stephanus Quaranta Neapolitanus ex antiqua Neap. familia,
In præclara Theatinorum Religione S. Theol. Doctor, & Lector
Neapoli
Tribunalis S. Officii Consiliarius Romæ SS. Congregationum
Eminentiss. Card.
S. Officii Qualificator,
Et Apostolicus Examinator ab Innocentio X. de susceptione pro
Ecclesia
Laborum, Amalphiæ Archiepiscopus creatus
Andreani Templi hujus decori impensus.
Sacram Turrim Campanis jam collabentibus fornicatis
Abun-

Abunde reparavit
Cœmeterium marmareum ossibus decentiori in loco depositis
Religiose, instaurat.
Sacristiam suppellectili sacra cumulavit
Gemmatis Mitris dicavit, mira rerum dispositione ornavit
S.Cryptam Choro ampliato, adeoque constructa
Maxime illustravit.
S.Basilicam ara maxima, & Icone honorificentius
Situatis parietum hinc inde pictura magnifiientius
Annotata Sanctissimis Reliquiis auctis, & Iconis
In medium decentius translatis
Sanctiss. Eucharistia in altero a dextris sacello
Reverentius collocata
Archiepiscopalis Sedis throno commodius dilatato
Conspicua decoravit
Tandem prius Pastor viventium memor
Mortuorum non immemor
In hac Metropolitana Ecclesia montem
Pro animabus juvandis Sanctorum, & salubriter erexit
Archiepiscopatus sui anno primo, secundo, & tertio
Dignitates, & Canonici Amalphotani
Archipresuli suo in eternum memoriale
Successoribus ejus in perpetuum exemplar
Hunc lapidem posuerunt.
Anno Domini M. DC: III.

Cajetanus nobili. & vetusta Neapolitana progenie de Miroballis, Clericus Regularis Theatinus S. Theologiæ olim Lector, & post varia munera sui Ordinis in Urbe Procurator Generalis, & in Apostolicis Congregationibus S.Officii qualificator Ordinis. & rituum Consultor, suavissima præditus præsentia, mostransque dicendis Archipræsul in hoc throno constituitur, in quo jamdiu eum præcesserat Nicolaus gentilis suus die 27.Decembris 1679. cujus brevi tempore virtutes æquavit, obiitque ad superos die 8. Sept.1681.

Simplicius Caravita successit Cajetano anno 1682. Neapoli natus a nobilibus parentibus genitus, qui fuerunt D. Thomas Consiliarius S. Clar ordinis S.Jacobi, Domina Aloysia Sersale Nobilis Sedilis Nili. Hic Episcopus omni genere virtutum

præ-

præclarissimus fuit, sunt enim tot, tantaque ab eodem eminenter gesta, ut cujusvis eloquentia in ejus laudibus deficeret nihilominus in hac scriptione vos scitis, quanta fuit ejus virtus.

D. O. M.

Illustrissimo, ac Reverendissimo Domino D. Simplicio Caravita
Archiepiscopo Amalphiinno
Cassinensis Religionis Alumno dignissimo,
Viro
Singulari pietate, integerrima Fide,
Incomparabili erga pauperes charitate
Ita prædito;
Ut pares paucos,
Superiorem habuerit neminem;
Qui cordis simplicitate,
Vigilantia, prudentia, summaque doctrina,
In sui sibi commissi gregis regimine
Conspicuus,
Jure maximo Simplicius est appellatus;
Qui Templo sacra supellectile
Magnificentissime locupletato,
Vitreis fenestris singulariter exornato,
Innumerisque muneribus aucto,
Ut æternam sibi in Cœlis domum pararet,
Hoc in terris ex marmore sacellum
Divo Benedicto
Erexit, dicavit.
Capitulum Amalphitanum
Hoc in suum Antistitem Amoris monumentum
Posuit
Anno a Partu Virginis M.DCXCVI.

Michael de Bononia Episcopus antea Æserniensis Ecclesiæ quam triennio ante ob aeris gravitatem dimiserat Amalphitano ovili praeesse jussus est 4. Martii 1701. elevatus a Summo Pontifice Clemente XI. & statim suum animum, omnesque suas vires erga suam Ecclesiam Cathedralem direxit, & qua prius adhuc erat sub tecto inordinate, ac inornata structura cum rudibus, & incultis Altaribus potiusquam Capellis constructa, tandem gravi labore, ac inexplicabili expensa, corroboratis etiam fundamentis

mentis, atque funditus omnibus extructis Capellis sub auratis laquearibus, & cum tribus regulatis navibus ad nobilem, & modernam formam fuit reducta, sicque formosam extructam Sponsam sacris vestibus, imo argenteis supellectibus apprime ditavit, prout sequens Mnomosynon ad perpetuum grati animi testimonium ab eodem Capitulo ejusdem Ecclesia ex marmore confectum ostendit.

Hospes accede: Quidquid magnifici in hac Divi Andreæ Basilica stupens aspicis, munificæ beneficentię D.Michaelis de Bologna Nobilis Neapolitani olim Clerici Regularis Theatini, postea Isernien sis Episcopi, nunc vigilantissimi Archiepiscopi Amalphitani mirificum est opus. Templum hoc antiqua, ac inordinata dispositione constructum funditus renovans ad egregiam, quam vides, majestatem redegit; Aram maximam columnis erectam marmoreis, exornatam crustis in media testudine insigni pictura, auroque ditatam contexit, ac duplici hinc inde lapideo, & inciso communivit suggesto, a dextris dissecto monte pro Sanctissimo servando Sacramento amplum Sacellum, & a sinistris magnifico aperto adyto chorum ad psallendum ex nuceis confectum sedibus, organo, & Sacrario construxit, in utroque Altaris latere duas lipsanothas fieri fecit, ibidem Sanctorum Reliquias ex Ara majori traslatas collocavit, omnia Sacella in utraque ala picturis, columnis mirè ornata a fundamentis erexit (suppetiis pro quinque à Patronis acceptis) in aliud ex Porphyrite lustralis aquę transtulit concham suspice lacunar nova dicatum luce mirando auratum calamine nobili insignitum pictura, tabulato refectoque tecto defensum. Parietes circumspice marmorata dealbatos calce, ac Templi structiles pilas venustam, elatamque fulcientes structuram: Aspice pavimentum marmoreo quadratisque tessellatum lateribus, & arcum raro prospectu in celsas levatum columnas: Pro sarto tecto, ac Divi Cajetani Capella servanda ducatos biscentum dedit; alterum organum excellenti confectum opificio, auroque decoratum è conspectu Throni splendidè quoque exornati collocavit; duas itidem scalas ad sac. sepulcbrum marmoreis gradibus amplum devotis descensum majori commodo prabentes construxit: obscuræ Cryptæ, ut lumen, quo carebat; adderet, multum funditus, ac ne quid Templi cultui deesset, pretiosam supellectilem, atque ditissimas pro solennibus sacras vestes abunde auxit: Candelabr., Vasis floribus

nibus Delphinis argenteis Templum ditavit: Statuam Divi Andreæ, Crucem magnam, alios duos prædictos lychnos, palliumque pro Ara in Apostoli sepulchro, omnia ex argento conflata, ac valoris sex circiter millium aureorum largitus est: simulque summam superantem 20. millia ducat. expensam in Fani restaurationem, demptis 2000., quos præclara hæc Civitas Amalphitana in obsequium erga Apostolum suum Protectorem pro viribus subministravit, in Ara Divi Andreæ D. O. M., Devotus Præsul sacravit: Dignitates, & Canonici Metropolitanæ Ecclesiæ benemeritissimo, Pio, atque venerando Antistiti (cui Nestoreos precantur annos) hoc grati animi monumentum posuerunt: Anno Domini M.DCC.XIX.

Quo elevato lapide, animum tamen non deflexit a fervore addendi, atque augendi, quæ ulterius ad majorem suæ Sponsæ ornatum desiderabantur, nam donatis omnibus sacris, & nobilibus vestibus ejusdem coloris pro Ministris ad sac. Benedictionem oleorum requisitis in feria V. Cœnæ Domini, alio argenteo pallio ditavit Aram principem Ecclesiæ superioris, additis etiam novis floribus, & candelabris pro secundo ordine, ac plano Altaris cum reliquis ad ornatum ejusdem, atque ad nobilem custodiam vener. Ligni S. Crucis, omnibus ex argenteo, & elevato opere conflatis, valoris circiter trium millium aureorum.

Novum, & amplum pro his omnibus servandis requisitum Sacrarium funditus extruxit, & erexit, consumptis in sui primo, & rudi ædificio ducatis circiter sexcentum ultra pretium loci usque ad præsentem annum 1724., quod speratur brevi temporis intervallo suis armariis fore absolvendum.

Ad favorem sui amoris magis explicandum primos ducatos tercentum donatos pro emendo annuo censu destinato ad conservationem sarti tecti dictæ Cathedralis Ecclesiæ auxit pro augendo censu usque ad summam annuorum ducatorum triginta fundatis super prædio (vulgo finiestro) sito in casalibus Civitatis Amalphi tam pro eodem prædicto effectu, quàm pro conservatione Capellæ Sancti Cajetani ibidem erectæ; reliquis quæ, & quando supererant ad refectionem pro celebratione Missarum in eadem Capella, ut per acta Notarii Dominici Verrone de Civitate Scalæ.

Valde majori sumptu Archiepiscopale Palatium reparavit, & refecit, unde tam Ecclesiam Cathedralem, quàm Præsules habi-

habitationem laudandam, atque desiderandam potius suis successoribus relinquit.

Eo magis dum auctis per ipsum Archiepiscopum Mensæ Archiepiscopalis redditus, nam dato augmento fructuum, & vindemiæ in aliis ex duabus ex tribus partibus prædiorum ejusdem Mensæ sitorum in finibus Castrimaris, & Terræ Gragnani omni suo studio apud Romanam Curiam, ejusque Sac. Congregationem Concilii obtinuit ab omnibus Parochis, & Beneficiatis dictæ Amalphitanæ Diœcesis annuum Cathedraticum solvendum favore suæ Mensæ, ut testantur sequentia dictæ Sac. Congregationis Decreta, quæ ad perpetuam hic inseruntur memoriam.

Amalphitana: Super controversia exorta inter Archiepiscopum ex una, & Parochos, & Beneficiatos Terræ Tramonti, & altera partibus super jure Cathedratici: Sacra hæc Congregatio die quinta Septembris 1705. declaravit, dictos Parochos, & Beneficiatos teneri quotannis solvere Cathedraticum ad rationem carolenor. 7., & amplius. Nuper subinde renovata eadem controversia; an illud esset solvendum, & pro Beneficiis Parochiis unitis, & a quonam tempore esset facienda solutio; eadem S. Congregatio die 25. Februarii 1707. resolvit, Cathedraticum esse solvendum etiam ratione Beneficiorum Parochiis unitorum, & a die adeptæ possessionis.

Cumque postmodum Archiepiscopus voluerit pulsare Parochos, & Beneficiatos Terræ Positani ad contributionem ejusdem Cathedratici, ad instar earundem resolutionum prolatarum pro Terra Tramonti, ii renuerunt. Quapropter habuit recursum idem Archiepiscopus ad hanc Sac. Congregationem pro observantia, & executione dictarum resolutionum etiam adversus Parochos, & Beneficiatos Terræ Positani ex rationibus adductis in memoriali circumferenti citato in Curia dictorum Beneficiorum. Die sexta Julii 1709. Sac.Congregatio Eminentissimorum S.R.E. Cardinalium Concil. Trid. interpretum rescripsit, nihil de concessione remissoriæ, & censuit præfatos Parochos, & Beneficiatos teneri ad solutionem ad formam decretorum Sac. Congregationis in simili Amalphitana emanatorum B. Cardinalis Panciaticus Præfectus: Vincentius Petra Secretar. Adest Sigillum.

Seminarium erectum non procul a dicta Cathedrali circa annum 1635. ab illo Archiepiscopo Pico per unionem, quam plurium Beneficiorum ad formam S.C.T., quod post ejus mortem remansit Seminarium nuncupativum; iterum ab ipsomet Archiepiscopo Michaele ad prædictam formam redactum fuit, partim aucto, partim innovato gravibus suis sumptibus eodem in loco dicti Seminarii ædificio, itaut quadraginta pueri cum pluribus peritis, & praelectis Magistris etiam pro cantu, atque Rectoribus ibidem ad præsens convivant; & licèt ob defectum mediæ decimæ exigendæ ad præscriptum S.C. à Parochiis, Abbatibus, & Beneficiatis dictæ Diœcesis ad continuas lites jam per eosdem redactæ non sufficiant redditus, illud tam modicum auxilium, quod Seminarium obtinet a domo paterna puerorum convìventium vertit in dubium, an sint potius Alumni, unde plures ab exteris Diœcesibus transmittuntur pueri ad ibidem convivendum, & instruendum.

Jura tandem suæ Ecclesiæ tueri non desistit omnibus suis diebus, præsertim contra Præpositum Majoranum, ut acta, & resolutiones Sac. Congregationis Concilii super lites a fine anni 1702. quando cepit Archiepiscopatus Amalphitani possessionem usque ad annum 1714. continuata testantur, atque terminata cum sequenti Apostolico Brevi.

CLE-

CLEMENS PP. XI.

Ad futuram rei memoriam. Emanavit nuper a Congregatione Venerabilium Fratrum nostrorum S.R.E. Cardinalium Concilii Tridentini Interpretum decretum tenoris, qui sequitur, videlicet: Amalphitana Pontificalium. Præ cæteris dubiis controversis inter Promotorem Fiscalem Curiæ Archiepiscopalis Amalphitanæ ex una, & Propositum Ecclesiæ Collegiatæ S. Mariæ ad Mare Oppidi Majori in Congregatione die XXVII. Januarii interfluentis anni, postquam resolutum fuit, non competere dicto Preposito Jus utendi Pontificalibus inherendo alteri simili resolutioni sac. Congregationis die XXX. Septembris M. DCC. II. propositum fuit etiam secundum dubium: An indultum usus Pontificalium Præposito prædicto sit concedendum in casu, &c. eique placuit EE.VV. respondere: Affirmative in propria Ecclesia tantum, & absente Archiepiscopo, ac Vicario Generali, minime vero huic resolutioni acquiescens prælibatus Promotor fiscalis Curiæ Archiepiscopalis noviter desuper audiri obtinuit, ac consueto proposito dubio sub die IX. Junii nuper elapsi propitium reportavit oraculum. Previo recessu a decisis. Negative: Insurgit itaque memoratus Præpositus Collegiatæ Ecclesiæ S. Mariæ, qui pariter novam impetravit audientiam. Hinc dignabantur EE.VV. utrinque late adducenda sapienter iterum librare, quo patent resolutio an sit standum, vel recedendum a decisis sub die XXVII. Januarii, quoad secundum dubium, vel potius sub die IX. Junii MDCCXIV. in casu, &c. Die prima Septembris MDCCXIV. Sac. Congregatio Eminentissimorum S.R.E. Cardinalium Concilii Tridentini interpetrum stetit in secundo loco decisio, & hujusmodi causam amplius non proponi mandavit B. Cardinalis Panciaticus Præfectus V. Archiepiscopus Damasc. Secretarius. Loco ✠ Sigilli. Cum autem, sicut Venerabilis Frater modernus Archiepiscopus Amalphitan. Nobis nuper exponi fecit ipso decretum hujusmodi, quo firmius subsistat, & servari exactius Apostolica confirmationis nostræ, patrocinio communiri plurimum desideret. Nos ipsum Archiepiscopum specialibus favoribus, & gratiis prosequi volentes, & a quibus excomunicationis, suspensionis, & interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, & pœnis a jure,

vel

vel ab homine quavis occasione, vel a causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum præsentium duntaxat consequens harum serie absolventes, & absolutum fore censentes supplicationibus ejus nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, decretum preinsertum auctoritate Apostolica tenore presentium approbamus, & confirmamus, illique inviolabilis Apostolicæ firmitatis robur adiicimus. Salva tamen semper in premissis auctoritate memoratæ Congregationis Cardinalium; decernentes easdem presentes literas firmas, validas, & efficaces existere, & fore, suosque plenarios, & integros effectus sortiri, & obtinere, ac præfato Archiepiscopo, & aliis ad quos spectabit in omnibus, & per omnia plenissimè suffragari, & ab eis respective, inviolabiliter observari: sicque in præmissis per quoscumque Judices ordinarios, & delegatos etiam causarum Palatii Apostolici Auditores judicari, & definiri debere, ac irritum, & inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit, attentari, non obstan. Constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ac quatenus opus sit, Metropolitani etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis, & consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, & literis Apostolicis in contrarium præmissorum quomodolibet concessis, confirmatis, & innovatis. Quibus omnibus, & singulis illorum tenores præsentibus pro plene, & sufficienter expressis, ac de verbo ad verbum insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, ad præmissorum effectum hac vice duntaxat specialiter, & expressè derogamus, cæterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die XIX. Septembris MDCCXIV. Pontificatus nostri anno decimoquarto. Neapoli Superiorum permissu, &c.

Cum Regio exequatur supradicto Brevi Suæ Sanctitatis impartito per Suam Excellentiam, & Regium Collaterale Consilium sub die XII. Octobris millesimo septingentesimo decimo quarto, registrato in officio Reverendiss. Regii Capellani Majoris.

Golinioras.

Plures adsunt hoc in loco virtutes ejus recensenda, non tamen tacebo quod sit ad instar omnium probitate clarus, & eloquentia insignis, cui Deus Nestoreos annos concedat. Apud se habet Vicarium Generalem D. Tomam

mam Militem J.U.D. Archidiaconem Sarni, quod ipse elegit, & si sit optimis moribus preditus, & doctrina conspicuus, sufficit quod tantum dicam, quod sit sapiens a sapientiori prælectus.

RELIQUIE

Collocate per Giulio Bonito nel suo Reliquiario dentro la Catedrale di Amalfi detto il Santiss. Crocifisso.

Di sopra l'Altare che sta sopra la cancellata di ferro, e dentro li vasetti di ferro.

1. Del Legno della S. Croce di N. S.
2. Degl' Innocenti.
3. Della Sedia di Maria.
4. Della Manna di S. Andrea.
5. Uno delli discepoli di S. Pietro.
6. Della Croce del buon Ladrone.
7. Del Legno della casa di Maria.

S. Innocentio Papa, e Mart.
S. Marcello Papa, e Mar.
S. Calisto Papa, e Mart.
S. Stefano Papa, e M.
S. Pontiano Papa, e Mart.
S. Cornelio Papa, e M.
S. Claudiano Papa, e Mart.
S. Romano. Mart.
S. Mercurio Mart.
S. Aquilino Mart.
S. Agapito Mart.
S. Festo Mart.
S. Priscilliano Mart.
S. Criscenzio Mart.
S. Nicostrato Mart.
S. Calapodio Mart.
S. Primo Mart.
S. Marone Mart.
S. Fortunato Mart.
Del compagno di S. Martino M.
Uno di diecimila Mart.
S. Severo Vesco.
S. Gregorio Nazianzeno Mart.
S. Pelagio Mart.
S. Valarino Vesc.
Manna di S. Biase Vesc.
Manna di S. Nicola di Bari.
S. Eufemio Vesc. di Nap.
S. Giovanni Vescovo.
S. Lonardo.
S. Nicola Tolentino.
S. Aguello.

S. Teo-

S. Teodoro Mart.
S.Giovanne Abbate.
C.Eusebio Conf.
S.Goglielmo Abb.
S.Giuliano Vescovo e Mart.
S.Sosanna Verg. e Mart.
S. Eugenia V. e M.
S.Diodato V. e M.
S.Cetruda V.
Una delle diecimila Verg.
Della Veste della B. Francesca Romana dentro la Cappella di Ferro.
Del legno della Croce di N.S. in mezzo di una Croce d'Argento.
S. Felippo Apost.
Della carne di S.Geronimo.
Della corona di spine di N.S. dentro una caraffa di cristallo di rocca conservata dentro un vase d'argento.
Del grasso di S.Pasolo.
Un Reliquiario d'ottone, che si tiene da due Angeli tra reliquie ex utraque parte, e incomincia dalla testa di Ecce Homo.
Del sangue di S. Pantaleone.
Delli flagelli del Signore.
S.Maria Maddalena.
S.Barbara V. e M.
S.Catarina V. e M.
S.Giovan Battista.
S.Pietro Ap.
S.Paolo Ap.
S. Andrea.
S.Giacomo Maggiore Ap.
S.Tomaso Ap.
S.Giacomo Minore Ap.
S.Filippo Ap.
S.Bartolemeo Ap.
S.Matteo Ap.
S. Simone Ap.
S. Thadeo Ap.
S. Mattia Ap.
S.Barnaba
S.Luca Evangelista.
S.Marco Evangelista.
S.Stefano Protom.
S.Lorenzo.
S.Vincenzo.
Dal circolo inferiore della detta testa dell'Ecce Homo.
S.Ignazio Mart.
Degl' Innocenti.
S. Fabiano.
S. Sebastiano.
S.Cosmo, e Damiano.
S.Silvestro
S. Gregorio.
S.Ambrosio
S. Agostino.
S.Girolamo
S. Martino.
S. Nicola.
s. Ludovico.
s. Bonaventura.
s. Basilio Magno.
s. Ilario Dottore Grego.
s. Tomaso d'Aquino.
s. Gennaro Patrone di Nap.
s.Filippo Apostolo.
All'ecce Homo a man destra, e bascio.
Flagelli del Signore.
Legno della Croce.
Dalla parte della Croce incomin-

mincia dal circolo superiore
della testa.
s. Benedetto.
s. Antonio di Padova.
s. Bernardo Abbate.
s. Domenico.
s. Francesco d'Assisi, giontura, Cappuccio, e Cordone.
s. Eusebio.
s. Donato.
s. Vito.
s. Paolo primo Eremita.
s. Antonio secondo Eremita.
s. Macario.
s. Ilarione.
s. Giovanni Eremita.
s. Geronimo.
s. Francesco di Paula.
s. Zaccaria Profeta.
s. Bernardo.
s. Giacomo Min.
s. Agata.
Il circolo inferiore incomincia dalla testa di detta Croce.
Velo della Madonna.
Latte della Madonna.
Capello della Madonna.
Veste della Madonna.
s. Anna madre della Madonna.
s. Maria Maddalena.
s. Marta sua sorella.
s. Chiara.
s. Lucia.
s. Agnesa.
s. Cecilia.
s. Catarina.
s. Catarina da Siena.
s. Orsola V. e M.
s. Margarita.
s. Restituta.
s. Apollonia.
s. Eufrosina.
s. Anastasia.
s. Elena madre di Re Costantino.
In mezzo al legno della Croce del Signore sopra al braccio destro della detta Croce.
La veste inconsutile del Signore bianca.
La veste purpurea rossa sotto il braccio destro,
La Colonna del Signore.
Sotto al braccio sinistro Ossa, e Capelli di Maria Maddalena al piede di detta Croce.
La Spina del Signore con stille di sangue.
Dal lato del Reliquiario di legname di detto altare dalla parte destra.
Osso, e braccio di s. Bartolomeo Appostolo.
Braccio di S. Teodoro Confess.
Dalla parte sinistra.
Degl'Innocenti Mart.
Delli quaranta Mart.
Dalla parte destra dell' Altare incontro all' entrata dentro certi buttini piccoli indorati
Delli flagelli del Signore.
Della Colonna del Signore.
Del Presepio del Signore.
Del monte Calvario.
Del monte Sina.
Del latte della Madonna.
Delli capelli di Maria.

Della veste di Maria.
Del velo di Maria.
Della Cintola di Maria.
Del sepolcro di Maria.
s. Gio: Battista.
s. Pietro Appostolo.
s. Paolo Appostolo.
s. Giacomo Appostolo.
s. Giovanni Appostolo.
s. Tomaso Appostolo.
s. Giacomo minore.
s. Filippo Appostolo.
s. Bartolomeo Appostolo.
s. Matteo Appostolo.
s. Simone Appostolo.
s. Tadeo Appostolo.
s. Mattia Appostolo.
s. Barnaba Appostolo.
s. Luca Evangelista.
s. Marco Evangelista.
s. Stefano Martire.
s. Lorenzo Martire.
s. Vincenzo Martire.
s. Fabiano m.
s. Sebastiano.
s. Giovanni, e Paolo m.
s. Cosmo mart.
s. Damiano m.
s. Gervasio mart.
s. Protasio m.
s. Silvestro Papa.
s. Gregorio.
s. Ambrosio.
s. Agostino.
s. Geronimo.
s. Martino.
s. Nicola.
s. Benedetto.
s. Antonio.
s. Bernardo.
s. Domenico.
s. Francesco veste.
s. Maria Maddalena.
s. Agata V. e m.
s. Lucia V. e m.
s. Agnesa V. e m.
s. Cecilia V. e m.
s. Catarina V. e m.
s. Anastasia V. e m.
s. Giulio Papa.
s. Clemente Papa, e m.
s. Cleto Papa, e m.
s. Calisto Papa, e m.
s. Dionisio Areopagita.
s. Pietro Alessandrino.
s. Biase Vescovo, e m.
s. Gennaro Vescovo, e m.
s. Zenone Vescovo, e m.
s. Vettorino Vesc. e m.
s. Donato Vescovo, e m.
s. Zeferino Papa, e m.
s. Sotero Papa, e m.
s. Ruperto Vescovo.
s. Damaso Papa.
s. Leone Papa.
s. Bonaventura Conf.
s. Bonifacio Vescovo.
s. Giovanni Grisostomo.
Dalla parte della fenestra all'incontro l'Altare.
s. Anna madre di Maria.
s. Petronilla figlia di san Pietro.
s. Orsola V. e m.
s. Iustina V. e m.
s. Marcellina V. e m.
s. Fortunata V. e m.
s. Apollonia V. e m.

s. Mar-

s. Margarita V. e m.
s. Catarina di Siena.
s. Felicita mart.
s. Elena madre di Costantino.
s. Scolastica Verg.
s. Barbara Verg.
s. Concordia Verg.
s. Drafrosa Verg.
s. Serapia Verg. e m.
s. Bononia V. e m.
s. Valeria V. e m.
s. Laura V. e m.
s. Flora V. e m.
s. Lucilla V. e m.
s. Teodora V. e m.

Dalla parte sinistra dell'Altare

s. Cristoforo mart.
s. Pantaleone mart.
s. Longino mart.
s. Giorgio mart.
s. Vito mart.
s. Eustachio mart.
s. Porphirio mart.
s. Placido monaco mart.
s. Trifone mart.
s. Anastasio mart.
s. Valentino mart.
s. Teodoro mart.
s. Hermolao mart.
s. Vitale mart.
s. Echillario mart.
s. Cipriano mart.
s. Mineo mart.
s. Aurelio mart.
s. Esaperanto mart.
s. Primitivo mart.
s. Aniceto mart.
s. Massimo mart.
s. Felice mart.
s. Paolo primo Eremita.
s. Ubaldo Confess.
s. Alessio Confess.
s. Rocco Confess.
s. Giovanni Eremita.
s. Francesco di Paula vesse.
s. Felice Confess.
s. Macario Abb.
s. Honofrio mart.
s. Antonio di Padova.
s. Jacovo intenciso.
s. Crisogruo mart.
s. Anzico mart.
s. Apollonio mart.
s. Satornino mart.
s. Alessandro mart.
s. Marco mart.
s. Fraustino mart.
s. Cesario mart.
s. Paolino mart.
s. Adjutore mart.
s. Adnegantio mart.
s. Secondino mart.
s. Leone mart.
Compagno di s. Ipolito mart.
s. Mario mart.
s. Severino mart.
s. Livio mart.
s. Cassiano mart.
s. Largo mart.
s. Tranquilliano mart.
s. Teodoro mart.
s. Arnemio mart.
s. Germano mart.
s. Antonio mart.

s. Ponziano mart.
s. Nazaro mart.
s. Teofilo mart.
Dalla parte della fenestra vi sono anco
s. Vittoria V. e m.
s. Monaca
s. Costanza V. e m.
Sono in tutto dette Reliquie trecento, e quattordici.

RELL

RELIQUIAE

Quae continentur, & conservantur in Reliquiario Monialium SS. Trinitatis Civitatis Amalphiae.

In primis in Choro dictarum Sanctimonialium colitur, & conservatur Crux argentea antiqui operis, in qua adest de ligno Crucis Domini nostri Jesu Christi Crux formata palmi medii, & plus super adest dens integer S. Petri Apostoli à latere sinistro reliquia S. Petri Apostoli, à latere dextro Reliquia S. Pantaleonis mart.

Reliquia, qua sunt in Reliquiario Ecclesia.
Manus integra s. Anastasia V. & mart.
In vase parvulo argenteo de lacte B.M.V.
Costa s. Laurentii mart.
Rel. s. Agnelli Abb.
Os integrum Crucis s. Cosma mart.
Os integrum s. Damiani m.
Os magnum s. Pantaleonis m.
Os brachii integrum s. Bartolomai Apostoli.
Vasculum vitreum in inscriptione s. Agatha mart.
Duo alia vascula vitrea, in quibus nō apparent inscriptiones
Lapis de fluvio Jordane.
Lapis de sepulchro Domini.
Rel. s. Jacobi minoris.
Rel. s. Margarita V. & m.
Rel. s. Dominici Confessoris.
Rel. undecim millia Virginum.
Rel s. Agnetis V. & m.
Rel. s. Joannis Baptista.
Rel. s. Thoma de Aquino.
Lapides de sepulchro Lazari resuscitati.
Reliq. s. Andrea Ap.
Rel. tres s. Catharina V. & m.
Rel. s. Elisabeth Virg.
Rel. s. Gregorii Papa.
Rel. s. Alexandri, & Sociorum.
Rel. s. Sebastiani mart.
Rel. s. Mauri Abbatis.
Reliq. s. Alexii Confessoris.
Reo. s. Diomedis. mart.

Rel.

Rel.s.Bartholomæi Ap.
Spina tres coronæ Jesu Christi.
Grandiusculum frustum Crucis Domini.
Rel.s.Hilarii Episcop.& Conf.
Rel.s.Romani mart.
Rel.s.Matthiæ Ap.
Rel.s.Laurentii mart.
Rel.s.Georgii mart.
Rel.s.Augustini Conf.
De Petra ubi amanda Domina migravit.
Lapis ubi Domina nostra habitavit.
De monte Calvario.
De monte Sinai.
Rel.duæ s.Benedicti Abbatis.
Rel.s.Maria Magdalena.
Rel.s.Hieronymi Conf.
Rel.s.Pauli Ap.
Rel.Cæciliæ V.& m.
Rel.s.Basilii Episc.& Conf.
Rel.s.Fabiani Papæ,& mart.
Rel.s.Calisti Papæ,& mart.
Rel.Saturnini mart.
Rel.SS Joannis, & Pauli m.
Rel.Hypoliti mart.
Rel.s.Bernardi Abbatis.
Lapis,ubi securi percussus fuit s.Jacobus Ap.
De præsepe Domini.
De porta Jerusalem.
De porta aurea.
Rel.s.Elisabeth.

In Ecclesia Fratrum Capuccinorum Civitatis Amalphitanæ conservantur sequentes Reliquiæ.

Lignum s.Crucis.
Capita Jacobi Min. Apostoli, Basilii Magni, & Diomedis m.
Catharinæ V.& m. Mamilla.
Philippi Apost. manus.
Cosmæ m. Brachium.
Zacchariæ Prophetæ tria ossa.
Marci Evangelistæ.
Stephani Protomartyris.
Innocentium.
Pancratii cranium.
Viti m.
Caii P. & m.
Romani m.
Blasii Ep. & m.
Eustachii m.
Pigerii m.
Porphyrii m.
Joannis Chrysostomi Ep.& Conf.
Theodori Conf.
Mariæ Magdalenæ.
Ursulæ cruor.
Et Eufrosinæ Virg.

Dentro

Dentro la Chiesa Abbaziale di S.Maria di Positano evvi la presente inscrizione in una lapide di marmo bianco lunga palmi cinque, e larga palmi 3. situata nella metà della strada dentro la già detta Chiesa, la quale per l'uso frequente del calpestrare le lettere sono ormai già consumate in buona parte, tanto più che non è intiera vedendosi principiare altre lettere, come sta quì apportata

PULEJUS L.L.L. SALVIUS ALEP, POSID. APPULEJUS L.L.L. FELIX CINA L. APPPULEJUS L. L.
TULUMUSTRINUM DE SUO DEDERUNT IN FRONT. P. F. IIS IN. AGR, P. X. N. EIS A
PULEJUS L.L. MAMA L. APPULDJUS L.L.L........ L. APPULEJUS L.L. HERACLEO
PULEJUS L.L.L. MAIIES L. APPULEJUS L. L.MENOCRATE L. APPPULEJUS L.L.L. HILARUS
PULEJUS L. L.L. HILARUS L. APPULEJUS L. L. DIOGENES L. APPULEJUS L.L.L. SULLA
PULEJUS L.L.L. HUTILIS L. APPULEJUS L.L.L. ANTIOCHUS L. APPULEIUS L. L.L. SACA
PULEJÆS L.L.L. VIGTOR L. APPULEJUS L.L.L. MAIIES L. APPULEJUS L.L.L. HILARUS VII.
PULEJUS L.CE RDO L. APPULEJUS L.L. GAPHILOC L. APPULEJUS L.L. HILARUS LAP.
PULEJUS L.L.L. MELEACER L. APPULEJUS L.L. LIBANUS APPULEJUS L.L.CERDO LA
PULEJUS L.L. CERDNN L. APPULEIUS L.L.L. ACERRIOR L. APPULEJUS L.L. AMPHIO LA
PULEJUS L.L.. L. VUGUSTUS . . . . L.APPULEJUS L.L. OPTATUS LA
PULEJUS . . . . Quì sta consumata dall'uso di caminare, e L. APPULEIVS L. L.OPTATVS LA
PULEJUS . . . . appena si conosce esservi stata lettera, e L. APPVLLIVS L. L. NITTEROS
LUEEJUS . . . . non si può conoscere la figura di quella T. APPULEIVS . . .
ACTI BAECARIS
VIX ANN. XXXVI.

dalla parte di sopra di questa lapide nel pavimenro della Chiesa evvi ancora un' altra lapide di marmo bianco fino di palmi otto di lunghezza, e palmi quattro larga istoriata di rilievo, nel cui mezzo sta un Cocodrillo, e da una parte vi stanno tre pesci, e dall'altra due altri, una volpe.

Sopra una lapide istoriato con carro tirato da quattro Cavalli, ed altri personaggi abbracciati vi ho interpretato queste parole.

Arbiter Amalphis.
addit
Antiqua de stirpe fuit.

AVVERTIMENTO.

Se quest'opera vede la luce dopo la morte del suo Autore, non sia maraviglia; se sotto gli occhi caderanno alcuni errori, i quali come figlie dell' Orsa averebb on. di bisogno del proprio autore; nulladimeno, essendo dopo alcuni figli già tirati, data nelle mani di letterato uomo, voglio credere, che errore positivo trovar non aversi, se non che quelli errori compatibili della stampa, lettere superflue, accenti, punti virgole sono minuze, che pregiudicar non possono alla perfezione dell' opera ricevi in grado le fatiche di un Autore, che non conobbe riposo, per accertare molti fatti, e sodisfare a molti, e sta sano.

ERRATA	CORRIGE
p.49. Caliyspham	Calypham
p.140.al	allo
p.112.Manna	Anima
p.110.impostati	infestati
p.107.suggio Carlo	soggiogarlo
p.153.Vole	suole
d.166.Vrater	frater
p.129.populi	Popoli
p.144.del	dal
p.165.Congregazione	consegrazione
p.198. annichi	antichi
p.205.destinatore.	Seminatore.
p.250.della Tramonti.	nella di Tramonti
p.140.venire	unire
p.48. Hyerosolimorum	Jerosolymorum

IL FINE.